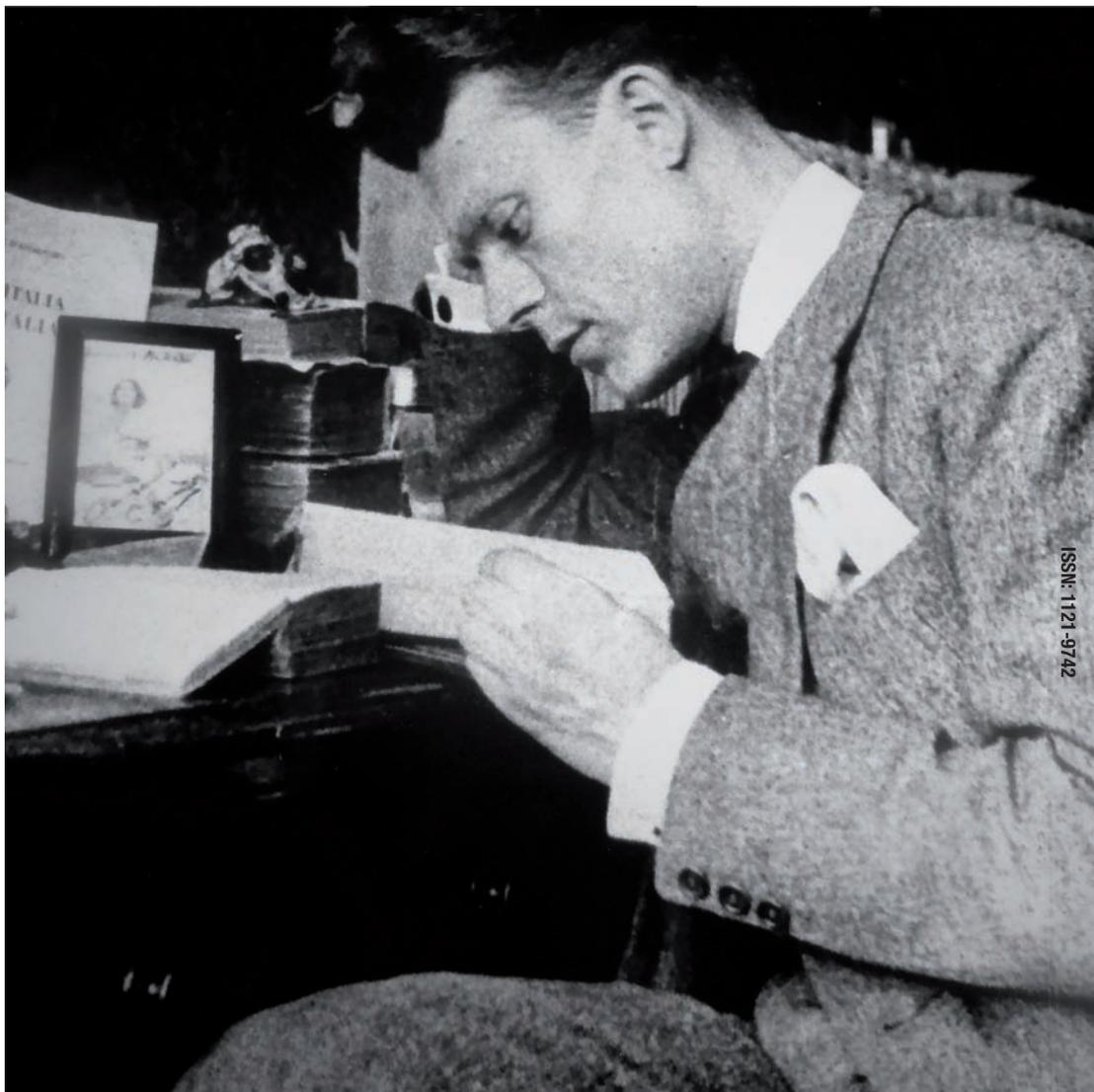


storia. e memoria



TARIFFA REGIME LIBERO: *POSTE ITALIANE S.P.A. • SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE • 70% • DCB GENOVA*

ISSN: 1121-9742

2

RIVISTA SEMESTRALE
ANNO XXIX • N° 2/2020
€ 12,00
ILSREC
ISTITUTO LIGURE
PER LA STORIA
DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ
CONTEMPORANEA
"RAIMONDO RICCI"

75° ANNIVERSARIO DELLA LIBERAZIONE



*Questo numero esce con il patrocinio e il contributo
di Regione Liguria*



Si ringrazia per il sostegno finanziario Coop Liguria



Storia e Memoria

Rivista semestrale



Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea "Raimondo Ricci"

COMITATO DI DIREZIONE

direttore

Carlo Rognoni

condirettore

Guido Levi

direttore responsabile

Waldemaro Flick

Paolo Battifora, Alberto de Sanctis, Franco Gimelli, Daniela Preda,
Giacomo Ronzitti, Vincenzo Roppo, Giovanni Battista Varnier

COMITATO SCIENTIFICO

Alberto De Bernardi, Alberto de Sanctis, Marcello Flores, Agostino Giovagnoli,
Antonio Moreno Juste, Guido Levi, Juan Carlos Pereira, Daniela Preda, Carlo Rognoni,
Giacomo Ronzitti, Donald Sassoon, Maria Elisabetta Tonizzi, Andreas Wilkens

SEGRETERIA DI REDAZIONE

Paolo Battifora, Roberta Bisio, Donatella Chiapponi, Alessio Parisi

In copertina

Pertini studente universitario

Il volume è stato curato da Luca Pesciera

Gli articoli della rivista contrassegnati con asterisco sono stati sottoposti a una *double-blind peer review*, con valutazione di due *referee* anonimi esterni alla redazione. Gli atti della procedura di revisione sono consultabili nella pagina con le *Indicazioni per gli autori* e sul sito dell'ILSREC (www.ilsrec.it).

La rivista esce in fascicoli semestrali:

un numero 12 euro, arretrato 12 euro.

Abbonamento annuo: 20 euro, per l'estero 30 euro

da versare sul c/c p. n. 18326165 intestato a

Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea "Raimondo Ricci"

via del Seminario 16, 16121 Genova

Causale "**Storia e memoria**", numero e annata

o attraverso bonifico – codice iban: **IT46B0617501400000001038180**

www.ilsrec.it/categoria/riviste/storia-e-memoria/

ISSN: 1121 - 9742

Finito di stampare nel mese di ottobre 2020

per conto dell'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea "Raimondo Ricci"

presso Microart, via Arbora 3, 16036 Avegno (GE)

autorizzazione Tribunale di Genova numero 37 del 13/10/1992

Copyright © 2020 Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea "Raimondo Ricci"

CONSIGLIO GENERALE

Giacomo Ronzitti, *Presidente*

Giancarlo Piombino, *Presidente onorario*

Sergio Aveto
Giuseppe Balduzzi
Paolo Battifora
Massimo Bisca
Roberta Bisio
Marco Bucci
Andrea Burlando
Giosiana Carrara
Fernanda Contri
Chiara De Negri Prudenziati
Waldemaro Flick

Luca Garibaldi
Aldo Gastaldi
Mario Ghini
Valentina Ghio
Antonio Gibelli
Marco Granara
Paola Guidi
Guido Levi
Franco Lupo
Gianluca Mambilla
Igor Manni

Maria Elisabetta Tonizzi, *Vice Presidente*

Giovanni Battista Varnier, *Vice Presidente*

Giuseppe Manzitti
Iole Murruni
Luca Parodi
Paolo Perfigli
Giuseppe Pericu
Marco Peschiera
Alessandro Piana
Franco Praussello
Cristina Quaglia
Carlo Repetti
Alessandro Repetto

Laura Repetto
Carlo Rognoni
Vincenzo Roppo
Gilberto Salmoni
Leonardo Santi
Giovanni Toti
Mario Tullo
Elvio Varni
Federico Vesigna
Arianna Viscogliosi
Stefano Zara

COMITATO DI PRESIDENZA

Giacomo Ronzitti, *Presidente*

Giancarlo Piombino, *Presidente onorario*

Maria Elisabetta Tonizzi, *Vice Presidente*

Giovanni Battista Varnier,
Vice Presidente – Direttore scientifico

Roberta Bisio, *Segretario generale*

Andrea Burlando, *Tesoriere*

Paolo Battifora,
Coordinatore scientifico

Carlo Rognoni,
Direttore rivista "Storia e memoria"

Guido Levi,
Condirettore rivista "Storia e memoria"

Marco Peschiera,
Direttore periodico on line "rete delle idee"

Alberto Ghio, *Presidente Collegio dei Revisori
Contabili*

Franco Gimelli, *Presidente Collegio dei
Garanti*

COLLEGIO DEI REVISORI CONTABILI

Alberto Ghio, *Presidente*

Andrea Sassano, *Vice Presidente*

Bruno Fossa

Sergio Gibellini

Cleto Piano

COLLEGIO DEI GARANTI

Franco Gimelli, *Presidente*

Maria Pia Bozzo, *Vice Presidente*

Elio Bianchini

Miryam Kraus

Anna Romanzi Molina

COMITATO SCIENTIFICO

Giovanni Battista Varnier, *Direttore*

Paolo Battifora, *Coordinatore*

Roberta Bisio

Giosiana Carrara

Alessandro Cavalli

Chiara Dogliotti

Franco Gimelli

Irene Guerini

Giuseppe Manzitti

Giovanni Marongiu

Marco Pluviano

Franco Praussello

Giacomo Ronzitti

Vincenzo Roppo

Roberto Tolaini

Responsabile Archivio e Biblioteca

Roberta Bisio

RIVISTA "Storia e memoria"

Comitato di Direzione

Carlo Rognoni, *Direttore*

Guido Levi, *Condirettore*

Waldemaro Flick, *Direttore responsabile*

Paolo Battifora

Alberto de Sanctis

Franco Gimelli

Daniela Preda

Giacomo Ronzitti

Giovanni Battista Varnier

Comitato Scientifico di "Storia e memoria"

Alberto De Bernardi

Alberto de Sanctis

Marcello Flores

Agostino Giovagnoli

Antonio Moreno Juste

Guido Levi

Juan Carlos Pereira

Daniela Preda

Franco Praussello

Carlo Rognoni

Giacomo Ronzitti

Vincenzo Roppo

Donald Sassoon

Maria Elisabetta Tonizzi

Andreas Wilkens

Segreteria di Redazione

Paolo Battifora

Roberta Bisio

Donatella Chiapponi

Alessio Parisi

"rete delle idee" periodico on line

Comitato di Direzione

Marco Peschiera, *Direttore responsabile*

Gianluca Mambilla

Giuseppe Manzitti

Paolo Perfigli

Franco Praussello

Carlo Rognoni

Giacomo Ronzitti

Segreteria di Redazione

Alessio Parisi

Indice

<i>Giacomo Ronzitti</i>	Presentazione	9
<i>Guido Levi</i>	L'Editoriale La storia è (ancor più) un bene comune	15
	IL 75° ANNIVERSARIO DELLA LIBERAZIONE	
<i>Nicola Labanca</i>	Il significato del 25 aprile	23
	IL GIOVANE PERTINI	
<i>Giuseppe Milazzo</i>	Le sue origini, la sua formazione	39
<i>Giuseppe Milazzo</i>	Una vita per la libertà	65
<i>Sandro Pertini</i>	Discorsi ai savonesi	77
<i>Sandra Isetta</i>	Dal credo religioso alla fede politica	83
	LA DEPORTAZIONE DEI LAVORATORI LIGURI	
<i>Irene Guerrini e Marco Pluviano</i>	Occupazione tedesca e prelievo di manodopera per il <i>Reich</i> dalla Liguria	119
	I TEMI DELLA STORIA	
<i>Annita Garibaldi Jallet</i>	Sante Garibaldi e la tradizione garibaldina	193
<i>Carlo Castelli</i>	Un altro scoppio di riso (a cura di Franco Gimelli)	215
<i>Kirill Terentiev</i>	La “questione ebraica” nella società italiana all’epoca di Benito Mussolini	221
<i>Alberto de Sanctis</i>	Pace, guerra e non violenza in Italia: dalla Grande Guerra alla prima guerra del Golfo	233

MEMORIE DI LIGURIA

<i>M. Elisabetta Tonizzi e Chiara Dogliotti</i>	La Corte straordinaria d'Assise di Genova e Chiavari 1945-1948: il contesto e l'attività giudiziaria	257
<i>Laura Bordoni</i>	Il "caso Basile". Primi appunti per una storia della "giustizia di transizione"	281
<i>Anna Marsili</i>	Lettura di un fascicolo del fondo Questura: Enrica Borgatti	297

RECENSIONI

<i>Patrizia Gabrielli</i>	La guerra è l'unico pensiero che ci domina tutti. Bambine, bambini, adolescenti nella Grande Guerra (Paolo Battifora)	309
<i>Santo Peli</i>	La Resistenza difficile (M. Elisabetta Tonizzi)	312
<i>Andrea Aveto</i>	La prima vita di Paolo Murialdi. Dagli esordi genovesi agli anni del «Giorno» (Ombretta Freschi)	318
<i>Paolo Murialdi</i>	L'informazione tra riforma e controriforma (1974-1981) (Ombretta Freschi)	321
<i>Andrea Riccardi</i>	Il cristianesimo al tempo di papa Francesco (Alberto de Sanctis)	324
<i>Autori</i>		327

	ILSREC INFORMA (a cura di Paolo Battifora)	331
--	---	-----

Giacomo Ronzitti

Presentazione

Colpiti dalla diffusione esponenziale di un virus sconosciuto, abbiamo vissuto mesi difficili ed altri difficili ci attendono, secondo quanto prevedono epidemiologi e virologi, prima di tornare alla “normalità”, forse quando avremo un vaccino validato e a disposizione di tutti. Sono del resto i dati di quest’ultimo scorcio d’estate a confermarci che siamo ancora nella morsa di una epidemia eccezionale e drammatica del tutto imprevedibile, ma, dicono molti scienziati, non del tutto imprevedibile.

Il virus ha colto, perciò, tutti impreparati e in poche settimane ha infettato il mondo intero, senza distinzione tra paesi ricchi, tecnologicamente avanzati e paesi poveri, strutturalmente arretrati, mettendo a nudo le fragilità del pianeta da tempo note, acute dalle inedite contraddizioni che il terzo millennio presenta in tutta la loro criticità. È, pertanto, pienamente condivisibile il giudizio di chi ritiene che questa crisi segnerà una frattura tra un prima e un dopo, in ogni campo della vita civile, sociale ed economica, e che, qui e ora, si misureranno le qualità delle classi dirigenti e delle leadership a livello planetario.

Per questo osserviamo con disapprovazione e profonda inquietudine i comportamenti superficiali, immaturi e grotteschi di taluni Capi di Stato di importanti Paesi, i quali agiscono più da moderni sciamani che da uomini di Stato e di governo, mettendo a repentaglio la salute pubblica dei loro cittadini che dovrebbero tutelare, insieme a quella delle genti di altre nazioni. Di più crediamo, per le diverse e molteplici ragioni prima evocate e lungi da ogni visione catastrofista, nessuno dovrebbe sottovalutare, inoltre, il fatto che sono oggettivamente messi alla prova il modello sociale, la stabilità dei rapporti internazionali e gli stessi assetti democratici consolidatisi dopo il secondo conflitto mondiale. È, quindi, evidente che in questo nuovo scenario ognuno è chiamato ad assumersi le proprie piccole e grandi responsabilità, nella consapevolezza che ciò che si decide in un continente avrà, in breve tempo, ripercussioni importanti in altri continenti.

D’altra parte abbiamo visto proprio in questi mesi, se ve ne fosse stato ancora bisogno, come la globalizzazione sia invasiva di ogni campo delle relazioni

umane e non possa essere acriticamente esaltata e confinata solo all'ambito economico e della competizione dei mercati. Gli stessi cantori più ortodossi dell'iper-liberismo, se dotati di un minimo di onestà intellettuale e di realismo, non possono negare gli effetti disastrosi già provocati dalla dottrina tesa alla ricerca del mero ed esclusivo profitto, come Papa Francesco aveva denunciato con forza nell'Enciclica "Laudato si'" pubblicata nel 2018.

Tutto ciò è drammaticamente evidenziato dall'impatto devastante che lo "sciame virale" – così è stato definito con una emblematica immagine dall'eminente scienziata Ilaria Capua – ha avuto in ogni sfera della nostra vita. Ogni parametro socioeconomico, infatti, indica la gravità e l'ampiezza di una "depressione" paragonabile solo a quella del 1929, che potrebbe ulteriormente accentuarsi a causa di una nuova e preoccupante propagazione del Covid19. Ciò sarà altamente probabile, come ha ammonito nelle scorse settimane Mario Draghi, in assenza di radicali ed eccezionali misure non solo di tipo congiunturale. A tal riguardo ci possono essere di conforto le decisioni assunte faticosamente dall'Unione Europea, sebbene, anche in questo passaggio delicatissimo, si sia riproposta l'assoluta necessità di una riforma della sua "governance", la quale presuppone un salto di qualità nel processo di "unificazione" per poter affrontare la portata dei mutamenti in atto. Anche per l'Europa, quindi, si presenta una occasione di svolta storica nella direzione auspicata dai "visionari" di Ventotene, pena una progressiva perdita della sua forza propulsiva e della sua credibilità. Una esigenza che, in altri termini, riguarda anche le Nazioni Unite, nate 75 anni fa, proprio per favorire la cooperazione multilaterale e la convivenza pacifica tra i popoli.

Le molte emergenze che vive il pianeta dovrebbero, di conseguenza, portare a ridefinire le priorità dell'agenda dei vari governi, avvertiti da mesi dalla comunità scientifica, la quale ci dice che dobbiamo imparare a convivere con il virus, attrezzandoci fin d'ora ad affrontare in avvenire la possibile diffusione di altre simili e pericolose epidemie.

Viviamo, dunque, un passaggio cruciale della nostra esistenza, come molti hanno compreso nei mesi passati, quando ognuno di noi è stato costretto a casa, in una sorta di confinamento surreale, sollecitato a ripensare abitudini consolidate, stili di vita, relazioni interpersonali, organizzazione del lavoro e noi, per parte nostra, le modalità di impostare e svolgere i nostri progetti culturali e didattico-formativi: scelte che nella nostra specifica realtà abbiamo fatto e faremo ancora, coscienti di dover responsabilmente adeguarci a questo nuovo "contesto". Lo abbiamo fatto e dovremo continuare a farlo in assoluta sicurezza, senza rinunciare, per quanto possibile, alla nostra missione che svolgiamo con passione e rigore.

Il 24 febbraio scorso, infatti, avremmo dovuto concludere le giornate di riflessione dedicate al “Giovane Pertini e Pertini e i giovani”, in occasione del 30° anniversario della sua morte. Protagonisti dell’incontro, che si sarebbe dovuto svolgere nella storica sala Sivori, dove venne fondato il Partito Socialista nel 1892, avrebbero dovuto essere gli studenti dell’Istituto genovese intitolato all’indimenticabile Presidente-Partigiano. Quel giorno stesso, però, entrò in vigore il primo provvedimento dell’emergenza Covid, costringendoci precipitosamente a sospendere e rinviare il confronto-dibattito “sine die”. Da quel giorno abbiamo dovuto ridefinire anche noi la nostra agenda e gli strumenti idonei a sviluppare il nostro impegno.

Così a “distanza”, e attraverso le piattaforme informatiche, abbiamo recuperato e realizzato gran parte dei programmi già avviati, proponendone nel contempo anche altri, tra i quali mi piace qui richiamare gli eventi promossi il 25 Aprile in collaborazione con il Teatro Carlo Felice e quello svolto alla vigilia della festa della Repubblica in collaborazione con il Teatro Nazionale, unitamente alla Regione Liguria e al Comune di Genova.

Due iniziative trasmesse in diretta dall’emittente televisiva “Primocanale”, che hanno riscosso un grande successo di audience, paragonabile a quello straordinario registrato in occasione della “testimonianza”, il 9 ottobre 2018 a Genova, della Senatrice Liliana Segre: un evento commovente, che ha coinvolto migliaia di studenti e l’intera regione, organizzato sempre dal nostro Istituto nella ricorrenza dell’80° anniversario dell’emanazione delle leggi razziali.

Questo numero della rivista, dedicato al 75° della Liberazione dal nazifascismo, raccoglie, dunque, una parte significativa di iniziative e lavori svolti quest’anno, in condizioni non facili, oltre a saggi e riflessioni su momenti e figure eminenti della nostra storia recente.

Il quadro generale è offerto dall’editoriale di Guido Levi, condirettore della rivista e dall’intervento di Nicola Labanca svolto da “remoto”, per il giorno della Liberazione promosso dal Consiglio regionale-Assemblea legislativa della Liguria, cui seguono analisi e approfondimenti di diversi studiosi, tra i quali l’importante ricerca di Irene Guerrini e Marco Pluviano sull’occupazione tedesca e il prelievo di manodopera per il Reich dalla Liguria, realizzata con il sostegno di Cgil-Cisl-Uil; i saggi di Sandra Isetta e Giuseppe Milazzo su Sandro Pertini, che avrebbero dovuto rappresentare la base del confronto con le ragazze e i ragazzi dell’Istituto genovese che porta il suo nome; le relazioni di Elisabetta Tonizzi e Chiara Dogliotti sul loro lavoro inerente l’attività della Corte straordinaria d’Assise di Genova e Chiavari tra il 1945-1948 e, infine, l’articolo di Alberto De Sanctis sulla pace e guerra nell’Italia contemporanea e sulla giustizia e non violenza dalla Grande guerra alla prima guerra del Golfo.

Ho citato solo alcuni degli scritti, non certamente per scelta di valore ma per brevità, poiché l'indice di questo numero di "Storia e memoria", come i lettori potranno vedere, è molto ricco e di notevole pregio, spaziando su molti argomenti di sicuro interesse storico-culturale. Allo stesso tempo, non posso, poi, non menzionare l'importantissimo e impegnativo progetto di digitalizzazione dell'archivio dell'Istituto che è proseguito e proseguirà con il prezioso contributo della Compagnia di San Paolo, Coop Liguria e della Regione. Mi preme, infine, aggiungere che questo numero si integra, per noi, con quello precedente dedicato al rapporto tra "democrazia e web", pubblicato, con non poche difficoltà, in pieno lock-down. Una monografia nella quale, con il contributo di autorevoli firme, si analizza la rilevante e dirimente questione dell'incidenza della "rete" sulla formazione degli orientamenti dell'opinione pubblica e sui condizionamenti che questa produce sia sui processi decisionali che sull'ordinamento stesso dei sistemi democratici, come è emerso in molte vicende che hanno palesato, tra l'altro, le ingerenze di governi stranieri nelle elezioni degli Stati Uniti e di altre nazioni. Un recentissimo esempio di tale grave distorsione e mistificazione dei dati di realtà e delle evidenze scientifiche, messe in atto dal multiforme arcipelago "negazionista e complottista" della rete, si è avuta in ultimo proprio sull'epidemia da Coronavirus, sulle sue origini, sulle cure farmacologiche e sui vaccini.

Una questione, quella dell'uso manipolatorio del web, che si intreccia con il tema della partecipazione diretta dei cittadini alla vita pubblica, del rapporto tra rappresentanti e rappresentati e tra politica e scienza nell'era di internet: argomenti decisivi che interpellano tutti e dai quali può dipendere il futuro delle odierne democrazie rappresentative. Per questo, evitando il rischio di sovrapposizione con la funzione propria dei partiti politici, come è nostro costume, riteniamo che anche su questo terreno sia nostro dovere compiere un lavoro serio di analisi e conoscenza. Ciò perché, come sottolineato prima, compito dell'Isrec non è solo quello di promuovere il sapere storiografico, finalizzato a comprendere il presente, ma anche quello di partecipare al dibattito pubblico, richiamandosi coerentemente ai valori della Repubblica, nata dalla lotta antifascista, e dell'Unione Europea, scaturita dalla piena coscienza che i Padri fondatori ebbero delle cause che scatenarono l'immane tragedia della guerra e dei campi di sterminio.

Anche per questo abbiamo voluto porre al centro del programma triennale 2020-2022 dell'Istituto il rapporto inscindibile tra "Resistenza-Repubblica-Constituzione" e le tematiche inerenti la "cittadinanza" nella duplice dimensione nazionale ed europea, convinti che i valori comunitari che li sottendono rappresentino un discrimine morale e civile per le prospettive delle nostre società.

Questo convincimento e questo orizzonte, ci impongono, pertanto, di confrontarci sempre di più con la contemporaneità, ovvero con la complessità delle sfide epocali e i fenomeni inediti che caratterizzano questa fase storica, consapevoli, come la storia insegna, che oggi più che mai occorre alzare lo sguardo ben oltre i confini del singolo paese e dello “Stato nazione”, al contrario di ciò che sostengono gli ideologi del sovranismo d’antan, i quali vaneggiano il ritorno alle “piccole patrie” o “l’isolazionismo”, che è l’altra faccia della stessa medaglia agitata oltreoceano.

Ripercorrere con spirito critico le vicende del Novecento, riflettere sull’uso pubblico della storia e sul complesso e a volte controverso rapporto tra questa e la memoria, capire le cause profonde della crisi di identità evidente nel sentire di molti giovani e meno giovani, indagare la genesi e le connessioni dei nuovi fenomeni di un mondo sempre più interdipendente è parte della medesima missione che l’Isrec vuole perseguire. La stessa crisi pandemica, d’altro canto, ci ammonisce a comprendere quali conseguenze possono produrre la rottura dell’equilibrio dell’ecosistema, del rapporto tra uomo e natura, l’allargamento spaventoso dei divari sociali e le teorie miopi e funeste dei “primitismi” e “fondamentalismi”. Teorie regressive e oscurantiste, le quali, non a caso, si nutrono di fobie e visioni antistoriche e antiscientifiche, che pongono angoscianti domande per la convivenza civile fondata sui diritti di cittadinanza e sullo stato di diritto.

Per tali ragioni, con sempre maggiore vigore, l’Isrec intende dare il proprio contributo per l’avanzamento della conoscenza e della cultura, del principio di responsabilità e del senso di comunità, contro ogni pulsione regressiva e antidemocratica.

Giacomo Ronzitti

Presidente Istituto ligure per la storia della Resistenza
e dell’età contemporanea “Raimondo Ricci”

Guido Levi

L'Editoriale

La storia è (ancor più) un bene comune

“La storia è un bene comune. La sua conoscenza è un principio di democrazia e di uguaglianza tra i cittadini. È un sapere critico non uniforme, non omogeneo, che rifiuta il conformismo e vive nel dialogo. Lo storico ha le proprie idee politiche ma deve sottoporle alle prove dei documenti e del dibattito, confrontandole con le idee altrui e impegnandosi nella loro diffusione”, scrivevano Andrea Camilleri, Andrea Giardina e Liliana Segre un anno fa in apertura di un fortunato appello, diffuso sul sito web di “Repubblica”, in risposta all’allora ministro dell’Istruzione, dell’Università e della Ricerca, Marco Bussetti, che nei mesi precedenti aveva cancellato di punto in bianco la traccia di storia dalla prova scritta dall’esame di maturità¹.

L’appello, che reca la data non certo casuale del 25 aprile 2019, evidenziava non solo la tradizionale funzione ascritta alla storia di favorire la comprensione del presente attraverso la conoscenza del passato, ma sottolineava anche il ruolo che la storia riveste nella formazione delle persone e dei cittadini, nonché l’importanza che essa assume nella definizione delle identità collettive. Per gli estensori del documento la storia non poteva perciò essere trattata come una disciplina tra le tante, come uno dei diversi campi del multiforme sapere specialistico, ma andava viceversa valorizzata proprio in virtù di queste sue caratteristiche più generali, per la sua natura intrinseca di fondamenta della cultura degli individui e dei gruppi sociali, per la sua trasversalità, per il suo significato di punto di raccordo nelle plurali articolazioni dello scibile umano (umanistico, ma in realtà non solo umanistico, per l’interdipendenza esistente tra le discipline, incluse quelle di carattere scientifico).

¹ *L'appello: la storia è un bene comune, salviamola*, in <https://www.repubblica.it/robinson/2019/04/25>.

Evidentemente queste preoccupazioni erano sentite anche da ampi settori della società, se è vero che l'appello nel giro di poche settimane era stato sottoscritto da migliaia e migliaia di cittadini (in età pre-Covid19 avremmo usato l'aggettivo virale, che oggi suonerebbe quantomeno di cattivo gusto, per enfatizzarne la diffusione sul web), che si riconobbero nelle proposte di rafforzare l'insegnamento della storia nella scuola e nelle università, di finanziare adeguatamente la ricerca accademica e il reclutamento degli studiosi, di sostenere le istituzioni culturali del Paese.

Nell'immediato, in occasione cioè della ricorrenza del 25 aprile, si trattava soprattutto di individuare un antidoto per contrastare quell'insieme di fake news storiche che sul web prendono la forma di revisionismi razzisti, di improbabili teorie complottistiche, di negazionismi fomentatori di odio, e che varrebbe la pena di ignorare se proprio il passato non ci avesse purtroppo insegnato che esse sono state alla base di persecuzioni, revanscismi e fanatismi di varia natura, e che la violenza verbale è spesso l'anticamera della violenza fisica.

Ma l'appello ha avuto il merito di andare oltre quella pur nobile esigenza contingente, aprendo di fatto un dibattito sulla storia, sul significato della memoria, sul rapporto che si instaura tra storia e memoria, sulla metodologia della ricerca, sui modi in cui viene trasmessa la conoscenza del passato, sul suo uso pubblico da parte del potere; un dibattito aperto, libero, trasparente, come da tanti anni non accadeva più. Alla comunità degli storici si è presentata pertanto una grande occasione per riflettere su tutte queste problematiche non nei recinti angusti dei seminari per addetti ai lavori e dei convegni per specialisti, ma di fronte a una ben più vasta platea, quella sella società civile, una platea peraltro sensibile, partecipe e consapevole della posta in gioco. Si capì subito che sarebbe risultata un'occasione davvero fruttuosa se fossero state affrontate anche le criticità esistenti, non tanto nella ricerca quanto nella trasmissione delle conoscenze: basti pensare – sia detto senza pregiudizio alcuno – che negli ultimi anni i “best sellers” storici sono stati quasi tutti pubblicati da giornalisti e non da storici di professione!

Dietro questo rinnovato interesse per la storia nella società vi erano probabilmente ragioni profonde che è difficile sintetizzare, ma che, semplificando molto l'assunto, credo siano in linea di massima riconducibili alla necessità di ridefinire quel tradizionale spazio di appartenenza messo in discussione dalla globalizzazione, dalla crisi delle ideologie, dal trionfo dell'individualismo. Questo si riverbera ad esempio nel successo di trasmissioni televisive che approfondiscono alcuni momenti del nostro passato, nella diffusione di canali tematici interamente ad esso dedicati, nell'interesse del cinema per soggetti di

ambientazione storica, nel frequente confronto tra passato e presente che informa ad esempio il dibattito politico almeno nelle sue espressioni più colte e competenti.

Di fronte a questa reazione, nell'ottobre del 2019 il ministro Lorenzo Fioramonti aveva effettivamente reintrodotto la storia nelle prove scritte della maturità, e il suo successore, la ministra dell'Istruzione Lucia Azzolina, si era impegnata a valorizzare la materia nei programmi d'insegnamento, ma a questo punto la questione aveva ormai assunto dimensioni più grandi e di ordine più generale. Era evidente infatti che le trasformazioni in atto nella società inducevano non solo a rivisitare il passato alla luce di questi radicali cambiamenti, ma anche a ricercare nella storia quei punti di riferimento, quegli ancoraggi che sono andati perduti e che sono però necessari perché conferiscono un senso alla vita collettiva. Non a caso in Italia l'attenzione veniva focalizzata su alcuni grandi snodi della storia nazionale: dal fascismo alla Seconda guerra mondiale, dalla Resistenza alla Ricostruzione, dagli anni Settanta al passaggio tra Prima e Seconda Repubblica.

E non si trattava solo di una questione italiana, bensì di una problematica comune anche ad altri Stati europei, come ad esempio alla Spagna, Paese costretto a fare i conti con l'annoso problema dei nazionalismi regionali, ma anche con le spoglie ingombranti del dittatore Franco e con la scomoda eredità del complesso monumentale della Valle de los Caídos. E poi questa esigenza è stata avvertita anche dall'Unione Europea, che non può vantare le nobili origini plurisecolari degli Stati nazionali, ma che rappresenta comunque il punto di arrivo di quella storia, oltre che una risposta razionale alle contraddizioni sfociate in due guerre mondiali fratricide.

Il 19 settembre 2019 il Parlamento europeo ha infatti approvato una risoluzione sull'importanza della memoria europea per il futuro dell'Europa, in occasione dell'ottantesimo anniversario del patto Molotov-Ribbentrop e dello scoppio della Seconda guerra mondiale, "il conflitto più devastante della storia d'Europa". La finalità dichiarata era quella di affermare "una cultura della memoria condivisa, che respinga i crimini dei regimi fascisti e stalinisti e di altri regimi totalitari e autoritari del passato come modalità per promuovere la resilienza alle moderne minacce alla democrazia, in particolare tra le generazioni più giovani" e di incoraggiare "gli Stati membri a promuovere l'istruzione attraverso la cultura tradizionale sulla diversità della nostra società e sulla nostra storia comune, compresa l'istruzione in merito alle atrocità della Seconda guerra mondiale, come l'Olocausto, e alla sistematica disumanizzazione delle sue vittime nell'arco di alcuni anni". E in un successivo passaggio veniva ulteriormente ribadito che il tragico passato dell'Europa avrebbe dovuto "continuare a fun-

gere da ispirazione morale e politica per far fronte alle sfide del mondo odierno, come la lotta per un mondo più equo e la creazione di società aperte e tolleranti e di comunità che accolgano le minoranze etniche, religiose e sessuali, facendo in modo che tutti possano riconoscersi nei valori europei”².

Benché gli intenti fossero nobili, la risoluzione rappresenta tuttavia un documento molto discutibile, zeppo di inesattezze storiche e connotato da pericolose forzature ideologiche. Attribuire all’Unione Sovietica una corresponsabilità nello scoppio della Seconda guerra mondiale al pari della Germania di Hitler, omettendo completamente l’enorme tributo di sangue pagato dall’Armata Rossa in un conflitto che ha combattuto a fianco degli Stati Uniti, della Gran Bretagna, delle forze della Resistenza europea e di tutti gli alleati, lascia letteralmente esterrefatti! Così come lascia perplessi, diciamo così, “l’oblio” sulle forme di collaborazionismo filonazista che si manifestarono nell’Europa dell’Est durante la guerra e che oggettivamente assecondarono l’attuazione di politiche di genocidio e sterminio. Del resto – parafrasando Renan di *Che cos’è una nazione?* – è vero che l’essenza di una nazione risiede nel fatto che tutti i suoi individui hanno molte cose in comune e anche che ne hanno dimenticate altrettante”³, ma è altrettanto vero che la UE, che nazione certo non è e che tale non potrà mai essere, dovrà battere altre strade per provare a “fare” gli Europei. L’impressione è pertanto quella che anche in ambito europeo ci sia più bisogno di storia che non di memoria, cioè di una condivisione di una visione unitaria del passato basata sulle conoscenze piuttosto che su ciò che gli anglosassoni definiscono genericamente *mood*, ossia stati d’animo ed emozioni.

La memoria, non certo la storia, talvolta gioca infatti brutti scherzi, perché inquinata da risentimenti, intrisa di vecchi rancori. Si tratta di una questione tanto importante quanto delicata, e se possibile ancor più significativa per una rivista che si intitola “Storia e memoria”. La memoria collettiva conferisce un senso ad una comunità, che altrimenti si riduce ad un insieme di individui privi di sensibilità sociale, come vagheggiava negli anni Ottanta Margaret Thatcher, ma non è certo esente da pericoli, come ci ricorda ad esempio Marcello Flores nel suo ultimo saggio: una eccessiva semplificazione della realtà, “una ricostruzione del passato in funzione del presente”, e perfino il rischio di diventare una memoria politica, “favorita o addirittura costruita dal potere per rafforzare

² Risoluzione del Parlamento europeo del 19 settembre 2019 sull’importanza della memoria europea per il futuro dell’Europa (2019/2819(RSP)), in <https://www.europarl.europa.eu>

³ Ernest Renan, *Che cosa è una nazione?* (conferenza tenuta alla Sorbona l’11 marzo 1882), Roma, Donzelli, 1993, p. 7.

la propria legittimità”⁴. Per l'autore l'antidoto a queste derive va ricercato nel rigore metodologico, in un approccio critico verso il passato, nella serietà delle interpretazioni e dei giudizi espressi.

Non è tuttavia questo l'oggetto di questa breve riflessione, bensì l'esigenza, presente nei “vecchi” Stati nazionali anche nella “giovane” Unione Europea, di ricercare nel passato una sorta di legittimazione del presente, che vada cioè al di là dei discorsi sui vantaggi, sulle convenienze, sugli interessi materiali del momento, riacciandosi così alle grandi motivazioni ideali che da sempre avevano animato i grandi europeisti di Otto e Novecento. Come ricordava pochi anni fa lo storico inglese Tony Judt “La nuova Europa, tenuta insieme dai segni e dai simboli del suo terribile passato, è un'impresa straordinaria, ma rimane per sempre vincolata da un'ipoteca a questo passato. Se gli europei vogliono davvero mantenere questo legame vitale – se si vuole che il passato dell'Europa continui ad avere un significato di ammonizione e un valore morale –, esso dovrà essere insegnato a ogni nuova generazione”⁵.

L'appello di Camilleri, Giardina e Segre qualche mese fa ha compiuto un anno, e questo ci permette di valutarlo più serenamente, svincolandolo cioè dalle polemiche “politiche” che ne avevano accompagnato la pubblicazione. Com'è noto Camilleri scomparve nel luglio del 2019, dopo alcune settimane di degenza ospedaliera, e di fatto ci piace immaginare che proprio alla storia, che egli ben conosceva e tanto amava, avesse dedicato le sue ultime riflessioni. Ma le parole dell'appello, semplici ma non semplicistiche, restano comunque attuali, come, ad esempio, laddove ammonivano che “ignorare la nostra storia vuol dire smarrire noi stessi, la nostra nazione, l'Europa e il mondo. Vuol dire vivere ignari in uno spazio fittizio, proprio nel momento in cui i fenomeni di globalizzazione impongono panorami sconfinati alla coscienza e all'azione dei singoli e delle comunità”.

Si potrebbe forse aggiungere che quelle parole risultano perfino ancora più attuali alla luce di un'epidemia che ci ha inaspettatamente proiettato nel passato delle grandi pestilenze, con tutto quanto ne consegue sul piano delle difficoltà, delle incertezze e delle paure, poiché la storia costituisce davvero un punto di riferimento quando viene raccontata senza retorica e quando non viene recepita con pregiudizio, quando si fonda su rigorose ricerche archivistiche, quando lascia parlare soprattutto i fatti, come i grandi film fanno con le immagini e la grande pittura con i colori.

⁴ Marcello Flores, *Cattiva memoria. Perché è difficile fare i conti con la storia*, Bologna, Il Mulino, 2020.

⁵ Tony Judt, *Postwar. La nostra storia 1945-2005*, Roma-Bari, Laterza, 2017, p. 1023.

Questa esigenza è particolarmente sentita dagli storici contemporaneisti, e tra questi in particolare da coloro che studiano gli anni centrali del Novecento, perché è evidente che lì vanno ricercate le radici della nuova Italia democratica, ispirata ai valori della libertà, dell'uguaglianza e della giustizia sociale. A questi principi di fondo si ispira naturalmente l'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea e la rivista "Storia e memoria", che anche in questo numero presenta ricerche e studi originali, getta il suo sguardo su un arco temporale che travalica i confini della Seconda guerra mondiale e spazia su quasi tutto il Novecento, approfondisce temi di storia locale e nazionale come parti di un'unica grande vicenda, rifugge dalla retorica e dalle polemiche.

Guido Levi

Condirettore di "Storia e memoria"

IL 75° ANNIVERSARIO DELLA LIBERAZIONE

Nicola Labanca

Il significato del 25 aprile¹

La Festa della Liberazione, di cui ricorre quest'anno il 75° anniversario, che celebra non solo il 25 aprile ma anche l'intera vicenda resistenziale e la promulgazione della Costituzione repubblicana, è e deve essere una festa per l'intera comunità nazionale, la festa cioè di tutti i cittadini italiani. E chi meglio degli scrittori, degli autori di letteratura può ricordare ed interpretare questo senso di comunità? Ricordo qui in particolare Italo Calvino e Beppe Fenoglio, due autori che hanno parlato dei temi che qui trattiamo. Il primo scrisse direttamente della Resistenza ligure in un volume uscito nell'immediato dopoguerra: nell'ottobre 1947 era già nelle librerie *Il sentiero dei nidi di ragno*². E Beppe Fenoglio scrisse sì della Resistenza di Alba, nel piemontese, ma essa era in realtà in stretto rapporto con la Resistenza e con il movimento di Liberazione ligure³.

Questi due autori ci parlano di un movimento di Liberazione fuori dalla retorica, un affare di paesi, di giovani, anzi di ragazzi – Pin, il protagonista de *Il Sentiero dei nidi di ragno* di Calvino, lo è – che si muovono in quei tempi terribili fuori dal mito. Ambedue gli autori, pur essendo assolutamente convinti della rilevanza della Resistenza, avevano deciso di parlarne – Calvino nell'immediato, nel 1947, e Fenoglio quando pubblicò *Una questione privata*, titolo significativo, nel 1963 – appunto fuori dalla retorica; eppure ambedue erano convinti della straordinaria rilevanza per la comunità degli italiani e delle italiane del fatto di cui stavano scrivendo. E così proverò a fare anch'io, ringraziando peraltro il Consiglio regionale della Liguria che mi ha offerto tale opportunità.

In queste occasioni legate ad anniversari e ricorrenze è particolarmente difficile uscire dalla retorica: però dobbiamo farlo e possiamo anche farlo gra-

¹ Discorso pronunciato dallo storico Nicola Labanca, professore ordinario di Storia contemporanea presso l'Università degli Studi di Siena, presso il Consiglio regionale della Liguria, in occasione del 75° anniversario della Liberazione.

² Italo Calvino, *Il sentiero dei nidi di ragno*, Einaudi, Torino, 1947.

³ Il riferimento è al romanzo *Una questione privata* (Garzanti, Milano, 1963), oltre naturalmente a *Il Partigiano Johnny* (Einaudi, Torino, 1968).

zie ai tanti contributi di studiosi che hanno approfondito la Seconda guerra mondiale, il fascismo e il movimento di Liberazione in Liguria – prevalentemente studiosi liguri – e che hanno raggiunto notevoli risultati. Possiamo appoggiarci così su una notevole base di conoscenza che si è concretata anche in molti istituti che assiduamente fecondano questo campo di studio. Sto pensando alla rete degli Istituti della Resistenza, e in particolare all'Istituto ligure presieduto dall'amico Mino Ronzitti, sto parlando di studiosi dell'Ilsec come Antonio Gibelli, Elisabetta Tonizzi, Paolo Battifora, Guido Levi, Franco Gemelli; dovrei fare tanti nomi, ma ho fatto questi per tutti.

Parlare del 25 aprile in Liguria significa in primo luogo parlare dell'insurrezione di Genova, una delle tre insurrezioni più importanti del Paese, che ebbero luogo nelle tre capitali morali del Paese a quel tempo, cioè nel triangolo industriale avente come vertici Genova, Torino e Milano. Ricordiamo queste tre grandi città anche se poi, in realtà, le insurrezioni si svolsero anche in altri centri della stessa Liguria come nel resto del Paese. E parlare del 25 aprile in Italia è poi importante perché vi è stata una peculiarità italiana in Europa, nella storia e di conseguenza anche nella memoria.

Non si potrebbe, a dir la verità, parlare di insurrezione, di movimento di Liberazione e di antifascismo, del posto che tutto questo trovò nella vita delle liguri e dei liguri del tempo senza parlare del quadro globale della Seconda guerra mondiale, dell'età dei totalitarismi, del fascismo italiano, dell'Italia occupata dalle forze armate tedesche del Reich nazista e dell'entità che con essa collaborava, la Repubblica Sociale Italiana. Non potremo purtroppo entrare in tutti questi dettagli, però potremo almeno dire che antifascismo significava a quel tempo contrastare un'idea di nazione, e un'idea di Europa, che non era basata sulla convivenza pacifica e sull'uguaglianza, bensì sul razzismo e sulla guerra, sul Nuovo ordine europeo voluto dal nazismo di Adolf Hitler nell'Europa continentale e sul Nuovo ordine mediterraneo voluto dal fascismo di Benito Mussolini in quello che il regime chiamava "Mare nostrum".

Di fronte a tante storie della Resistenza, che hanno un'impostazione nazionale o si concentrano perlopiù sulla dimensione locale, e che peraltro sono prevalentemente storie politiche, è necessario infatti partire dalla consapevolezza che si è di fronte ad un fenomeno globale. La globalizzazione in cui oggi viviamo può pertanto costituire una chiave di lettura anche dei fatti di allora.

La Seconda guerra mondiale fu in effetti un evento globale, la guerra e la minaccia nazifascista alle democrazie d'Europa furono una minaccia globale. In questo scenario globale l'Italia era stata importante e fu importante per varie ragioni: era stata importante già nel 1922, quando in questo Paese si inventò il fascismo; lo fu poi per averlo esportato, trovando terreno fertile nell'Europa della

crisi, soprattutto dopo il 1929; lo fu per aver contribuito – Roma, insieme a Berlino e a Tokyo – a scatenare la guerra mondiale; fu importante anche per averla persa rapidamente nell'estate 1943, prima delle altre due potenze che avevano scatenato la guerra.

Ma fu importante anche per aver dato vita ad un antifascismo e poi a un movimento di Liberazione assai articolato, molto più articolato che in altri Paesi. Talora si parla di debolezza, di carattere tardivo dell'antifascismo, e in particolare della Resistenza italiana, ma probabilmente ci si sbaglia nel fare confronti. Quando esaminiamo il caso italiano del tempo, si dovrebbero infatti fare confronti solo con la Germania nazista e con il Giappone militarista, gli unici altri due Paesi che con l'Italia fascista scatenarono il conflitto mondiale. E, com'è noto, all'interno di questi Paesi non si sviluppò un apprezzabile movimento antifascista, o antimilitarista, e poi, negli anni della guerra, di Resistenza. In Italia fu però diverso.

Certo, il movimento di Liberazione italiano ebbe una forza più politica che numerica; numerica la ebbe in altri Paesi, ad esempio nella Jugoslavia, occupata dai tedeschi e dagli italiani, o nell'Unione Sovietica invasa dal Reich: in questi casi il numero dei resistenti fu davvero notevole. Ma nel confronto con gli altri Paesi il caso italiano non pone la nostra Penisola in posizione così svantaggiata nemmeno rispetto alla stessa Francia, per non dire poi di quegli Stati che avevano governi autoritari o fascisti, o di quei territori che vennero occupati durante la guerra dal nazifascismo.

Per quanto vada sottolineato che si trattò di un movimento di minoranze, esse furono in Italia minoranze piuttosto consistenti e in ogni caso più consistenti che altrove. Esse non causarono il crollo del fascismo, ma il crollo del fascismo non fu effetto dei movimenti di Liberazione e di Resistenza nemmeno in Germania e tantomeno in Giappone. Al contrario, questi movimenti antifascisti italiani seppero riorganizzarsi e combattere una dura guerra di fronte all'occupante e ai suoi locali fantocci: appunto, una guerra di Resistenza e di Liberazione. Ebbero, inoltre, una forza politica unitaria maggiore che altrove, e questo è un elemento importante da sottolineare.

Come sopra ricordato, il movimento di Liberazione, e prima ancora l'antifascismo italiano, è stato un movimento molto articolato e differenziato, ma alla fine unitario, dotato di una visione comune: liberare il Paese, crearvi una vera democrazia. Ed è per questo che la sua forza politica unitaria lo mise in grado di combattere – come ha detto uno storico assai importante – tre guerre in una sola guerra: cioè la guerra di Liberazione dall'occupante tedesco; una guerra di superamento e di fine definitiva del fascismo e una guerra, o comunque una presa di coscienza, della necessità di superare le maggiori ingiustizie so-

ciali del tempo. Dimostrano la forza raggiunta dal movimento di Liberazione in Italia i giudizi degli avversari. Se si guardano le carte tedesche, o anche quelle degli Alleati, a Washington come a Londra, tutti avevano non poca considerazione del movimento di Liberazione in Italia: i nazisti come minaccia, gli anglo-statunitensi come risorsa da sfruttare nel corso della campagna d'Italia.

Per tutto questo, l'Italia all'8 settembre 1943 e soprattutto poi l'Italia del 25 aprile 1945 non era solo una potenza sconfitta, non era solo un Paese in ginocchio: era un Paese che nel 1943 aveva perso la guerra fascista, ma nel quale immediatamente alcune italiane e alcuni italiani si erano rialzati in piedi. Non a caso la soluzione postbellica per l'Italia prese una piega assai diversa rispetto alla Germania o al Giappone. Ciò che guastò l'Italia e il suo movimento di Liberazione fu, semmai, la retorica, assai più che la storia.

Furono movimenti, quello antifascista e quello della Resistenza, che, pur inquadrandosi in questa ottica globale, in un quadro globale, risentirono però di situazioni specifiche locali. Il riferimento è all'Italia del Sud, liberata dalle forze armate anglo-statunitensi; all'Italia del Centro, dove si era installata già la Repubblica Sociale Italiana, ma dove in pochi mesi, già nell'estate del 1944, essa fu cancellata; e infine all'Italia del Nord, dove l'occupazione tedesca e la Repubblica Sociale Italiana durarono molto più a lungo. Infine, ovviamente, l'antifascismo e il movimento di Liberazione risentirono del carattere degli avversari, che erano il Reich nazista, la sua guerra senza limiti e i collaborazionisti che lo affiancavano.

Un esempio di tali specificità e caratteristiche è rappresentato proprio dal movimento di Liberazione ligure. Esso operò in un'Italia e in una Liguria che erano assai diverse da quelle di oggi. Dal punto di vista demografico, l'Italia oggi conta una quindicina di milioni di abitanti in più rispetto all'Italia del 1945, mentre la Liguria aveva allora grossomodo gli stessi abitanti che ha oggi. Questo rende però l'idea della straordinaria rilevanza della regione ligure già a quel tempo: una delle regioni più avanzate del Paese, una delle regioni più antropizzate e più urbanizzate, in cui non mancava certo una presenza dell'agricoltura, ma – rispetto ad altre regioni – già allora contraddistinta da una maggiore presenza della modernità, dell'urbanizzazione, dell'industrializzazione.

Ciò è ancora più evidente per Genova, che aveva allora gli stessi abitanti di oggi, ma che allora era uno dei vertici del triangolo industriale, quindi della parte più avanzata e manifatturiera del Paese. La Liguria era allora una regione molto più agricola di quanto non sia oggi, con una rilevanza molto più netta e distinta dei borghi e delle città minori. Si pensi, solo per dare un esempio, che, se l'agricoltura pesa oggi in Liguria per il 3 per cento circa della popolazione attiva, a quel tempo essa pesava per il 26 per cento; l'ambito dei servizi (di quello

cioè che non era agricoltura e industria) pesa oggi per il 72 per cento e allora contava solo per il 38 per cento, che pure era già una cifra molto alta rispetto ad altre regioni di quel tempo. Questo significa, in paragone, che a quel tempo – nel 1943-1945 – il ruolo del lavoro industriale e del lavoro operaio era assai più rilevante di quanto lo sia oggi.

Anche da punto di vista della composizione sociale, la Liguria di allora era una Liguria molto diversa. Per non parlare poi delle specificità del territorio, poco adatto a far crescere i movimenti clandestini armati, come è successo in altre regioni del Paese, come ad esempio il Piemonte. Pensate al problema di avere colline (poche) e soprattutto montagne molto vicine alle grandi vie di comunicazione, viarie e ferroviarie, cosa che quindi permetteva un controllo agevole da parte degli occupanti. In una Liguria con poca terra, posta fra montagna e mare – nonostante i colori uguali del suo stemma, che vedono la presenza del mare, della montagna e della terra in parti uguali – a quel tempo non era davvero facile far crescere un movimento clandestino sulle montagne, peraltro in una regione che molti uomini aveva dato già alla leva di mare.

Politicamente, la Liguria veniva inoltre da una sua storia di opposizione. Basterà ricordare il 1848 e quanto avvenne allora rispetto a Torino. E basterà solo accennare alla storia di opposizione politica e sociale del 1919-1921, con l'affermazione notevolissima in Liguria di partiti popolari: il Partito cattolico, il Partito socialista, e poi anche i primi rappresentanti del Partito comunista. Tutte forze imponenti rispetto al piccolo Partito liberale che in quel frangente storico regredì, come e più che altrove, rispetto all'avanzata dei grandi partiti popolari. Insomma, una regione in cui le classi dirigenti della fine della Prima guerra mondiale, così come poi anche quelle che sarebbero uscite dalla Seconda guerra mondiale, avevano caratteri nuovi rispetto a quella, ristretta e liberale, del tempo avanti la Prima guerra mondiale nonché rispetto, ovviamente, a quello della dittatura. Una classe dirigente che dopo il 1945 sarebbe stata segnata dalla presenza nuova di professionisti delle città, di operai, di artigiani dei borghi.

In Liguria, come in Italia, l'esperienza dell'antifascismo e della Resistenza fu quindi peculiare. Come nel resto d'Italia, fu l'esperienza di aver perso una guerra non voluta e non sentita, intrapresa dal regime senza mobilitazione e senza grande preparazione, dalla quale, al più tardi con la fine del 1942, molte liguri e molti liguri si erano ormai distaccati. Si delineò allora uno scollamento fra masse popolari, popolo e classe dirigente del tempo. Quello ligure fu un antifascismo composito: un antifascismo in parte tradizionale, quello del 1919-1921 e quello che era maturato in vent'anni di dittatura; ma c'è stato anche, come ha scritto Antonio Gibelli, un "antifascismo istintivo", di quanti non si

sentivano ormai più rappresentati dal regime e che fu il frutto di una nuova esperienza e di una nuova politicizzazione: uscito dai borghi e dai luoghi di lavoro, agito da una nuova generazione e da partiti nuovi, che non esistevano prima. Questo antifascismo diede luogo ad una Resistenza peculiare in Liguria.

Leggendo le memorie di chi quel movimento di Liberazione ha animato, si sente forte l'eco di quell'orgoglio tutto ligure di chi ha portato a termine un lavoro "fatto bene", quasi un senso del lavoro operaio o artigiano, prodotto di una professionalità di una classe operaia specializzata, frutto dell'attenzione e della precisione che ci vuole per "far le cose per bene" come quando si va per mare.

Fu una Resistenza che trovò presto un proprio sostegno popolare nelle città: ricordiamo lo "sciopero dell'olio" del 1943 e poi altri scioperi rivendicativi contro l'occupante tedesco e contro la Repubblica Sociale Italiana. Ma lo trovò anche nelle campagne, si potrebbe dire quasi sulle montagne. In queste si crearono presto grosse formazioni di Resistenza – qualcuno ha osservato che si trattava forse di formazioni sin troppo grosse – frutto del discredito in cui era caduta la Rsi e del sostegno che stava trovando l'antifascismo. Il pericolo per le grandi formazioni era quello di essere facilmente sottoposte a rastrellamento da parte dell'occupante. Però alcune di queste formazioni resistettero e crebbero sempre di più nonostante quei ripetuti e frequenti rastrellamenti.

Si formò persino un Battaglione internazionale, e ci furono missioni alleate anglo-statunitensi che tennero il contatto fra il movimento di Liberazione e le forze alleate che stavano avanzando. Questo collegamento non sempre fu all'altezza delle aspettative dei resistenti, ma fu sempre produttivo di fondi e di armi, anche se in misura ritenuta non sufficiente. Anche in questo i liguri fecero quindi da sé.

Il rapporto, però, tra il movimento di Liberazione ligure e le forze armate anglo-statunitensi avanzanti fu importante, pur nella sua dialettica, sino alla fine, sino all'insurrezione finale. Insurrezione scoppiata soprattutto a Genova, ma non solo, verso la quale i gruppi più radicali e le formazioni dai compiti più difficili (i Gruppi di Azione Patriottica, le Squadre di Azione Patriottica) praticarono la guerriglia urbana. Un'insurrezione verso la quale i poli più dinamici dell'antifascismo – operai, comunisti, socialisti e azionisti – spinsero sempre in avanti e contro ogni attendismo. Spinsero però – e questo è fatto importante – senza mai lacerare il tessuto unitario del Comitato di Liberazione Nazionale, senza mai perdere il contatto con i cattolici, con i liberali, con i monarchici, senza dare adito a soluzioni greche. Un tessuto unitario che, come già accennato, teneva assieme chi continuava a guardare al Re – che adesso non era più a Roma, ma prima a Brindisi e poi a Salerno – e chi guardava invece a Washington e a Londra, così come chi continuava a guardare a Mosca.

Un'unitarietà di intenti di fondo, sia pure ovviamente nella differenza enorme di posizioni, che è difficile oggi immaginare e che fu presto difficile persino da ricordare nei lunghi decenni della Guerra fredda e delle sue divisioni. Questo tessuto unitario resse anche in Liguria sino all'insurrezione, perché, se la Resistenza fu in Liguria, come altrove al Nord, lunga quasi venti mesi, fu negli ultimi due, tre, quattro giorni, e nelle maggiori città (e soprattutto a Genova) che essa si giocò la propria rilevanza politica e storica, con Genova che conquistava appunto il podio di una delle tre più importanti insurrezioni del Paese.

Nel liberare le grandi città, gli antifascisti avevano nella mente l'esperienza di Roma, liberata solo dalle forze armate anglo-statunitensi, con la Resistenza interna che però era stata costretta a stare quasi ferma; o l'esperienza di Firenze, in cui le truppe anglo-statunitensi trovarono la città liberata, con un Sindaco già nominato; oppure quella di Bologna, che pure non ebbe risultati importanti pari a quella di Firenze. Questo confronto di esperienze sta a spiegare l'importanza che il movimento di Liberazione aveva dato alla liberazione della Liguria da parte delle liguri e dei liguri, un'importanza legata anche al carattere strategico della regione, dei suoi porti, delle sue vie di penetrazione verso Nord, verso il Piemonte e la Pianura Padana. Rispetto a tutti gli altri precedenti casi citati – quello di Roma, di Firenze e di Bologna – non è quindi possibile sottovalutare il caso di una resa militare delle forze naziste a Genova, di un generale tedesco che firma la resa nelle mani di un operaio (era toscano Remo Scappini, che operava qui in Liguria: è questo anche uno degli elementi di collegamento che mi piace ricordare).

Spesso, troppo spesso, si è enfatizzato il carattere militare di questa insurrezione, espressione della forza militare e politica della Resistenza, con le forze tedesche prese prigioniere durante il loro ripiegamento, che assunse quasi l'aspetto di una fuga, ma non senza combattimenti e non senza il rischio imminente di distruzione delle importanti infrastrutture che si trovavano nella regione, e in particolare a Genova. L'insurrezione fu, in realtà, a difesa non solo del porto ma dell'onore degli italiani, a fronte dei tedeschi e (direi) non meno di fronte alle forze anglo-statunitensi avanzanti. Un compito nazionale cui la Resistenza ligure – fatto poco ricordato – assolse anche nei confronti della Francia, riaffermando la potestà nazionale sui confini regionali e nazionali, che in quei giorni convulsi correvano il rischio di essere messi in discussione.

Questa insurrezione, che non è narrata nei dettagli politici o militari da Calvino o Fenoglio, non riassume ovviamente tutta la Resistenza e tutti i venti mesi precedenti, ma ha una rilevanza storica particolare, perché tutti i partiti alla fine la sottoscrissero. E se un comunista come Scappini, presidente del Comi-

tato di Liberazione Nazionale, alla sera incassa il documento di resa, l'indomani a dare ai genovesi e agli italiani per radio la notizia che Genova è insorta e libera fu un cattolico come Taviani: aspetti che confermano la tenuta e la forza di quel tessuto unitario della Resistenza.

Questa forza della Resistenza ligure sta dietro il cambiamento della vita politica locale dopo la fine della guerra: non si capirebbe quello che è successo dopo la guerra se non si avesse in mente questo. Senza quella Resistenza non sarebbe possibile comprendere il dato ligure del più alto tasso di voti alla Repubblica, se si esclude il Trentino, nell'Italia del referendum istituzionale del giugno 1946. Questo è un aspetto poco noto ma, secondo me, di grande rilievo e che si collega con il carattere già allora urbano e moderno della regione e con la forza del movimento di Liberazione in Liguria. Né sarebbe possibile spiegarsi, senza quella Resistenza, come nella ricostruzione post-bellica questa terra sia stata governata nella seconda metà degli anni Quaranta da una classe dirigente nuova, che certo aveva sognato ma che forse mai avrebbe davvero pensato, nei vent'anni precedenti, di poter arrivare al governo, perché repressa e perseguitata: governata cioè da socialisti e comunisti. E poi, anche quando negli anni Cinquanta e Sessanta venne il tempo delle Giunte Municipali democristiane o di centro-sinistra, demolita ormai la fiducia dei liguri negli eredi della grande tradizione liberale prefascista, va ricordato che la forza sommata di comunisti e socialisti – anche quando non governarono assieme – fu sempre maggiore di quella democristiana, caso non frequente nell'Italia del tempo. Senza quella Resistenza, ormai nel frattempo divenuta mito, non si spiegherebbe nemmeno il successo delle Giunte di rinnovamento degli anni Settanta e Ottanta.

Si tratta di un'influenza di lungo periodo, che per certi aspetti continua in forme diverse e talora insospettabili anche ai nostri giorni, in questa che alcuni analisti hanno voluto definire "Seconda" (e perché non Terza, o Quarta?) Repubblica nonostante la Costituzione non sia cambiata. Un'influenza, si può dire, anche di lungo periodo e che si riflette anche nei momenti istituzionali di ricordo di tali vicende.

E questo nonostante fin da subito il movimento di Liberazione, i partigiani e la Resistenza come esperienza unitaria, furono presto dimenticati, come la Guerra fredda d'altro canto esigea. Anche in Liguria la Resistenza fu presto combattuta nel post 1945, fu processata nei Tribunali e nella stampa, provocando certo contrasti nel mondo dei suoi reduci e suscitando obiezioni, forme di reazione e anche purtroppo irrigidimenti. Questa situazione produsse talvolta la benefica conseguenza di spingere allo studio storico, alla accumulazione dei documenti, alla creazione di istituti e di professionalità di ricerca, ma altre volte ebbe anche effetti meno positivi, generando miti su miti, retoriche su

retoriche, talora risorgenti anche di recente, che servirono forse a cementare un'identità di parte, ma non sempre a perseguire la verità storica. Una Resistenza – quella storica, non quella mitizzata – che fu più complessa di quella appunto del mito, e che oggi è talora dimenticata.

Detto tutto questo, però, la Resistenza e l'Insurrezione in Liguria non furono solo un atto militare e non furono solo un atto politico di partiti. Per comprenderlo è necessario andare oltre la storia militare e politica della Resistenza, che pure in Liguria ha conosciuto notevoli livelli di approfondimento con gli storici sopra menzionati e con tanti altri che pure meriterebbero di essere citati, oltre che con la rete degli istituti che tiene attiva questa memoria. D'altronde nemmeno in Liguria ci fu una sola Resistenza, e se ci fu essa fu in realtà il prodotto di più Resistenze, tanto che risulta più corretto ormai parlare di resistenze al plurale e non solo nel senso banale, ideologico, delle resistenze dei monarchici, dei democristiani, dei comunisti.

Anche in Liguria, come nel resto d'Italia, la resistenza politica e la resistenza militare devono essere analizzate congiuntamente, perché sono complementari. La prima peraltro presentava caratteristiche peculiari nel nostro Paese in virtù di un pluralismo e di una dialettica interna che non esistevano altrimenti: non vi erano in Jugoslavia, non vi erano nell'Unione Sovietica ma certi aspetti non vi erano neppure nella Francia gollista. Questa Resistenza politica era il prodotto da un lato dell'antifascismo degli anni Venti e Trenta, e dall'altro del nuovo antifascismo, quello di chi aveva percorso il suo più o meno lungo "viaggio dentro il fascismo" e dell'antifascismo di guerra: prodotto e somma quindi di generazioni diverse, di sensibilità diverse, di approcci diversi.

Per quanto concerne la resistenza armata, ci fu in primo luogo una Resistenza dei militari, sulla quale si è peraltro soffermato Fenoglio. A questa Resistenza hanno preso parte anche tanti liguri, e in tanti vi hanno trovato la morte. Ci furono ad esempio reparti che, sin dal momento dell'Armistizio, da Porta San Paolo a Roma sino a Cefalonia, combatterono i tedeschi e, purtroppo, come a Cefalonia, subirono gravissime perdite. Ci furono poi reparti che, sopravvissuti a quei primi combattimenti e scampati al disarmo e alla prigionia, soprattutto nei Balcani passarono a combattere con gli avversari di una volta, i partigiani jugoslavi, contro gli alleati di una volta, i tedeschi del Reich. Ci furono quindi le centinaia di migliaia di militari italiani che invece furono fatti prigionieri dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943 e che, non avendo aderito alla Repubblica Sociale Italiana, rimasero per venti mesi nei campi di prigionia tedeschi o furono poi costretti al lavoro coatto. Ci furono, infine, le decine di migliaia di militari che, trovatisi allora alle armi nel Sud, non si sbandarono e rimasero a combattere, con diversi gradi di impegno e di volontà, nelle forze mi-

litari regolari del Regno del Sud. Penso alle unità come il Primo Raggruppamento Motorizzato, il Corpo Italiano di Liberazione, i Gruppi di Combattimento, che arrivarono a contare ben 50.000 soldati: italiani comandati da altri italiani. Alcuni di loro furono anche paracadutati al Nord, dietro le linee, in missioni segrete. Molti infine (forse 200.000) furono utilizzati dalle forze anglo-statunitensi come truppe ausiliarie: e anch'essi diedero un valido contributo. Insomma, ci furono tante forme e tante esperienze militari diverse di contributo alla guerra di Liberazione, esperienze troppo spesso dimenticate rispetto alla Resistenza politica e partigiana.

E poi – e questo è forse il punto forse più rilevante – ci furono altre resistenze, che furono resistenze civili, di uomini e donne non armati. Ci riferiamo in primo luogo alla Resistenza degli ebrei: uomini che volevano vivere e volevano continuare ad essere quello che erano, e che invece furono perseguitati proprio per quello che erano. Perseguitati prima dal Fascismo, poi dal Reich e poi dalla Repubblica Sociale Italiana: la loro semplice volontà di vivere testimonia una forma di resistenza al nazifascismo e ai programmi razziali del Reich.

Ci fu poi, più ampia, la Resistenza civile, l'insieme cioè di tutte quelle forme individuali e collettive, piccole e grandi, di rifiuto ad obbedire ai nazifascisti, importanti nella misura in cui furono espressione del distacco di tanti italiani dalla Repubblica Sociale Italiana, dal Nazifascismo, dal precedente Fascismo regime. In questo caso gli attori furono soprattutto donne e anziani, perché i maschi adulti erano alle armi o erano in montagna, inclusi i ragazzi, come il giovane protagonista del *Sentiero dei nidi di ragno*.

Come già accennato, tutte queste forme di resistenza si intrecciarono e si rafforzarono fra di loro dando vita a un'unica Resistenza. Se si perde di vista questo intreccio, non solo si perde di vista il terreno di formazione della Resistenza combattente e politica, ma tendono a sfuggire anche le dimensioni del fenomeno storico complessivo. Si smarrisce cioè la possibilità di comprendere quanto diffuso fosse il discredito in cui erano caduti gli organi e il personale della Repubblica Sociale Italiana, e quanta sfiducia e quanti timori ci fossero da parte degli italiani e da parte dei liguri nei confronti dei militari tedeschi occupanti.

Solo cogliendo l'intreccio di queste diverse Resistenze, ognuna con i propri tempi, con i propri attori, con i propri successi e con i propri insuccessi, con i propri eroi e con le proprie vittime, solo cogliendo l'intreccio di queste diverse Resistenze si comprende cosa fosse poi, agli occhi dei suoi avversari, così come nelle speranze dei propri più consapevoli animatori, il movimento di Liberazione in Italia e quindi anche la Resistenza in Liguria. Solo tenendo conto di questo intreccio si comprende perché in quei giorni dell'aprile 1945, di set-

tantacinque anni fa, essa anche in Liguria si sentì pronta a giocare l'azzardo necessario dell'insurrezione.

È indubbio che anche da questa prospettiva la Resistenza rimaneva, o le Resistenze rimanevano, una questione di minoranza, perché molti erano resi comprensibilmente incerti da due decenni di dittatura, da tre anni di guerra e ora dall'occupazione straniera. Ma in realtà si trattava di una minoranza assai consistente. Si è parlato tanto di zona grigia, di italiani che stavano ad aspettare alla finestra. Volendo reagire alla retorica e al mito del "popolo alla macchia" – ma se il popolo è alla macchia, nella radura chi rimane? –, volendo reagire a questa retorica si è disegnata erroneamente la guerra civile del tempo come una lotta fra opposti e limitati estremismi.

Invece la Resistenza non fu affatto appannaggio di piccole frange armate, estranee al grosso della società. Da Sinigaglia al vescovo Boetto, dai monarchici agli anarchici, dalle famiglie dei militari ai civili, tanti e tanti liguri non solo erano sempre più lontani dalla Repubblica Sociale Italiana e dal loro stesso passato fascista, ma con atti concreti, sia pur di vario tipo e di varia pericolosità, si opposero al nemico. Il movimento di Liberazione anche in Liguria fu frutto di questo complesso e largo intreccio. È su questi fronti, è su questa pluralità di Resistenze – che vanno ben al di là dei pur numerosi 35.000 patrioti e partigiani liguri riconosciuti nel Dopoguerra – che la ricerca storica deve, a mio avviso, confrontarsi.

Si badi bene, questi temi cui ho fatto adesso riferimento sono già tutti presenti nelle opere di storici e di istituti che si sono meritoriamente dedicati alla Resistenza partigiana e politica in Liguria. Ma questo discorso della pluralità delle resistenze merita comunque di essere ancor più sviluppato. È necessario inoltre andare al di là della retorica di un tempo ormai lontano, che pure storicamente ha trovato una ragion d'essere come reazione ad accuse, processi e negazioni.

Sono le Resistenze indicate da Calvino e Fenoglio, le Resistenze dei ragazzi e delle ragazze, delle donne e degli anziani che vanno meglio indagate. Solo così, con uno sguardo globale e non solo nazionale, complessivo e non solo localistico, le Resistenze possono tornare ad essere un tema che interessi e appassioni i giovani di oggi, lontani dagli eroi combattenti e ideologizzati di un tempo, ma sensibili a trovare nuovi eroi e nuove eroine prossimi alla loro quotidianità. Non – si badi bene – una Resistenza che ignori la politica, come sembrano proporre recenti ricostruzioni storiche di quel periodo, ma una Resistenza che trovi nuove politicità nella complessità e nella pluralità dei suoi soggetti.

Con questo sguardo, quindi, sarà forse possibile rispondere affermativamente alla domanda: "Ma come? È proprio necessario parlare ancora della Re-

sistenza?” E dico questo perché non mette tanto conto rispondere alle vuote e stanche e reiterate provocazioni di chi ritiene che il 25 aprile si debba parlare d'altro, sfruttando a tale scopo disgrazie recenti o lontane. Mette invece conto dimostrare come sia ancora non solo opportuno, ma necessario, allargando lo sguardo, tornare a quegli anni e trovarvi i valori di unità nazionale, sia pure in un'ottica europea, e di pace, sia pure in un momento di guerra, e contro il ritorno del passato, con uno spirito di impegno politico disinteressato e lontano dalle nequizie e dalle bassezze che si attribuiscono oggi alla casta politica, nazionale così come regionale.

Sarà così possibile trovarvi i valori di una cooperazione delle intelligenze, una cooperazione di istituzioni diverse, di ideologie anche fra loro assai distanti, liberali e socialiste, cattoliche e laiche, ma unite in una prospettiva superiore, in una visione superiore che allora era la costruzione della democrazia come campo aperto, normato da regole condivise, contro la dittatura dalla quale si era appena usciti. Una grande visione di futuro, allora: una grande visione di futuro, nient'affatto scontata, in anni che allora erano di guerre, di macerie e di morte.

Non mancano oggi, ad altri e diversi livelli, le ragioni di preoccupazione. Siamo calati in un presente in cui un nemico insidioso, prodotto dalle stesse attività umane, si rivolta contro l'umanità – sto pensando all'epidemia, che tutti ci affligge – colpendo in maniera diversificata: di più i più poveri, maggiormente chi ha meno, ma in maniera così generalizzata da apparire indiscriminata. Un nemico contro cui è diffusa la sensazione di essere indifesi, una pandemia che pare stia infliggendo al nostro Paese una ferita che ricorda – per adesso in dimensioni, se non in durata – i danni economici e sociali prodotti dalla crisi del 1929 o da quella del 2008.

In questi momenti, quando si è feriti apparentemente a morte, così come questa città si sentì il 14 agosto 2018 con la tragedia del ponte Morandi, tornare a guardare chi in tempi tragici alzò lo sguardo e guardò lontano con una grande visione, sforzandosi di condividerla con altri che non la pensavano come lei o come lui, non è né inutile né accademico. È un'operazione che tocca le corde più profonde di una comunità che allora, nella sua pluralità, seppe unirsi e fronteggiare il nemico con uno spirito di unità nazionale che non cancellava tuttavia le differenze. Una comunità che voleva superare quei nazionalismi estremi che avevano rischiato di far fallire una concezione unitaria d'Europa e che avevano provocato la guerra.

È in questi momenti di difficoltà che la ricostruzione storica, se non guarda solo in alto ai comandanti e ai governanti, solo ai politici e agli anziani, ma guarda invece ai ragazzi come quelli di Calvino, ai giovani come quelli di Fenoglio, alle più alte identità e alle più alte idealità, agli eroi gloriosi delle grandi

città così come agli eroi di cui ancora non conosciamo i nomi e che abitavano i piccoli borghi fra le montagne e il mare della Liguria, se insomma la narrazione degli storici fa tutto ciò, essa risponde davvero a tante domande e si mette in maggiore sintonia con i diversi tipi di pubblico.

Ricordare tutto questo, a settantacinque anni di distanza, appare necessario, perché settantacinque anni fa furono eroine ed eroi di cui conosciamo il nome, e altre e altri le cui storie dobbiamo ancora narrare, a fare la storia, con le loro Resistenze, anche in Liguria. Furono loro che scesero dai borghi, vennero dalle periferie, salirono dai carruggi e dai moli a combattere nell'insurrezione dei propri capoluoghi, assieme alle forze anglo-statunitensi avanzanti, per l'onore e, come si diceva allora, per la libertà dell'“Itaglia”, pensandola anche in modi diversi ma trovando un momento di incontro e di unione.

Furono loro a fare la storia: e quella è la storia, e quello è il momento al quale noi, settantacinque anni dopo, ancora dobbiamo la nostra Costituzione, la pace e l'Europa.

IL GIOVANE PERTINI

Giuseppe Milazzo

Sandro Pertini: le sue origini, la sua formazione

Esattamente trent'anni fa, il 24 febbraio del 1990, Sandro Pertini si spegneva nella sua abitazione di piazza Fontana di Trevi a Roma.

Nonostante il trascorrere inesorabile del tempo, la figura di colui che, in vita, allora, veniva definito “il Presidente più amato dagli italiani”, è ancora ben viva nella memoria di tanti nel nostro Paese.

Pertini – come molti ricorderanno – fu eletto Presidente della Repubblica l'8 luglio del 1978. Un anno drammatico, che fu segnato dal rapimento di Aldo Moro e dalla strage compiuta dai terroristi delle Brigate Rosse in via Fani, il 16 marzo, dallo stillicidio di notizie provenienti dalla “prigione del popolo” dove il leader democristiano si trovò rinchiuso per 55 giorni, dalla sua barbara esecuzione e dal ritrovamento del suo cadavere, in via Caetani, il 9 maggio successivo. Una vicenda, quella, che segnò certamente il culmine di quelli che oggi, nell'immaginario comune, sono indicati come “gli anni di piombo”, caratterizzati come furono sia dagli agguati delle Brigate Rosse, di Prima Linea o dei N.A.R. così come dagli attentati dinamitardi che, iniziati con la strage di piazza Fontana, a Milano, il 12 dicembre 1969, erano proseguiti per tutto il decennio, fino alla tragica esplosione alla stazione di Bologna il 2 agosto 1980.

Un'epoca cupa, di cui, oggi, ingiustamente, si parla e si ricorda poco o nulla.

Ma non solo. Gli anni Settanta erano stati anche segnati dai gravissimi scandali politico-finanziari (Lockheed, Eni-Petromin, petroli, la Banca Privata di Sindona) che avevano visto coinvolti esponenti di rango dei partiti di governo, così come dalle turbolenze seguite alla prima grave crisi economica e monetaria del secondo dopoguerra e dalla crisi petrolifera seguita alla guerra dello Yom Kippur nel 1973.

Poco più di un mese dopo l'omicidio di Aldo Moro, il 15 giugno 1978, il Presidente della Repubblica Giovanni Leone aveva presentato le dimissioni, travolto da una serie di continui attacchi e insinuazioni rivoltigli in modo sempre più insistente dalla stampa e da esponenti del mondo politico di allora. Due settimane più tardi, il 29 giugno, erano iniziate le votazioni per individuare il nuovo inquilino del Quirinale. Nei giorni successivi si erano succeduti vertici ed incontri tra

i segretari dei sei partiti costituzionali, senza che si venisse a capo di nulla. All'inizio i democristiani avevano presentato la candidatura di Gonella, i comunisti quella di Amendola e i socialisti quella di Nenni: candidati di bandiera, i cui nomi erano stati avanzati per tastare il terreno. Successivamente i socialisti avevano candidato prima Vassalli e poi Giolitti, mentre i repubblicani il loro leader storico La Malfa. Tutti quei nomi erano però stati irrimediabilmente "bruciati", finendo nel tritacarne dei veti incrociati. Poi, all'improvviso, in modo inaspettato, si era avuta la svolta: il leader del Psi Bettino Craxi aveva lanciato la candidatura di Sandro Pertini, il cui nome riassumeva in sé, fondamentale, la storia stessa della Repubblica. Antifascista della prima ora, iscrittosi al Partito Socialista all'indomani dell'omicidio Matteotti, legato inscindibilmente alla vicenda dell'espatrio di Filippo Turati nel dicembre del 1926 e al famoso processo di Savona in cui era stato imputato nel settembre del 1927, Pertini aveva vissuto per oltre due anni in Francia, in esilio, insieme a tanti altri fuorusciti, facendo poi rientro in Italia nel 1929. Arrestato e processato dal Tribunale Speciale, era stato condannato a dieci anni di carcere, finendo poi al confino, prima a Ponza e poi a Ventotene. Riacquistata la libertà con la caduta di Mussolini, dopo l'8 settembre 1943 aveva preso parte alla difesa di Roma a Porta San Paolo, battendosi contro i tedeschi. Aveva quindi subito nuovamente l'arresto e la reclusione nelle carceri nazifasciste, rischiando di finire davanti al plotone d'esecuzione, riuscendo poi ad evadere dal carcere romano di Regina Coeli insieme a Giuseppe Saragat. Entrato a far parte del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia, era divenuto uno dei dirigenti più importanti del movimento partigiano durante la Resistenza, combattuta per la liberazione del nostro Paese dall'occupazione delle truppe tedesche, così come nella terribile lotta fratricida che oppose tanti giovani antifascisti "saliti in montagna" ai militi della Repubblica Sociale Italiana. Dopo la Liberazione si era battuto con vigore per la vittoria della Repubblica nel Referendum del 2 giugno 1946. Padre costituente, dopo aver trascorso la prima legislatura dell'Italia repubblicana al Senato, era stato eletto alla Camera nel 1953, venendo sempre riconfermato. Presidente della Camera dei Deputati dal 1968 al 1976, da due anni Pertini pareva ormai aver imboccato la strada di un lento e graduale ritiro dalla politica attiva, a causa dell'età ormai avanzata.

Con questa storia alle spalle, la figura di Sandro Pertini non poteva che essere un simbolo. Forse il più elevato che le nostre istituzioni repubblicane potessero esprimere in quel momento così tragico e difficile per il nostro Paese, quale era l'Italia della fine degli anni Settanta. Un simbolo di resistenza di una nazione che voleva reagire e che aveva disperatamente bisogno di valori, di punti di riferimento, di figure esemplari cui attaccarsi e a cui richiamarsi. Con sicurezza, con certezza, senza dubbio alcuno.

Contro ogni previsione, sul nome di Pertini si riuscì a trovare la convergenza di favori sia della Dc di Zaccagnini sia dal Pci di Berlinguer. E il vecchio leone socialista poté così venire eletto Presidente della Repubblica.

Per molti, tra coloro che lo votarono quell'8 luglio, quella di Pertini, all'epoca già ottantunenne, avrebbe dovuto essere una presidenza di transizione. Già molto anziano, pareva impossibile che potesse giungere al termine del mandato. Ma Pertini rassicurò subito tutti, ricordando come la longevità fosse una caratteristica genetica dominante della sua famiglia.

Che l'aria stesse per cambiare si capì subito, fin dal discorso d'insediamento, che Pertini tenne alla Camera il 9 luglio successivo. Un discorso appassionato, che, per i suoi contenuti estremamente forti e vigorosi, apparve stridere incredibilmente con l'aspetto fisico di chi lo ebbe a pronunciare:

L'Italia, a mio avviso, deve essere nel mondo portatrice di pace: si svuotino gli arsenali di guerra, sorgente di morte, e si colmino i granai sorgente di vita per milioni di creature umane che lottano contro la fame. Il nostro popolo generoso si è sempre sentito fratello a tutti i popoli della terra. Questa la strada, la strada della pace che noi dobbiamo seguire. Ma dobbiamo operare perché, pur nel necessario e civile raffronto fra tutte le ideologie politiche, espressione di una vera democrazia, la concordia si realizzi nel nostro Paese. Farò quanto mi sarà possibile, senza tuttavia mai valicare i poteri tassativamente prescrittими dalla Costituzione, perché l'unità nazionale, di cui la mia elezione è un'espressione, si consolidi, si rafforzi. Questa unità è necessaria, e se per disavventura si spezzasse, giorni tristi attenderebbero il nostro Paese.

Per chi lo ascoltò, quel giorno, quel discorso costituì una scossa. Si comprese subito che qualcosa era cambiato, che era terminata un'epoca e che, con quell'anziano Presidente, i discorsi istituzionali sarebbero stati ben diversi da quelli che, per tanti anni, si erano ascoltati

Eppure, a ben vedere, le parole dette quel giorno da Sandro Pertini non erano, nei contenuti, molto diverse da quelle che aveva pronunciato oltre 56 anni prima, il 25 settembre del 1921, quando, nel corso di una manifestazione svoltasi a Stella, il suo paese natale, ricoprendo l'incarico di Presidente dell'Associazione Nazionale Combattenti della sua località, rivolgendosi ai reduci della Grande Guerra e accennando alle gravi tensioni che sconvolgevano la vita nazionale di allora, aveva detto:

sia per voi la patria, ma non sia una sfida, non sorga essa nei cieli che sembrano rasserenarsi ad addensare nubi e tempeste sanguinose nel presente contrasto di passioni e di odii, non ridesti le diane di guerra perché il rosso del suo drappo non debba ancora tingersi di giovane sangue e del suo bianco non debbano farsi bende per nuovi feriti e nuove mutilazioni. Alzatela nell'azzurro del nostro bel cielo e lasciate che libera on-

deghi al sole d'Italia e l'anima stanca possa rifiorire nei sogni d'amore preparandosi alla lotta e alla vita delle albe radiose e operose. Datela a tutti i venti, perché essa garantendo ci ricanti gli inni di gloria ravvivando in noi il ricordo del passato, la fede e la forza necessaria per questo nostro faticoso ascendere.

In fondo, a rileggerlo ora, in quel brano di discorso c'è già tutto il Pertini che conosciamo: pacifismo, unità e concordia nazionale, amore per la patria, ottimismo per il futuro. A distanza di mezzo secolo le tematiche fondamentali della visione politica di Sandro Pertini erano rimaste, coerentemente, quelle delle origini.

Nel periodo in cui fu Capo dello Stato, tra il 1978 ed il 1985, Pertini improntò il suo incarico conferendo ad esso un'impronta attiva e dinamica, rivelandosi ai tanti italiani che non lo conoscevano come un "politico anomalo". Abituati da sempre a vedere gli uomini delle istituzioni lontani dai problemi e dall'esistenza della gente comune, rinchiusi com'erano in una serie di formalità e rituali che li allontanavano dalla vita reale, scoprirono d'improvviso l'esistenza di un Presidente totalmente diverso da tutti quelli che lo avevano preceduto, assolutamente imprevedibile, capace di rompere ogni genere di protocollo, dotato soprattutto di una grandissima umanità.

In quell'estate del 1978 il vecchio socialista Pertini si rivelò così agli italiani come l'uomo di cui il Paese aveva estremamente, disperatamente bisogno, incarnando quei valori forti per cui si erano battuti tutti coloro che avevano lottato per l'affermazione dell'Italia repubblicana.

Uomo di grande rigore morale, naturalmente dotato di straordinarie capacità comunicative, egli seppe rivolgersi alle masse con un linguaggio semplice ma efficace, divenendo, in breve, popolarissimo. In un momento di enorme difficoltà per le istituzioni repubblicane, nei mesi successivi al tragico sequestro di Aldo Moro, in un periodo difficile e tormentato a causa degli attentati terroristici, degli omicidi di mafia, della scoperta dei primi casi di corruzione, egli riuscì a riscuotere un enorme consenso popolare, divenendo, sostanzialmente, il simbolo di un'Italia pulita e diversa, estranea agli scandali, pronta a difendere, senza tentennamenti di sorta, le conquiste democratiche conseguite dopo la Liberazione.

In lui, nel suo linguaggio chiaro e diretto, in quel suo modo di fare che andava sempre "al di là del protocollo" (e che finiva per mettere apertamente in crisi le vetuste convenzioni dei rapporti istituzionali, per lui troppo fredde e distaccate) si riconobbero in quegli anni tanti italiani, che individuarono in lui, giustamente, una figura esemplare, capace di riuscire ad incarnare quei valori di onestà, di pulizia, di giustizia, di attenzione per le necessità di tutti – soprat-

tutto per i più umili – che, all'epoca, prima di lui, il “Palazzo” sembrava aver perso di vista.

Difensore e paladino dei valori della Resistenza, in quei sette anni Pertini mise sempre in guardia i suoi connazionali dal pericolo della possibile perdita della libertà, invitandoli a battersi in prima persona per la difesa dei loro diritti di cittadini. Avrebbe detto:

ricordate sempre che la libertà è un bene prezioso, difficilissimo da conquistare, ma che si può perdere molto, molto facilmente.

Ricorrendo ad un linguaggio schietto ed efficace, Pertini si scagliò, anche con una certa durezza, e in più di un'occasione, contro il malcostume, il malgoverno, la corruzione, il malaffare. In campo internazionale si schierò sempre contro ogni tipo di totalitarismo ed in favore di un disarmo “totale e controllato”, improntando la sua presidenza ad una linea di convinto pacifismo.

Con grande naturalezza, così, la figura del Presidente Pertini entrò nel cuore della maggioranza degli italiani, divenendo un imprescindibile punto di riferimento, il simbolo di un'Italia onesta e perbene di cui, in quegli anni, si aveva terribilmente bisogno. Nell'immaginario collettivo Pertini divenne l'anziano combattente che, assunto al vertice delle istituzioni, non aveva dubbi né tentennamenti di sorta nel comprendere da che parte si dovesse stare per far trionfare il bene e la giustizia. Un uomo tutto d'un pezzo, un “*hombre vertical*” (come ebbe a definirlo il presidente messicano Lopez Portillo nel 1981), fatti con lo stampo del buon tempo antico, che sapeva parlare al cuore della gente.

Ma prima di diventare il deputato socialista all'Assemblea Costituente e poi membro prima del Senato e poi della Camera dei Deputati (di cui, come si è detto, avrebbe assunto la presidenza, mantenendola per otto anni), prima di divenire il massimo rappresentante delle istituzioni repubblicane, nei suoi anni giovanili, nella sua Savona, in cui era cresciuto e aveva studiato, in cui aveva iniziato a lavorare come avvocato e aveva iniziato a formarsi politicamente, nell'Italia dei Savoia e dell'immediato primo dopoguerra, Sandro Pertini era stato un fiero antifascista, che aveva saputo difendere a testa alta, con vigore e dignità, il valore dei suoi ideali e delle sue convinzioni politiche e, soprattutto, la sua fede nel socialismo, in cui fermamente credeva. E, per questo, dalla questura del Regime, era stato etichettato come un pericoloso “sovversivo”. Per questo, con grande coraggio e con infinita coerenza, ne aveva patito le conseguenze.

Di quel periodo, va detto, fino ad oggi, si sapeva poco. Il bel libro di Vico Faggi “*Sandro Pertini: sei condanne, due evasioni*”, pubblicato nel 1970, iniziava a ripercorrere le vicende della vita di Pertini dal 1925, dal primo processo che

egli aveva dovuto subire a causa delle sue opinioni politiche. Di ciò che era accaduto prima, nella sua vita, non si faceva cenno. E anche le numerose biografie pubblicate negli anni successivi – se si eccettua l’attenzione rivolta alla sua partecipazione alla Prima guerra mondiale in *“Pertini soldato”* di Raffaele Uboldi – non avevano contribuito a diradare la nebbia che aleggiava su quel periodo della sua esistenza. Poco spazio, fino ad oggi, nei libri che erano stati scritti sulla vita di Sandro Pertini, era stato riservato all’esame degli eventi che avevano caratterizzato la sua esistenza fino alla fine del 1926, fino al momento dell’espatrio dall’Italia compiuto con Filippo Turati e all’inizio del periodo dell’esilio in Francia. Poco o nulla, finora, si conosceva di quella che era stata la sua giovinezza, vissuta tra Stella e Savona nei primi tre decenni del Novecento, perché rari erano i ricordi di quel periodo che, d’altronde, erano stati tramandati dallo stesso Pertini nelle varie interviste che egli aveva concesso nel corso degli anni. Quando aveva fatto cenno a quel lontano periodo della sua vita, inoltre, i suoi racconti erano stati confusi e imprecisi.

Delle origini di Sandro Pertini, va ribadito, si conosceva pochissimo, così come poco o nulla si sapeva dei suoi parenti più prossimi, delle sue amicizie giovanili e dei suoi primi compagni di lotta.

Se quasi tutto era noto del Pertini del periodo successivo all’espatrio in Francia con Turati, dal 1926 in avanti, poche e confuse erano le notizie relative ai primi trent’anni della sua vita, alla sua famiglia, all’epoca della sua giovinezza e, soprattutto, a come e perché egli fosse divenuto un antifascista ed un socialista.

Esisteva dunque un vuoto, ed andava assolutamente colmato, se si voleva davvero ricostruire con una certa precisione la figura di Sandro Pertini, per cercare di comprendere la sua prima formazione, il primo sviluppo della sua coscienza politica. Occorreva cioè cercare di ricostruire, per quanto possibile, le vicende che avevano caratterizzato la sua nascita, la sua crescita, gli studi da lui compiuti, negli anni giovanili, in quella terra di Liguria in cui aveva visto la luce; bisognava contestualizzare la vita del giovane Pertini con i tempi in cui aveva avuto la ventura di vivere, con il suo ambiente familiare e con gli amici che aveva allora frequentato; si rendeva cioè necessario ricomporre la figura del giovane Sandro Pertini prima che prendesse la decisione più importante della sua esistenza, diventando un socialista e un “sovversivo”, come sarebbe stato definito dai solerti funzionari del ministero dell’Interno del Regime, durante il ventennio fascista. Prima che divenisse, insomma, il Pertini che tutti, oggi, conosciamo.

Lo stesso Pertini, d’altronde, a chi gli chiedeva informazioni sulla sua vita, sul suo carattere e sulla sua personalità, amava ripetere: *«Chi mi vuol capire*

deve vedere dove sono nato». Se, quindi, si voleva davvero tentare di comprenderne la figura occorreva assolutamente tornare alle sue origini, alla sua prima formazione.

Sono questi gli argomenti che ho cercato di trattare nel mio libro *“Sandro Pertini. Gli anni giovanili”*, presentato lo scorso 20 febbraio al teatro Chiabrera di Savona e al palazzo Doria Spinola a Genova.

Per ricostruire le vicende di quel periodo della vita di Sandro Pertini ho compiuto un'accurata e approfondita ricerca negli archivi pubblici di Stella, di Savona e di Genova, ricostruendo nel dettaglio i suoi rapporti familiari, il suo percorso scolastico, la sua partecipazione alla Grande Guerra, le sue amicizie e le frequentazioni di quegli ambienti e di quei personaggi che potevano averlo politicamente influenzato, al punto da farlo poi divenire un antifascista ed un socialista. Grande importanza, in tal senso, ha avuto anche l'esame di documenti conservati in numerose abitazioni di famiglie savonesi, che hanno permesso di colmare importanti lacune o spiegare al meglio vicende o dettagli che, altrimenti, sarebbero stati poco chiari. Ma non solo: oltre alle fonti documentarie scritte, originali e coeve alle vicende narrate, mi sono anche affidato, in alcuni casi, ai racconti orali, forniti dai familiari, da figli di amici e compagni di lotta di Pertini o da persone che, comunque, erano state in stretti rapporti con lui. Senza tralasciare, ovviamente, le tante notizie sparse, disseminate qua e là in decine di interviste da lui concesse nel corso degli anni a tanti giornalisti e autori di volumi biografici.

È stata quindi svolta una accurata ricerca storica, ricorrendo ad un ventaglio di fonti che fosse il più ampio possibile, privilegiando, ovviamente, i documenti originali dell'epoca risalenti ad un periodo compreso tra gli inizi dell'Ottocento e la fine degli anni Venti del Novecento: atti di battesimo o di matrimonio conservati negli archivi parrocchiali, attestati di residenza presenti negli archivi municipali, atti notarili nascosti nelle filze depositate presso l'archivio notarile di Stato, ruolini del servizio militare o atti dei processi conservati presso l'archivio di Stato di Savona, così come verbali contenuti nei registri con i risultati delle elezioni amministrative svolte a Stella nel 1920 esistenti presso l'archivio di Stato di Genova; per non parlare della numerosa e ricca documentazione che è stato possibile reperire presso alcune vecchie famiglie savonesi, che ne hanno permesso la consultazione: lettere, fotografie, appunti sparsi, come nel caso, ad esempio dell'archivio personale di uno dei più cari amici di Sandro Pertini, l'avv. Gerolamo Isetta, che conservò per tutta la vita quei documenti con grandissima cura ed attenzione.

Il libro, dunque, affronta e spiega in modo totalmente inedito, come mai era stato fatto fino ad ora, le vicende che caratterizzarono la prima parte dell'esi-

stenza di Pertini. Anni di fondamentale importanza e che sarebbero stati assolutamente cruciali per quella che sarebbe stata la sua formazione umana e politica: un periodo che, fino ad oggi, era stato poco studiato e di cui, nelle biografie pubblicate in questi anni non si erano fornite che pochi fuggevoli cenni, per lo più inesatti. Quei testi, infatti, o si erano limitati a fornire pochi cenni su quell'importante parte della sua esistenza – non potendo disporre della necessaria documentazione – o, invece, l'avevano trattata in modo superficiale, affidandosi a ricostruzioni o deduzioni che, come le ricerche d'archivio possono dimostrare, hanno poi finito per rivelarsi inesatte o caratterizzate da clamorosi errori.

Ciò che, con grande evidenza, si può dedurre dalla ricomposizione di questo incredibile puzzle – costituito da un'imponente mole di documenti fortunosamente giunti fino a noi – e che ci permette di ricostruire le vicende dei primi trent'anni di vita di Sandro Pertini, è il mondo, l'ambiente, i tempi in cui egli crebbe e si formò, tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento, e in modo inedito. Gli anni giovanili rappresentarono dunque un periodo dell'esistenza del futuro Presidente della Repubblica di grande importanza. Le sue scelte e le sue posizioni in campo politico, gli ideali socialisti e i valori dell'antifascismo, che sarebbero stati forti e radicati in lui per tutta la sua esistenza, ebbero la loro origine nella formazione e nell'educazione ricevuta così come nelle esperienze vissute in quegli anni lontani.

Accanto alla figura di Pertini, va poi sottolineato, viene anche ricostruita la storia della Savona e dell'Italia di quegli anni, così lontana e diversa dall'attuale. Un Paese dove gran parte della popolazione, nelle grandi città del Nord, lavorava nelle fabbriche, dove esisteva ancora quella che – con un termine oggi dimenticato – veniva chiamata la “classe operaia”. Un Paese dove iniziavano a nascere e ad organizzarsi i primi grandi partiti di massa, dove le ideologie politiche sembravano offrire delle risposte certe e sicure ai bisogni della popolazione di allora.

Crescendo e studiando nella Savona degli anni della Belle Époque e poi in quella del primo dopoguerra, essendo nato nel 1896, Pertini fu testimone di tanti episodi che infiammarono le strade di Savona, lasciando in lui ricordi che avrebbe portato con sé per tutta la vita: i cortei operai e i comizi socialisti in piazza Mazzini, dov'era allora la sede della Camera del Lavoro, i fatti della Settimana Rossa, nel giugno del 1914, le manifestazioni interventiste – che lo videro per la prima volta prendere posizione, in senso pacifista – gli scioperi e le occupazioni delle fabbriche, durante il Biennio Rosso, la vittoria nelle elezioni amministrative del 1920 del Partito Socialista e la costituzione della sezione cittadina del Partito Comunista d'Italia, la nascita del Fascio di Combattimento e le prime spedizioni punitive delle squadre fasciste.

Ovviamente, Pertini non accettò, alla fine, di essere un puro e semplice osservatore di tutti questi eventi. Prese posizione, ed in modo netto e deciso, senza tentennamenti.

Ciò permette di comprendere non solo la “genesì” del carattere di quello che sarebbe poi divenuto il futuro Presidente della Repubblica, ma anche l’atmosfera vissuta in quegli anni nella città ligure così come il clima in cui maturarono le condizioni che condussero l’Italia al Regime di Mussolini.

Se, giustamente, come sempre è stato detto, Pertini nacque a Stella, egli – va sottolineato – fu, prima di tutto, un savonese. La sua storia personale, in modo profondissimo, si intrecciò infatti con quella della città dove erano nati e avevano risieduto i suoi genitori, Maria Muzio e Alberto Pertini, così come i suoi nonni, i suoi zii e i suoi cugini. A Savona, Sandro Pertini trascorse i primi anni della sua vita, sostando da bambino nella casa degli zii Muzio, i notai di piazza delle Erbe, e abitò a partire dai sedici anni, risiedendo in una casa di proprietà della famiglia Astengo, in via Famagosta, nel periodo in cui fu iscritto al ginnasio e al Liceo Chiabrera, in piazza Cavallotti. A Savona ebbe il suo primo studio da avvocato, in via Santa Lucia, e poi il secondo, insieme a Giovanni Battista Pera, in via Paolo Boselli, frequentando, per la sua attività legale, la Pretura ed il Tribunale, all’epoca situati a Palazzo Santa Chiara, a metà di via Pia, lavorando per oltre due anni e occupandosi per lo più di piccole cause. Proprio insieme a Pera e all’amico Furio Naldini, tra l’altro, nella primavera del 1925, Pertini fece dare alle stampe il foglio “*Sotto il barbaro dominio fascista*”, per il quale dovette subire la prima condanna. A Savona, poi, vivevano tutti i suoi parenti ed egli stesso abitò in via Assereto, alla Villetta, a metà degli anni Venti. Nella città della Torretta visse le prime passioni d’amore e strinse le prime, grandi amicizie, alcune delle quali – come quella con Gerolamo Isetta – sarebbero durate per tutta la sua vita. Qui iniziò ad interessarsi di politica e frequentò gli ambienti antifascisti e socialisti di allora, venendo più volte pesantemente bastonato, sull’odierno corso Italia e in via Paleocapa, a causa delle sue idee, venendo anche rinchiuso in prigione, per gli stessi motivi, nel carcere di Sant’Agostino, sul Monticello.

A Savona, dunque, con la sola interruzione del periodo trascorso al fronte, durante la Grande Guerra, Sandro Pertini visse tutta la sua giovinezza, tra i 16 e i 30 anni, sostando durante l’estate e nei periodi di vacanza nella casa di villeggiatura di Stella San Giovanni, in cui era nato e dove aveva trascorso la sua infanzia.

Come la ricerca ha poi messo bene in evidenza, inoltre, oltre a Stella e a Savona altre due località ebbero un ruolo importante nella storia della vita di Pertini: Albissola Marina, dove i nonni e i bisnonni Pertini avevano vissuto e ope-

rato tra Settecento e Ottocento, e Varazze, dove Sandro completò le scuole elementari ed iniziò gli studi ginnasiali.

È quindi possibile tentare di comprendere la formazione della personalità di Pertini solo ricomponendo il mondo in cui visse e si mosse il giovane Pertini, nei suoi primi trent'anni di vita. Altrimenti, davvero, di lui non si capisce nulla.

Ciò che salta maggiormente agli occhi, dalla lettura di queste carte è la chiarissima "illogicità" della sua scelta: appartenente al ceto alto borghese, rampollo di una ricca famiglia di proprietari terrieri, di notai e di avvocati, con la madre registrata come "nobile savonese", Sandro Pertini avrebbe potuto vivere di rendita per gran parte della sua vita, amministrando le cascine e i terreni che, morendo, gli aveva lasciato il padre. O, meglio ancora, seguendo l'esempio di suo fratello Pippo, avrebbe potuto diventare un fascista ed un funzionario del Regime, facendo carriera ed arrivando a occupare incarichi di rilievo, come avrebbero fatto, d'altronde, molti dei suoi familiari (lo stesso suo fratello Pippo, per non parlare dei suoi cugini Adolfo Frecceri e Dino Taddei Castelli). Tutti i vari membri della sua famiglia che si erano occupati di politica, d'altronde, si erano sempre tutti attestati su posizioni conservatrici o erano stati fedeli alla chiesa cattolica (Monsignor Alfonso Maria Frecceri, il figlio di suo cugino, sarebbe stato per lunghi anni segretario del Vescovo di Savona).

E invece, inaspettatamente, pur di poter affermare a testa alta le sue idee, le sue convinzioni, per difendere la sua scelta Sandro Pertini decise di dare un calcio a tutto, perse la stima di molti suoi colleghi avvocati, di tanti amici, persino dei parenti, finendo per mettersi contro tutta la famiglia, ed in particolare la madre, da lui amatissima. Appartenente per nascita ad un ceto sociale elevato, cresciuta in un ambiente profondamente cattolico e conservatore, Maria Muzio non avrebbe mai potuto comprendere le scelte di suo figlio Sandro. La notizia della sua pubblica adesione al socialismo – di cui, in un piccolo paese di provincia quale era la Savona di allora, iniziarono tutti a parlare – giunse, per lei, come un fulmine a ciel sereno. Tra lei e il figlio, così, ebbero inizio una serie di interminabili discussioni, piuttosto accese. La donna gli chiese più volte di cambiare vita e di abbandonare quelle "amicizie sbagliate" che, di certo, come gli disse, avrebbero finito per rovinarlo. Ma Sandro non volle sentir ragione. Come egli stesso avrebbe più volte ricordato, le disse:

Mamma, la proprietà è frutto di un furto. I nostri antenati per avere tutte queste terre devono aver commesso violenze, uccisioni, Finiremo per perdere tutto!

Pur non riuscendo a capire suo figlio Sandro, Maria Muzio fu sempre comunque orgogliosissima della sua tempra, del suo carattere, per il grande senso

della dignità che aveva sempre dimostrato di possedere, in ogni occasione. Si rilegga, ad esempio, quanto Sandro Pertini ebbe a scrivere alla fidanzata l'8 gennaio del 1933:

E poi, *Mati*, se tu sapessi quanto ha sofferto! Dimmi tu, quale gioia ha ricevuto dai suoi figli? Solo lacrime le abbiamo fatto versare. Lo so che oggi è orgogliosa di me e che sempre è andata fiera del mio modo leale e onesto di lottare per un'idea, che ella non condivide. Questo pensiero mi rende tranquillo, perché sento che se a mia madre non ho potuto mai dare un po' di felicità, le ho dato tuttavia la soddisfazione di vedermi vivere sempre onestamente, così come ella e mio padre hanno sempre bramato.

Abbracciando la fede socialista, diventando un "sovversivo antifascista", Sandro Pertini si ritrovò solo e scoprì come nemiche proprio quelle persone che aveva a lungo considerate amiche. Finì in povertà, venne bastonato e picchiato a sangue. Rischiò addirittura di essere ammazzato di botte. Eppure, compiendo quella scelta, sapeva benissimo ciò che rischiava, ciò che sicuramente gli sarebbe accaduto. Non era un pazzo, un irresponsabile, come qualcuno lo giudicò allora, tra chi lo conosceva e frequentava.

Va quindi posto ancor più in evidenza l'alto valore della sua scelta in difesa degli ideali della libertà e del socialismo, compiuta in un'epoca in cui si stavano affermando vittoriosamente il fascismo ed il nazismo. Pertini, come tutti, allora, d'altronde, non poteva di certo immaginare quale sarebbe stato l'esito finale della storia nazionale ed europea di cui finì per essere uno dei protagonisti. Ma per coerenza e dirittura d'animo seppe comprendere e bene, prima di tanti altri, quale fosse la parte giusta in cui stare.

La possibile risposta che può aiutarci a comprendere l'enigma – se enigma fu – di quella sua scelta va ricercata nel cuore stesso di Sandro Pertini. Per motivi particolarissimi, che derivavano probabilmente dalle esperienze vissute, dall'educazione e dagli insegnamenti ricevuti, infatti, prima di ogni altra cosa, per lui, valevano i principi e gli ideali su cui aveva impostato tutta la sua esistenza. Quelli, non altro, venivano prima di tutto. Il resto – denaro, carriera, successo – non contava.

Non va dimenticato, d'altro canto, l'insegnamento che Sandro Pertini aveva ricevuto da suo padre. Era stato proprio Alberto Pertini, infatti, che lo aveva educato a pensare che le uniche persone degne di esser considerate meritevoli di rispetto erano quelle che conducevano una vita esemplare, retta ed incorruttibile. Essere una "persona perbene", dunque, fu sempre per Sandro Pertini, da ragazzino così come da adulto – e ancor più quando si sarebbe dedicato alla vita politica – il valore più importante, quello su cui impostare un'intera esistenza. Tanti anni dopo, al riguardo, egli stesso avrebbe affermato:

nella mia vita ho seguito sempre le norme che mi ha insegnato mio padre e sono sempre stato onesto e quindi non ho mai commesso nessuna azione disonesta.

Abdicare ai valori che gli erano stati insegnati fin da bambino avrebbe dunque significato, per lui, perdere se stesso, rinunciare alla dignità personale.

E questo, per un uomo che dell'orgoglio, della dignità e della coerenza aveva fatto la sua condotta di vita, non sarebbe mai stato possibile.

Certamente Sandro Pertini non fu il solo ad agire in quel modo, in quegli anni, nel suo Paese. Anche nella sua città, tra i suoi amici personali, ebbe dei validi esempi di persone a lui vicine che lo indirizzarono su quella strada: primo fra tutti, Cristoforo Astengo, che seppe e volle rinunciare ad una brillante carriera in virtù delle sue idee e posizioni politiche. Per rispetto verso se stesso.

Ma Pertini fece di più. Si comportò in maniera tale da trovarsi costretto a lasciare il proprio Paese, trovando poi il coraggio di rientrare in Italia, nel 1929, rischiando un possibile arresto – che poi avvenne – pur di passare all'azione e compiere un atto concreto. Fu, a ben vedere, quello, un gesto disperato, in un'Italia, com'era quella di quel periodo: il Paese degli informatori dell'O.V.R.A. e delle spie, delle milizie e della polizia che agiva in modo organizzatissimo. Ma, per Sandro, allora, veniva prima la sua coscienza, il suo desiderio di “fare qualcosa”: restare in Francia, mentre tanti suoi compagni di lotta, in Italia, stavano patendo ogni genere di sofferenze, gli parve in quel momento un atto di vigliaccheria.

E con quell'atto, prendendo il treno che dalla Svizzera lo riportò in Italia, nel 1929, egli firmò personalmente la sua condanna. Ma, al tempo stesso, per lui, per la sua coscienza, cui teneva più di ogni altra cosa, quella fu anche la sua salvezza.

Chi ha scritto di Pertini, negli anni passati, come abbiamo detto, dovendosi rifare soltanto alla fonte orale del suo racconto, non ha avuto modo di narrare nella giusta maniera le vicende che avevano caratterizzato la prima parte della sua esistenza. Dalla ricerca compiuta, altresì, viene posta in rilievo la scelta compiuta da Sandro, che fu sofferta come non mai. È stato così possibile fare chiarezza sulle molte inesattezze e sulle errate deduzioni che erano state scritte negli anni passati. Si pensi soltanto alle notizie, scarse ma secche e affermate con decisione, riportate nelle biografie ufficiali di Sandro Pertini, pubblicate fino ad oggi:

a 18 anni si iscrisse al Partito Socialista Italiano presso la sede della federazione di Savona; partecipò a comizi, a manifestazioni e cortei operai, distinguendosi per la veemenza delle sue posizioni; tornato alla vita civile, dopo la fine del Primo Conflitto Mondiale, fu tra i principali organizzatori del movimento socialista in Liguria, venendo poi eletto consigliere comunale a Stella nella lista del P.S.I. Partecipò quindi, nel 1921, in

qualità di delegato della federazione savonese, al XVII Congresso del P.S.I. a Livorno, nel corso del quale si verificò la scissione comunista. Nel 1922 infine, nel successivo congresso del Partito, fu uno dei promotori della costituzione del P.S.U., assieme a Filippo Turati, Giacomo Matteotti e Claudio Treves.

Nulla di vero, va più volte sottolineato, vi è in tutto ciò. Queste notizie non fanno altro che riprendere altre affermazioni che vennero scritte da alcuni giornalisti nei libri-intervista a Sandro Pertini realizzati all'inizio degli anni Ottanta. Dichiarazioni che furono espresse o fraintendendo il pensiero dell'intervistato o a seguito di errate supposizioni da parte degli intervistatori, senza preoccuparsi di avere tra le mani la necessaria documentazione originale del tempo che potesse provare quanto si andava affermando.

Come sta a dimostrare la mole di documenti riportati nel libro frutto della mia ricerca, le cose andarono in realtà in maniera decisamente differente da come era stato raccontato fino ad oggi.

All'inizio, va detto, Pertini maturò prima di tutto idee pacifiste. E non ebbe timore a manifestarle, anche pubblicamente, conscio com'era che la guerra *«avrebbe riempito di lapidi i cimiteri, gettato nel lutto le madri, le spose»*. Trovandosi in via Balbi, a Genova, durante una manifestazione interventista, *«nel grande porticato pieno di studenti, una folla di studenti animati, entusiasti, eccitati»*, manifestò quindi quelle che, istintivamente erano le sue convinzioni. Come egli stesso avrebbe ricordato: *«E ricordo che tutti i miei compagni si misero a gridare insieme “Viva la guerra!”, “Viva la guerra!”. Fu allora che io mi dissi: ma tu sei contro, e se non sei un vigliacco devi manifestare anche tu la tua posizione, devi gridare “Abbasso la guerra!” E fui il solo di quei giovani a urlare “Abbasso la guerra!”, “Abbasso la guerra!”»*.

E ancora, ripensando all'esperienza vissuta durante il primo conflitto mondiale: *«Ricordo»* un giorno che *«si era concordata una tregua: scambiammo»* con gli austriaci

dei dolci che le famiglie ci avevano mandato da casa, si diventò amici. Se domani in un'osteria di Roma si trovassero davanti a una bottiglia di buon vino un contadino ucraino, un operaio della F.I.A.T., un contadino del Texas, un minatore tedesco, di che cosa crede che parlerebbero? Di come riescono a coltivare i campi, delle nuove tecniche, dei ritmi della catena di montaggio, delle loro donne, dei loro bambini. Parlerebbero della vita di tutti i giorni, perché questa è la sola cosa che interessa alla gente. Se tutti i popoli della terra, negri, gialli, bianchi, potessero esprimersi coralmemente tutti, non uno escluso, io credo si esprimerebbero nel senso di poter continuare la loro vita quotidiana, si esprimerebbero per la pace.

Pacifista convinto, Pertini intese però sempre con grande rigore il dovere di servire la propria Patria. Per questo, quando il 24 novembre 1915 ricevette la cartolina del Distretto Militare di Savona con la quale lo si invitava a presentarsi in caserma per partire per il fronte, consapevole che avrebbe potuto perdere la vita in guerra, su un album di sua sorella *Mariòn*, Sandro Pertini scrisse: «*Oggi è necessario morire perché l'Italia viva*». Una frase, riletta oggi, che ci appare ricca di ingenuità, ma che denuncia efficacemente la sincerità e la partecipazione del giovane di allora.

La guerra lo cambiò, come cambiò tanti giovani di allora, e per sempre. Assistendo a quel tremendo macello, provò orrore all'idea di doversi sporcare le mani di sangue:

Io ho sempre sparato poco e non credo di aver ammazzato nessuno. Neanche nella Prima guerra mondiale dove, sebbene la avversassi, mi comportai con grande senso di responsabilità. Avevo diciannove anni quando andai a quella guerra. Ero aspirante Sottotenente mitragliere e un giorno, sulla Bainsizza vedo arrivare uno con le mani alzate. "Fermi!", dico, "Si dà prigioniero!". Lui viene avanti, cade nella trincea e ha il volto a pezzi. Una maschera di sangue. Cosa feci allora? Buttai via il caricatore della mia rivoltella e non ce lo rimisi mai più. Da quel giorno andai sempre all'assalto con una rivoltella senza caricatore.

Crescendo, sensibile com'era, Pertini aveva compreso come la società fosse caratterizzata da tremende ingiustizie. Così, pur non essendo affatto iscritto al Partito Socialista né avendo mai partecipato a cortei o comizi contro la guerra o in favore di quel partito, le sue idee, seppure in maniera confusa, erano già orientate in quella direzione. Le terribili esperienze vissute nei tre anni e mezzo di guerra finirono per confermare in lui quell'orientamento. Considerava la guerra un orrore e pensava che non fosse di certo il modo migliore per risolvere i problemi tra gli Stati o tra gli esseri umani. Era tremendo assistere, ogni giorno, al macello che avveniva dentro e fuori delle trincee. L'unica strada possibile, che doveva essere perseguita, era quella della risoluzione pacifica di ogni tipo di controversia tra le nazioni, perché la violenza rappresentava, sempre, una sconfitta. Durante quella conversazione, Pertini affermò con grande semplicità che sarebbe stato bello se un giorno, in un futuro lontano, gli esseri umani avessero potuto dar vita a un mondo migliore dove, al di là dell'amore per il proprio Paese, potesse affermarsi, in senso più alto ed elevato, l'amore per tutta l'Umanità. Allora, solo allora, certamente, le guerre avrebbero cessato di esistere. Così lo stesso Pertini avrebbe ricordato quell'episodio:

in una notte di attesa dentro una caverna della Bainsizza, dinanzi ai miei superiori e compagni d'arme, parlai della mia fede socialista. Eravamo uomini stanchi della lotta

sanguinosa che gli uomini si ostinavano a continuare e stanco era il cuore di odiare e la carne di morire giorno per giorno, e allora io dissi che era un errore insegnare agli uomini ad amare solo la propria Patria, ma che era necessario educarli ad un amore più vasto e più alto: a quello di tutta l'Umanità. Alla prima luce dell'alba scattammo all'assalto ed al tramonto di quella giornata di vittoria i miei superiori, che nella notte precedente mi avevano ascoltato ed avevano compreso tutta la bellezza della mia fede socialista mi ritennero degno della medaglia d'argento.

Ideali vaghi e molto confusi, quelli che nutriva allora Sandro Pertini. Non aveva mai letto alcun testo dei padri del socialismo, ma si ritrovava, istintivamente, in quelle posizioni e in quelle idee.

Prima di arrivare all'adesione piena e completa al socialismo, all'iscrizione al Partito Socialista Unitario, sarebbe però trascorso ancora molto tempo. Solo nell'estate del 1924 avrebbe trovato il coraggio di compiere quel passo, che sarebbe stato così importante per la sua vita, nel momento in cui si verificò l'assassinio di Giacomo Matteotti. A quella scelta Pertini giunse dopo un lungo travaglio interiore ed in modo non semplice: occorsero ben dieci anni perché riuscisse ad arrivare a prendere quella decisione. Non fu facile, per lui, "rompere" con il suo mondo d'origine, e soprattutto con l'amatissimo fratello Pippo, uno dei dirigenti del Fascio di Combattimento di Savona più importanti ed influenti; così come fu per lui causa di grande sofferenza dover entrare in conflitto, a causa di quella scelta, con sua madre Maria Muzio.

Sulla visione del socialismo di Pertini vanno comunque fatte alcune precisazioni. Certamente, come egli ebbe a dichiarare, il suo punto di riferimento fu sempre Filippo Turati; il carisma e l'autorevolezza di quel leader, l'esempio delle lotte da lui condotte, furono quelli che finirono per conquistare Pertini, tanto che, anni dopo, egli avrebbe sempre definito «maestro» il vecchio leader socialista. Ma non solo. In lui erano fortissimi i valori del Risorgimento, dell'età di Mazzini e Garibaldi, con tutte le loro tensioni etiche e morali: non i principi del marxismo, va sottolineato, ma le letture degli autori del Risorgimento avrebbero rappresentato davvero nel profondo, il nocciolo fondamentale del pensiero su cui si sarebbe basata la visione del mondo nuovo che, per lui, avrebbe dovuto veder la luce.

Come lo stesso Pertini avrebbe più volte affermato, per lui libertà e giustizia sociale erano due concetti inscindibili: si poteva cercare di conquistare la libertà, ma «senza» la «giustizia sociale» la «libertà» avrebbe finito per diventare «una conquista molto fragile e vuota». Ciò perché «la libertà», per Pertini,

è prima di tutto l'esaltazione della dignità del singolo. Ma come può vedere esaltata la sua dignità chi non ha lavoro, chi è affamato, chi non ha casa, chi è costretto quasi a

mendicare? Chi è in queste condizioni sente umiliata la sua dignità: quindi non sarà mai un uomo libero. Ecco perché [devono essere perseguite] anche la giustizia sociale, le riforme profonde in base alle quali ogni uomo possa vivere degnamente la sua vita.

Contemporaneamente, però, sosteneva:

ma nello stesso tempo debbo affermare che la giustizia sociale, senza la libertà, io la respingo decisamente: non mi basta, non mi interessa.

In tal senso, per Pertini l'idea del socialismo era dunque «*soprattutto l'esaltazione della dignità umana, della dignità del singolo*». E così chiariva la sua posizione:

per me il socialismo si sintetizza in due istanze: la libertà e la giustizia sociale. Ma soprattutto la libertà: la mia e quella dell'avversario, cioè di tutti. Perché bisogna stare attenti a non peccare di settarismo. Un concetto che mi insegnarono uomini come Filippo Turati e Claudio Treves. E poi la giustizia sociale. Senza di essa, se si considera bene, la libertà diventa una conquista molto fragile e vuota. La libertà è prima di tutto l'esaltazione della dignità del singolo. Ma come può vedere esaltata la sua dignità chi non ha lavoro, chi è affamato, chi non ha una casa, chi è costretto quasi a mendicare? Chi è in queste condizioni sente umiliata la sua dignità: quindi non sarà mai un uomo libero. Ecco perché voglio anche la giustizia sociale, le riforme profonde, in base alle quali ogni uomo possa vivere degnamente la propria vita. Ma nello stesso tempo debbo affermare che la giustizia sociale senza la libertà io la respingo: non mi basta, non mi interessa. Dirò di più: se a me, socialista, offrissero la più radicale delle riforme sociali al prezzo della libertà, io la rifiuterei! Alla libertà io non posso rinunciare! Quindi ecco il mio concetto di socialismo: libertà e giustizia sociale indissolubilmente unite.

Rileggendo i testi dei vari discorsi tenuti nel corso degli anni da Sandro Pertini si può dunque ben comprendere – come bene ha evidenziato Angelo Ventura – che per Pertini, proseguendo sulla linea della tradizione risorgimentale, con l'affermazione del socialismo si sarebbe potuta realizzare quell'idea di patria e di nazione con la quale lo Stato si sarebbe posto a garante della libertà e del bene comune di tutti i cittadini. Il suo, insomma – come ha osservato Bruno Becchi – sarebbe sempre stato «*un socialismo non dogmatico*», ma bensì «*pragmatico, rigorosamente riformista, gradualista*», lontanissimo da ogni tentazione rivoluzionaria, «*basato*» piuttosto «*sull'idea dell'uomo, della sua libertà, della sua dignità*». Insomma, nella sua visione della costruzione di una società ideale, Sandro Pertini avrebbe finito per rivelarsi più vicino ai principi di *Giustizia e Libertà* di Carlo Rosselli di quanto egli stesso avrebbe mai potuto ammettere.

Pertini, va detto, non fu mai un ideologo, un teorico della politica. Fu piuttosto un uomo d'azione, che si fece sempre guidare dalla passione e dal cuore, in ogni momento della sua vita amante del bel gesto, al limite della provocazione, si rese quindi protagonista di alcuni episodi finalizzati a porre in evidenza i suoi ideali e la sua personalità di uomo libero, insofferente a qualsiasi costrizione: si pensi alla passeggiata da lui compiuta il 1° maggio del 1926 davanti ad un Caffè di Savona noto ritrovo di Camicie Nere savonesi, compiuta esibendo una fiammante cravatta rossa, alla deposizione da lui compiuta di una corona d'alloro, recante la scritta «*Gloria a Giacomo Matteotti*» su uno dei muri esterni della Fortezza del Priamàr, a Savona, nel primo anniversario dell'omicidio del leader socialista, o al foglio "*Sotto il barbaro dominio fascista*", da lui fatto stampare e personalmente distribuito sulla piazza principale di Stella, il suo paese natale. Gestì compiuti sempre a testa alta, consapevole delle prevedibili pesantissime conseguenze che ne sarebbero derivate (a Savona, tra il 1924 ed il 1926 venne bastonato dai fascisti per ben sei volte).

Ovviamente, nel corso della sua giovinezza, Pertini conobbe alcune persone che ebbero una grande influenza su di lui, tanto da spingerlo, gradualmente – ed in modo sofferto – a diventare un antifascista ed un socialista. Certamente, come d'altronde lo stesso Pertini ebbe sinceramente a dichiarare, la componente "ribellistica" all'ambiente familiare di origine – al mondo della madre, potremmo affermare in chiave freudiana – ebbe la sua grandissima importanza. Ma grande importanza ebbero tutti coloro che, facendo leva su tutta una serie di idee e principi che, autonomamente erano sorti in Pertini fin dagli anni dell'infanzia, lo spinsero in quella direzione. E l'elenco, va detto, è lungo: amici, commilitoni, compagni di università, colleghi avvocati. Ma, probabilmente, se si vuole identificare realmente l'identità di colui che, con la sua presenza, fu determinante nella formazione politica di Sandro Pertini, prima dei suoi trent'anni, si deve certamente pensare all'avv. Cristoforo Astengo. L'influenza che questi ebbe su Sandro Pertini, in quel periodo, fu davvero importantissima. Sarebbe stato proprio *Cristofin* – come lo chiamava affettuosamente Pertini e che egli avrebbe sempre considerato il suo «*fratello maggiore*» – colui che lo avrebbe principalmente guidato ad abbracciare i principi e i valori dell'antifascismo. Quello stesso *Cristofin* Astengo che fu guida forte e decisa di quel gruppo di avvocati ed intellettuali savonesi che, già a partire dal 1921, si sarebbero messi in luce "cospirando" contro il fascismo: e, di quel gruppo, avrebbero fatto parte Francesco Oddone, Angelo Barile, Gerolamo Isetta, Silvio Volta, Francesco Bruzzone, Giacomo Rolla, Mario Zino, Giovanni Battista Pera, Furio Naldini, Luigi Giacinto Bisio e tanti altri. Quello stesso Astengo che avrebbe avuto contatti, rapporti e amicizia fraterna con personaggi come

Ernesto Rossi, Riccardo Bauer, Carlo Rosselli, che avrebbe teorizzato il socialismo liberale e avrebbe poi dato vita a *Giustizia e Libertà*, e soprattutto Ferruccio Parri, che sarebbe divenuto il primo Presidente del Consiglio dopo la Liberazione. Fu proprio Astengo a presentare Parri e Rosselli a Sandro Pertini, iniziando il suo giovane amico ai valori della libertà, della democrazia e degli ideali repubblicani.

Pertini fece dunque parte di un gruppo e, agli inizi, ne fu solo un membro, neppure il più importante. Molti di essi, alla fine di quell'epoca tragica che si sarebbe conclusa soltanto il 25 aprile del 1945, scomparvero o furono annientati dagli eventi. Fu solo Sandro, alla fine, nonostante i lunghi anni di carcere e di confino, nonostante le dure esperienze vissute, che riuscì a mantenere intatta la tempra degli anni giovanili, andando avanti per la sua strada.

Ancora, non va dimenticato che fu proprio Cristoforo Astengo – quale vice tutore di Pertini nel Consiglio di Tutela che fu costituito nel periodo in cui questi fu rinchiuso in carcere – che, con la collaborazione di Silvio Volta e Giacomo Rolla («*gli amici savonesi*») redasse la famosa lettera con la richiesta di grazia in favore di Sandro che venne sottoposta a sua madre, Maria Muzio, il 22 dicembre del 1932 e che questa firmò, nel timore che la salute del figlio fosse in grave pericolo. Domanda di grazia che, com'è noto, Pertini respinse sdegnosamente, con grande dignità.

All'indomani della conclusione della Seconda guerra mondiale, chi c'era, sapeva e ricordava, avrebbe deciso di onorare la memoria di Cristoforo Astengo, la guida riconosciuta e rispettata da tutti gli antifascisti savonesi: con una decisione altamente simbolica, il 22 giugno 1952, sotto la terrazza dove *Cristofin* Astengo aveva avuto il suo studio, Ferruccio Parri avrebbe scoperto una lapide in ricordo dell'amico scomparso, primo Martire della Resistenza savonese, fucilato dai fascisti al forte della Madonna degli Angeli all'alba del 27 dicembre del 1943; lapide che, non casualmente, sarebbe stata murata sulla roccia sovrastante il ponte stradale che, partendo dalla Torretta, il 2 luglio 1945 era stato ribattezzato lungomare Giacomo Matteotti in memoria del leader del Partito Socialista Unitario ucciso a Roma dai fascisti nel 1924. E, proprio davanti al punto in cui quello stesso lungomare va a terminare, nei pressi del molo del Lanterino Verde – da dove partì il motoscafo *Oriens* la sera dell'11 dicembre del 1926 con a bordo Filippo Turati – si diparte tuttora la strada che, in ricordo di quello storico episodio, su decisione del Consiglio comunale di Savona del 31 luglio 1951, assunse il nome di via Turati.

Minor peso ebbe invece il prof. Adelchi Baratono, il dirigente del Psi che per soli due mesi e mezzo fu insegnante di Pertini al Liceo Classico di Savona. O meglio, la sua influenza fu grande ed importante solo tra il 1925 ed il 1926,

nel momento in cui Pertini entrò a far parte del Partito Socialista Unitario. Fu lui a fargli conoscere i grandi testi del marxismo, offrendogli la visione di un mondo nuovo, dove ogni tipo di diseguaglianza o ingiustizia sociale sarebbe stata assente.

Se si vuol comprendere però in quale ambito Sandro Pertini iniziò a muoversi politicamente, si deve ritornare al 1919: fu proprio Cristoforo Astengo, in quell'anno, che convinse Pertini ad iscriversi all'Associazione Nazionale Combattenti. All'interno di essa, a quel tempo, convivevano due anime: una nazionalista e reazionaria, l'altra democratica e repubblicana, favorevole alla realizzazione di una serie di profonde riforme. Inevitabilmente, alla luce delle loro convinzioni politiche, Sandro Pertini e Cristoforo Astengo si collocarono all'interno di questa seconda corrente.

In breve, *Cristofîn* Astengo finì per dar vita ad una autentica "rete democratica" all'interno dell'A.N.C. savonese, riuscendo a far sì che lui e gli uomini a lui più vicini giungessero a occupare un ruolo di rilievo nelle sedi dell'associazione presenti sul territorio: mentre lui e Francesco Oddone avrebbero guidato la sezione dell'A.N.C. di Savona, a capo di quella di Albissola si sarebbe posto Angelo Barile, a Sassello Giacomo Rolla, e a Celle Ligure Silvio Volta. Della sezione di Stella, invece, divenne il primo Presidente Sandro Pertini. Poco dopo, nell'autunno del 1920, coerentemente con l'incarico rivestito, Pertini si sarebbe poi candidato alle elezioni amministrative, a Stella, nel Partito dei Combattenti, risultando eletto come colui che, in paese, aveva riportato il maggior numero di voti; dando poi le dimissioni, nella primavera del 1922, quando la giunta liberalpopolare che era stata eletta grazie anche al contributo offerto proprio dal Partito dei Combattenti di Pertini iniziò ad orientarsi in senso favorevole al fascismo.

Alla luce di ciò, si capisce bene come Sandro Pertini non fu dunque un "isolato" nella Savona degli anni Venti (come potrebbe sembrare, d'altronde, vedendo il film "*Ci sarà un giorno*" che fu realizzato nel 1993 dal regista Franco Rossi e incentrato sugli anni giovanili di Pertini, con Maurizio Crozza protagonista), ma fece parte di un gruppo di antifascisti bene organizzato e attivissimo, di cui fu, sostanzialmente, l'elemento più giovane, ma anche più agguerrito. Va invece sottolineato come in città, a quel tempo, l'antifascismo avesse un grande seguito: Savona, d'altronde, era la città dove il Partito Socialista Italiano aveva vinto in modo massiccio le elezioni, ad ottobre del 1920.

La ricerca, inoltre, chiarisce definitivamente una questione, legata alla figura di *Mati*, la fidanzata di Sandro di allora, di cui molto si è scritto in questi anni, tanto da raffigurarla, nel già citato film di Franco Rossi come la donna che avrebbe avuto un ruolo determinante nelle vicende politiche che impeгна-

rono Pertini in quegli anni. In realtà, come appare in modo estremamente chiaro, quella giovane non ebbe affatto quel posto così importante nel cuore di Sandro, come, invece, si è romanticamente immaginato fino ad oggi. Basta rileggere le lettere che Sandro scrisse a Gerolamo Isetta, dal carcere, negli anni Trenta, per capire bene come andarono le cose. Se, come si evidenzia, la donna non rivestì alcun ruolo nell'attività politica di Pertini prima del 1927 è comunque altresì vero che la medesima si adoperò attivamente nel periodo in cui il futuro Presidente della Repubblica visse in esilio in Francia e trascorse poi lunghi anni in carcere ed al confino, trasmettendo missive e comunicazioni, clandestinamente, ai "compagni di fede" di Sandro Pertini.

In ultimo va ricordato che, proprio a causa delle sue scelte politiche, Pertini ebbe a soffrire non solo le famose "sei condanne" (e aggiungiamo anche i sei pestaggi ad opera delle Camicie Nere), ma dovette anche sopportare la divisione dal resto della sua famiglia, da lui amatissima. Una distanza che si fece incolumabile nei momenti più tragici: fu lontano, rinchiuso in carcere, quando suo fratello Pippo morì a Stella nell'agosto del 1930; si ritrovò a Milano quando sua madre morì a Stella, nel gennaio del 1945; e portò sempre con sé, stretto nel cuore, il dolore fortissimo per la morte del fratello Eugenio, morto a Flossen-burg nell'aprile del 1945.

E, va ricordato, sia Pippo che Eugenio riscattarono la loro vita, alla fine, proprio per amore di Sandro: Pippo firmando i documenti che, nel giugno del 1927, permisero alla madre Maria Muzio che le venisse rilasciato il passaporto per potersi recare a far visita a Sandro a Nizza; ed Eugenio decidendo di prendere il posto del fratello, da lui creduto fucilato a Roma, aderendo alla Resistenza agli inizi del 1944.

Un altro aspetto, questo, davvero tragico, di cui si deve assolutamente tener conto se si vuol comprendere la personalità di Pertini.

In tal senso, inoltre, non va dimenticata l'enorme importanza che ebbe in lui la morte del padre, da lui amatissimo, avvenuta quando Sandro aveva appena undici anni e mezzo: un uomo «buono, profondamente buono», come avrebbe sempre amato ripetere, ricordandolo. Fu quello, per lui, infatti, uno dei dolori più grandi della sua vita. Quell'evento lo segnò in maniera profonda, per sempre. L'ingiustizia di quella morte, avvenuta al termine di una lunga malattia, ebbe sicuramente un peso non indifferente nella sua successiva perdita della fede nel cristianesimo. Divenne ateo, non riuscì più a credere in quella religione che, per sua madre, era così importante.

Chi scrive – desidero sottolinearlo – ha comunque tenuta ben presente la volontà di Sandro Pertini, che non avrebbe mai voluto che i fatti privati della sua famiglia venissero messi "in vetrina" e che se ne facesse oggetto di pette-

golezzi. Pur avendo conoscenza certa di fatti e circostanze inedite relative alla vita privata di alcuni membri della famiglia Pertini, si è deciso di non renderli di pubblico dominio. E questo nel rispetto assoluto di quella che fu esplicitamente la volontà di Sandro Pertini. In un'epoca di rivelazioni sensazionalistiche riguardanti il privato degli uomini pubblici, si ritiene giusto e opportuno prendere le distanze da questo modo di procedere e di "far storia". Le vicende private devono, giustamente, restare private, a meno che non abbiano influenzato in modo determinante la vita di un personaggio. Soprattutto se questi è morto da anni e non si può difendere. Ciò che contano sono invece i suoi atti pubblici, il modo in cui agì nella comunità, le sue idee, i suoi pensieri, ciò che scrisse o affermò nel corso della sua esistenza.

Vi è comunque la necessità di restituire Pertini alla sua dimensione umana, che in quest'ultimo quarto di secolo, dopo la sua morte, è stata trasfigurata. Come tutti gli esseri umani, anch'egli ebbe le sue virtù, ma anche i suoi difetti, le sue debolezze (che, d'altronde, era il primo ad ammettere di possedere). Esaltare in modo acritico il personaggio – come spesso, purtroppo, è stato fatto in questi anni – significa tradirne lo spirito, andare contro quei valori per i quali lo stesso Pertini si era invece battuto.

Chi lo ha conosciuto e frequentato, amato o detestato, ne ricorda ancora oggi il carattere, spiccatissimo: per tutto il corso della sua vita Pertini si lasciò trasportare dall'istinto e dalla passione, vivendo con il cuore ogni momento della sua esistenza. Egli stesso, d'altronde, si definiva «*un sognatore*» e diceva: «*Guai all'uomo che non sappia sognare. Chi non sogna si spegne*». Ma era anche incredibilmente espansivo e, per com'era fatto, era aperto verso gli altri, pronto a dare tanto affetto, essendo però anche desideroso di riceverne. Ed era, soprattutto, un estroverso: una caratteristica, questa, che, come diceva lui stesso, aveva ereditato dall'amatissima madre. A lei, a suo padre, alla famiglia, sarebbe sempre rimasto legatissimo, avendo vivissimi i valori famigliari. E, per questo, avrebbe sofferto terribilmente quando i rapporti con la sorella o i fratelli, nel corso della sua vita, a causa delle scelte politiche da lui assunte, avrebbero subito delle brusche e drammatiche incrinature.

I lutti, i drammi che avevano costellato la sua vita, avevano fatto di Pertini, alla fine della sua esistenza «*un uomo malinconico*», incline alla tristezza, come egli stesso si autodefiniva: ed era assolutamente comprensibile, alla luce delle esperienze vissute. Aveva sofferto moltissimo per la morte del padre: per lui, quello, era stato il trauma della sua esistenza. Lì, probabilmente, deve essere individuata l'origine prima della sua perdita della fede in Dio. Nel profondo, era dolcissimo e sensibilissimo e, fin da piccolo, aveva sempre amato gli animali, tanto che amava ripetere: «*Quando vedo qualcuno che li tratta male lo prende-*

rei a pugni». Odiava la solitudine ed ebbe sempre un autentico orrore per la vecchiaia e la decadenza fisica.

Le prove durissime cui era stato sottoposto nel corso della sua vita, così come l'educazione ricevuta, ne fecero un uomo parsimonioso e, a tavola, poco propenso a consumare pasti abbondanti. Chi lo conobbe bene, ricorda ancora oggi come mangiasse poco, giusto l'essenziale, e fosse anche astemio, concedendosi a volte, una zolletta di zucchero bagnata nel vino. Mario Guidotti, che di Sandro Pertini fu capo ufficio stampa a Montecitorio all'epoca in cui fu Presidente della Camera, amava ricordare di lui: «*I suoi pasti erano scarsi (e forse anche a questo si deve la sua longevità)*» – che però derivava certamente da un fattore genetico – «*ma non ossessionati da una dieta rigidissima. Sapeva anche gustare un buon cibo ed un buon vino, ma senza mai eccedere. Aveva tutta una vita da raccontare, ma raramente schiudeva lo scrigno delle sue memorie e raramente citava esempi ed episodi che avrebbero potuto essere istruttivi. Aveva una curiosità di tutto ciò che fosse nuovo e bello, una sana avidità di conoscenze e degli aspetti estetici della vita*». Era anche dotato di una sottile ironia, amava scherzare e apprezzava le buone battute. Amava la bellezza, l'arte, la pittura e la scultura, persino i fiori. E, soprattutto, gli piacevano incredibilmente le donne, le belle donne: una cosa, questa, di cui non fece mai mistero, intendendo questo lato del suo carattere come una prova di quanto fosse e si sentisse ancora giovane, interiormente.

Come ricordava ancora Guidotti, Sandro Pertini «*aveva poi rapporti umani assolutamente privi di inibizione: poteva concedersi a grandi collere e subito dopo a pacificazioni e a serene riappacificazioni*». Per questo suo esser facile agli scatti d'ira e pronto ad "accendersi" in un batter d'occhio, i suoi concittadini savonesi lo avevano soprannominato, in dialetto, «*brichettu*» ossia «*fiammifero*». Ma era anche pronto a chieder subito scusa, quando si rendeva conto di esser andato troppo oltre: cosa rara, a ben vedere, tra gli esseri umani. L'irascibilità era un suo difetto e ne era talmente consapevole da giungere ad ammetterlo, con assoluta sincerità:

Sono permaloso e mi offendo se mi dicono qualche cosa che mi ferisce. Ecco questo è il mio punto debole. Non porto rancori, non conosco l'odio. Ma sono portato all'ira, spesso. Non so perché. Ho un brutto temperamento e talvolta scatto, tanto che mia madre mi diceva, in dialetto savonese, «*Tiè missu sciù in presumin...*», intendendo che non avevo proprio un carattere facile. Comunque, quando questo accade, quando alzo la voce e mi metto a gridare, è un attimo, ma poi mi passa. Subito. Basta che uno mi metta la mano sulla spalla che l'ira si allontana. Quante persone ho investito con le mie ire improvvise, con i miei atteggiamenti rigidi! Compagni di partito, colleghi... Chi è stato investito da me non immagina certo quanto me ne rammarichi e quanto me ne sia

rammaricato. A mia discolpa posso dire che la mia passionalità è sempre stata di ordine morale, non fisico. La mia violenza, comunque, è sempre stata verbale, non materiale. Io non ho mai fatto a pugni. Ho preso tante legnate dai fascisti, ma non gliele ho mai restituite. Ritengo giusto che un uomo di fede abbia momenti di violenza perché, quando una cosa non va bene, l'uomo di fede deve sempre denunciarla con violenza. Però quando capita a me, dopo me ne dispiace. Così all'ora dei lupi, come la chiama Ingmar Bergman, cioè all'ora in cui ci troviamo soli con noi stessi e non possiamo mentire, brontolo: *“Accidenti, ho fatto male a farmi trascinare dall'ira con quel mio compagno, con quel mio collega, oggi gli offro un caffè e cercherò di farmi scusare”*. Insomma, mi pento di essere andato in collera, perché riconosco questo mio difetto. Per questo sono sempre pronto a rifare l'amicizia perduta. Prendiamo un caffè, ci stringiamo la mano come prima e mi sento meglio, allontanando da me il rimorso di aver offeso un amico e l'ombra della mia coscienza. Perché io non sono d'accordo con quello sciagurato che diceva *“Molti nemici, molto onore”*. No, no, io dico: *“Molti amici, molto onore!”* Insomma, sono umano, non ho mai fatto intenzionalmente male a nessuno, fuorché a me stesso. Non so che cosa sia il cinismo. Forse per questo sono un cattivo politico.

Parlando della sua *«intransigenza»*, che costituì un tratto fondamentale del suo carattere, Vico Faggi ha scritto:

Se si volesse tracciare un profilo psicologico, si dovrebbe mettere in primo piano due termini, che sono la volontà e la coerenza, i quali contano per sé e per la loro interrelazione. Perché la coerenza non può sussistere senza il supporto della volontà, ma la volontà cessa di esser tale e degrada a velleitarismo quando manca di coerenza e si disperde in una molteplicità di direzioni. Non si dà coerenza senza volontà, ma la volontà senza coerenza si frantuma, si polverizza.

Ecco, per Sandro Pertini la coerenza – che era osservata da lui in modo assolutamente rigoroso – era un carattere imprescindibile del suo modo di agire e di pensare. E, al tempo stesso, egli fu sempre, nel corso della sua esistenza, un *«uomo volitivo, energicamente, strenuamente volitivo, magari sino alla caparbia»*.

Nessuno potrebbe metterlo in dubbio. Tutta la sua vita, giorno per giorno, atto per atto, dalla giovinezza alla vecchiaia, sta a dimostrarlo. Egli scelse, nei suoi giovani anni, di essere un militante del Partito Socialista e, nel Partito, un seguace di quel Turati che chiamava, senza retorica, *“Maestro”*; e a questa scelta rimase sempre fedele, coerentemente, senza esitazioni, anche nei momenti in cui la fedeltà si pagava in moneta di lacrime e di sangue.

E poi, va sottolineato, in Pertini fu assolutamente caratterizzante il suo amore assoluto e totalizzante per la libertà. Non a caso, quindi, egli affermava:

la verità è che noi socialisti deriviamo da Bakunin. Il socialismo italiano ha una derivazione più libertaria che marxista. Siamo tutti un po' anarchici. Nenni era un romagnolo anarchico. Per la verità lo sono un po' anch'io, intellettualmente, intendiamoci.

E poi, come tanti, giustamente, hanno sempre sottolineato, uno dei tratti principali dell'uomo fu l'avversione totale e completa per le ingiustizie, di qualsiasi genere.

Coerenza, volontà di agire, rigore morale, pacifismo, amore per la libertà, desiderio di abbattere ogni forma di ingiustizia, soprattutto di carattere sociale: questi furono, in definitiva, gli elementi che caratterizzarono l'uomo Pertini. Che fu, sempre, più uomo d'azione che di pensiero e che visse con coraggio e con passione ogni attimo della propria esistenza, desiderando dare ad essa, disperatamente, un senso.

Riscoprire la storia degli anni giovanili di Sandro Pertini ci può dunque permettere di comprendere la genesi della formazione del suo carattere e delle opinioni politiche che avrebbe poi manifestato nella sua vita matura.

Oggi, più che mai – ne siamo assolutamente convinti – la figura di Sandro Pertini deve essere ricordata e fatta conoscere alle giovani generazioni. E ciò per diversi motivi. Per far loro capire, in maniera storicamente corretta, come il fascismo giunse al potere, prima di tutto; e poi per raccontare chi fu davvero l'uomo Pertini: l'antifascista, il combattente, il partigiano e, infine, il politico e l'uomo delle istituzioni. Per ciò che seppe compiere da personaggio pubblico e per i valori che fu in grado di incarnare da Presidente della Repubblica, in un'epoca di crisi profonda causata dal terrorismo, dalle stragi impunte, dal maffare, dallo strapotere della mafia e dalla criminalità organizzata.

Per questo, giustamente, in quel settennato che lo vide al Quirinale, Sandro Pertini costituì un imprescindibile punto di riferimento per milioni di italiani, rappresentando al meglio i valori dell'onestà, del rigore morale, della schiettezza, della lotta alla corruzione e dell'amore per il proprio Paese. Da grandissimo comunicatore, occupò la scena, in quegli anni, in modo assolutamente impeccabile, diventando, agli occhi della gente, il miglior rappresentante di quella politica dalle mani pulite, svolta per spirito di servizio e non per fini personali, di cui si avvertiva profondamente la necessità. Pertini, in tal senso, finì per essere, agli occhi della gente, l'ultimo esponente di quella grande schiera di italiani di un'epoca trascorsa, lontana e perduta per sempre, idealizzata nella memoria collettiva, in cui i "buoni" erano davvero tali, sapevano incarnare i valori migliori della società italiana ed erano dotati di tutte quelle qualità che potevano renderli esemplari per l'intera nazione. Una caratteristica, questa, che un grandissimo disegnatore come Andrea Pazienza seppe esemplificare benis-

simo nelle sue straordinarie, fulminanti e caustiche vignette. Che Pertini, tra l'altro, apprezzava tantissimo. E vi è poi un particolare, unico e preziosissimo, che seppero intuire gli italiani che lo amarono in quegli anni lontani, pur non conoscendolo personalmente: al di là dell'apparente durezza, della forza che ancora scaturiva da quell'uomo anziano, ultraottantenne, ma ancora pieno di vigore, dietro quell'immagine di uomo "tutto d'un pezzo", in fondo, si nascondeva un uomo profondamente sensibile, incredibilmente sensibile, desideroso dell'affetto degli altri. E che non aveva timore alcuno di darlo a vedere, di mostrarsi per come era, con le sue virtù e i suoi difetti. Ancora attaccato alla sua terra, al ricordo dei suoi genitori, degli amici scomparsi, alla soglia dei novant'anni. E che aveva vissuto tutta la sua vita nel desiderio di dare, ad essa, un senso compiuto. Per questo, in quegli anni, Sandro Pertini incontrò tanto successo tra la gente comune. E, proprio per questo motivo, nonostante il trascorrere del tempo, il suo ricordo non s'è mai appannato.

Oggi, come non mai, dell'esempio di una vita condotta sempre a testa alta, di uomini che, come Sandro Pertini, ebbero sempre chiara la differenza tra il bene ed il male, e non ebbero mai tentennamenti di sorta, sentiamo profondamente la necessità.

Rileggere la sua storia, perciò, di questi tempi, non può che farci un gran bene.

Giuseppe Milazzo

Sandro Pertini: una vita per la libertà

Alessandro Pertini (chiamato familiarmente *Sandro*) nacque a Stella San Giovanni Battista (Savona) il 25 settembre 1896.

I genitori del futuro Presidente della Repubblica erano entrambi originari di Savona. Il padre, Alberto, proprietario terriero, nato il 26 gennaio 1853, era figlio del notaio Luigi Pertini (sindaco di Albissola Marina nel 1834 e appartenente ad una facoltosa famiglia originaria di Stella) e di Antonietta Garbarini (i cui avi, a Sassello, erano stati proprietari di una ferriera nel corso del Settecento). La madre, Maria Muzio, nobile e benestante, nata il 20 dicembre 1854, era figlia a sua volta del notaio Giuseppe Muzio (che fu Presidente del Consiglio notarile cittadino, Segretario delle Opere Pie, Viceconsole del Brasile a Savona, membro della Commissione degli Ospizi e membro del Consiglio comunale di Savona nonché assessore della giunta comunale nel 1861) e della nobildonna Adelaide Muzio (il cui padre, Alfonso, era stato sindaco di Stella dal 1827 al 1831 e sindaco di Savona dal 1832 al 1836 e poi dal 1838 al 1843).

Sia i Muzio che i Pertini erano dunque bene inseriti nell'alta società della Savona del tempo e si distinguevano per le ricchezze possedute e le professioni condotte. I Muzio, in particolare, esercitavano la professione di notai, mentre tra i Pertini vi erano stati numerosi avvocati. Tra gli zii di Sandro vanno almeno ricordati Pietro Maria Pertini, che fu Presidente del Tribunale di Torino, Giacomo Astengo (marito di Maria Teresa Pertini, sorella maggiore di Alberto Pertini), che fu prima deputato del Regno di Sardegna e poi senatore del Regno d'Italia, l'avv. Ottavio Muzio (zio di Maria Muzio), che fu sindaco di Stella dal 1846 al 1848 e poi negli anni Settanta dell'Ottocento, ed il prof. Taddeo Taddei Castelli, preside e insegnante di lettere del Liceo Classico Gabriello Chiabrera di Savona nonché fondatore della società Dante Alighieri nella medesima città.

Dopo il matrimonio, avvenuto a Stella il 14 luglio 1881, Alberto Pertini e Maria Muzio si stabilirono a Savona, dapprima in via Montenotte n. 7 e, in seguito, al n. 1 di un palazzo sito all'inizio dell'odierna via Mistrangelo, all'epoca ancora denominata via Pia. Nel 1889, a seguito di una malattia che colpì Alberto Pertini e che l'avrebbe afflitto nei vent'anni successivi, la coppia si sarebbe trasferita a vivere a Stella San Giovanni Battista. La coppia ebbe tredici figli, ma

solo cinque sarebbero riusciti a raggiungere l'età adulta: soltanto il primogenito, Luigi (detto *Gigi*), sarebbe nato a Savona, il 16 gennaio 1882, mentre gli altri avrebbero tutti visto la luce a Stella: Giuseppe (detto *Pippo*) l'8 agosto 1890, Eugenio (detto *Genio*) il 19 ottobre 1894, Alessandro (detto *Sandro*) il 25 settembre 1896 e Maria Adelaide (detta *Marion*) il 3 ottobre 1898.

A Stella, circondato dall'amore e dall'affetto dei genitori, Pertini visse un'infanzia tranquilla, turbata però dalle cattive condizioni di salute del padre. Di lui, in particolare, avrebbe sempre conservato un ricordo dolcissimo.

Dopo aver frequentato i primi tre anni delle scuole elementari a Stella, nell'ottobre del 1907 Sandro fu iscritto all'istituto dei Salesiani Don Bosco di Varazze, dove frequentò la quarta e la quinta elementare. Gli studi seguiti presso i Padri Salesiani lasciarono un segno profondissimo nel giovane Pertini tanto da indurlo ad affermare, molti anni dopo: «*dal cristianesimo ho imparato ad amare i poveri, il socialismo mi ha poi insegnato a difenderli*».

Nel frattempo, le condizioni di suo padre si andavano aggravando, tanto da portarlo alla morte il 16 maggio 1908, all'età di appena 55 anni. La scomparsa del genitore, cui Sandro era molto affezionato, ebbe un dolorosissimo effetto su di lui e contribuì, probabilmente, ad allontanarlo dalla fede cattolica, cui, peraltro, la madre era molto devota.

Presso l'istituto dei Salesiani di Varazze Sandro compì i primi tre anni di studi del ginnasio. Nell'ottobre del 1912, insieme alla madre, ai fratelli e alla sorella, si trasferì quindi a vivere a Savona, in via Famagosta (all'epoca via Genova) in un appartamento in affitto di proprietà del deputato Giuseppe Astengo, cui, da sempre, la famiglia Muzio era molto legata. A partire da allora, Sandro, all'epoca sedicenne, sarebbe dunque vissuto nella città della Torretta, all'epoca ancora capoluogo di circondario facente parte della provincia di Genova. A poca distanza dall'appartamento in cui i Pertini andarono ad abitare era la palazzina di proprietà di Agostino Astengo (fratello dell'on. Giuseppe), che qui viveva con la moglie Antonietta Delle Piane e i figli Cristoforo, Ernesto, Paolo, Giuseppe, Anna e Luigia. Gli Astengo erano una facoltosa famiglia dell'alta borghesia savonese, affermatasi nel corso dell'Ottocento grazie ai successi ottenuti nella produzione industriale della pasta. Insieme ai figli di Agostino Astengo, dunque, Sandro crebbe e visse gli anni della giovinezza, legato da un sentimento di grande amicizia. In particolare, egli fu profondamente influenzato dalla figura dell'avv. Cristoforo Astengo, il maggiore di essi, destinato a divenire, negli anni successivi, l'esponente di punta dell'antifascismo savonese: un personaggio che Pertini avrebbe sempre considerato come il suo "fratello d'elezione" e che avrebbe avuto un'importanza fondamentale nella nascita e nello sviluppo dei suoi ideali politici democratici, cui sarebbe sempre stato profondamente legato.

Il trasferimento a Savona coincise con l'iscrizione, da parte di Sandro, al Chiabrera, dove frequentò il quarto ed il quinto anno del ginnasio. A luglio del 1914 superò l'esame di ammissione al Liceo e nel successivo mese di ottobre iniziò a frequentare il primo anno di studi, ritirandosi bruscamente dopo appena tre mesi a causa di un contrasto avuto con l'insegnante di latino e greco.

Tra gli insegnanti che Pertini ebbe in quel breve periodo in cui frequentò il Liceo Chiabrera, in particolare, vi fu il prof. Adelchi Baratono, all'epoca esponente di punta del socialismo massimalista. Una decina di anni dopo, agli inizi del 1925, i due si sarebbero incontrati nuovamente: e, questa volta, quello con Adelchi Baratono sarebbe stato un confronto quanto mai importante per Sandro Pertini, tanto da influenzarlo in maniera determinante, inducendolo a leggere e a studiare i grandi testi del socialismo. Va comunque sottolineato come, in quel periodo, Baratono non sarebbe più stato un rivoluzionario, ma si sarebbe anch'egli votato ai valori del socialismo riformista.

Secondo quanto lo stesso Pertini ebbe più volte a dichiarare, in quel periodo, egli cominciò a nutrire, seppure ancora in maniera molto vaga e confusa, i primi sentimenti di simpatia per i principi del socialismo. E proprio in piena condivisione con quanto affermato dai dirigenti del Partito Socialista di allora, si ritrovò a nutrire idee neutraliste e pacifiste al momento dell'ingresso dell'Italia nella Grande Guerra, esternandole pubblicamente durante una manifestazione studentesca in via Balbi, a Genova, il 5 maggio del 1915, in occasione dell'inaugurazione del monumento ai Mille, a Quarto, da parte di Gabriele D'Annunzio.

Iscrittosi ad un istituto scolastico privato a Genova, il 24 novembre del 1915 Sandro Pertini fu chiamato alle armi, venendo assegnato, quale soldato semplice, al deposito del 25° reggimento artiglieria da campagna, e precisamente alla compagnia automobilisti, di stanza a Torino, ove giunse il 2 dicembre successivo. Successivamente, il 7 aprile del 1917, fu inviato al fronte. Otto giorni dopo, essendo in possesso della licenza ginnasiale, per effetto di una direttiva di Cadorna che obbligava tutti coloro che erano in possesso di un titolo di studio di livello medio superiore a seguire un corso da allievi ufficiali, gli fu comandato di raggiungere il 29° corpo d'armata di stanza a Peri, una frazione di Dolcè, in provincia di Verona, sull'Adige, dove avrebbe potuto seguire quel corso. Nominato aspirante ufficiale il 15 maggio, il 3 giugno iniziò a frequentare la scuola mitraglieri F.I.A.T. di Brescia. Terminato il corso il 15 giugno successivo, nel successivo mese di luglio Sandro Pertini fu inquadrato con il grado di aspirante sottotenente di complemento in forza al 277° Reggimento di fanteria che era stato costituito in quel mese, inserito nella Brigata "Vicenza". Nell'agosto del 1917 fu poi inviato a combattere in prima linea, essendo stato posto

al comando di una sezione dell'863^a compagnia mitraglieri F.I.A.T., comandata dal capitano Livio Cassina del 277° Reggimento.

Nel corso dell'undicesima battaglia dell'Isonzo, tra il 21 ed il 23 agosto 1917, Pertini si distinse per aver guidato i suoi soldati durante una serie di assalti portati contro le linee austriache nella zona del monte Jelenik, nel corso della battaglia della Bainsizza: per quell'azione, nel 1926, fu proposto per l'assegnazione di una medaglia d'argento al valor militare con la seguente motivazione: «*Durante tre giorni di violentissime azioni offensive, senza concedersi sosta alcuna, animato da elevatissimo senso del dovere, con superlativa audacia e sprezzo del pericolo, avanzava primo fra tutti verso le munite difese nemiche, ne trascinava i pochi suoi uomini e debellava l'una dietro l'altra le mitragliatrici avversarie numerosissime e protette in caverna. Contribuiva così efficacemente alla conquista di ben difesa posizione nemica catturando numerosi prigionieri e bottino importante. Bellissima figura di eroismo e di audacia. (Desola Monte Cavallo - Jelenick, 21-22-23 agosto 1917)*». Com'è noto, Pertini avrebbe ricevuto la medaglia d'argento soltanto molti anni dopo, il 9 luglio 1985, dal ministro della Difesa Spadolini, dieci giorni dopo essersi dimesso dalla carica di Presidente della Repubblica.

Il 27 settembre 1917, in virtù di una determinazione ministeriale pubblicata il giorno successivo sul bollettino ufficiale di quell'anno, Sandro Pertini fu nominato aspirante ufficiale di complemento, con anzianità a decorrere dal 15 maggio precedente, nel deposito mitraglieri di Brescia. Nel corso di un'azione, nella prima metà di ottobre, Pertini rimase lievemente ferito, tanto da venire inviato il 15 ottobre all'ospedale militare di Pordenone, dove rimase solo per pochi giorni. Il 30 ottobre, poi, Sandro Pertini ricevette finalmente la comunicazione ufficiale con la quale gli veniva notificata la nomina a sottotenente di complemento con anzianità dal 15 giugno precedente. In quello stesso giorno, essendosi ammalato, egli lasciò il territorio dichiarato in stato di guerra e, il 2 novembre successivo, raggiunse l'ospedale militare di Perugia, che era ospitato in quel periodo nei locali del Seminario di quella città. Qui rimase fino al 30 dicembre successivo, data in cui fece rientro a Brescia per tornare nuovamente a frequentare la scuola mitraglieri lì esistente, dove già era stato nel giugno precedente. Qui sarebbe rimasto per due mesi, fino al 31 gennaio 1918. Il 1° febbraio 1918 fu quindi inviato nel settore del massiccio del Pasubio, al confine tra le odierne province di Vicenza e di Trento, in forza alla 277^a compagnia mitraglieri, presso la quale sarebbe rimasto fino alla fine del conflitto. A partire dal 27 giugno 1918 Pertini fu inquadrato nella 1005^a compagnia mitraglieri impiegata sul Pasubio, facente parte della Brigata "Piceno". Il 1° agosto successivo, poi, finalmente, Sandro Pertini ricevette la nomina a tenente, con decorrenza dal 15 marzo precedente e decorrenza assegni dal 1° aprile 1918. Dopo la pro-

clamazione della pace e della fine delle ostilità, Pertini rimase comunque ancora in servizio nell'esercito per alcuni mesi. Il 15 gennaio 1919 venne inquadrato nel Battaglione mitraglieri "Chinotto" passando poi, tre mesi dopo, il 15 aprile, nel Battaglione complementare "Dalmazia". Il 9 maggio, finalmente, poté lasciare il territorio dichiarato in stato di armistizio con l'ordine di raggiungere il deposito fanteria di Savona.

Ritornato nella città ligure e riunitosi alla madre e ai fratelli, all'inizio dell'estate del 1919 Pertini decise di riprendere gli studi liceali; conseguì la licenza liceale presso il Liceo Classico "Gian Domenico Cassini" di Sanremo nella sessione straordinaria del 30 settembre del 1919. In virtù di ciò, nell'ottobre del 1919, Pertini poté quindi iscriversi alla facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Genova, venendo nel frattempo congedato dall'esercito l'8 marzo 1920. In quel periodo Pertini si distinse quale membro dell'Associazione Genovese Universitaria ed esponente di spicco degli studenti ex combattenti. Presso l'ateneo genovese sostenne quindi dodici esami, tra l'ottobre del 1922 ed il marzo del 1923, decidendo poi, per motivi privati, di lasciare quella facoltà per iscriversi a quella di Giurisprudenza dell'Università di Modena, dove si sarebbe laureato il 12 luglio del 1923, discutendo una tesi dal titolo *L'industria siderurgica in Italia* e ottenendo, come voto finale di laurea, quello di 105/110. L'8 gennaio del 1924 Pertini si sarebbe poi iscritto all'istituto "Cesare Alfieri" di Firenze, al terzo anno del corso in scienze sociali, laureandosi quindi in quella disciplina il 2 dicembre successivo ottenendo il voto finale laurea di 84/110 e discutendo una tesi dal titolo *La cooperazione*.

Nel 1920, nel frattempo, Pertini aveva fondato a Stella la locale sezione dell'Associazione Nazionale Combattenti, divenendone il primo presidente: un incarico che avrebbe ricoperto fino al maggio del 1922, succedendogli poi suo fratello Pippo. Contemporaneamente, Sandro Pertini era andato sempre più legandosi all'amico Cristoforo Astengo, attestato in quel periodo sulle posizioni vicine ai principi del socialismo riformista espressi dal Partito del Lavoro di Giuseppe Canepa.

In virtù della notorietà e della stima guadagnatasi come presidente dell'Associazione Nazionale Combattenti di Stella, ma anche grazie alla fama riconosciuta alla sua famiglia, una delle più facoltose ed importanti del suo paese natale, nell'autunno del 1920 Sandro Pertini ricevette la proposta di candidarsi alle elezioni amministrative per il rinnovo del consiglio comunale di Stella. A formulargli la proposta – che Pertini accettò immediatamente – fu il suo amico Massimo Tagliero, che a Stella presiedeva l'Associazione Liberale Democratica. La lista in cui fu inserito il nome di Sandro Pertini avrebbe compreso gli esponenti di spicco del Partito Liberale, del Partito dei Combattenti e del Partito Po-

polare di quella località, in netto contrasto, dunque, con i sentimenti politici che, in maniera ancora confusa, stavano iniziando ad affermarsi nell'animo del futuro Presidente della Repubblica.

Le elezioni che si svolsero a Stella il 24 ottobre 1920 videro la piena affermazione della lista conservatrice e Pertini ottenne un grande successo personale, risultando eletto consigliere comunale quale candidato che aveva riportato il maggior numero di voti, ben 149. Nella prima seduta del nuovo consiglio comunale, il successivo 6 novembre, per soli due voti Pertini non divenne assessore nella giunta guidata dal sindaco Massimo Tagliero, che, di lì a poco, avrebbe aderito al Partito Fascista. Pertini si sarebbe dimesso da consigliere comunale nella primavera del 1922, a causa degli impegni legati agli studi universitari, ma soprattutto essendo ormai divenuto enorme, in lui, il distacco dal mondo conservatore e borghese (cui peraltro apparteneva la sua famiglia), che anche a Stella, nell'ambito del consiglio comunale, stava iniziando a manifestare chiare simpatie per il movimento fascista.

Nel frattempo, insieme all'amico Giacomo Rolla, Pertini aveva iniziato a lavorare come praticante legale presso lo studio dell'avv. Pietro Murialdo, presidente dell'ordine degli avvocati di Savona. Dopo aver superato l'esame da procuratore il 15 ed il 28 novembre 1923, Pertini iniziò immediatamente a lavorare come avvocato aprendo un suo studio in via Santa Lucia n. 3 interno 2. Un anno dopo, alla fine del 1924, si associò all'avv. Giovanni Battista Pera, originario di Calizzano, che pochi mesi prima si era iscritto al Partito Socialista Unitario di Filippo Turati e Giacomo Matteotti: i due aprirono uno studio legale, a Savona, in via Paolo Boselli n. 7 interno 3.

In virtù dell'amicizia con l'avv. Pera e con Furio Naldini, giovane pubblicista di origini fiorentine, continuando a frequentare gli ambienti antifascisti savonesi maggiormente legati all'amico Cristoforo Astengo, oltre che i suoi grandi amici Gerolamo Isetta e Giacomo Rolla, nella primavera del 1924 Pertini cominciò a manifestare apertamente la sua netta opposizione agli ideali espressi dal partito guidato da Benito Mussolini. La svolta, in tal senso, per lui, così come per tanti altri italiani, giunse con il rapimento e l'omicidio di Giacomo Matteotti: un evento che lo indusse a rompere definitivamente gli indugi e ad operare la scelta di campo che avrebbe quindi segnato tutta la sua esistenza. Il 9 agosto 1924 Pertini si iscrisse così alla sezione "Eugenio Pavolini" di Savona del movimento antifascista *Italia Libera* ed il successivo 18 agosto, all'indomani del rinvenimento del cadavere di Matteotti a Roma, si iscrisse finalmente alla sezione di Savona del Partito Socialista Unitario.

A causa di quella scelta, si deteriorarono gravemente i rapporti tra Sandro Pertini e l'amato fratello Pippo, che dalla fine del 1920 si era iscritto al Fascio

di Combattimento di Savona, compiendo una rapida carriera che lo avrebbe portato a divenire membro del direttorio della Federazione Ligure del Partito Nazionale Fascista e, nel novembre del 1926, podestà di Stella. Contemporaneamente, va rilevato, iniziarono anche i contrasti con sua madre Maria Muzio, incapace di comprendere i motivi che avevano spinto il figlio Sandro ad abbracciare la fede socialista.

Nella primavera del 1925, con Giovanni Battista Pera e Furio Naldini, Pertini fece dare alle stampe un giornale di quattro facciate, dal titolo "*Sotto il barbaro dominio fascista*", che fu poi distribuito a mano o spedito per posta a varie associazioni operaie, combattentistiche e cattoliche del circondario di Savona. Essendo stato segnalato per aver distribuito il foglio sulla piazza di Stella San Giovanni, Pertini fu arrestato il 22 maggio e processato il 3 giugno successivo, venendo condannato alla pena complessiva di otto mesi di detenzione e al pagamento di una multa di 1.200 Lire e di un'ammenda di 50 Lire.

Il 10 giugno 1925, con un'azione condotta nello stile di quelle attuate in quel periodo dagli aderenti ad *Italia Libera*, Sandro Pertini collocò una corona d'alloro recante la scritta «*Gloria a Giacomo Matteotti*» sotto la lapide posta in memoria di Giuseppe Mazzini sistemata su uno dei muri esterni della Fortezza del Priamàr di Savona. Un gesto, questo, che gli costò il primo pestaggio ad opera dei fascisti savonesi.

A causa dell'attività antifascista condotta a viso aperto a partire dall'estate del 1924, Pertini fu aggredito e picchiato dagli squadristi fascisti per ben sei volte, subendo, nell'ultima occasione, la rottura di un braccio. Nel desiderio di sottrarlo ad ulteriori violenze, nell'autunno del 1926, Cristoforo Astengo inviò allora Pertini a Milano, raccomandandolo al suo vecchio amico Ferruccio Parri, che lo mise in contatto con Carlo Rosselli. E fu proprio Rosselli a presentare il trentenne Sandro a Filippo Turati che, all'epoca, viveva a Milano in condizioni di estremo pericolo. Il giovane antifascista savonese venne a quel punto coinvolto nel progetto di far espatriare l'anziano leader socialista, allontanandolo dall'Italia. Il progetto si concretizzò nella fuga da Milano, che avvenne il 24 novembre 1926. Raggiunta Savona, l'11 dicembre 1926 Turati fu fatto espatriare a bordo di un motoscafo della ditta *Oriens* sul quale presero posto lo stesso Pertini, Ferruccio Parri, Carlo Rosselli, Lorenzo Da Bove, Italo Oxilia, Giacomo Oxilia ed Emilio Ameglio. Il natante partì dal cosiddetto "molo del lanternino verde", nell'avamposto di Savona, nei pressi del ristorante "*Ai pesci vivi*" e a poca distanza dalla palazzina degli Astengo, dove Pertini aveva trascorso gli anni della giovinezza.

Sbarcati in Corsica, a Calvi, Pertini e Turati chiesero immediatamente asilo politico, beneficio che fu loro concesso senza indugio alcuno. Partiti con un

traghetto alla volta del continente il 13 dicembre successivo, i due raggiunsero Parigi, dove Turati sarebbe rimasto a vivere fino al momento della morte, sopraggiunta il 29 marzo 1932; Pertini, invece, si stabilì a Nizza nel febbraio del 1927, divenendo in breve un esponente di spicco tra i fuorusciti, svolgendo, con scritti e conferenze, attività di propaganda contro il regime fascista, partecipando anche alle riunioni della “Lega Italiana dei Diritti dell’Uomo” e a quelle della “Concentrazione Antifascista”. Nell’aprile del 1928, in particolare, impiantò una stazione radio clandestina in un villino ad Ezè, nei pressi di Nizza. Scoperto dalla polizia francese, fu sottoposto ad un procedimento penale, venendo condannato ad un mese di reclusione, pena che fu poi sospesa con la condizionale, dietro il pagamento di un’ammenda.

Nel frattempo, si era celebrato il processo per la fuga dall’Italia di Filippo Turati. Il 14 settembre 1927 il Tribunale di Savona aveva condannato Turati, Pertini, Parri, Rosselli, Da Bove e Boyancè alla pena di dieci mesi di reclusione e Italo Oxilia ad un anno, un mese e venti giorni di detenzione.

Incapace di restare lontano dall’Italia, desideroso di lottare a fianco ai suoi compagni, per la libertà del suo Paese, il 26 marzo del 1929 Pertini fece rientro in Italia varcando la stazione di frontiera di Chiasso, intenzionato a riorganizzare le fila socialiste e a passare all’azione. Riconosciuto da un fascista savonese mentre si trovava a Pisa (dove avrebbe dovuto incontrarsi con Ernesto Rossi) venne però arrestato il 14 aprile 1929. Rinviato a giudizio il 4 ottobre 1929, il 30 novembre successivo il Tribunale Speciale per la Sicurezza dello Stato lo condannò a dieci anni e nove mesi di prigione e a tre anni di vigilanza speciale per aver «svolto all’estero attività tali da recare nocimento agl’interessi nazionali» nonché per «contraffazione di passaporto straniero». A tale condanna si sarebbe sommata quella a 5 anni di confino inflittagli dalla commissione provinciale di Genova il 4 dicembre 1926. Fu quindi internato in un carcere nell’isola di Santo Stefano, nell’arcipelago delle isole ponziane, nel mar Tirreno, al largo delle coste laziali, venendo poi trasferito, il 28 dicembre 1930, a causa delle sue precarie condizioni di salute, alla casa penale di Turi, nei pressi di Bari, in Puglia, dove ebbe modo di conoscere il leader comunista Antonio Gramsci, con cui instaurò un rapporto improntato alla stima e al rispetto, nella differenza delle idee politiche.

Mentre era rinchiuso nel carcere dell’isola di Santo Stefano, in particolare, Pertini fu raggiunto dalla notizia della morte dell’amato fratello Pippo, scomparso a Stella il 27 agosto 1930, all’età di soli 40 anni.

Il 13 novembre del 1931 Pertini fu trasferito nel penitenziario di Pianosa, un’isola dell’arcipelago toscano, a pochi chilometri dall’Isola d’Elba, dove, però, le sue condizioni di salute peggiorarono notevolmente, al punto che la madre, su sollecitazione degli amici Cristoforo Astengo, Giacomo Rolla e Silvio Volta

che componevano il consiglio di tutela degli interessi del giovane antifascista di Stella, firmò la domanda di grazia a Mussolini che essi avevano materialmente redatto. Con un moto d'orgoglio, non riconoscendo l'autorità del tribunale fascista che lo aveva condannato, Pertini si dissociò da tale domanda, appellandosi, con coerenza, alle proprie idee politiche.

In virtù del regio Decreto del 5 novembre 1932 n. 1403 Pertini poté comunque beneficiare dell'amnistia concessa da Vittorio Emanuele III, su proposta di Benito Mussolini, nell'anniversario del primo decennale della marcia su Roma. Condannato il 9 novembre 1933 dal tribunale di Portoferraio alla pena di 9 mesi e 24 giorni di reclusione, Pertini beneficiò poi del successivo indulto del 25 settembre 1934, promulgato in occasione della nascita di Maria Pia di Savoia, la figlia primogenita del Principe Umberto. Il 10 settembre 1935, dopo aver trascorso sei anni e cinque mesi in carcere, Pertini venne quindi inviato a Ponza, un'isola davanti alle coste del Lazio, per scontarvi la pena di cinque anni di confino inflittagli nel dicembre del 1926 dalla commissione provinciale di Genova. Il 17 luglio 1939, a causa della chiusura della colonia, Pertini fu poi trasferito da Ponza all'isola di San Nicola, nell'arcipelago delle Tremiti, e da qui, il 21 luglio successivo, a Ventotene, un'isoletta dell'arcipelago delle ponziene. Giudicato «*elemento pericolosissimo per l'ordine nazionale*», al termine della pena da lui scontata, il 20 settembre 1940 la commissione provinciale di Littoria lo assegnò nuovamente al confino per altri cinque anni e dovette quindi rimanere a Ventotene.

Rilasciato il 13 agosto 1943, pochi giorni dopo la caduta di Mussolini, dopo aver trascorso sette anni e undici mesi al confino, Pertini fece rientro a Savona il 21 agosto successivo, restandovi per alcuni giorni, salutando per l'ultima volta l'anziana madre e l'amico Cristoforo Astengo.

Giunto a Roma il 24 agosto 1943, insieme a Pietro Nenni e a Giuseppe Saragat, Pertini costituì il comitato esecutivo del ricostituito Partito Socialista (Psiup) e partecipò alla nascita d'una forza armata clandestina antitedesca. Il 30 agosto, quale rappresentante socialista, insieme a Riccardo Bauer per il Partito d'Azione e a Luigi Longo per il Partito Comunista, Pertini entrò a far parte del comitato militare interpartitico. Dopo la proclamazione dell'armistizio l'8 settembre 1943, nei due giorni successivi Pertini prese parte alla difesa di Roma a Porta San Paolo, battendosi contro i tedeschi: in virtù dell'eroico comportamento tenuto in quell'occasione, nell'ottobre del 1953 sarebbe stato insignito della medaglia d'oro al valor militare per meriti partigiani (Decreto Presidenziale del 6 agosto 1955 registrato alla Corte dei Conti il 19 settembre 1955).

Animatore e capo dell'organizzazione militare del Partito Socialista per l'Italia centrale, Pertini fu quindi chiamato a rappresentarlo nel Comitato di Li-

berazione Nazionale. Arrestato a Roma il 15 ottobre 1943 e consegnato alle autorità germaniche, fu condannato a morte insieme a Giuseppe Saragat. Il 24 gennaio 1944, grazie all'intervento di Giuliano Vassalli, Peppino Gracceva e Massimo Severo Giannini, Pertini e Saragat riuscirono ad evadere dal carcere romano di Regina Coeli insieme ad altri cinque militanti socialisti. Dopo una breve permanenza a Roma, Pertini raggiunse Milano, dove assunse la carica di segretario del Partito Socialista per l'Alta Italia e di rappresentante dello stesso nel Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia (C.L.N.A.I.). Nei mesi successivi si spostò più volte tra le varie regioni del Nord Italia, giungendo a Trieste, Venezia, Bologna e Genova, al fine di coordinare, stimolare e potenziare la stampa clandestina. Nel luglio successivo, essendo stato richiamato a Roma da Pietro Nenni, raggiunse Firenze dove, tra l'11 ed il 13 agosto, partecipò all'insurrezione della città contro i tedeschi. A metà di quel mese si recò quindi a Roma e, dopo una breve sosta, raggiunse Napoli e da lì raggiunse Lione, in Francia, dove rimase per qualche tempo.

All'inizio dell'autunno del 1944, desideroso di tornare all'azione, Pertini valicò il Monte Bianco, raggiunse Cogne e di lì Torino. In quel periodo si unì con Carla Voltolina, la donna che sarebbe stata la sua compagna fino alla fine della sua vita e che avrebbe sposato l'8 giugno del 1946. Alla fine di novembre arrivò quindi a Milano dove, con Leo Valiani e a Luigi Longo, entrò a far parte del comitato insurrezionale costituito dal C.L.N.A.I.

Giunse quindi la data del 25 aprile 1945: Pertini fu, in quell'occasione, uno dei protagonisti della liberazione di Milano, città dove tenne, tra l'altro, il giorno successivo, il primo comizio in città dopo la cacciata dei nazifascisti e votò il decreto di condanna a morte di Benito Mussolini.

La conclusione della guerra fu segnata da altre due tragedie familiari, che segnarono profondamente Sandro Pertini: la morte della amatissima madre, scomparsa a Stella all'età di 90 anni il 31 gennaio 1945, e quella del fratello Eugenio, deceduto all'età di 50 anni, dopo mesi di sofferenze trascorsi nel campo di sterminio di Flossenbürg, durante una "marcia della morte", nei giorni della fine di aprile del 1945.

Il 2 agosto 1945 Pertini fu eletto segretario del Psiup, carica che avrebbe ricoperto fino al 18 dicembre 1945, restando poi membro della direzione del partito fino al gennaio 1948. Eletto deputato all'Assemblea Costituente nel 1946, fu direttore dell'"Avanti!" dall'agosto del 1946 al gennaio del 1947 e quindi dal maggio del 1949 all'agosto del 1951; fu inoltre direttore del quotidiano "Il Lavoro" di Genova dal 6 aprile del 1947 al 25 giugno del 1968.

In quel periodo Pertini appoggiò l'opera delle commissioni di epurazione e si oppose tenacemente all'amnistia voluta da Palmiro Togliatti nei riguardi

dei reati politici commessi dai responsabili dei crimini fascisti. Convinto assertore dell'unità della classe operaia e del medesimo Partito Socialista, Pertini cercò di evitare la scissione dell'ala democratico-riformista guidata da Giuseppe Saragat, che durante il XXV congresso, nel gennaio del 1947, portò alla costituzione del Partito Socialista dei Lavoratori Italiani: una formazione politica che egli attaccò soprattutto quando, alla fine di quell'anno, decise di entrare nel governo guidato da Alcide De Gasperi. Convinto fautore dell'unità del movimento dei lavoratori e dell'unità d'azione con il Partito Comunista, Pertini si erse contemporaneamente a sostenitore dell'autonomia socialista nei confronti di quel Partito, da lui accusato di subordinazione a Mosca e alla sua politica internazionale. Per questo, in quel periodo, egli si disse contrario alla fusione del Psi con il Pci, ritenendo che i due partiti dovessero operare insieme per difendere i diritti della classe operaia, ma non confondersi; in particolare, affermò che il Partito Socialista si sarebbe dovuto proporre come forza di mediazione tra il mondo occidentale capitalista e quello orientale comunista. Coerentemente a queste sue posizioni, si oppose quindi alla presentazione di liste unitarie con i comunisti e alla formazione del Fronte Democratico Popolare in occasione delle elezioni del 18 aprile 1948; essendo risultata minoritaria la sua linea politica, si adeguò comunque alle decisioni di Pietro Nenni, restando escluso dalla direzione del partito. Sarebbe tornato a farne parte nel maggio dell'anno successivo, restandovi fino al 1957, anno in cui lasciò anche la carica di vicesegretario che teneva dal 1955.

Eletto senatore della Repubblica con le elezioni del 18 aprile 1948, fu nominato capogruppo dei senatori socialisti. Fu quindi eletto deputato nel 1953, venendo riconfermato alla Camera nelle successive consultazioni elettorali del 1958, 1963, 1968, 1972 e 1976. Membro delle Commissioni Interni e Affari Costituzionali, fu eletto presidente della Camera dei Deputati nel giugno del 1968, venendo poi riconfermato nella carica nel maggio del 1972, mantenendola sino al giugno del 1976.

Tra gli interventi da lui assunti negli anni in cui sedette prima al Senato e poi alla Camera dei Deputati, si ricorda, nel 1949, il voto negativo da lui espresso all'adesione dell'Italia al Patto Atlantico, la commemorazione tenuta in Parlamento nei confronti del defunto Presidente Stalin (da lui elogiato per la resistenza opposta dall'Unione Sovietica alle truppe della Germania hitleriana), la sua netta opposizione alla cosiddetta "Legge truffa" del 1953, la sua protesta per la decisione annunciata di tenere il congresso del Movimento Sociale Italiano a Genova ed il famoso comizio da lui tenuto in piazza Della Vittoria il 28 giugno 1960. Negli anni Sessanta, poi, Sandro Pertini fu convinto avversario del centrosinistra, sostenendo che, per mezzo di quell'accordo, si sa-

rebbe finito per discriminare i comunisti, mettendo fine alla collaborazione tra i due principali partiti della Sinistra italiana.

L'8 luglio 1978 Sandro Pertini fu eletto settimo Presidente della Repubblica, con una larghissima maggioranza (832 voti su 995).

Nel periodo in cui fu Capo dello Stato – sette anni che furono di enorme importanza nella storia del Paese, caratterizzati dagli attentati terroristici degli esponenti dell'estrema destra e dagli omicidi delle Brigate Rosse, dallo scandalo della P2 e dai primi gravissimi attacchi della mafia corleonese ai vertici dello Stato, dalla strage alla stazione di Bologna all'abbattimento dell'aereo dell'Itavia sui cieli di Ustica, dal terremoto dell'Irpinia ai tanti misteri irrisolti (il rapimento di Emanuela Orlandi, il "suicidio" di Roberto Calvi e l'omicidio di Giorgio Ambrosoli) – Pertini improntò il suo incarico conferendo ad esso un'impronta attiva e dinamica. Uomo di grande rigore morale, naturalmente dotato di grandi capacità comunicative, si rivolse alle masse con un linguaggio semplice, riscuotendo, in quegli anni difficili, un enorme consenso popolare, divenendo, sostanzialmente, il simbolo di un'Italia pulita e diversa, estranea agli scandali, pronta a difendere, senza tentennamenti di sorta, le conquiste democratiche conseguite dopo la Liberazione.

Difensore e paladino dei valori della Resistenza, Pertini mise sempre in guardia i suoi connazionali dal pericolo della possibile perdita della libertà, invitandoli a battersi in prima persona per la difesa dei loro diritti di cittadini. Ricorrendo ad un linguaggio schietto ed efficace, si scagliò, anche con una certa durezza, e in più di un'occasione, contro il malcostume, il malgoverno, la corruzione, il malaffare. In campo internazionale si schierò sempre contro ogni tipo di totalitarismo ed in favore di un disarmo "totale e controllato" (aprile 1983), improntando la sua presidenza ad una linea di convinto pacifismo.

Negli anni della sua presidenza, si alternarono alla guida del Paese come presidenti del Consiglio i democristiani Giulio Andreotti, Francesco Cossiga e Arnaldo Forlani, il repubblicano Giovanni Spadolini, il democristiano Amintore Fanfani ed il socialista Bettino Craxi.

Terminato il mandato presidenziale nel luglio del 1985, Pertini divenne, di diritto, senatore a vita. Assunse quindi la presidenza della fondazione di studi storici "Filippo Turati", costituita a Firenze nel 1985 al fine di conservare il patrimonio documentario del socialismo italiano; avrebbe tenuto questa carica fino al momento della sua scomparsa.

Sandro Pertini morì a Roma il 24 febbraio 1990. Dopo la cremazione, le sue ceneri furono traslate nel piccolo cimitero di Stella San Giovanni Battista dove, 93 anni prima, era nato. Qui, in una semplice tomba, secondo il suo volere, riposano tuttora.

Sandro Pertini

Discorsi ai savonesi

Il presente testo, letto al teatro “Chiabrera” la mattina del 20 febbraio 2020, nel corso della manifestazione svoltasi nel trentesimo anniversario della morte di Sandro Pertini, è frutto dell’unione di tre diversi discorsi, pronunciati da Pertini il 7 luglio 1945, il 2 giugno 1978 ed il 31 dicembre 1983.

Miei concittadini, eccomi di nuovo tra voi.

Sì, concittadini, perché in realtà io mi sono sempre sentito vostro concittadino, se non dal punto di vista anagrafico (perché nato in un piccolo paese a me tanto caro, Stella, vicino a Savona), dal punto di vista morale e politico: perché la mia lotta di uomo libero l’ho iniziata qui, a Savona.

E ora – l’avreste detto? – sono di nuovo qui, tra voi.

La mia Savona, il cui ricordo misto a un sentimento di pungente nostalgia, ho portato sempre con me, per il mondo, nell’esilio, nel carcere, al confino, nella lotta cospirativa, per tutta la vita. Stando tra voi, ora, io non faccio che ascoltare il cuore ed abbandonarmi tutto all’ondata di affetti e di ricordi che erompe dal mio animo.

Voi capite che in queste condizioni di spirito non è possibile fare un discorso: è solo possibile parlare sommessamente da compagno a compagni, da fratello a fratelli. Quanto tempo è trascorso! Quanti ricordi sorgono dal fondo del mio passato e mi vengono incontro come antichi amici!

Mi rivedo in questa Savona, adolescente, pensoso e taciturno, in cerca di una verità, di un’idea, cui ancorare la mia vita. Poi studente liceale fra il disprezzo dei miei compagni di studio, che ebbri di dannunzianesimo inneggiavano al maggio radioso, sorgere solo contro la guerra, perché intuivo che sarebbe stato un male tremendo per l’umanità intera. Il mio giovane cuore non poteva non reagire contro questo mostro crudele, e quindi, al ritorno dalla guerra, col cuore colmo di amarezza per tutto ciò che di triste avevo visto, tornai cambiato. Era nata in me una fede che giorno per giorno si sarebbe fatta sempre più vigorosa, fino a divenire la ragione unica, vera, della mia travagliata esistenza.

Così il fascismo mi trovò a combatterlo fin dalle prime ore. E i giovani non sanno e i vecchi forse hanno dimenticato che fu una lotta dura, che ho iniziato al fianco degli operai dell'I.L.V.A. e dei portuali di Savona.

Si presentano alla mia mente molte figure, nomi di persone che forse sono stati dimenticati, ma che furono miei compagni, miei amici: gli operai che facevano capo ad Andrea Aglietto, a Giuseppe Crotta, ai fratelli Sivori, e i portuali che facevano capo a Pippo Rebagliati. E poi i miei amici Giacomo Rolla e Gerolamo Isetta, insieme a Giovanni Battista Pera, Silvio Volta, Angelo Barile, Checco Bruzzone, Luigi Giacinto Bisio, Furio Naldini. E, infine, colui che io ho sempre considerato come un fratello d'elezione e di cui Savona deve essere fiera: Cristofin Astengo.

Ricordo le riunioni segrete che tenevamo con i cooperatori di tre cooperative, che non esistono più da tempo, dei verricellanti, dei picchettini, dei verniciatori in via Guarda Inferiore, in una mansarda. Erano questi operai e questi portuali con i quali io ho avuto il grande onore di condividere persecuzioni e lotte.

Io insisto su questo, perché vorrei che i giovani lo ricordassero per il loro presente e per il loro domani: io sono sempre stato al fianco del movimento operaio. Allora, il movimento operaio per primo ha resistito alle ondate delle squadacce, delle squadre fasciste. Tra gli altri ricordi: il primo processo avuto qui a Savona nel 1925. Quando si svolse quel processo a palazzo Santa Chiara comparvi davanti al Tribunale naturalmente come l'imputato anziché come l'avvocato difensore. Facevo un po' il penalista, ma poi lo studio mi è stato distrutto, e poi il carcere, l'esilio, il confino mi hanno tenuto lontano da questa professione. Il Pretorio nella prima seduta era colmo di Camicie Nere, che avevano in mano il manganello: erano venute per darmi, come dicevano, una lezione, l'ultima lezione, per punire la mia fierezza e la mia fede. Sparsasi la voce che il mio processo era iniziato, arrivarono i portuali di Savona che si fecero largo tra le Camicie Nere, si fecero avanti e mi guardarono per dirmi: "Non temere, siamo qui noi a difenderti". Le Camicie Nere non seppero reagire contro la fermezza dei portuali di Savona che, sporchi di carbone, avevano abbandonato il lavoro per venire nell'aula del Tribunale.

Questi ricordi, vedete, vengono alla mia mente. Molte volte fui bastonato e manganellato. Ricordo che, portato al San Paolo diverse volte in riparazione, il medico che curava le mie ferite mi diceva: "Per fortuna, avvocato, lei ha la scatola cranica molto spessa, altrimenti non ci sarebbe più, sarebbe già a Zinola". Zinola è il cimitero di Savona.

Ecco perché, giustamente, mia madre mi diceva "Ti è un testùn". Sì, caparbio sempre, testardo e caparbio perché la mia strada giorno dopo giorno non l'ho mai più abbandonata.

Poi venne il bando da Savona una sera di novembre del 1926. Mi rivedo nella notte, sotto la pioggia, presso la stazione. Ma tornai pochi giorni dopo a Savona per preparare la fuga o meglio l'evasione di Filippo Turati da quel grande carcere che era diventata l'Italia. Sì, fui io, proprio io ad accompagnare in esilio Filippo Turati, il mio maestro tanto benemerito e pianto, di cui ancora oggi ricordo con commozione l'onestà, la rettitudine ed il grande ingegno. Oh, giorni indimenticabili trascorsi con il mio maestro su una collina di Quiliano, fra gli olivi, nella casa ospitale dell'amico mio carissimo Italo Oxilia, uno dei protagonisti dell'audace impresa, il valoroso liberatore di Lussu e di Rosselli. Ricordo, in una notte di dicembre, la fuga dal porto di Savona, illuminata a festa perché era stata elevata a provincia. Sul motoscafo un giovane savonese stava a poppa e con lo sguardo velato di lacrime si aggrappava alle luci della sua città che sempre più si allontanava da lui, si aggrappava a quelle luci, perché sentiva che sarebbe rimasto molti anni lontano dalla sua terra. Quel giovane ero io.

Poi, un anno dopo, nel settembre del 1927, si celebrò a Savona, di nuovo a palazzo Santa Chiara, il processo per quell'espatrio. Tutta la popolazione di Savona vi assistette. Ma, va detto, il Tribunale si comportò molto bene, tant'è vero che poi il Presidente ed il Giudice ebbero una reprimenda dall'alto per aver declassato il capo di imputazione da delitto in semplice contravvenzione. Alla lettura della sentenza, tutto il pubblico che era nel Pretorio applaudì, lasciando esterrefatti le squadracce e i fascisti che erano presenti. Applaudirono Carlo Rosselli e Ferruccio Parri e gli altri che erano in gabbia.

Rientrato in Italia sono stato riconosciuto, guarda caso, da un savonese a Pisa; ma non ne facciamo il nome, parce sepultis, è morto e quindi ormai lasciamolo in pace.

E vennero così, lunghissimi, gli anni del carcere e del confino. Vent'anni rimasi lontano dalla mia Savona, vent'anni, la vita di un uomo! Eppure, fratelli miei di Savona, non vi ho mai dimenticati ed ho cercato sempre di meritare il vostro affetto. Perché vedete, miei concittadini, io mi sono sempre portato nel cuore il nome di Savona, il mio pensiero correva dolente a questa città che ho sempre sentita mia, ripeto dal punto di vista morale, politico, anche se non dal punto di vista anagrafico. Savona è sempre vissuta nel mio animo.

Credetemi se vi dico che le rinunzie sono state amare per me che ho sempre amato ardentemente la vita e che la lotta, nella guerra di Liberazione, è stata dura. Ma il compenso fu grande, amici miei. E ci si intenda bene, questo compenso non fu il 25 luglio: fu l'agosto del 1944 e l'aprile del 1945. Fu l'insurrezione di Firenze, cui il mio destino ha voluto che partecipassi; fu l'insurrezione del Nord che anch'io ho preparata e decisa. Questo fu il nostro compenso.

Ora, però, è venuto il momento che debba andarmene, di nuovo.

Prima di lasciarvi vorrei rivolgere un'esortazione ai giovani i quali non devono mai dimenticare che se oggi sono liberi lo devono agli anziani dai capelli bianchi che la loro giovinezza hanno visto sparire nelle galere fasciste. Io non ho mai disperato ed ho saputo sopportare rinunce e sacrifici con animo sereno, anche se sono figlio di una famiglia borghese-benestante. In Francia ho potuto sopportare con fierezza – io ve lo dico – la fatica manuale del muratore, perché nel mio animo ardeva una fede vigorosa.

È a voi giovani che io mi rivolgo. Quando io, alla vostra età, mi trovavo in una nuda cella dell'ergastolo di Santo Stefano e giorno per giorno vedevo sfiorire la mia giovinezza e con la mia giovinezza i sogni più belli, giovani, io mi sentivo fiero ed orgoglioso, perché quella nuda terra era impregnata della luce che si irradiava dalla mia fede politica.

Giovani, se voi volete degnamente vivere la vostra vita, se voi non volete che la vostra vita scorra monotona, errata e grigia, cercate che sia sempre illuminata da nobili idee. Io non sono un mercante della politica, io non dico di scegliere la mia fede, quasi che essa fosse depositaria della verità assoluta. Nessuna fede è depositaria della verità assoluta.

Fate voi una libera scelta, purché questa scelta presupponga sempre il principio di libertà, altrimenti, per il vostro bene, dovete ripudiarla.

Io ai giovani, questo io dico, e martello, su questo punto. Perché essi costituiscono l'avvenire del popolo italiano. Battetevi sempre, per la libertà, per la pace, per la giustizia sociale. La libertà senza la giustizia sociale non è che una conquista fragile, che vale, che si risolve per molti, nella libertà di morire di fame.

Bisogna dunque che alla libertà sia unita la giustizia sociale. Sono un binomio inscindibile. Lottate quindi con fermezza, giovani che mi ascoltate, perché lottate in questo modo per il vostro domani e per il vostro avvenire. Ma siate sempre tolleranti! Sì, lottate con la passione con cui ho lottato io, per le vostre idee e per questi principi. Ma io vorrei che voi teneste presente un ammonimento di un pensatore francese, ammonimento che io ho sempre tenuto presente alla mia mente al mio animo, e che recita così: "dico al mio avversario: io combatto la tua idea che è contraria alla mia, ma sono pronto a battermi sino al prezzo della mia vita perché tu la tua idea la possa esprimere sempre liberamente".

Ecco quello che io dico ai giovani, senza presunzione, quasi fossi un loro compagno di strada, tanto mi sta a cuore la loro sorte. Ed io li esorto ad andare avanti, a continuare per la loro strada, a cercare nella scuola tutte le cognizioni necessarie ad ascoltare i loro docenti per adornare la loro mente di cognizioni utili che serviranno domani per svolgere un'attività nel nostro Paese.

Voi giovani siete la futura classe dirigente del nostro Paese e dovete quindi prepararvi per assolvere degnamente questo nobilissimo compito.

Ebbene, giovani che mi ascoltate, io sarò sempre al vostro fianco nelle vostre lotte. Io lotterò sempre al vostro fianco per la pace nel mondo, per la libertà e per la giustizia sociale.

Sandra Isetta

Sandro Pertini: dal credo religioso alla fede politica

*Au fond je sens que ma vie est toujours gouvernée par une foi que je n'ai plus.
La foi a cela de particulier que, disparue, elle agit encore*
(E. RENAN, *Souvenirs d'enfance et de jeunesse*)

L'esame di documenti conservati nell'archivio dell'avv. Gerolamo Isetta, mio padre, ha consentito di verificare come il 1924, l'anno drammatico del delitto Matteotti, sia stato il più decisivo nel travagliato processo di distacco del giovane Sandro Pertini dalle posizioni familiari, conservatrici e cattoliche, segnando la sua definitiva "conversione" al socialismo.

In successivi carteggi con la madre, risalenti agli anni del confino, persistono i segni indelebili della formazione religiosa di Pertini, mantenuta nel lessico "cristiano" al quale affida gli accenti passionali del suo credo politico, come combattuto tra due fedi. L'analisi dei differenti registri di scrittura, adottati in funzione dei destinatari delle lettere, porta infatti a identificare specifiche categorie lessicali, di retaggio familiare, oppure di formazione politica e giuridica.

L'inconfondibile stile epistolare di Pertini è certamente lo specchio di un carattere veemente e appassionato, ma anche l'esito dello studio ininterrotto e delle molte svariate letture che da sempre, e ancor più nel periodo di inazione, divennero per lui un'esigenza irrinunciabile e vitale. Pertanto, oltre che per i contenuti, di indiscusso valore storico-documentario e politico-morale, le lettere dal confino di Sandro Pertini si apprezzano anche per la loro forma "letteraria".

Il venir meno della fede cattolica

Ho già avuto modo di rilevare come gli intensi toni dell'affetto e della nostalgia nelle lettere di Pertini indirizzate alla madre siano spesso consegnati a una scrittura densa di simboli e di termini "cristiani"¹. Quello cristiano era un

¹ S. Isetta, *Pertini val bene una Messa* in "Il Secolo XIX", 25 febbraio 2017.

lessico familiare all'infanzia e all'adolescenza di Sandro: parole e racconti edificanti ascoltati fin da bambino in ambito sia domestico, narrati dalla madre, sia scolastico cattolico, a partire dalle elementari, al ginnasio negli Istituti delle suore della Pia Unione delle Figlie di Maria Vergine Immacolata e poi presso i Salesiani dell'Istituto Don Bosco di Varazze².

Il rispetto di Sandro per la religione sorgeva da radici molto profonde, dal cuore di sua madre. Maria Muzio aveva una fede semplice e ferma, in cui trovò la forza e la capacità per educare, spronare e incoraggiare i propri figli, e anche se stessa nei momenti più difficili. Sandro ne recepì la solidità.

È prova del profondo solco tracciato dall'educazione materna una lettera dei primi anni di confino dove, tramite la citazione dei versi di un poeta genovese, Remigio Zena, Pertini riporta se stesso e la madre ai lontani momenti dell'infanzia, dei quali ha preservato immutato l'amore filiale: è lei ad averlo "fatto cristiano" o, più correttamente, è lei ad avergli trasmesso i valori di una religione che rispetterà sempre, pur non professandola.

Quando parlo a te mi pare di tornare fanciullo, e sento soltanto il bisogno del tuo affetto e della serena vita di Stella. Senti, mamma, questi versi del nostro poeta genovese – Remigio Zena – che sempre ricordo: "Ti porterò lontano, assai lontano – e tornerai fanciullo all'improvviso – dove le acque ti fecero cristiano – dove tua madre ti baciava in viso" (Alla madre, da Pianosa, 28 aprile 1935)³.

La predilezione di Pertini per l'autore di origini liguri, Remigio Zena⁴, si deve probabilmente alla condivisione del tratto vivo, e talora umoristico, con cui trattava argomenti a carattere religioso. Nel romanzo *L'Apostolo* (1901), ambientato nella Roma papalina di Leone XIII, il protagonista, un giovane aristocratico, è rappresentato come un fedele insofferente delle prescrizioni cattoliche, in una dimensione psicologica conflittuale, tra fede personale e fede istituzionale. I versi sopracitati del poeta ritornano in una lettera, sempre alla madre, del 21 luglio 1935⁵, da Pianosa, ma così chiosati:

Si, tornerei fanciullo, sia pure per breve tempo, ma tornerei – lo sento, perché nasconderlo, se lo sento? – tornerei semplice e buono come quando bimbo tu m'insegnavi ad amare una fede.

² Cfr. G. Milazzo, *Sandro Pertini. Gli anni giovanili*, L'Ornitorinco, Milano, 2020, pp. 83-85.

³ *Sandro Pertini, Lettere dal carcere: 1931-1935*, a cura di S. Caretti con introduzione di M. De-gl'Innocenti, Piero Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma, 2006 (Strumenti e fonti 47), p. 30.

⁴ Al secolo Gaspare Invrea (Torino, 23 gennaio 1850-Genova, 8 settembre 1917). Le sue raccolte di poesie: *Poesie grigie* (1880), *Pellegrine* (1894), *Olympia* (1905).

⁵ *Sandro Pertini, Lettere dal carcere: 1931-1935*, cit., p. 180.

Simili espressioni, dettate allora dalla commozione per la lontananza e l'isolamento, negli anni a venire non saranno mai smentite da Sandro Pertini, anzi a più riprese saranno rimarcate, come ha sottolineato Giuseppe Milazzo nella sua recente e esaustiva rassegna biografica sugli anni giovanili⁶. Significativa a questo riguardo è un'intervista comparsa su *Il Lavoro*⁷, nella quale Pertini così rievoca il ricordo di sua madre: *quando la vedevo pregare mi sembrava che parlasse direttamente con Dio e non esitava a ammettere:*

Se nella vita sono riuscito a fare qualcosa di buono lo debbo al suo insegnamento ed al carattere che lei mi ha formato. Ho l'orgoglio di pensare che io le assomiglio molto: per temperamento, per devozione alla fede scelta, per volontà nel sopportare sacrifici e rinunce e per fierezza.

Eppure, ricorderà con immenso dispiacere, e autentico rimorso, il giorno in cui comunicò alla madre il venire meno della sua fede:

Mia madre era una vera credente, parlava direttamente con Dio, ma mi lasciò libero nelle mie scelte politiche e ideologiche. Quando una domenica mattina – avevo circa diciotto anni – mia madre mi invitò ad andare in chiesa con lei, io le risposi con una certa amarezza, consapevole di darle dolore, che non sentivo più la necessità di andarci perché non credevo più. Mia madre accolse la mia risposta indubbiamente con pena, ma non cercò di influire minimamente sulla mia decisione⁸.

In un'intervista successiva⁹, confermò il racconto della circostanza in cui si rivolse alla madre in termini dei quali in seguito provò sincero pentimento, che lo accompagnerà per tutta la vita.

Una domenica, stavamo uscendo tutti assieme, mia madre e i miei fratelli, per andare a Messa. Io indugiavo per la casa. Mia madre mi chiese perché perdessi tempo nonostante fossimo già in ritardo. A quel punto mi decisi a dirle la verità: "Io non vado più a Messa perché ho smesso di credere". Tanto fu il suo dolore, povera donna, che non trovò la forza di replicare. Non affrontammo più l'argomento. Tanti anni dopo, quando la incontrai nel carcere di Savona, l'11 settembre 1941 – e non ci vedevamo da dodici anni! – abbracciandomi, mia mamma mi disse: "Peccato che non credi, perché saresti stato un ottimo soldato di Cristo!" Ciò che più mi ha angosciato durante la mia lunga detenzione nelle carceri fasciste, è stato il rimorso di aver procurato quel dolore a mia madre.

⁶ G. Milazzo, *Sandro Pertini* cit., pp. 66-68; 85-86.

⁷ E. Domeniconi, *Una leggenda di nome Sandro* in "Il Lavoro", 26 febbraio 1990.

⁸ S. Pertini, *Mamma sarebbe orgogliosa di me* in "Annabella" (6 giugno 1980); cfr. G. Milazzo, *Sandro Pertini* cit., pp. 115-116.

⁹ E. Domeniconi, *Una leggenda di nome Sandro* cit.

Quelle parole, pronunciate *con una certa amarezza, consapevole di darle dolore*, scaturirono sicuramente da motivazioni anche psicologiche, dal conflitto interiore di un ragazzo che dovette fare i conti con il dramma della guerra, con la violenza omicida degli squadristi e con la sua giovane coscienza, dibattuta tra un'educazione familiare tradizionalista e l'innesto di una visione sempre più progressista della scena sociale e politica. Fu conflittuale il distacco di Pertini dalle sue origini conformiste e borghesi, sfociato nella "conversione" al socialismo e all'antifascismo, anche, e non da ultimo, per reazione alle idee fasciste del fratello Pippo e di molti dei suoi famigliari, divenuti funzionari del Regime¹⁰.

Il momento in cui quasi con sprezza comunicò alla madre di avere perso la fede risale a questo delicato periodo di gestazione dell'ideale socialista, che avrebbe comportato l'inevitabile frattura con la famiglia.

Giuseppe Milazzo¹¹ ha messo in rilievo diversi fattori che avrebbero indotto Pertini diciottenne, subito dopo l'abbandono del Liceo Chiabrera, ad allontanarsi dalla fede cattolica: tra questi, le amicizie, le letture (*in primis* di Leopardi da lui così amato) e, soprattutto il lutto prematuro, all'età di soli undici anni, per la morte del padre. Ma negli anni seguenti, altre motivazioni, più ponderate e frutto di nuove frequentazioni e di letture, lo condurranno alla profonda convinzione di fare dell'ideale politico la sua "fede laica", espressa nel binomio *libertà e giustizia sociale* che diverrà il dogma del suo nitido pensiero socialista.

Verso una fede laica

Per tutta la vita l'inquietudine esistenziale ha accompagnato Sandro Pertini che, pur da laico, cercava un significato quasi ontologico della propria vita, oltre la dimensione contingente e morale:

Questo socialismo, questa Resistenza, questa continua lotta politica e tutto il resto sono stati lo strumento, non avendo la fede in Dio, per vincere in qualche modo il dolore del mondo¹².

¹⁰ G. Milazzo, *Sandro Pertini* cit., p. 10; cfr. S. Isetta, *La prima lotta del giovane Pertini? Contro la sua famiglia conformista*, in "Il Secolo XIX", 16 febbraio 2020.

¹¹ G. Milazzo, *Sandro Pertini* cit., p. 116.

¹² D. Campana, *Parla Pertini, fratello d'Italia*, in "Il Giorno", 1° marzo 1981; cfr. G. Milazzo, *Sandro Pertini* cit., p. 75.

Negli anni solitari e malinconici del confino, la riflessione sul senso della propria vita aveva scavato solchi profondi, affinando la percezione e il pensiero di una funzione catartica del dolore. Il 2 dicembre del 1934, da Pianosa¹³, scriveva alla madre:

Non piangere più, sorridi, mamma; non è vero che la vita sia un male, non è vero; è un bene, un prezioso bene, anche quando solo sofferenze e lacrime ci offre e, forse, appunto per questo è un bene, perché mi pare che soltanto nel dolore l'uomo diventi buono, si senta migliore e che solo nel dolore gli uomini liberino i loro animi d'ogni egoismo e fratelli si sentano.

Si rende necessario richiamare la celebre intervista concessa a Oriana Fallaci¹⁴ nella quale, alla domanda "*Pertini, non le capita mai di maledire gli anni passati in galera?*", rispondeva:

Oriana, se io fossi stato in carcere per un reato comune, per bancarotta fraudolenta, che so, per un assegno a vuoto, che so, io... mi sarei suicidato. Perché, se ci stai per un reato comune, la galera è orrenda. Se invece ci stai per una fede politica e sai di rappresentare un simbolo, ecco: la tua giornata ha un senso e la tua cella non è più buia. Io non sono credente ma in carcere ho letto la storia dei primi cristiani e ho capito quel che mi raccontava mia madre quand'ero bambino. Lì ho capito i martiri che, per rifiutarsi d'accendere due granelli d'incenso sotto la statua di Cesare, si lasciavano sbranare dai leoni. E ho capito Cristo, ho ammirato pazzamente la vita di Cristo. Perché è la vita di un uomo di fede, è la vita di un uomo. Un uomo è un uomo quando vince il dolore e non tradisce la propria idea. Io non l'ho mai tradita, Oriana.

Nella risposta a Oriana Fallaci, Pertini spiega la sua visione di una "fede laica" alla quale ho accennato sopra. Una visione che in Pertini si affacciò già negli anni giovanili, per poi radicarsi con l'adesione al socialismo, e che fu condivisa da molti suoi compagni di lotta, compreso Isetta. Trapela dalle parole di Pertini il rispetto dovuto a qualsiasi uomo viva secondo la propria fede, come conferma la reciproca amicizia tra il Presidente socialista degli ultimi anni e Papa Wojtyła, viva nel ricordo di tutti noi. Secondo Pertini, la fede religiosa può essere accostata a quella laica, se chi la incarna vive nella consapevolezza di rappresentare un *simbolo* e di essere divenuto una *figura esemplare*, come i *primi cristiani*, i *martiri*, dei quali da bambino ascoltava i racconti della madre, i perseguitati per la fede, come lui stesso, perseguitato per la sua *fede politica*.

¹³ Sandro Pertini, *Lettere dal carcere: 1931-1935*, cit., p. 140.

¹⁴ "L'Europeo", 27 dicembre 1973.

In questo senso va intesa la frase della madre *Peccato che non credi, perché sarresti stato un ottimo soldato di Cristo! Milites Christi*, secondo la definizione paolina, sono i martiri che Sandro, nella prova del carcere e della *resistenza* all'avversario, ha capito, come ha capito Cristo: *ho ammirato pazzamente la vita di Cristo*. Amava Cristo, ma in tutta la sua grandezza umana: *la vita di un uomo di fede, è la vita di un uomo*. Sono affermazioni fortissime, incentrate entrambe sul concetto di *uomo*, nel suo senso più elevato. In Pertini era forte l'idea della divinità di Cristo come archetipo della perfezione umana, quella che, nella sua grandiosa umiltà (*humus/homo*), non si piega di fronte alla sopraffazione e al dolore.

L'immaginario cristiano era divenuto una forma della mente e dell'animo di Pertini, radicato al punto da permeare un ricordo dei drammatici giorni di detenzione a Regina Coeli, prigioniero dei nazisti¹⁵:

Una sera mi apparve in un corridoio un sacerdote dal volto tumefatto, grondante sangue. Era don Morosini. Usciva da un interrogatorio delle SS. Così, non diversamente, alle turbe di Galilea deve essere apparso Gesù dopo la flagellazione. Mi pare ancora di vedere le sue labbra gonfie e sanguinanti muoversi in un saluto di fraterna riconoscenza per me, che non avevo nascosto la commozione per lui, così martoriato. Fratelli ci sentimmo, noi due: fratelli che lottavano per la stessa causa, lui sacerdote, io non credente.

Un sacerdote e un non credente oppongono resistenza alla violenza brutale dei nazisti, martiri entrambi e fratelli nella fede antifascista, sia pure di fede religiosa diversa.

In termini analoghi si era espresso riguardo a Padre Pietro¹⁶, un interessante personaggio che entra a far parte della vicenda di Pertini attraverso Isetta, divenendo un importante canale di comunicazione. Di entrambi il frate resterà

¹⁵ *Sandro Pertini: sei condanne due evasioni*, a cura di V. Faggi, prefazione di G. Saragat, Mondadori, Milano, 1970, p. 344.

¹⁶ Al secolo Giovanni Bergamini, nacque nel 1895 a Varzi, in provincia di Pavia. Nel 1910 vestì l'abito cappuccino presso il convento di S. Barnaba a Genova e professò i voti nel 1911. Lo accomuna a Sandro Pertini la partecipazione alla Prima guerra mondiale dove conseguì diverse onorificenze. Terminata la guerra nel 1921 fu ordinato sacerdote. La conoscenza con Isetta risale probabilmente agli anni successivi, quando ebbe incarichi di docenza a Savona. Nel 1926 svolse opera di apostolato presso gli emigrati italiani ad Avignone, fondando il periodico "La voce di S. Antonio", che pervenne all'avvocato Isetta per tutta la vita. Come Pertini, nel 1927 conseguì la laurea in Scienze sociali. Giornalista per l'Osservatore Romano, conferenziere su temi di carattere etico e sociale, fu un predicatore apprezzato e richiesto e anche pittore. Agli inizi degli anni '30 (periodo a cui risale la nostra documentazione) fu autorizzato dalla Direzione per gli Istituti di Prevenzione e di Pena ad effettuare visite alle carceri italiane. In questi anni, mediatore Isetta, strinse amicizia con Sandro Pertini, allora detenuto politico.

amico per la vita. Dal carteggio tra Padre Pietro e Isetta si evince che già dal mese di gennaio del 1931 gli amici savonesi si attivavano per la famosa domanda di grazia, poi presentata dalla madre e riusata da Sandro il 23 febbraio 1933. Riguardo a Padre Pietro, Sandro raccontava alla madre (Pianosa, 20 novembre 1932¹⁷): *Non potrò mai dimenticare con quanta bontà egli ha saputo avvicinarsi a me e intendere la fierezza con cui accetto per la mia fede la presente prova* e in una lettera indirizzata alla fidanzata Mati, spedita da Pianosa il 2 dicembre 1932, instaura un parallelo tra la propria “fede” e quella di Padre Pietro, seppure secondo ideali differenti¹⁸:

Che importa se una diversa fede – quanto diversa! – portiamo nei nostri cuori! Io bramo ricordarlo come un buon amico che ha saputo avvicinarsi a me ed intendere la ferma devozione, che io sento per la mia fede politica.

Queste convinzioni – e insieme questo lessico attecchito in lui dall’infanzia – si consolidarono probabilmente già diversi anni prima del carcere. Contrariamente a quanto dichiarato a Oriana Fallaci, Pertini da tempo era in cerca di una “fede” nella quale potere conciliare gli insegnamenti religiosi e morali della sua educazione con quei valori civili e politici, per lui irrinunciabili, calpestati dal fascismo. Se emotivamente percepiva la bontà del messaggio cristiano, come eredità da non disperdere, razionalmente non poteva riscontrarne gli esiti positivi nella società che viveva, dove gli ultimi restavano ultimi: due mondi inconciliabili.

Si applicò allo studio di testi sul socialismo e, parallelamente, si documentò a fondo sul cristianesimo, le sue origini, la figura di Gesù. Un primo approfondimento è testimoniato dalle molte letture fatte nel 1924, nel periodo degli studi di Scienze Sociali all’Istituto “Cesare Alfieri” di Firenze (1924), presso il quale Pertini si iscrisse, dopo la laurea in Giurisprudenza conseguita all’Università di Modena (12 luglio 1923)¹⁹. Nell’archivio Isetta, sono conservati elenchi di libri, stilati a mano, per il suo fornitore dell’Utet e un carteggio relativo agli ordini stessi, insieme a altre annotazioni e a brevi componimenti dello stesso Pertini.

Tra questi testi va ricercata l’origine dell’asserzione di Pertini nella risposta a Oriana Fallaci: *in carcere ho letto la storia dei primi cristiani*. Nei libri cer-

¹⁷ Sandro Pertini, *Lettere dal carcere: 1931-1935*, cit. p. 81.

¹⁸ Sandro Pertini, *Lettere dal carcere: 1931-1935*, cit. p. 88.

¹⁹ A. Gandolfo, *Sandro Pertini. Dalla nascita alla Resistenza 1896-1945*, Aracne editrice, Roma, 2013, p. 75; 594.

cava la prova, o forse la rassicurazione, che il suo allontanamento dalla fede cattolica per abbracciare il socialismo non sarebbe stato un tradimento della famiglia, della madre soprattutto, dei fratelli, di Pippo tanto amato ed ora Podestà di Stella, di cui sarebbe divenuto “avversario”, ponendosi sul fronte diametralmente opposto al suo.

Fino al 1923²⁰, in effetti, i due fratelli Pertini erano ancora in ottimi rapporti, nonostante l'entusiasmo e l'attivismo di Pippo per la costituzione di un Fascio a Stella di cui, negli anni a venire, divenne appunto il Podestà. Subito dopo la guerra Pippo, ex combattente, al pari di altri ufficiali accusato come fautore del conflitto, venne picchiato e vilipeso da un gruppo di operai nel porto di Savona. Sembra che il brutto episodio abbia determinato, per reazione, la sua adesione al fascismo, dapprima come squadrista e poi come cofondatore del Fascio locale.

Il fratello Sandro, rievocando la vicenda²¹ commentava:

Il solito, madornale errore di chi rendeva gli ufficiali responsabili della guerra, prodotto di quel massimalismo infantile di cui lo stesso Lenin ha parlato, un massimalismo fatto di protesta, di cose disordinate, che fu una delle cause che portarono tanti reduci nelle file del fascismo, una delle cause, non la prima certamente dell'avvento del fascismo, perché preoccupò molti del ceto medio, molti della piccola e media borghesia che guardavano al movimento operaio con diffidenza. E molti degli ufficiali passarono al fascismo per aver subito lo stesso affronto di mio fratello.

Anche a causa delle angosciose conseguenze familiari di questi eventi nacquero in Pertini la preoccupazione prioritaria e costante nei confronti dei giovani. Scriveva a Pietro Nenni, nel 1952²²:

²⁰ La data del 1923 si deduce dal cenno di Pippo a una citazione della Pretura di Varazze, del 17 gennaio, che rinviava la convocazione di Pertini, quale teste, a data successiva. *Carissimo Sandro, ti unisco qui le due citazioni della Pretura di Varazze una per il 19 corr. ma fu rimandata al 9 febbraio come vedi dalla seconda citazione. Sono molto occupato per la costituzione del Fascio di Stella, ho 53 iscritti, in tutto il Comune, domenica 28 corr. c'è l'inaugurazione ufficiale coll'intervento di tutte le Camicie Nere di Savona e dintorni, parlerà Cecchi (Augusto Cecchi, Segretario politico del P.N.F. di Savona) e ci sarà anche il Console Dupanlù (Amilcare Dupanloup). Ti unisco pure un manifestino e un invito per darti un'idea. Appena le cose saranno un po' più calme verremo a Genova. Fra tutto il mio da fare c'è anche una seria questione col sig. Barabino e io sono in mano all'avv. Rolla. Saluta Marion anche da parte di Maria e bimba che stanno benissimo. Un abbraccio da tuo aff.mo fratello Pippo.*

²¹ R. Uboldi, *Il cittadino Sandro Pertini*, Rizzoli, Milano, pp. 39-40.

²² FPN, Archivio Nenni Privato, Serie I Carteggi, Sottoserie II Carteggio Privato, Busta 2, Fasc. 14, Carteggio Nenni-Pertini 1927-1979, in A. Tedesco – A. Giaccone (a cura di) *Anima socialista. Nenni e Pertini in un carteggio inedito (1927-1979)*, Biblioteca della Fondazione Pietro Nenni, Arcadia Edizioni, 2020, pp. 220-221.

Comprensione dobbiamo dimostrare nei confronti dei giovani anche per non ripetere l'errore antico. Mi piace ricordarti, caro Nenni, che io allora, giovane, reagii violentemente contro quella stolta forma di massimalismo, che spingeva compagni socialisti a sputare insulti contro i giovani che la guerra avevano voluto e fatta, gettandoli, così, nelle braccia del fascismo. Eppure io, che questa stolta politica condannavo, ero stato decisamente contrario all'entrata dell'Italia in guerra.

I contatti tra i due fratelli, se pur sporadici e formali, si mantennero almeno fino alla primavera inoltrata del 1924²³.

Se Pippo era Podestà di Stella, agli occhi di Sandro non da meno era il fratello Gigi²⁴ che, per affermarsi come pittore e scultore cercava appoggi nelle rappresentanze fasciste di Firenze, dove abitava, in via Giano della Bella, al n.9, una elegante palazzina fine '800, oltre Arno. Qui ospitò il fratello Sandro quando frequentava l'Istituto Cesare Alfieri²⁵. Il 15 aprile del 1924, Gigi scriveva a Sandro, che in quel momento si trovava a Savona²⁶, a proposito di una mostra di artisti di diversa levatura, nella quale anch'egli espose due opere e che fu inaugurata dall'onorevole Dario Lupi, il "fascistissimo" ideatore dei parchi della Rimembranza. Probabilmente per queste presenze "istituzionali" che cominciarono a essere scomode, mancò all'appuntamento il *presidente della società*, Sem Benelli²⁷ intellet-

²³ Pippo godette di un certo prestigio in qualità di Podestà di Stella (carica che ricoprì dal settembre 1926 al febbraio 1928), come testimonia la raccomandazione che segue a favore di una pratica di servizio di leva: *Municipio di Stella (prov. di Genova) Sig. avv. Sandro Pertini via Santa Lucia 3-2 Savona Comune di Stella li 5/5/1924. N. protocollo 699 – Risposta a nota del 28.4.24 Oggetto Corallo Serafino Ill.mo Sig. avvocato Sandro Pertini Savona. Assicuro la S.V. che mi sono interessato per la pratica in oggetto presso il Comando Distretto di Savona il quale, per mezzo di suo fratello Pippo, ha consigliato di tentare presso l'Ufficio Provinciale di leva la regolarizzazione della posizione del Corallo Antonio. Non le nascondo che la pratica è di esito dubbio data l'ambigua situazione di detto Corallo Antonio. A ogni modo nulla lascerò di intentato per il caso pietoso. Con sensi di tutta osservanza. Il Commissario Pref. D. Badano.*

²⁴ Luigi Pertini (1882-1975), "Gigi" per la famiglia, era il maggiore dei figli di Maria Muzio. Come Sandro, frequentò l'Istituto dei Salesiani di Varazze e poi il Liceo classico Gabriello Chiabrera. Capitano di lungo corso, il "comandante" seguì la sua vocazione artistica e si trasferì a Firenze per dedicarsi all'arte della scultura e della pittura, alla scuola di Cesare Zocchi. Cfr. G. Milazzo, *Sandro Pertini* cit., p. 68.

²⁵ Tra le carte dell'archivio Isetta, sono conservati due comunicazioni del Regio istituto di Scienze Sociali di Firenze, inviate a Sandro Pertini: un sollecito del 7 aprile 1924 e una quietanza di pagamento della seconda rata del terzo anno, del 10 settembre 1924.

²⁶ Il 20 novembre 1924 risulterebbe domiciliato ancora a Firenze, in via Giano della Bella, presso il fratello, dove l'Ordine degli Avvocati gli invia un sollecito di pagamento, recapitato senza esito a Stella.

²⁷ Prato 10 agosto 1887 - Zoagli 18 dicembre 1949. Autore de *La cena delle beffe* (1908), poi musicata da Umberto Giordano e rappresentata alla Scala il 20 dicembre 1924. Inizialmente amico di Marinetti e convinto interventista, se ne distaccò e, dopo l'omicidio Matteotti, firmò il Manifesto degli intellettuali antifascisti del maggio 1925. Da quel momento fu stroncato dalla censura fascista che ne proibì le rappresentazioni teatrali. Riparò in Svizzera nel 1944, dopo aver collaborato con la Resistenza milanese.

tuale passato da posizioni nazionaliste a radicali idee antifasciste che gli procurarono l'ostilità dello stesso Mussolini (*Vi fu Sua Ecc.za Lupi per il giorno inaugurale, Sem Benelli presidente della nostra società mancò per altri affari urgenti non per ciò fu meno grande e riuscita*). Gigi comunicava al fratello di avere praticamente "svenduto" le sue opere, avendo bisogno di mezzi per proseguire la sua attività e chiedeva se, tramite conoscenze della mamma e di Sandro, fosse possibile "raccomandarlo" *con qualche deputato o altra persona* per far conoscere la sua arte. Infine, invitava il fratello alla mostra che sarebbe rimasta aperta fino all'8 maggio 1924.

Il giorno dopo, su carta da disegno, come un vero artista *bohémien*, Gigi vuole condividere subito con il fratello Sandro i risultati positivi della mostra: è stato notato da due critici e forse il suo nome comparirà sui giornali. Sandro però non si recò a Firenze nonostante le insistenze di Gigi che in un ulteriore biglietto datato 5 maggio lo ringraziava per i consigli e la comprensione.

Sandro, che da tempo aveva intuito e viveva la tragicità del periodo politico, di poco precedente al delitto Matteotti, aveva ormai preso le distanze da una mentalità familiare che per reazione e/o convinzione (Pippo) o per superficiale convenienza (Gigi) portava a allinearsi al fascismo e a ignorarne il lato oscuro. Non sentiva più di appartenere a un ambiente borghese, costruito su parentele, conoscenze, raccomandazioni dal quale, pur con comprensibile conflitto interiore, cominciò a staccarsi, dapprima in modo lento e progressivo e in seguito in modo netto²⁸. Lo stato d'animo di Sandro non sfuggì alla sensibilità materna.

A maggio del 1924, la *scia Gin* scriveva al figlio Sandro preoccupata per il momento di insoddisfazione e malinconia attraversato dal figlio e, forse, anche per il suo allontanamento dai fratelli: come ogni madre, desiderando l'armonia tra i figli, nella lettera nominava sia Pippo sia Gigi sia Eugenio, la famiglia di Sandro.

²⁸ Maria Muzio era imparentata con Giacomo Caretto, Cavaliere di Gran Croce, residente a Roma e con entrate molto vicine al Duce: a lui la Gin si rivolgerà quando chiederà il trasferimento al confino a Stella per Sandro, che anche questa volta reagirà con sdegno. Maria Muzio inoltrava a Gerolamo Isetta la risposta alla sua richiesta inviata dal cugino, con l'annotazione: *Per l'avvocato Isetta, «quello che chiedo a mio cugino, è sempre stato il sogno di Sandro»*, in assoluta buona fede e non prevedendo la ferma e ferita reazione del figlio Sandro. Altro parente influente e fascista era il cugino Dino Taddei Castelli, Podestà di Rio dell'Elba, della cui consorte, Lina Tanzi, sono pervenute alcune lettere indirizzate a Gerolamo Isetta e relative al periodo del processo di Portoferraio.

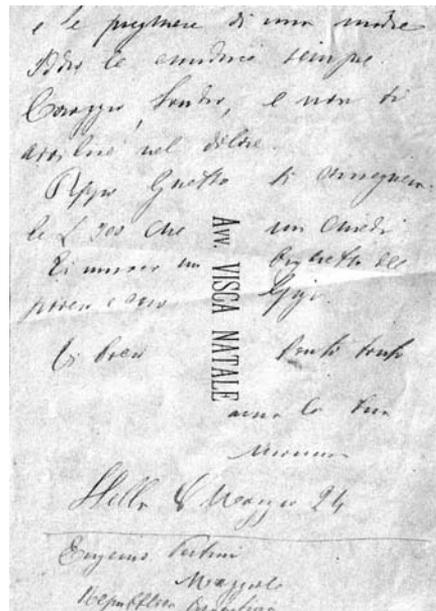
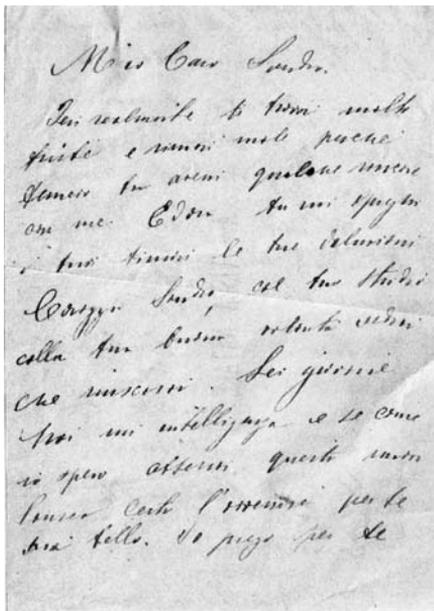
Stella 8 maggio 1924

Maria Muzio Pertini

Sig. Avv. Sandro Pertini Savona

Mio caro Sandro ieri sera realmente ti trovai molto triste e rimasi male perché pensavo tu avessi qualche rancore con me. E ora tu mi spieghi i tuoi timori le tue delusioni. Coraggio Sandro, col tuo studio con la tua buona volontà vedrai che riuscirai. Sei giovane hai un'intelligenza e sì come io spero otterrai questa nuova laurea certo l'avvenire per te sarà bello. Io prego per te e le preghiere di una madre Iddio le esaudisce. Coraggio, Sandro, e non ti avvilitare nel dolore.

Pippo ti consegnerà le 300 L. che mi chiedi. Ti unisco un biglietto del povero e caro Gigi. Ti bacio tanto tanto ama la tua mamma. Eugenio Pertini Maggiolo Repubblica Argentina



Con l'abbandono della fede cattolica, il vincolo forse troppo stretto che lo legava alla madre si era allentato e ora, in modo più libero e radicale, Sandro riusciva a risolvere i contrasti politici con il resto della famiglia. Come si è visto, il primo fu il processo più doloroso, e per questo più meditato, anche attraverso specifiche letture: cercava nei libri risposte al suo travaglio interiore che sempre più lo staccava dal perimetro familiare. Avvertì dunque l'esigenza di approfondire le tematiche politiche socialiste e, insieme, di studiare le origini del cristianesimo, non solo in trattati storici e esegetici, ma anche in opere letterarie e teatrali, proprio nell'anno più delicato della sua vita, il 1924, nel corso del

quale gli eventi familiari e politici determinarono le sue scelte e il suo destino: la rottura definitiva con il fratello Pippo; il delitto Matteotti; l'adesione al socialismo e la militanza antifascista. Non fu una scelta solo emotiva, ma un processo decisionale ragionato, meditato, documentato. Pertini, rompendo ogni indugio, a fine giugno scriveva la famosa lettera, indirizzata a Italo Diana Crispi, che fu pubblicata sul giornale socialista *L'Idea Nuova* il 28 giugno 1924²⁹. Di questo tragico momento ricorderà:

Ero a Firenze nei giorni del delitto Matteotti. Mi stavo laureando in scienze politiche. Lì veramente bisogna riconoscere che le opposizioni perdettero l'occasione propizia. Pensa che la gente, al Caffè che frequentavamo, si era tolta il distintivo del Fascio, c'era la costernazione³⁰.

All'epoca della stesura di questi appunti, Pertini aveva completato il ciclo di studi in Scienze Sociali ed era in attesa di discutere la tesi di laurea: tra i mesi di gennaio e agosto del 1924 si svolge uno scambio di cartoline e lettere con il rappresentante della Utet, suo fornitore dei libri. La lista dei libri ordinati da Pertini è molto lunga e di argomenti non solo pertinenti la tesi di laurea, *La cooperazione*.

Tra questi documenti inediti, è pervenuta anche una cartellina che reca il titolo, a matita rossa, *La Rosa di Magdala*. All'interno della cartellina è stilata una bibliografia tematica sul cristianesimo delle origini (la figura di Cristo e, in particolare, quella di Maria Maddalena) e sulla condizione femminile in opere di letteratura, teatro, sociologia e della nascente criminologia. In essa sono conservati anche brevi componimenti dello stesso Pertini, fatto che non stupisce: proprio in questa sede³¹ abbiamo pubblicato il "canto socialista" *Chérie la rossa*, componimento di tredici quartine in versi in rima incatenata.

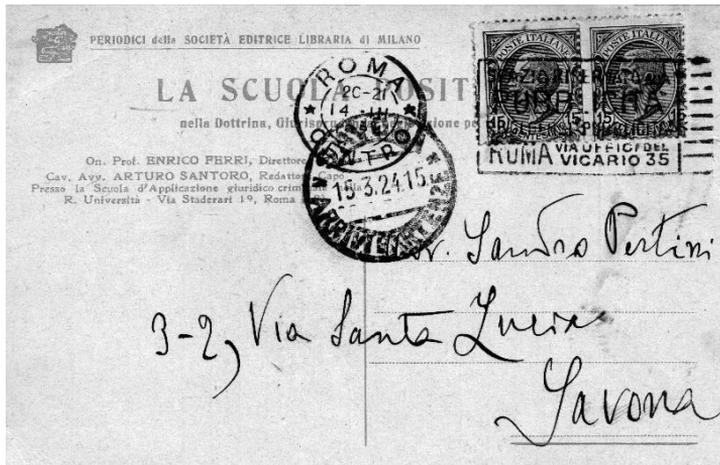
Non s'incazzi, egregio Avvocato Pertini

Pertini era solito ordinare i libri di studio e di personale interesse alla Case Editrici. Abbiamo due cartoline in risposta a un ordine.

²⁹ Sandro Pertini. *Carteggio 1924-1930*, a cura di S. Caretti, con introduzione di M. Degl'Innocenti, Piero Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma, 2005 (Strumenti e fonti 37), pp. 21 – 22; cfr. G. Milazzo, *Sandro Pertini* cit., p. 265.

³⁰ R. Uboldi, *Il cittadino Sandro Pertini* cit., p. 55; cfr. G. Milazzo, *Sandro Pertini* cit., p. 264.

³¹ S. Isetta, *Dal carteggio tra Sandro Pertini e Gerolamo Isetta. Alcuni inediti letti nel corso delle celebrazioni in Pertini... uno di noi*, Genova, Istituto Ligure per la storia della resistenza e dell'età contemporanea, 2017, pp. 29-59, part. 36-39.



Arturo Santoro, redattore capo de *La Scuola Positiva*, rivista legata alla corrente della scuola positivista e fondata nel 1891 dal criminologo Enrico Ferri, gli annuncia l'invio dei fascicoli gennaio-marzo, per un totale di 300 pagine circa. Rimase inevaso l'ordine presso la Utet de *Il socialismo. Suo valore teoretico e pratico* del P. Vittore Cathrein, probabilmente nella prima versione italiana del 1898³². La richiesta del volume conferma la necessità di Pertini di documentarsi sul socialismo, studiato e confutato dal Cathrein, che riscosse giudizi molto positivi³³: una sezione era dedicata all'*Ostilità del socialismo contro la religione*, incentrata sull'opposizione tra la spiritualità cristiana e il materialismo sociale, tra il pacifismo cristiano e il tratto rivoluzionario marxista.

Una lunga lista di libri, quasi tutti pertinenti l'argomento della tesi di laurea, con accanto il relativo prezzo, testimonia l'esigenza del continuo aggiornamento culturale che portava Pertini a fare dei veri e propri preventivi di spesa: vi figurano brogliacci di addizioni, sottrazioni e totali di cifre.

Analogamente, sul retro della brutta copia di una bolla, Pertini annotava come *Pagate* sei rate mensili di L. 35 l'una, da gennaio a giugno 1924. Sul frontespizio della bolla, accanto a appunti di calcolo di spesa, sono elencati alcuni dei titoli riportati nella cartellina *La Rosa di Magdala*.

³² Eseguita da Mons. Giulio Cecconi, Fratelli Bocca editori, Torino, 1898.

³³ *La teorica del Marx è da lui spiegata meglio che dagli altri nostri avversari* ("Die Neue Zeit", 1890-1891, II, 637).

Rome 14/IV 1924.

Illustissimo avvocato, in ri-
scontro alla tua del 4 feb-
braio - avuta proprio ora,
per un'insuperabile richiesta
potete - forse accennare
che a giorno in via il
fucile pinto - meglio
per serio domine, un
ritorno così di 300 p-
gore

Con sempre distinti
sue ore in

Art. J. Antonio
P. de la Cruz

Despina - Origine	2	500
ammirato - Stasi		11,80
ortoni - Lineamenti		20-
Clark - La distruzione		15-
Loguetti - Il socialismo		20,75
Meuniering - Filosofia		33,75
Fischer - Natura		20
Gatta - Problemi		7,70
Locherelli - Il Principe		2,25
Uexküll - Principi		24,75
Uexküll - Capitali		25-
Schall - Economia		29,50
Schall - Lineamenti		53,75
Schall - Principi		31,50
Gayda - Problemi		18-
Levy - Economia		51,50
Loia - Sintesi		?
Loia - Storia		6,50
Charicuti - a. Storia		18-
Charicuti - a. Teoria		12-
Hilber - La logica		5,50
Kobatsch - Politica		24-
Michels - Problemi		5
Michels - La teoria		20-
Uexküll - Elementi		32-
Uexküll - Economia		10-
Tagliac - Lotta ecc		20-
Tagliac - Principi		25-
Zoli - Elementi		3,90
Zoli - a. Storia		3-
Walter - Scienza		31,50
Walt - Democrazia		24,75
Walt - Storia		13,50
Wilson - Lo Stato		50-

Gali - teatro	2	20
Taylor - d'illusione	-	8-
Polloki - Storia		10-
Hotel - Socializzazione		12-
Loia - Fondamenti		50-
Loia - Storia		14-
Silviandi - d'illusione		20
Ferrara - Etimologia ecc.		22

S. IV - Vol. V - P. 1°		34,50
S. III - Vol. IX - P. 1°		28-
Grassano - Prezzo e Sovranità		9-
Crosa - Sovranità popolare		10,40
Goria - La cooperazione di classe		6,50
Skinner - questioni sociali		3,50
Bugno - Socialismo scientifico		1-
Galvani - Problemi sociali		9,10
La via della società cooperativa		2,50
Prolegomeni - Organizza, Profess.		14-

1200		335,00
334		
1534		
852-50		
2386-50		

		11
		8
		880
		210
		1090
		35
		6
		210



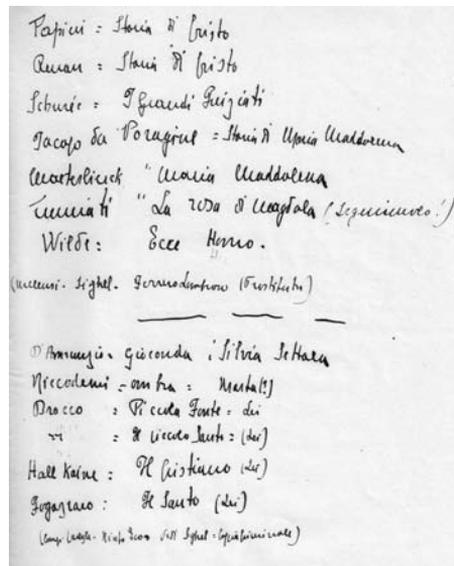
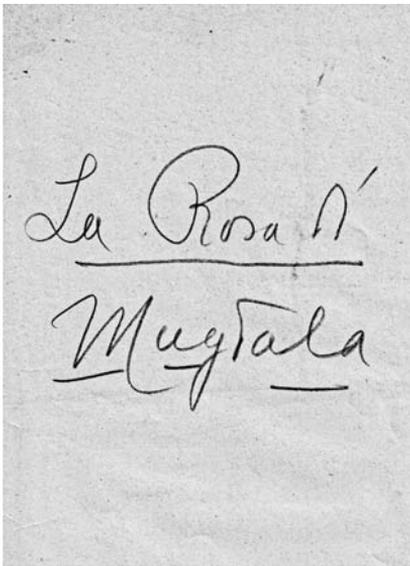
Non abbiamo la replica di Sandro, ma possiamo immaginare quanto fosse stata proporzionata ai toni usati dall'agente che, in termini risentiti, l'11 agosto rispondeva: *Ella, sia pure per un momento, ha voluto mettere in dubbio la mia serietà e correttezza.* Faceva seguire rivendicazioni e chiarimenti per concludere invitando il suo cliente a rivolgersi al collega dell'Utet da lui indicato. Pertini replicò nuovamente e, probabilmente, con più che adeguato accento di indignazione e interponendo la mediazione dell'amico avv. Rolla, tanto che lo stesso Gambaro nella terza comunicazione, del 14/8/24, ricapitolava con queste espressioni lusinghiere: *Mi è pervenuta la sua cartolina del 12 corrente, ed anzitutto tengo ad assicurarla che con la mia precedente non ho inteso di arrecare offesa alla sua ambita amicizia, che apprezzo più di ogni altra.* Scusandosi quindi per un incidente dovuto a cattiva espressione da parte sua, l'agente dava la sua piena disponibilità a qualsiasi richiesta di Pertini: *Mi chiedo pure tutto quanto potrà esserle utile, e sarò sempre lieto di poterla servire.*

Tra cristianesimo e socialismo

Il materiale elencato da Pertini non era ad esclusivo uso universitario, ma rispondeva anche a personali interessi culturali il cui approfondimento fu pro-

seguito negli anni del confino, dal quale scriveva a amici e parenti richiedendo l'invio di riviste e di libri³⁴.

Qui interessa sottolineare come i contenuti di alcuni dei volumi annotati (e presumibilmente poi acquistati e letti) da Pertini corrispondano a quella visione, religiosa e laica insieme, di Cristo esempio di uomo perfetto, che sempre più assumeva nitidezza nel suo animo, in uno stato di conflitto e conciliazione insieme tra fede nella religione cattolica e fede nell'ideale politico socialista. Analizziamo i titoli elencati nella cartellina *La rosa di Magdala*.



³⁴ Il 2 febbraio del 1931, da Turi, scriveva alla sorella Maria: *Adesso qui, non posso più ricevere - riviste e settimanali - dalla famiglia, ma direttamente dalla Casa Editrice, con abbonamento. Non fare spese per me - vedrò d'abbonarmi io a qualche rivista. Tu puoi mandarmi dei libri. Quello di Clemenceau l'hai ancora? Se possedete libri d'attualità e non sapete che farvene, mandatemi e mi farete un regalone. Analogamente, in una successiva lettera del 10 marzo: Sì, se mi mandi dei buoni libri d'attualità, mi farai un regalone. Bada che di lingue, purtroppo!, non conosco, che il francese. Più che romanzi d'amore (è meglio tener lontane certe tentazioni!!) preferirei libri di storia economia politica - sociologia ecc. Qui si studia molto - anzi io, in seguito vedrò se sarà il caso d'imparare il tedesco o l'inglese. Ma non fare spese per me e dimmi quali saranno i libri, che desidererei riavere. In data 5 maggio 1931, ringraziava Marion: Ho qui il libro di Clemenceau: grazie ancora dei libri che mi hai mandato. Leggo e studio molto adesso. Però non mandarmi più libri di cui desideri la restituzione. Hai dei bambini e non è igienico questo. Hai capito? È meglio esagerare in precauzioni quando si tratta di bambini. Cfr. Sandro Pertini, *Lettere dal carcere: 1931-1935*, cit., p. 22; p. 24; p. 31.*

Papini: Storia di Cristo
Renan: Storia di Cristo
Schurée: I Grandi Iniziati
Jacopo da Varagine: Storia di Maria Maddalena
Maeterlinck: Maria Maddalena
Tumiati: La rosa di Magdala (Segniamolo!)
Wilde: Ecce homo.
(Mellusi. Sigbel. Ferrero Lombroso (Prostituta))

D'Annunzio: Gioconda: Silvia Settala
Niccodemi: Ombra: Marta (?)
Bracco: Piccola fonte: Lei
Bracco: Il piccolo Santo: (Lei)
Hall Kaine: Il Cristiano (Lei)
Fogazzaro: Il Santo (Lei)
(... Ninfa Eco vedi Sigbel: coppia criminale)

I primi tre sono studi sul cristianesimo delle origini.

Se la *Storia di Cristo* di Giovanni Papini, pubblicata nel 1921 con un successo editoriale di livello mondiale, è una riscrittura, quasi una parafrasi dei Vangeli e fa parte del percorso di conversione dello scrittore, del tutto opposto è il discorso per la *Vie de Jesus* di Joseph Ernest Renan, passato da studi seminariali, con prospettive di carriera ecclesiastica, alla critica radicale del cattolicesimo. Quando l'opera fu pubblicata, nel 1863, come primo volume di un'opera di grande respiro, l'*Histoire des origines du Christianisme*, i cattolici gridarono allo scandalo perché negava la divinità di Gesù, definito “uomo incomparabile”. Per la serietà di indagine e l'alta qualità letteraria, divenne tuttavia un vero best-seller, superando nelle vendite persino *Madame Bovary*³⁵.

Volumi come quello di Renan non mancavano nelle biblioteche dei socialisti del tempo. Ricordo come Gerolamo Isetta ne condividesse il contenuto con l'amico Sandro, caldeggiandone la lettura a chi non lo conoscesse. Sulla scia del positivismo, lo storico delle religioni Renan fu fautore dell'utilità della scienza e del progresso come strumenti morali atti a cancellare dal mondo l'ingiustizia sociale, la fame e la miseria, ai fini di una resurrezione finale dell'umanità: una “fede” che raggiunge la sua pienezza nella coscienza dell'uomo, della quale dirà riferendosi a

³⁵ Renan dovette rinunciare alla cattedra presso il Collège de France, anche se continuò a pubblicare altri studi: *Saint Paul* (1869) e *Marc-Aurèle* (1882). Completata la monumentale opera sulle origini del cristianesimo, si dedicò all'*Histoire du peuple d'Israël* in cinque volumi, di cui gli ultimi due pubblicati postumi (1893).

sé: *In fondo sento che la mia vita è sempre più governata da una fede che non ho più. La fede ha questo di particolare che, anche quando è scomparsa, agisce ancora*³⁶. Considerazioni, queste di Renan, che potrebbe avere espresso Sandro Pertini dopo avere abbandonato la fede e mentre era in cerca di nuovi ideali in cui riporla.

Il titolo di un'altra monografia di Renan, *Marc-Aurèle* (1882), figura in una lettera di Filippo Turati³⁷, in testa all'elenco dei libri da spedire a Sandro, a Turi. In risposta a Anacreonte Costa³⁸ che aveva richiesto il suo parere – e la sua mediazione per l'acquisto dei volumi anche con il contributo economico della Direzione del Partito Socialista – il “Maestro” scrisse di avere scelto *libri serii, che gli diano soddisfazione di aumentare la propria cultura, e che al tempo stesso non siano troppo pesanti, e infine che possano trovar franchigia dalla censura carceraria*. Turati suggeriva poi di farli spedire, piuttosto che per tramite della madre, direttamente da una Libreria di Parigi, *poiché mi dicono che i libri intonsi e spediti da editori e librai passano più facilmente perché non sospetti di contenere corrispondenze convenzionali*³⁹.

Insieme a Baudelaire, Leconte de Lisle, inoltre, Renan dal 1855 fu attivo collaboratore della *Revue des Deux Mondes*⁴⁰ alla quale fu concesso a Sandro Pertini di abbonarsi, mentre si trovava a Turi:

Mi hanno concesso di abbonarmi alla “Revue des Deux Mondes” – e alle “Nouvelles Littéraires” – (Paris 6°, Librairie Larousse, 13-17 Rue Montparnasse). Di alla mamma che scriva al cugino Leo, pregandolo di abbonarmi alla prima e tu vuoi abbonarmi alla se-

³⁶ *Souvenirs d'enfance et de jeunesse*. Altri saggi di Renan: *Questions contemporaines*, 1868; *Réforme intellectuelle et morale*, 1871; *Dialogues philosophiques*, 1888; *Examen de conscience philosophique*, 1892.

³⁷ Da Parigi, il 3 maggio 1931: cfr. *Sandro Pertini, Lettere dal carcere: 1931-1935*, cit., Appendice I, pp. 192-194.

³⁸ Da Nizza, il 21 aprile 1931: Costa allude a una lettera inviata “clandestinamente” da Pertini a Edmea Costa, tramite un confidente della polizia fascista attivo a Nizza. Cfr. *Sandro Pertini, Lettere dal carcere: 1931-1935*, cit., Appendice I, pp. 191-192.

³⁹ Nella lista, fanno seguito al volume di Renan: André Siegfried, *Etats-Unis d'aujourd'hui*; Poincaré, *La science et l'hypothèse*; Fustel de Coulanges, *Cité antique*; Gide et Rist, *Histoire des doctrines économiques*. Turati in postilla avrebbe aggiunto l'*Histoire Universelle* del Wells e i *Principii di Economia Politica* del Marshall, che, essendo *più voluminosi e costosi*, riservava a una futura spedizione, eventualmente presso la Utet.

⁴⁰ Fondata a Parigi, nel 1829 da Prosper Mauroy, inizialmente con indirizzo letterario, vide tra i primi collaboratori Dumas, Balzac, Hugo, Sainte-Beuve. Dopo il 1850 assunse carattere politico-economico liberale e in opposizione a Napoleone III, divenendo uno dei più autorevoli periodici francesi. Sul finire del secolo fiancheggiò i movimenti cattolici e decadde. Ha mutato testata nel secondo dopoguerra, per avviare al periodo di collaborazione con i tedeschi (1940-45), uscendo come *Nouvelle Revue des Deux Mondes* con compito per lo più informativo.

conda, che costa meno? Puoi rivolgerti ad una Agenzia Editrice Italiana, perché faccia l'abbonamento, dando il mio giusto indirizzo. Attendi però che termini il primo semestre, così risparmi. Bada che all'anno costa 67 franchi, non lire. Quante spese devi fare per me, sorella! (Turi, 27 aprile 1931)⁴¹.

Allievo di Renan fu peraltro Alfred Loisy, sacerdote ed esegeta francese, interprete di quel movimento di rinnovamento di ambito cattolico condannato come ereticale da Pio X nel 1907, nell'enciclica *Pascendi dominici gregis*. Il "modernismo", sotto varie forme, conobbe ampio consenso anche in Italia: vale la pena ricordare Ernesto Buonaiuti, docente di Storia del Cristianesimo, che oltre la scomunica subì la perdita della cattedra per essersi rifiutato di prestare giuramento al Fascio (1931).

È in questo panorama culturale che vanno interpretate le posizioni di Pertini nei confronti del cattolicesimo, sia quelle iniziali che lo spinsero ad allontanarsi dalla fede sia quelle successive che lo indussero a esprimersi negativamente nei confronti della chiesa istituzionale: *Cristo da tempo ha lasciato il Vaticano: Cristo è con gli oppressi, con i miseri e anch'egli è morto per la giustizia e la libertà... purtroppo il Vaticano è legato ad interessi ben lontani dagli insegnamenti evangelici*⁴².

Come rilevato da Giuseppe Milazzo⁴³, Pertini più volte ammette che il messaggio cristiano ha permeato il suo animo ma, precisiamo, limitatamente a quello che attiene la portata rivoluzionaria del dettato evangelico, sovversivo dei valori socioculturali elitari del mondo antico. Dirà infatti dell'insegnamento ricevuto dai Salesiani: *mi hanno insegnato ad amare i poveri*⁴⁴ e ancora *dal cristianesimo ho imparato ad amare i poveri. Dal socialismo a difenderli. Gli insegnamenti del Vangelo, per il loro contenuto sociale, coincidono più con le istanze socialiste che con la prassi dei Partiti cattolici al Governo*⁴⁵.

Quello di Gesù precursore e primo martire del socialismo era peraltro un tema caro alla letteratura e alla propaganda di fine '800, basti pensare a uno dei suoi teorizzatori, Camillo Prampolini⁴⁶, deputato e leader socialista riformista, ateo e indicato come il massimo esponente di quello che sarà chiamato

⁴¹ Sandro Pertini, *Lettere dal carcere: 1931-1935*, cit., pp. 27-28.

⁴² S. Pertini, *Il popolo difenderà la sua libertà e lotterà perché l'Italia non diventi un campo di battaglia*, in "Il Lavoro Nuovo", 29 agosto 1950.

⁴³ G. Milazzo, *Sandro Pertini* cit., p. 85.

⁴⁴ G. Bisiach, *Pertini racconta. Gli anni 1915-1945*, Mondadori, Milano, 1983, p. 12.

⁴⁵ S. Pertini, *A proposito di Farisei, risposta a Il Popolo*, in "Il Lavoro Nuovo", 3 febbraio 1956.

⁴⁶ Suo l'articolo *Gesù Cristo rivoluzionario e socialista*, in "La Giustizia", 5 febbraio 1888 e l'emblematico discorso di Natale del 1897: *E diceva* (scil. Gesù) *apertamente che la sola cerimonia religiosa, la sola preghiera che doveva farsi era il "pater noster", che ognuno doveva recitare quietamente nella propria*

anticlericalismo “religioso”⁴⁷. Dopo il congresso di Genova, inoltre, l’evangelismo socialista divenne una delle forme propagandistiche più diffuse nella stampa di partito⁴⁸, tramite l’impiego di un lessico religioso “risemantizzato” in chiave politica, e a Pertini familiare per la sua formazione cattolica.

Si è visto che, per spiegarne la fermezza, più di una volta Pertini paragona la sua “fede” a quella dei martiri cristiani, in consonanza certamente al lessico materno ma anche a una metafora cara alla retorica antifascista.

Martire d’elezione è Giacomo Matteotti: il suo cadavere non è ancora stato ritrovato e Turati, in Parlamento il 27 giugno 1924, ne celebra l’immortalità con quello che chiama *il rito religioso della Patria: Il miracolo di Galilea si è rinnovato. La tomba ci ha restituito la salma. Il morto si leva*. Anacreonte Costa ricorderà in termini apocalittici *è domani il settimo anniversario dell’atroce assassinio e il tempio non è ancora crollato!*, in una lettera del 9 giugno 1931 a Filippo Turati, che aveva intitolato il ricordo di Matteotti *L’annale del martirio* (La Libertà V, 24, 11 giugno 1931)⁴⁹. *Martire* è Giovanni Amendola che Pertini, a Cannes il 10 aprile 1927, così commemorava: *deponiamo fiori sulla sua tomba, che per noi costituisce un altare, ma su questo altare giuriamo che il suo martirio sarà vendicato*⁵⁰, con l’intensità religiosa di un’ossimorica fede laica.

Pertini parlava la lingua degli eroi socialisti, di Turati, Salvemini, dei fratelli Rosselli, con i quali trascorse larga parte dell’esilio francese e ai quali rimase legato. A marzo 1931 dal carcere di Turi, scrivendo a Anacreonte Costa⁵¹, chiedeva notizie del Maestro e si congratulava per il libro sull’utopia politico-religiosa di Campanella pubblicato da Paolo Treves, figlio di Claudio – anche lui esule e dirigente autorevole del Partito Socialista e della Concentrazione antifascista – ricordando infine l’imminente anniversario della morte di un altro “martire”, Giovanni Amendola:

stanza. Ora: vorrete voi dire, amici miei, che Gesù Cristo non era cristiano? vorrete voi dire che non erano cristiani quei generosi popolani, padri vostri, che con lui, sfidando le persecuzioni e il martirio, furono i veri fondatori del cristianesimo?... noi socialisti siamo oggi i soli e veri continuatori della grande rivoluzione sociale iniziata da Cristo. Si veda anche A Gesù nazareno primo Martire del socialismo del poeta anarchico Giacinto Stivanelli, 1878.

⁴⁷ E. Pinelli, *La scoperta dei Vangeli socialisti. L’ispirazione cristiana nei primi decenni del movimento operaio e le vite di Gesù scritte dai suoi primi leader*, Mimesis, Milano, 2016. Collana “Eterotopie”. È una raccolta di quattro saggi sulle “vite di Gesù” scritte da Étienne Cabet e Wilhelm Weitling, fondatori del comunismo francese e tedesco, e dal poeta Alphonse Esquiros.

⁴⁸ S. Pivato, *L’anticlericalismo “religioso” nel socialismo italiano fra Otto e Novecento*, in “Italia contemporanea” XXVI, 154 (marzo 1984), pp. 29-50, part. p. 35.

⁴⁹ *Sandro Pertini. Carteggio 1924-1930* cit., p. 195.

⁵⁰ *Sandro Pertini. Carteggio 1924-1930* cit., p. 32.

⁵¹ *Sandro Pertini. Carteggio 1924-1930* cit., pp. 24-25.

Congratulazioni al figlio di Claudio Treves, Paolo, per la sua opera su Campanella (*La filosofia politica di Tommaso Campanella* Biblioteca di cultura moderna, Bari, Laterza); opera veramente ottima. Forse Gramsci la indicherà all'Ufficio traduzioni di Mosca per farla tradurre in russo [...] Fra giorni vi recherete a Cannes, alla tomba di un altro "Cavaliere senza macchia e senza paura". Ricordami in quel giorno presso questa tomba ove anch'io un tempo mi recavo ad attingervi fede e forza. Oggi vado ricordando a me stesso il suo ammazzamento; talvolta nella vita bisogna saper lottare senza speranza e senza paura. Così lotto io oggi. No, ho sbagliato, perché qui a noi è dato solo di amare la nostra fede, ma di un amore sterile, non fecondo in azioni [...] Tu puoi aiutarmi mandandomi e facendomi mandare dagli amici dei buoni libri di storia, scienze, economiche e politiche, di sociologia, ecc. [...]

Quello religioso era un repertorio trasversale a socialisti e comunisti. Anche Antonio Gramsci non si sottrasse alla declinazione del proprio ideale politico in categorie religiose: *Tra i militanti per la Città di Dio e i militanti per la città dell'Uomo, il comunista non è certo inferiore al cristiano delle catacombe*⁵². Anche se brevi, furono intensi i rapporti con il leader comunista sardo, che Pertini così ricordava:

Capii subito dalle sue prime battute che voleva persuadermi a passare al Partito Comunista; non riusciva a comprendere che un uomo come me, con la visione che avevo della lotta, col mio temperamento, potesse rimanere socialista⁵³.

Il 17 maggio 1931, Anacreonte Costa scriveva clandestinamente⁵⁴ a Pertini, comunicandogli quanto il suo ricordo fosse vivo nei compagni e in Turati, e che

Non si apre e non si chiude un comizio un convegno una manifestazione qualsiasi senza che il tuo nome non sia pronunciato come quello di uno dei nostri martiri più puri e amati.

⁵² A. Gramsci, *Il Partito Comunista*, in *L'Ordine Nuovo*, Einaudi, Torino, pp. 157 ss. Lo stesso parallelo si trova in F. Engels, *Per la storia del cristianesimo primitivo*, in K. Marx-F. Engels, *Scritti sulla religione*, Savelli, Roma, 1973, pp. 17 ss. e in G. Sorel, *Riflessioni sulla violenza*, in G. Sorel, *Scritti politici*, a cura di R. Vivarelli, Utet, Torino, 1996. Cfr. G. Semeraro, *I subalterni e la religione in Gramsci. Una lettura dall'America Latina*, in *International Gramsci Journal*, 2 (1), 2016, pp. 250-270. Available at: <http://ro.uow.edu.au/gramsci/vol2/iss1/30>.

⁵³ M. Paulesu Quecioli, G. Fiori, *Gramsci vivo nelle testimonianze dei suoi contemporanei*, p. 112; cfr. A. Gandolfo, *Sandro Pertini. Dalla nascita alla Resistenza 1896-1945*, Aracne editrice, Roma, 2013, pp. 290 ss.

⁵⁴ *Sandro Pertini, Lettere dal carcere: 1931-1935*, cit., pp. 32-38: è una lettera clandestina, scritta con inchiostro simpatico tra le righe del romanzo *Le Calvaire de Cimiez*.

Essenzialmente, Costa intendeva affrontare l'argomento dell'evoluzione a sinistra di Pertini. Pur comprendendone le motivazioni, gli faceva presente quanto fosse necessaria la sua presenza nell'azione rivoluzionaria, non per un marxismo totalitario ma per una repubblica socialista a larghe basi popolari: *tu sei un "cavaliere della libertà" che non invano ti sei sacrificato per la libertà degli altri*. Allo scopo gli inviava trascrizioni di brani del libro di Carlo Rosselli, *Socialismo liberale*⁵⁵ che, a dispetto del titolo, *non rappresenta un passo indietro*. Anche il libro di Rosselli è denso di un lessico teologico e religioso, che si oppone alla prospettiva apocalittica della *religione marxista* (*"La religione mascherata del cinismo e del materialismo proletario non è che un capitalismo di segno contrario"*⁵⁶), per una mistica esistenziale fondata sul principio di libertà come il mezzo e il fine per l'emancipazione del proletariato (*"La fede nella libertà è al tempo stesso una dichiarazione di fede nell'uomo, nella sua indefinita perfettibilità, nella sua capacità di autodeterminazione, nel suo innato senso di giustizia"*⁵⁷). Poco dopo, in una lettera a Turati⁵⁸, Costa scriveva del *bellissimo libro di Carlo Rosselli: ho voluto che Sandro ne apprezzasse i migliori passaggi a titolo di antidoto... comunista*.

Tornando all'elenco delle letture annotate da Pertini nella cartellina *La rosa di Magdala*, l'argomento trasversale che si delinea è quello del conflitto ideologico religioso e della reinterpretazione del messaggio cristiano nei trattati scientifici, a carattere sia storico-esegetico di Renan, sia teosofico di Edouard Schuré, uno dei padri della teosofia europea: nella sua opera più famosa, *I grandi iniziati*, proponeva la tesi di una discendenza universale e graduale di tutte le religioni, ispirate dallo stesso Dio e progressivamente rivelate dai grandi Maestri dell'antichità, fino alla rivelazione di Cristo⁵⁹.

Maria Maddalena e la condizione femminile

Segue l'elenco di tre titoli con soggetto Maria Maddalena.

Jacopo da Varagine: Storia di Maria Maddalena
Maeterlinck: Maria Maddalena
Tumiatei: La rosa di Magdala (Segniamolo!)

⁵⁵ Cito da Carlo Rosselli, *Socialismo liberale*, www.liberliber.it. Sull'argomento, cfr. il paragrafo *Una storia italiana*, in E. Pinelli, *La scoperta dei vangeli socialisti*, cit., pp. 50-57.

⁵⁶ C. Rosselli, *Socialismo liberale*, cit. p. 114.

⁵⁷ C. Rosselli, *Socialismo liberale*, cit. p. 128.

⁵⁸ *Sandro Pertini. Carteggio 1924-1930* cit., pp. 194-195.

⁵⁹ Strasburgo, 21 gennaio 1841-Parigi, 7 aprile 1929.

La riscrittura agiografica medievale di Jacopo da Varazze⁶⁰ si allinea all'interpretazione patristica della Maddalena, identificandola con la peccatrice anonima di Galilea (Luca 7, 36-50). Le opere seguenti sono rielaborazioni teatrali su un soggetto che ben si prestava al dramma di una cortigiana redenta da Cristo, come l'eroina della tragedia in tre atti *Maria Maddalena* del premio Nobel Maurice de Maeterlinck⁶¹. Più morbosa, la rielaborazione di Domenico Tumiati, il dramma mistico *La rosa di Magdala*⁶², dà seguito a una tradizione leggendaria, riportata e subito smentita da Jacopo da Varazze, inscenando una Maddalena in origine fidanzata di Giovanni evangelista, chiamato da Gesù durante le sue nozze: una donna delusa per il mancato matrimonio, ma che in seguito si convertì anch'essa. L'ultimo titolo *Wilde: Ecce homo* è un probabile riferimento alla conflittuale figura di Oscar Wilde, tra perversione morale e confusa aspirazione al cattolicesimo, al quale si convertì in punto di morte.

A conclusione di questa prima serie di titoli sono annotati testi di antropologia criminale che insistono sul tema della condizione, e prostituzione, femminile, iniziato con le rielaborazioni della storia di Maria Maddalena ed ora trattato nel genere scientifico dell'antropologia criminale: *Mellusi. Sieghel. Lombroso Ferrero (Prostituta): la donna prostituta e la coppia criminale*.

Lombroso, con Guglielmo Ferrero, fu autore de *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale*, il primo trattato sulla delinquenza di genere. La prostituzione era indicata come la forma di crimine tipicamente femminile, causata dallo stato d'inferiorità della donna rispetto all'uomo. Eppure, nel 1893, si facevano già sentire le richieste di parità di diritti civili e politici da parte dei movimenti femminili dell'epoca. Inizialmente influenzato da Cesare Lombroso, Scipio Sighele⁶³ giurista, ma anche sociologo e criminologo, nel 1892 pubblicò *La coppia criminale*, in cui mise a fuoco la componente psicologica della *folie à deux* le cui linee generali seguirà come avvocato nell'arringa per il celebre pro-

⁶⁰ *Legenda aurea* XCII, pp. 704-717: ed. G. Maggioni, *Iacopo da Varazze, Legenda aurea*, testo critico aggiornato con traduzione italiana, commento e note, Firenze 2007, 2 voll., "Edizione Nazionale dei Testi Mediolatini" 20.

⁶¹ Maurice Polydore Marie Bernard Maeterlinck (Gand, 29 agosto 1862-Nizza, 6 maggio 1949) poeta, drammaturgo e saggista belga, vincitore del Premio Nobel per la Letteratura nel 1911. Il dramma *Maria Maddalena*, in traduzione inglese, fu rappresentato a New York nel 1910 e ispirò la sinfonia del compositore giapponese Kosaku Yamada (Tokyo, 9 giugno 1886-29 dicembre 1965).

⁶² Fu rappresentato la prima volta a Milano il 16 marzo 1923 nel teatro Olympia dalla Compagnia di Maria Melato.

⁶³ (Brescia, 24 giugno 1868-Firenze, 21 ottobre 1913). Già autore di *Eva moderna*, studio sulla condizione moderna della donna, deve la sua notorietà a livello europeo al trattato *La folla delinquente* (1891).

cesso Murri⁶⁴ del 1905. L'assassinio del conte Francesco Bonmartini era avvenuto a Bologna il 28 agosto 1902, per mano di Tullio Murri, fratello di Linda Murri, moglie della vittima. Il processo Murri fu un caso che uscì dall'aula del tribunale, suscitando l'interesse di un ampio pubblico che vi si appassionò come a un "romanzo giudiziario", così aveva osservato lo stesso Sighele⁶⁵. Per il delicato tema della responsabilità della protagonista, Linda Murri, legato al più ampio dibattito sulla condizione femminile, fu anche argomento di diverse lettere tra Turati e la Kuliscioff, propensa a chiedere la grazia alla regina in favore della condannata⁶⁶.

Maria Maddalena e la donna in genere, nei Vangeli, appartengono alla categoria degli ultimi e sono figure emblematiche della diseguaglianza sociale nella quale resteranno per secoli. La sensibilità di Sandro non restò immune alle problematiche e alle rivendicazioni dei diritti femminili.

Un tratto divisorio tracciato a penna separa questo elenco da titoli di opere teatrali e narrative. Le opere teatrali annotate da Pertini mettono in scena il dramma psicologico tra passione e morale, tra fede e tradimento della fede. Le protagoniste dei romanzi si muovono nella bipolarità tipologica della moglie fedele e dell'amante seducente.

(D'Annunzio: Gioconda: Silvia Settala;

Niccodemi: Ombra: Marta (?)

Bracco: Piccola fonte: Lei / Bracco: Il piccolo Santo: (Lei)

Scritta nel 1898, *La Gioconda* di D'Annunzio⁶⁷ drammatizza lo scontro tra esigenze estetiche e valori morali. Lo scultore Lucio Settala tra la donna-angelo Silvia, moglie e custode dei valori familiari, e l'affascinante Gioconda, modella ispiratrice della sua arte, sceglierà quest'ultima, inducendo la prima al sacrificio.

L'ombra, scritta nel 1915 dal commediografo Dario Niccodemi⁶⁸, mette in scena la tragedia di una donna afflitta per anni da una paralisi isterica, costretta

⁶⁴ Scipio Sighele, *Il processo Murri. Arringa dell'avv. Scipio Sighele*, Riva di Trento, Miori, 1905. Sul caso Murri, cfr. V. P. Babini, *Il caso Murri. Una storia italiana*, Il Mulino, Bologna, 2004.

⁶⁵ Scipio Sighele, *Letteratura tragica*, Treves, Milano, 1906, p. 258.

⁶⁶ F. Colao, *Donne e diritti nel prisma del positivismo italiano tra Otto e Novecento. Natura, ordine giuridico e senso comune*, in *Lavoro e cittadinanza femminile – Anna Kuliscioff e la prima legge sul lavoro delle donne*, a cura di P. Passaniti, Franco Angeli editore, Milano, 2016, pp. 156-204; part. p. 199.

⁶⁷ G. D'Annunzio, *Tragedie, sogni e misteri*, I, Mondadori, Milano, 1968.

⁶⁸ Dario Niccodemi (Livorno 1874-Roma 1934), fu autore e regista di molti e apprezzati testi teatrali e noto per avere portato in scena la prima rappresentazione di *Sei personaggi in cerca d'autore* di Pirandello, al teatro Valle (Roma, 10 maggio 1921). *L'ombra* fu rappresentata per la prima volta al teatro

a vivere nell'ombra per poi scoprire, alla sua guarigione, che il marito aveva una relazione con una sua amica, dalla quale aveva avuto una figlia.

Il piccolo santo (1912) è considerato il capolavoro di Roberto Bracco⁶⁹: un dramma del subconscio (come *La piccola fonte*, 1905) tra la fede e il tradimento della fede, di cui è protagonista un sacerdote, lacerato tra la vocazione e l'attrazione per la giovane cognata.

Come le opere teatrali, i romanzi insistono sugli argomenti del conflitto religioso e passionale.

Hall Kaine: Il Cristiano (Lei);

Fogazzaro: Il Santo (Lei)

The Christian (1897) è uno dei primi romanzi di Sir Hall Caine⁷⁰. Narra la storia di passione e di redenzione tra Gloria Quayle, una giovane donna che persegue il successo mondano nel mondo teatrale di Londra, e John Storm, un uomo di profonda spiritualità che decide, infine, di prendere i voti nel seno della Chiesa Anglicana.

Il Santo (1905), insieme a *Leila* (1910) di Antonio Fogazzaro fu messo all'indice dalla condanna antimodernista di papa Pio X. Tema centrale del romanzo è il conflitto tra fede e scienza, tra morale e passione: tramite la figura del protagonista, Piero Maironi, fattosi monaco benedettino rinunciando al mondo e all'amore per una donna, Fogazzaro continua la sua battaglia modernista, presentando una visione di profonda rigenerazione della Chiesa. Dopo un lungo travaglio spirituale Fogazzaro fece atto di pubblica sottomissione alla Chiesa.⁷¹

Suscita perplessità la ripetuta annotazione tra parentesi, (*Lei*), inserita accanto ad alcuni titoli: dopo *Piccola fonte* e *Il piccolo Santo* di Bracco, dopo *Il Cristiano* di Caine e *Il Santo* di Fogazzaro. (*Lei*) sembra uno specifico riferimento alle protagoniste femminili, come lascerebbe intuire la precisazione *Silvia Settala*, che è in effetti la protagonista de *La Gioconda* di D'Annunzio. Dopo *Ombra*

Manzoni di Milano nel 1916 dalla Compagnia Giannina Chiantoni, Irma Gramatica ed Ernesto Sabatini. Cfr. G. Donateo, *Dario Niccodemi, il regista di Pirandello*, La Conchiglia di Santiago, San Miniato, 2019.

⁶⁹ Socialista impegnato, Roberto Bracco, fu tra i firmatari del *Manifesto degli intellettuali antifascisti*, redatto nel 1925 da Benedetto Croce. Autore drammatico, narratore, poeta e giornalista italiano (Napoli 1861-Sorrento 1943).

⁷⁰ (1853-1931), figlio di un fabbro dell'Isola di Man e celebre scrittore di best-seller a livello mondiale.

⁷¹ Cfr. Fogazzaro Antonio, *Cinque lettere inedite a Gilda Rossi* (a cura di E. Castelnovi), in «Humanitas», n.s., 68 (2013), pp. 663-675.

di Niccodemi è invece appuntato *Marta*, nome che non risulta tra i personaggi della commedia, ma rimanda a un'altra ben nota protagonista dei vangeli. Pertini aveva intenzione di scrivere un romanzo storico? O forse un romanzo giudiziario? E comunque una denuncia della condizione subalterna della donna?⁷²

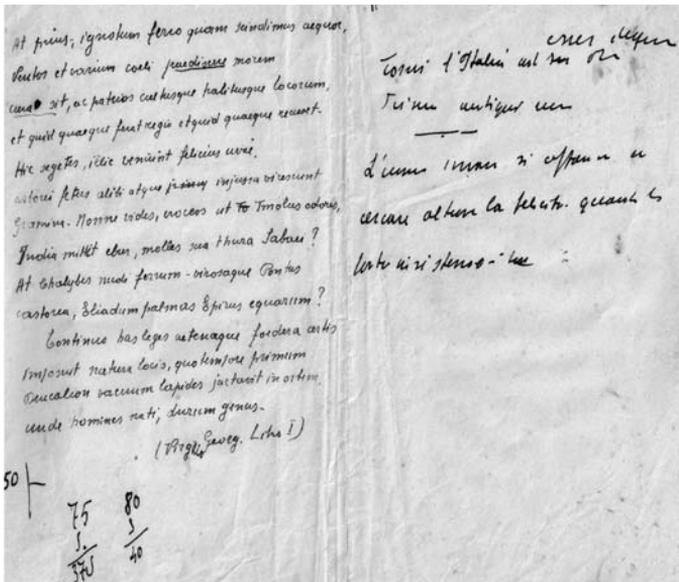
La conferma sembrerebbe essere in altre carte, che per limiti di spazio non riproduco in questa sede: una trentina di fogli vergati a mano che sviluppano la trama di una vicenda complicata, di cui è protagonista, e vittima, una moglie infedele.

Alcune brevi composizioni di Sandro Pertini

Nella cartellina *La rosa di Magdala*, il giovane Pertini conservava brevi composizioni. Su una carta, a lato di un testo di Virgilio (*Georgiche* libro I), è vergata la coppia di aforismi

Torni l'Italia ad esser ora degna dei suo antiqui mores

L'uomo invano si affanna a cercare altrove la felicità quando la porta in se stesso



⁷² La sensibilità per la condizione delle donne, e per quella delle prostitute in particolare, fu condivisa dalla moglie di Sandro Pertini che, sotto lo pseudonimo di Carla Barberis (il cognome materno) pubblicò il volume *Lettere dalle case chiuse*, con la senatrice Lina Merlin della quale era stata il braccio destro.

La composizione che segue conferma nuovamente la sua personale interpretazione del cristianesimo, come religione universale e trasversale a tutti gli uomini, atei compresi, come lui.

Questa è la peccatrice [che si è purificata] nel suo infinito ardente amore [nella fede del suo ardente amore] per il bello Galileo di rosse chiome ha trovato la sua redenzione: questa è Maria di Magdala – la Santa – Santa non della Religione Cattolica, ma di quella religione che tutti racchiudono nel loro cuore, che non conosce atei tra gli uomini: Santa purissima religione dell'amore.

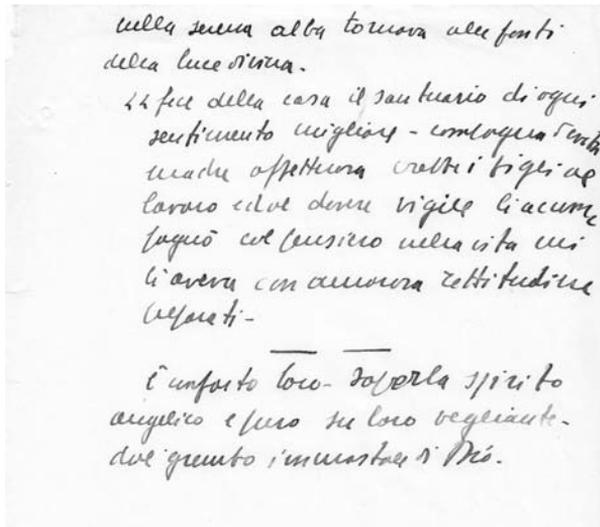
Questa è la peccatrice ^{si purificata} nel suo
 infinito ardente amore per il bello
 Galileo di rosse chiome ha trovato la sua
 redenzione;
 questa è Maria di Magdala - la Santa:
 Santa non della Religione Cattolica, ma
 Santa di quella religione che tutti racchiu-
 dono nel loro cuore. che non conosce
 atei tra gli uomini: ^{Santa} della purissima
 religione dell'amore.

Su altro foglio, nella medesima cartellina, si legge quella che sembrerebbe una commossa riflessione poetica sulla maternità.

Nella serena alba tornava alle fonti della luce divina.

«Fece della casa il santuario di ogni sentimento migliore – compagna devota – madre affettuosa crebbe i figli al lavoro ed al dovere vigilò li accompagnò col pensiero nella vita cui li aveva con amorosa rettitudine preparati.

È conforto loro – saperla spirito angelico e puro su loro vegliante – dal grembo immortale di Dio.



Ho preparato la camera più grande per il mio martire

Torniamo dunque alla figura della madre, con la quale abbiamo aperto questa lunga pagina di riflessione sulla formazione religiosa e sull'evoluzione culturale e politica di Sandro Pertini.

Il carteggio tra madre e figlio, per l'intenso e elevato stile epistolare, sembra tratto da pagine della letteratura romantica e risorgimentale – peraltro ben rappresentata nella biblioteca del padre di Pertini⁷³ – e potrebbe essere accostato a un racconto di Edmondo De Amicis, *Madre credente e figliolo socialista*: una madre cattolica finisce con l'accettare il figlio che si professa socialista e lo benedice per il suo senso di giustizia, di eguaglianza, di fratellanza⁷⁴. D'altronde,

⁷³ G. Milazzo, *Sandro Pertini* cit., p. 75: Alberto Pertini, come abbiamo visto, era abbonato a *Nuova Antologia*, la prestigiosa rivista di "lettere, scienze ed arti" nata a Firenze nel 1866 e che, dal 1878, veniva stampata a Roma. In essa, in quegli anni tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, si potevano trovare testi di Carducci, Capponi e Manzoni, veri e autentici saggi incentrati sulla questione relativa all'uso della lingua italiana, su cui tanto si dibatteva in quegli anni; ma si potevano altresì leggere alcuni saggi scritti da Francesco De Sanctis, che anticipavano ciò che egli avrebbe scritto nella sua *Storia della letteratura italiana*; per non parlare di alcuni estratti dal *Cuore* di Edmondo De Amicis o dal *Maestro Don Gesualdo* di Giovanni Verga. E non mancavano le poesie di Leopardi e di Pascoli. Sarebbe stato leggendo i testi pubblicati su quella rivista che Sandro Pertini avrebbe scoperto gli autori che avrebbe poi amato per tutta la vita.

⁷⁴ Edmondo De Amicis, *Lotte civili*, Nerbini, Firenze, 1900.

in Pertini rimasero sempre vivi gli ideali risorgimentali: più volte indicò come libro preferito *Il dottor Antonio* di Giovanni Ruffini, come ha bene puntualizzato Giuseppe Milazzo, riallacciandosi a una lettera inviata alla madre:

Lo «lessi nella mia adolescenza», avrebbe in seguito ricordato lo stesso Pertini, e in quel romanzo «trovai» scritte delle «verità» che avrebbero potuto formare, anche a distanza di tanti decenni dalla sua redazione, i giovani che avessero voluto «seguire il giusto cammino che al bene conduce». E, in particolare, vi trovai scritte «parole sante», come quelle dette a se stesso dal giovane medico protagonista del romanzo, pronunciate «per confortare l'animo oppresso da un'amara delusione: "E che importa, in fin dei conti, che un uomo sia felice o infelice, purché conosca il suo dovere e lo segua?"»⁷⁵.

Maria Muzio, nelle lettere indirizzate al legale e amico di famiglia Gerolamo Isetta, descrive più volte il *martirio* che entrambi, madre e figlio, stanno vivendo.

Egregio e caro Avvocato,
... Sono sola in questa mia vecchia casa, e tremo all'idea che possa cadere in mani estranee, mentre il mio povero martire, non sogna che la casa dove nacque...
Stella 25.2.35

Mio Carissimo Avvocato,
Ho preparato la camera più grande per il mio martire e spero che Dio mi farà la grazia di poterlo assistere per qualche anno. A lei, caro avvocato, tutta la riconoscenza della vecchia amica Gin».
Stella 20 luglio 1935

Mio caro e buon avvocato,
sono avvilita mandandole l'unita lettera, perché vedo tutte le noie che le do. Perdoni, Avvocato, ma lei è l'unico che aiuta e protegge il mio povero Martire e io sento che senza la sua amicizia, non potrei vivere.
Grazie ancora, e riceva un abbraccio come fossi la sua mamma.
Sempre sua riconoscente vecchia amica
Gin
Stella 25. 3. 36

Mio caro Avvocato,
... spero che lei possa ottenere e esaudire il voto del povero Martire.
Accetti un abbraccio dalla sua vecchia amica Gin»
Stella 25.4.36

⁷⁵ Lettera scritta da Sandro Pertini alla madre, dal reclusorio di Pianosa, il 9 giugno 1935 in *Sandro Pertini. Lettere dal carcere 1931-1935* cit., p. 175. Cfr. G. Milazzo, *Sandro Pertini* cit., p. 76.

Può definirsi un carteggio “triangolare” quello tra Pertini, la madre e Isetta: l'amico e avvocato di famiglia al vertice, come punto di snodo dell'intreccio di comunicazioni, interlocutorie e di supporto, riguardo a questioni personali e affettive, oltre che legali e pratiche. Ma è Maria Muzio a tenerne le fila, poiché Sandro stesso pone la mamma al centro delle sue preoccupazioni nel corso degli anni di forzata lontananza dalla famiglia.

La lettura parallela degli scambi di lettere consente di verificare la soggettività con cui madre e figlio rappresentino una medesima situazione di necessità, di cui a loro volta rendono partecipe l'amico avvocato. Quest'ultimo, a sua volta, diviene oggetto di una doppia raffigurazione, nelle parole di Pertini alla madre e viceversa.

Riguardo a ogni comunicazione ricevuta, dal figlio o da altri, Maria Muzio chiede il parere del *caro Avvocato*, senza il quale, più volte dichiara, non saprebbe come fare, poiché è il suo punto di riferimento: «Creda, Avvocato, che se mi mancasse il suo affetto e la sua stima io pregherei Dio di morire» (Stella 25 febbraio 1935).

Egregio Avvocato, mio indimenticabile figlio... Come potrò mai ricompensarla di tutti i sacrifici che fa per me. Povera madre! Non ho che lei che mi aiuta, e guai se mi mancasse la sua protezione e il suo affetto. Che Iddio la benedica, con tutti i suoi affetti più cari e più Santi, è questa la preghiera che tutti i giorni io volgo per lei al buon Dio.
Stella 4.7.34

Stella 4.7.34.

Maria Muzio Pertini

Egregio Avvocato, mio indimenticabile figlio...
Come potrò mai ricompensarla di tutti i sacrifici che fa per me. Povera madre! non ho che lei che mi aiuta, e guai se mi mancasse la sua protezione e il suo affetto. Che Iddio la benedica, con tutti i suoi affetti più cari e più Santi, è questa la preghiera che tutti i giorni io volgo per lei al buon Dio

Egregio e Caro Avvocato,

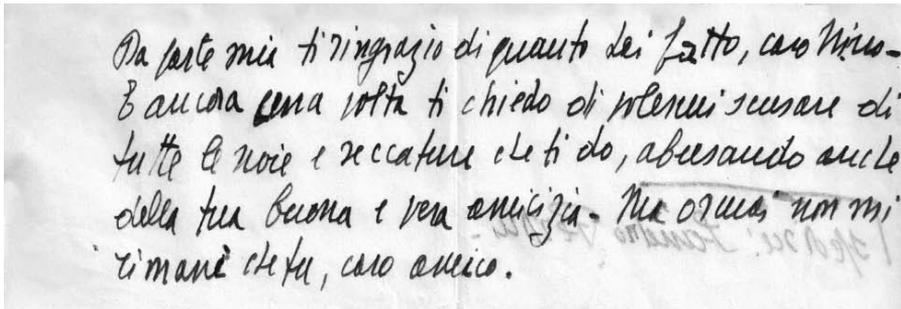
Nella mia vita dolorosa di madre martire, mi rimaneva un conforto, la sua amicizia e le sue care visite. Ed ora sento che anche questo conforto mi è negato. È vero che ella ebbe nuovamente delle noie politiche? Come ciò mi addolora perché penso che la colpa sarà di Sandro e mia. Credo non averla ringraziata abbastanza delle 300 Lire mandate a Sandro. Accetti ora un grazie che viene dal cuore, e Dio la benedica come la benedice questa povera madre.

P.S. Io ormai sono rassegnata a non vedere il povero Sandro prima della mia morte...

Stella 28.5.36

Parole alle quali fanno eco quelle di Sandro *Ma ormai non mi rimani che tu, caro amico* (Ponza 15 settembre 1938).

* TESTO SOTTOPOSTO A REFERAGGIO



Da parte mia ti ringrazio di quanto dei fatto, caro Nino.
E ancora una volta ti chiedo di pleremi scusare di
tutte le noie e scaturite che ti do, abusando anche
della tua buona e vera amicizia. Ma ormai non mi
rimane che tu, caro amico.

LA DEPORTAZIONE DEI LAVORATORI LIGURI

Irene Guerrini e Marco Pluviano

Occupazione tedesca e prelievo di manodopera per il Reich dalla Liguria*

Questo saggio costituisce un primo esame dello stato dell'arte in merito a una ricerca sul lavoro coatto in Liguria nel periodo dell'occupazione tedesca¹. Genova e la sua provincia sono stati già oggetto di esame nel quadro della prima indagine nazionale sul tema, finanziata dalla fondazione "Memoria della deportazione" e dalla "Associazione nazionale reduci dalla prigionia, dall'internamento e dalla Guerra di Liberazione" (Anrp) e pubblicata nell'opera in due tomi *Tante braccia per il Reich*². Questa nuova fase della ricerca si propone di studiare i territori non ancora esaminati, comprese le tre province liguri ed è promossa dalla fondazione "Memoria per il futuro" con il finanziamento dal ministero degli Esteri tedesco.

* La ricerca è stata realizzata con il sostegno di Cgil, Cisl, Uil.

¹ Il testo sistematizza le relazioni presentate dagli autori nei quattro capoluoghi di provincia liguri nell'ambito delle iniziative promosse per la Giornata della Memoria del 2020 dall'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea (Ilsec) e dagli istituti provinciali di La Spezia, Savona e Imperia.

² I. Guerrini, M. Pluviano, *Aspetti del reclutamento per il lavoro coatto nel Reich a Genova e nella sua provincia*, in *Tante braccia per il Reich*, a cura di B. Mantelli, Mursia, Milano, 2019, pp. 467-776. Gli altri ambiti territoriali presi in esame sono Torino e provincia (G. D'Amico), Milano e provincia (M. Tenconi), Trieste e il Litorale Adriatico (S. Bergamasco), l'Emilia (T. Rovatti), Imola (A. Ferrari e M. Orazi), Firenze e la Toscana settentrionale (F. Cavarocchi), le Marche (A. Cegna), l'Umbria (A. Tiburzi) e Roma e il Lazio (C. Di Sante); l'opera contiene anche una corposa introduzione di Brunello Mantelli che contestualizza quanto avvenuto in Italia nell'ambito delle più generali politiche del Terzo Reich e un saggio sul reclutamento nelle carceri di Salò di A. Ferrari. Sul reclutamento di lavoratori dopo l'8 settembre 1943, cfr. gli studi di Brunello Mantelli, tra cui ricordiamo: *L'arruolamento di civili italiani come manodopera per il Terzo Reich dopo l'8 settembre 1943*, in *Fra sterminio e sfruttamento. Militari italiani e prigionieri di guerra nella Germania nazista (1939-1943)*, a cura di N. Labanca, Le Lettere, Firenze, 1992, pp. 227-247; *Braccia italiane per l'economia di guerra del Terzo Reich: Lavoratori civili, internati, deportati 1938-* "Geschichte und Region / Storia e Regione", n. 1, 2003, pp. 39-71; *Terzo Reich, industria di guerra e questione della manodopera 1933-1945*, in "Storia e memoria", n. 2, 2004, pp. 213-234. Cfr. inoltre R. Lazzerò, *Gli schiavi di Hitler*, Mondadori, Milano, 1996; le pagine fondamentali dedicate al tema da Lutz Klinkhammer nel suo *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino, 1993 e, dello stesso, *Il trasferimento coatto di civili al lavoro forzato in Germania: alcune considerazioni*, in "Storia e problemi contemporanei", n. 32, 2003, pp. 13-24; R. Mira, *Razzie di uomini per il lavoro forzato nella Germania nazista. Una messa a punto sul caso italiano*, in "Storia

Il reclutamento di manodopera fu sicuramente la meno letale tra tutte le forme di invio coattivo di esseri umani nel *Reich*³. Tuttavia, si tratta di un evento che, a dispetto della violenza e traumaticità che comunque lo caratterizzò, non era ancora stato studiato in modo approfondito a livello territoriale e alle cui vittime era doveroso rendere visibilità e onore. Inoltre, fu quello più legato alla prosecuzione e al potenziamento dello sforzo militare nazista, consentendo sia una maggiore produzione, sia un sempre più capillare prelievo di “carne da cannone” tra le fila dei lavoratori tedeschi⁴. Infine, fa luce su alcuni aspetti del collaborazionismo, che non fu solo quello degli irriducibili neofascisti, ma si estese al complesso dell’organizzazione statale e ad alcuni settori della società civile.

Il prelievo di esseri umani per il lavoro da parte dei nazionalsocialisti e dei loro alleati locali fu cosa diversa dalla deportazione in senso stretto, rispondendo ad altre logiche e organizzandosi in forme differenti, non solo per le caratteristiche delle vittime, ma anche per il destino che le attendeva nel *Reich*, e per le autorità responsabili.

Possiamo individuare tre macro-tipologie nelle procedure di prelievo forzato di esseri umani da parte dei nazisti.

La deportazione razziale, il cui obiettivo era l’annientamento delle “razze inferiori”, principalmente (ma non esclusivamente) ebrei e zingari⁵. Era prati-

contemporanea”, n. 266, 2012, pp. 80-95. Sul prelievo di lavoratori a Genova e nella provincia cfr. anche I. Guerrini, M. Pluviano, *La deportazione politica nei campi di concentramento e il lavoro coatto nel Reich, in Genova 1943-1945. Occupazione tedesca, fascismo repubblicano e Resistenza*, a cura di E. Tonizzi e P. Battifora, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2015, pp. 235-264.

³ Utilizziamo il termine *Reich*, dato che razzisti, coatti e deportati furono inviati non solo in Germania, ma in tutti i territori annessi e occupati dai tedeschi.

⁴ Questo fu causa, già prima dell’Armistizio, di episodi di ostilità verso i lavoratori italiani da parte della popolazione civile tedesca. Nel periodo da noi preso in esame, le organizzazioni antifasciste misero in guardia i lavoratori contro le offerte di lavoro in Germania anche chiarendo loro che sarebbero stati esposti all’odio della popolazione tedesca proprio perché avrebbero permesso ai nazisti di mandare ancora più lavoratori al fronte. Nella riunione del Consiglio dei ministri del 7 giugno 1941 lo stesso Mussolini sostenne la sospensione dell’invio dei lavoratori in Germania per una serie di ragioni, compreso questo motivo, cfr. B. Mantelli, *Camerati del lavoro. L’arruolamento di lavoratori italiani per il Terzo Reich nel periodo dell’Asse 1938-1943*, La Nuova Italia, Firenze, 1992, pp. 199-200.

⁵ Citiamo solo alcuni contributi sulla deportazione razziale, rimandando per ulteriori approfondimenti alla ricca bibliografia ivi contenuta. Per la deportazione ebraica dall’Italia cfr. L. Picciotto, *Il libro della memoria: gli ebrei deportati dall’Italia, 1943-1945*, Mursia, Milano, 2011; *Storia della Shoah in Italia: vicende, memorie, rappresentazioni*, a cura di M. Flores [et al.], UTET, Torino, 2010; P. Battifora, *Ebrei italiani: dalla persecuzione dei diritti alla Shoah*, in “Storia e memoria”, numero speciale, 2019, pp. 75-105. Per la persecuzione dei sinti e dei rom cfr. gli studi di Giovanna Boursier tra cui ricordiamo *Lo sterminio degli zingari durante la seconda guerra mondiale*, in “Studi Storici”, n. 2, 1995, pp. 363-395 e *La persecuzione degli zingari nell’Italia fascista*, in “Studi Storici”, n. 4, 1996, pp. 1065-1082. Cfr. inoltre V. Donati, *Porrajmos: la persecuzione razziale dei Rom-Sinti durante il periodo nazi-fascista*, Istituto di cultura sinta, Mantova, 2003.

cato nei campi di sterminio – i *Vernichtungslager* (VL) – ed era gestito dall'apparato delle SS. Tale obiettivo finale non impedì che chi fosse ritenuto utile alla Germania, per le competenze professionali o per le esigenze della macchina produttiva, venisse tenuto in vita più a lungo per essere sfruttato fino all'estremo respiro. I tassi di mortalità, causati dall'omicidio individuale o di massa o dalle terribili condizioni di vita e di lavoro, furono superiori al 90%. Dall'Italia furono inviati ad Auschwitz circa 8.000 ebrei, e un numero al momento non ben definito di nomadi;

La deportazione politica, che poteva colpire nei Paesi occupati o comunque subalterni – ma anche in Germania – non solamente omosessuali, testimoni di Geova⁶ e nemici storici del nazismo (comunisti, socialisti, sindacalisti, anarchici, femministe, pacifisti e antimilitaristi), ma tutti coloro che erano venuti maturando un'opposizione al nazismo e ai suoi alleati, compresi quindi elementi di orientamento moderato e conservatore⁷. Le vittime non furono solo oppositori che potremmo definire “strutturali”: infatti, come già avvenuto nell'Europa orientale, in Unione Sovietica, e nei Balcani (con la collaborazione delle forze armate dell'Italia monarchico fascista), a partire da fine 1943 pure in Italia i comuni cittadini considerati in qualche misura sostenitori della resistenza armata furono avviati alla deportazione nei campi di concentramento, i *Konzentrationslager* (KL)⁸. Dei ventidue *Stammlager*, cioè i campi

⁶ Cfr. G. Giannini, *Vittime dimenticate, lo sterminio dei disabili, dei rom, degli omosessuali e dei testimoni di Geova*, Nuovi Equilibri, Viterbo, 2011.

⁷ Cfr. *Spostamenti di popolazione e deportazione in Europa 1939-1944. Atti del convegno organizzato a Carpi (MO) il 4-5 ottobre 1985*, Cappelli, Bologna, 1985; E. Collotti, *Il sistema concentrazionario nella Germania nazista*, in Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, *Totalitarismo, lager e modernità*, Bruno Mondadori, Milano, 2002, pp. 69-88.

⁸ Rimandiamo innanzitutto al sito internet dell'ANED www.deportati.it e alla documentazione ivi contenuta: numerosi saggi ad accesso libero, schede sui singoli campi di concentramento, il periodico “Triangolo Rosso”. Tra gli studi sulla deportazione, oltre alla ricerca fondamentale di Italo Tibaldi, *Compagni di viaggio. Dall'Italia ai lager nazisti. I “trasporti” dei deportati 1943-1945*, Franco Angeli, Milano, 1994, ricordiamo *La deportazione nei campi di sterminio nazisti: studi e testimonianze*, a cura di F. Cereja e B. Mantelli, Franco Angeli, Milano, 1992; G. Mayda, *Storia della deportazione dall'Italia, 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino, 2002; *Otto lezioni sulla deportazione: dall'Italia ai lager*, a cura di B. Maida e B. Mantelli, ANED, Milano, 2007; E. Collotti, *Ordine e terrore nei campi di concentramento nazisti*, in “Storia e memoria”, n. 2, 2010, pp. 81-105. Imprescindibile l'opera curata da Brunello Mantelli e Nicola Tranfaglia, *Il libro dei deportati. Ricerca del Dipartimento di Storia dell'Università di Torino*, Mursia, Milano, 2009-2015, che si articola in quattro volumi: v. 1: *I deportati politici, 1943-1945*, a cura di G. D'Amico, G. Villari e F. Cassata, 3 tomi, 2009; v. 2: *Deportati, deportatori, tempi, luoghi*, a cura di B. Mantelli, 2010; v. 3: *La galassia concentrazionaria SS, 1933-1945*, a cura di B. Mantelli, 2010; v. 4: *L'Europa sotto il tallone di ferro. Dalle biografie ai quadri generali*, a cura di B. Mantelli e N. Tranfaglia, 2015. Cfr. inoltre G. D'Amico, *Sulla strada per il Reich. Fossoli, marzo-luglio 1944*, Mursia, Milano, 2015.

principali, ricordiamo quelli in cui fu deportata la maggior parte degli italiani: Dachau, Flossenburg, Buchenwald, Ravensbruck⁹ destinato principalmente alle donne, e Mauthausen; essi a loro volta disponevano di una vasta rete di sottocampi, gli *Aussenlager*, altrettanto letali. Anche la deportazione politica fu gestita dalle SS. Il progetto concentrazionario tedesco univa alle motivazioni politico-razziali, ragioni economiche le quali portarono all'estremo sfruttamento lavorativo dei deportati, alla stregua di manodopera schiava, come prescritto dalla Circolare Pohl, dal nome del capo dell'ufficio centrale economico amministrativo delle SS, emanata il 30 aprile 1942¹⁰. Le vittime furono obbligate al lavoro sia a diretto beneficio delle imprese di proprietà delle SS, che costituivano un autentico impero economico, sia in imprese terze, delle quali molte sono attive e assai note ancora oggi (tra le altre, Daimler che comprendeva anche Mercedes, Krupp, Bayer, Bmw, Siemens, Aeg), che affittavano questa forza lavoro in base ad un preciso listino dei prezzi¹¹. Le condizioni di vita e di lavoro dei deportati furono spaventose: nei *lager* regnava la violenza estrema e l'assoluta mancanza di assistenza, accompagnata alla distruzione della dignità e delle relazioni tra gli uomini. Chi non ce la faceva veniva eliminato o lasciato morire, ed era sostituito dai nuovi arrivati: sopravvivevano i più forti e i più fortunati.

Il lavoro coatto, la forma di prelievo di esseri umani praticata con maggior larghezza e con maggior estensione territoriale dai nazisti e dai loro alleati¹². Non vi è stato praticamente lembo dei territori occupati o alleati della Germania che sia riuscito a sottrarsi al trasferimento di significative aliquote di forza lavoro, pur con differenti gradi di coazione a seconda della disponibilità delle *leadership* e delle popolazioni locali a collaborare, delle contingenze bel-

⁹ Per Ravensbruck cfr. L. Beccaria Rolfi, A.M. Bruzzone, *Le donne di Ravensbruck. Testimonianze di deportate politiche italiane*, Einaudi, Torino, 1978 e il recentissimo volume di D. Alfonso, L. Amoretti e R. Ranise, *Destinazione Ravensbruck. L'orrore e la bellezza nel lager delle donne*, All around, Roma, 2020. Per la condizione femminile cfr. inoltre *Essere donne nei Lager*, a cura di A. Chiappano, Giuntina, Firenze, 2009.

¹⁰ Cfr. S. Dameri [et al.], *La Circolare Pohl: 30 aprile 1942: l'annientamento dei deportati politici nei lager nazisti attraverso il lavoro*, Franco Angeli, Milano, 1991.

¹¹ Cfr. G. Ottolenghi, *Arbeit macht frei: le industrie del Terzo Reich che sfruttarono la mano d'opera coatta dei prigionieri dei campi di concentramento, 1933-1945*, SugarCo, Varese, 1995; B. Mantelli, *Il lavoro forzato nel sistema concentrazionario nazionalsocialista*, in *Totalitarismo, lager e modernità*, cit., pp. 128-145.

¹² Cfr. U. Herbert, *Hitler's foreign workers. Enforced foreign labour in Germany under the Third Reich*, Cambridge University Press, Cambridge, 1997.

liche e della posizione occupata dai reclutati nella gerarchia razziale stabilita dai tedeschi¹³.

Possiamo sintetizzare le caratteristiche del prelievo forzato come segue: la deportazione razziale era conseguente a ciò che eri; quella politica a ciò che avevi fatto, o che le autorità ritenevano avessi fatto o potessi fare; il lavoro coatto fu conseguenza di ciò che la Germania riteneva di dover fare per sostenere la propria economia di guerra.

La razzia di manodopera nell'Italia di Salò e le necessità tedesche

Dopo aver definito le diverse tipologie di prelievo di esseri umani, passiamo ora ad esaminare più in dettaglio la razzia di manodopera dall'Italia durante l'occupazione, tenendo presente che, già a partire dal 1941, le autorità dell'Italia monarchico-fascista incontrarono sempre maggiori difficoltà a completare i contingenti che i tedeschi avevano richiesto a partire dal 1938 a seguito degli accordi che prevedevano lo scambio tra forza lavoro italiana e materie prime e prodotti finiti (soprattutto armamenti) germanici. Questo per via dei bombardamenti, delle prime difficoltà con le rimesse, della forte inflazione che colpì la Germania, delle sempre più difficili condizioni di vita che vi si sperimentavano, delle tensioni crescenti con i civili tedeschi. Così furono applicate, seppure per una minoranza di lavoratori, forme di coazione informale, per giungere alla vera e propria precettazione¹⁴.

Il prelievo di manodopera era funzionale a ben determinate necessità tedesche, articolate in tre capisaldi:

1. realizzare con grande tempestività e flessibilità la produzione bellica e di beni di consumo, e la fornitura di servizi. I tedeschi cercarono per lungo tempo di produrre cannoni e burro¹⁵ e, almeno fino all'inizio del 1943, lo fecero con un discreto successo;

¹³ Olandesi, fiamminghi e scandinavi, definiti ariani puri, erano preferiti e godevano di un trattamento migliore, anche per stimolarne l'adesione volontaria. I francesi erano ricercati poiché provenivano da un Paese con ottime tradizioni industriali. Anche all'interno dei singoli Paesi la popolazione era soggetta a valutazioni di stampo razzista. E così fu per l'Italia, dove i tedeschi preferivano i lavoratori provenienti dalle regioni settentrionali.

¹⁴ Cfr. Mantelli, *Camerati del lavoro*, cit., p. 8 e pp. 326-331; A. Gibelli, *Il reclutamento di manodopera nella provincia di Genova per il lavoro in Germania (1940-1945)* in "Il movimento di liberazione in Italia", nn. 99-100, 1970, pp. 115-133; C. Bermani, *Al lavoro nella Germania di Hitler. Racconti e memorie dell'emigrazione italiana 1937-1945*, Bollati-Boringhieri, Torino, 1998, pp. 176-181.

¹⁵ In proposito, cfr. T. Mason, *La politica sociale del Terzo Reich*, De Donato, Bari, 1980 e G. Aly, *Lo stato sociale di Hitler*, Einaudi, Torino, 2005.

2. liberare in tutti i settori produttivi il maggior numero possibile di maschi tedeschi per l'esercito, mantenendo nel contempo il rapporto tra la popolazione mobilitata nelle forze armate e il numero di lavoratori impegnati nelle attività produttive tra 1 a 5 e 1 a 6 (come avveniva nelle altre potenze belligeranti)¹⁶;
3. mantenere gli equilibri di genere tradizionali che erano, secondo il regime nazista, la precondizione indispensabile per la tenuta della società e dello stesso esercito: le donne dovevano restare a casa a badare alla famiglia. Diversamente ritenevano che si sarebbe prodotto sia il crollo del morale delle truppe, sia quello del fronte interno, riproponendo così il collasso dello spirito pubblico che, secondo la *leadership* nazista, aveva causato la sconfitta nella Prima guerra mondiale¹⁷.

A giudizio dei vertici militari tedeschi e della tecnocrazia nazionalsocialista, l'Italia dopo l'Armistizio non era più in grado di apportare un decisivo aiuto militare alla Germania, ma poteva fornire uomini alla produzione. E questa possibilità era valutata positivamente, ad esempio, dal ministro della propaganda Paul Goebbels che, il 23 settembre 1943, scrisse nel suo diario: «La catastrofe italiana si è rivelata un buon affare per noi, sia con la cattura di armi, sia con l'acquisto di manodopera»¹⁸. Già a fine settembre 1943 la *leadership* tedesca quantificò la dimensione di questo nuovo serbatoio di forza lavoro in un milione e mezzo di uomini, possibilmente volontari ma, se la volontarietà non fosse stata ottenuta in tempi brevi, avrebbe autorizzata ogni forma di coazione¹⁹. Non si trattava solamente di portare, con le buone o con le cattive, uomini al lavoro, dato che i tedeschi attuarono largamente una massiccia spoliatura di impianti e di materie prime. Già nei primi giorni dopo l'Armistizio, smantellarono l'impianto siderurgico di Bagnoli e, con il rastrellamento del 23 settembre 1943, prelevarono decine di migliaia di abitanti dei comuni campani posti tra Napoli e il confine laziale, inviandone diverse migliaia a nord o al lavoro in Germania²⁰.

¹⁶ Cfr. Mantelli, *Camerati del lavoro*, cit., p. 44.

¹⁷ Si tratta dell'ennesima declinazione del mito della "coltellata alla schiena" che avrebbe causato il crollo dell'esercito imperiale, altrimenti invitto. Ovviamente, i colpevoli di questo tradimento sarebbero stati i pacifisti, i partiti di sinistra, i sindacalisti, e in generale le forze corruttive, tra le quali primeggiavano, secondo i nazisti, gli ebrei.

¹⁸ Citazione in Mantelli, *Camerati del lavoro*, cit., p. 456.

¹⁹ Questa cifra fu indicata da Fritz Sauckel nell'ambito del più generale piano enunciato da Hitler il 4 gennaio 1944, che prevedeva il trasferimento di ulteriori 4 milioni di lavoratori in Germania. Cfr. E. Collotti, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata 1943-1945. Studio e documenti*, Lerici, Milano, 1963, pp. 180-186.

²⁰ Su questo argomento rimandiamo alle ricerche di Maria Gabriella Gribaudi, tra le quali

Per quale motivo i tedeschi decisero di infierire così duramente su di un Paese che, seppure con molte inefficienze, era stato il loro principale alleato nei teatri di guerra europei e mediterranei e comunque stava ricostituendo un governo strettamente legato a Berlino? Anche se non sarebbe corretto trascurare l'effetto scatenante che l'Armistizio ebbe sul latente razzismo antiitaliano, così come la conferma delle prevenzioni sull'Italia patria del "giro di valzer" (definizione formulata in occasione della defezione dalla Triplice Alleanza nel 1915), a nostro avviso non dobbiamo limitarci ad una interpretazione psicologica dell'atteggiamento nazista, riproponendo la vecchia, e ormai screditata, contrapposizione tra il carnefice tedesco e la vittima italiana. Gli italiani erano stati carnefici di tanti popoli durante il fascismo, in Europa e fuori di essa²¹. E anche dopo l'8 settembre, i nazisti trovarono sempre fedeli cooperatori tra i fascisti, vecchi e nuovi, per realizzare stragi, razzie, deportazioni. Al di là della sindrome tedesca del tradimento, le ragioni di fondo erano assai più concrete e trovavano origine, come già accennato, nelle necessità dell'economia di guerra e della macchina bellica germanica che aveva sempre utilizzato forza lavoro straniera. Ancor prima dei circa 500.000 italiani che vi andarono a lavorare dal 1938 al 1943 nell'ambito delle intese tra Italia monarchico-fascista e Terzo Reich²², quest'ultimo aveva beneficiato di una forte immigrazione dalla Polonia. In seguito, la conquista della Polonia, e l'anno seguente dei Paesi scandinavi, dell'Olanda, del Belgio e della Francia, aveva assicurato a Berlino un flusso continuo di lavoratori volontari, coatti, prigionieri di guerra. Ma fu l'invasione dell'Unione Sovietica a mettere a disposizione un bacino immenso di manodopera. I milioni di prigionieri di guerra sovietici, dopo essere stati sottoposti a un vero e proprio sterminio a mano armata o per fame nel primo semestre di guerra (circa 2 milioni di vittime), da inizio 1942 a seguito dell'ordinanza di Hitler del 31 ottobre 1941 andarono a integrare i flussi di forza lavoro²³ e lo stesso fecero, con procedure più o meno coattive, le popolazioni civili della Russia occupata, in particolare nelle province ucraine dalle quali fu drenata una gran quantità di forza lavoro, soprattutto femminile²⁴.

ricordiamo *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste. Napoli e il fronte meridionale 1940-44*, Bollati-Boringhieri, Torino, 2005.

²¹ In proposito, oltre agli studi di Angelo Del Boca e Nicola Labanca sulle imprese coloniali in Libia ed Etiopia, cfr. F. Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della Seconda guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari, 2013.

²² Mantelli, *Camerati del lavoro*, cit., pp. 33-35.

²³ *Ibidem*, pp. 47-48.

²⁴ Cfr. Mantelli, *Tra Marte e Vulcano. Manodopera italiana nell'economia di guerra del Terzo Reich: una circolarità*, in *Tante braccia per il Reich*, cit., pp. 23-78. Cfr. inoltre *Forced labour in the daily round 1938-1945*, Documentationszentrum NS- Zwangsarbeit der Stiftung Topographie des Terrors, Berlin, 2016.

Fino all'estate del 1943, i lavoratori italiani avevano goduto di uno *status* privilegiato: erano infatti cittadini del principale alleato militare e pertanto fruitivi di un trattamento non particolarmente discriminatorio sul lavoro e nel tempo libero. La caduta di Mussolini, e ancor più l'8 settembre, cambiarono tutto, chiaramente in peggio. Ma tale peggioramento fu dovuto anche alla contemporanea, progressiva riduzione del bacino di prelievo di forza lavoro nei Paesi dell'Est per via dell'arretramento del fronte. E dopo dieci mesi dall'Armistizio, anche a occidente la Germania nazista perse l'altra grande area di arruolamento: la Francia. Così la Repubblica Sociale divenne da subito il principale, e poi unico, serbatoio da cui i tedeschi potessero ottenere prodotti agricoli e industriali (finiti o semi lavorati), oppure prelevare uomini, attrezzature, materie prime. Trasferire nel *Reich* un milione e mezzo di lavoratori italiani avrebbe consentito se non di mantenere il livello produttivo richiesto dai piani hitleriani, almeno di rimediare alla maggior parte delle perdite dovute all'usura di armi, mezzi e materiali. Inoltre, si sarebbero potuti realizzare i progetti più letali per chi vi lavorava: l'interramento in caverne dell'industria bellica, l'incremento dell'estrazione mineraria, il mantenimento dei livelli produttivi dell'industria chimica tramite l'immediata ricostruzione degli impianti per la produzione di benzina sintetica via via bombardati dagli Alleati.

Questo ambizioso obiettivo non fu raggiunto. Pur in una situazione economica fortemente deteriorata (crescita della disoccupazione, inflazione, etc.) e di un peggioramento verticale delle condizioni di vita (l'indice dei salari operai era passato da 101 nel 1939 – facendo 100 il livello del 1919 – a 27 nel 1944, e la disponibilità media di calorie era scesa da 2.577 nel 1940 a 2.238 già nel 1942²⁵) e quindi in presenza di una forte coazione economica, le risposte della popolazione ai ripetuti, insistenti appelli all'arruolamento per il *Reich* diedero quasi ovunque un risultato fortemente deludente.

Ragioni di un arruolamento mancato

Ma facciamo un passo indietro. Gli italiani, fino al 25 luglio, erano considerati "razzialmente puri", mentre nel periodo seguente precipitarono ad un livello assai inferiore. Fino all'Armistizio, come tutti gli altri lavoratori provenienti da Paesi alleati della Germania, erano equiparati ai tedeschi e quindi am-

²⁵ Cfr. *La Spezia marzo 1944. Classe operaia e resistenza*, a cura di M. Farina, Istituto storico della resistenza, La Spezia, 1976, p. 11.

messi ad effettuare, teoricamente a parità di condizioni, i lavori più delicati ed importanti nell'industria bellica²⁶. Anche dopo l'8 settembre tutti i lavoratori italiani – coatti e volontari – continuarono a firmare un contratto di lavoro e a ricevere un salario. Questo almeno sulla carta perché, una volta passato il Brennero o Tarvisio, il contratto era frequentemente disatteso. Spesso il lavoratore era applicato ad una mansione diversa da quella per cui aveva firmato; era vietato licenziarsi o cambiare datore di lavoro e, all'interno della stessa azienda, mansioni o stabilimento. Era estremamente difficile usufruire delle ferie; rientrare a casa per brevi licenze inoltre, anche a fronte di gravissimi problemi familiari, era concesso di rado e con procedure autorizzative che richiedevano mesi.

Prima della crisi dell'alleanza il trasferimento dei risparmi alle famiglie – le rimesse – era inserito nel sistema di *clearing* che governava gli scambi economici tra i due Paesi costituendo una consistente parte del pesante deficit tedesco che, per le modalità di funzionamento del sistema, finivano però per pesare sul già disastroso bilancio italiano. Alla liquidazione degli importi provvedeva infatti il ministero del Tesoro italiano tramite la Banca Nazionale del Lavoro. Dopo l'Armistizio la neonata Repubblica Sociale interruppe tali pagamenti e, anche se il sistema di scambi fu ristabilito nel marzo 1944, non funzionò più con regolarità²⁷. Così i familiari dei lavoratori si trovarono praticamente senza risorse per lunghi periodi, se non per il poco messo a disposizione dalla Repubblica Sociale Italiana (d'ora in poi Rsi) o i versamenti concessi ai propri ex dipendenti dalle grandi ditte, in genere più consistenti ma legati all'insindacabile volontà aziendale e spesso limitati nel tempo. Il mancato pagamento delle rimesse era così diffuso, sia per cattive prassi tedesche sia per la disorganizzazione della Rsi, da spingere le autorità militari naziste in Italia a costringere la Banca Nazionale del Lavoro o le prefetture ad erogare anticipi.

Dunque, la maggioranza degli italiani cercò di non collaborare con l'occupante, nemmeno nel campo lavorativo. E se proprio vi fu costretta, preferì lavorare per l'organizzazione Todt²⁸, nell'Ispettorato militare del lavoro

²⁶ Per le disposizioni dell'*Ober Kommando Wehrmacht* (Comando supremo delle forze armate tedesche), cfr. B. Mantelli, *Tra Marte e Vulcano*, cit., in particolare p. 40.

²⁷ La documentazione sugli accordi tra tedeschi e italiani è contenuta nell'Archivio storico diplomatico del ministero degli Affari esteri (Asmae) nei fondi della Rsi: Gabinetto, b. 31, f. 2, Direzione generale Affari politici, b. 65, f. 1, sf. 2 e Direzione generale Affari commerciali, b. 201, f. 1.1.

²⁸ L'Organizzazione Todt, dal nome del suo primo responsabile Fritz Todt, si occupava di reclutare lavoratori e aziende per lavori di utilità militare (fortificazioni, soprattutto nell'ambito della Linea Gotica, apprestamenti antisbarco, strade, etc.), o comunque a favore della produzione bellica. In Italia

(ImI)²⁹, o direttamente per la *Wehrmacht* che, realizzando opere militari e di fortificazione, garantivano l'occupazione vicino a casa o, al più, nel territorio nazionale.

Occorre a questo punto richiamare la contrapposizione che si sviluppò all'interno dell'amministrazione tedesca in Italia. Il regime nazionalsocialista era di tipo policratico, essendo caratterizzato da una molteplicità di centri decisionali e di comando i cui contrasti erano solo parzialmente ricondotti ad unità dalla superiore autorità di Hitler³⁰. Anche in merito all'utilizzo della manodopera proveniente dall'Italia, e più in generale dai territori occupati o alleati, vi erano due gruppi che si muovevano con progetti contrastanti. Da un lato vi era l'Ufficio del Plenipotenziario per la manodopera, (*Generalbevollmächtigter für den Arbeitseinsatz* d'ora innanzi Gba), guidato da Fritz Sauckel e rappresentato in Italia dal generale Hermann Kretschmann, cui si contrapponeva il ministro degli Armamenti e della Produzione Albert Speer, rappresentato in Italia dal generale Hans Leyers a capo dell'Ufficio armamenti e produzione bellica (*Rüstung und Kriegsproduktion*, d'ora innanzi Ruk). Entrambe le istituzioni costituirono articolazioni a livello regionale e provinciale.

Il Gba sosteneva un progetto di razionalizzazione e centralizzazione estrema della produzione, che prevedeva lo spostamento nel *Reich* di impianti, materie prime, manodopera, e perciò a questo organismo fu affidato il reclutamento del milione e mezzo di lavoratori. La seconda opzione riteneva più opportuno per la Germania, a determinate condizioni, il mantenimento della pro-

arruolò oltre 200.000 operai, in linea di massima utilizzati nell'area di provenienza o perlomeno nel territorio della Rsi, anche se una minoranza di essi fu inviata nel *Reich*. Ad esempio, a Genova la ditta Coles operò con molti operai in Tirolo, per conto della Todt; cfr. Archivio di Stato di Genova (Asge), fondo processi Corti d'assise straordinarie (Cas), b. 13, processo a Franco e Giuseppe Manara e Riccardo Vitali. Da Milano, invece, la Todt inviò oltre il Brennero almeno 2.500 operai tra il 15 ottobre 1943 e il 15 maggio 1944, come risulta da una lettera inviata dalla Prefettura al ministero dell'Interno il 20 ottobre 1944, in Archivio centrale dello Stato (Acs), ministero dell'Interno (Mi), Gabinetto (Gab.), Archivio generale Rsi, Affari generali, b. 43, sf. *Milano – Precettazione di uomini per il lavoro in Germania*.

²⁹ L'Ispettorato militare del lavoro, noto anche come Organizzazione Paladino dal nome del generale che l'aveva creata nell'ottobre '43, ebbe l'aspirazione di essere l'equivalente italiano della Todt. Svolse lavori di importanza militare e di ripristino dei danni causati dai bombardamenti, particolarmente nelle regioni dell'Italia centrale e, per la Liguria, nell'imperiese e nello spezzino. A fine 1943 aveva già arruolato quasi 21.000 persone. Molta documentazione è conservata in Acs, Segreteria personale del Duce (Spd), Rsi, Carteggio riservato (Cr), b. 32, f. *Ispettorato militare del lavoro*.

³⁰ Sul sistema di potere nazionalsocialista e sulle organizzazioni che si contendevano i lavoratori stranieri e italiani in particolare, cfr. Collotti, *L'amministrazione tedesca*, cit.; Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia*, cit. e Mantelli, *Tra Marte e Vulcano*, cit.

duzione *in loco*, nelle aziende ancora efficienti. La ragione principale era legata alla volontà di evitare una concentrazione estrema che avrebbe esposto la produzione bellica al rischio di essere annichilita da pochi bombardamenti fortunati/ben condotti, e per conseguenza al bisogno di ottimizzare la produzione di beni da portare in Germania. Inoltre, Speer e i suoi sodali comprendevano la necessità di garantire una certa tranquillità sociale e di ottenere margini di consenso. Ovviamente, questa seconda opzione richiedeva da parte della manodopera la massima disponibilità ed obbedienza, e non escludeva il prelievo di uomini, impianti e materiali. Ad esempio, Leyers non mosse nessuna critica alla razzia di quasi 1.500 operai genovesi il 16 giugno 1944, poiché rappresentava una misura per ristabilire l'ordine nelle fabbriche al termine di un lungo ed imponente sciopero.

Questa contrapposizione tra centri decisionali tedeschi ebbe riscontro tra le articolazioni salodiane: il Commissariato nazionale del lavoro guidato da Ernesto Marchiandi, assieme ai sindacati fascisti e al Partito fascista repubblicano (Pfr), si riconosceva nel progetto di prelievo della manodopera, mentre il ministero delle Corporazioni, guidato da Angelo Tarchi, e la maggioranza degli industriali sostenevano le posizioni di Speer e Leyers per il mantenimento della produzione in Italia.

Le procedure per il prelievo di manodopera

Le procedure per il prelievo di manodopera messe in atto sul territorio italiano col sostegno degli apparati dello stato salodiano furono molteplici e coesistero tra loro in varia misura:

1. incoraggiamento all'arruolamento volontario con premi di ingaggio;
2. cessione diretta di aliquote di forza lavoro da parte delle aziende;
3. cartoline precetto indirizzate dagli Uffici provinciali del lavoro a diverse categorie: lavoratori industriali, agricoltori, disoccupati, commercio, pubblica amministrazione, turismo, etc.;
4. chiamata di alcune classi di leva;
5. coazione più brutale: razzie nel corso dei rastrellamenti contro i partigiani, nelle fabbriche e tra gli scioperanti, retate urbane contro oppositori politici, disoccupati, marginali, piccola criminalità, renitenti al servizio militare e del lavoro, svuotamento delle carceri dai detenuti.

Si unirono così alle azioni di rastrellamento violento condotte *manu militari* su larga scala, le razzie attuate nel corso di uno sciopero e le retate effettuate come ritorsione contro attentati o diserzioni, come avvenne il 1° ottobre 1944

a un gruppo di operai del Cantiere navale di Riva Trigoso per via del passaggio ai partigiani di un reparto della divisione *Monterosa*³¹.

Altrettanto rilevanti furono i pattuglioni organizzati dalle questure che colpivano sospetti antifascisti, renitenti alla leva o al servizio del lavoro, sfaccendati, marginali, prostitute, ma anche disoccupati, o semplici passanti catturati nelle vie cittadine. Questi erano non di rado studenti, persone in coda davanti ai negozi o impegnate nelle attività di vendita e acquisto connesse alla borsa nera, lavoratori che si muovevano in città per ragioni di servizio. Furono frequenti controlli e fermi nei cinema, nei ristoranti, negli altri luoghi pubblici³², nei Dopolavoro. Era a rischio persino chi entrava nei rifugi antiaerei: più volte a Savona e La Spezia ne furono bloccate le uscite per rastrellare gli uomini delle classi mobilitate per il servizio militare o per il servizio del lavoro in Germania. Le retate per strada furono intraprese per la prima volta a Roma nella seconda metà di dicembre 1943³³ e il 10 gennaio 1944 il ministro dell'Interno, Guido Buffarini Guidi, estese questa pratica alle principali città, sia per soddisfare le richieste tedesche di manodopera, sia per dare una risposta terroristica alla crescente disaffezione e opposizione delle classi subalterne. In Liguria le prime retate ebbero luogo in inverno e primavera, conoscendo però la più ampia applicazione da luglio-agosto a fine novembre 1944.

Queste retate erano attuate nei centri urbani, ma le campagne non furono certo risparmiate dalle pratiche di reclutamento di manodopera per il *Reich*, soprattutto in occasione dei rastrellamenti antipartigiani. In questo caso si applicarono in Italia quelle stesse regole per la repressione della resistenza che, in URSS e nei Balcani, anche gli italiani avevano messo in atto su istruzione dell'alleato germanico. Perciò, i partigiani catturati con le armi in mano erano di massima fucilati sul posto; i civili sospettati di essere attivi sostenitori della Resistenza potevano essere uccisi o inviati nei campi di concentramento³⁴; quelli

³¹ Cfr. la sentenza del processo al sergente maggiore della divisione *Monterosa* Vittorio Bernardi che guidò il rastrellamento, conservato in Asge, Cas, b. 21. Furono presi una cinquantina di lavoratori: una parte fu rilasciata grazie all'intervento della direzione del cantiere, e agli altri fu imposta la scelta tra l'arruolamento nella Brigata nera e il lavoro nel *Reich*. Dodici operai rifiutarono di unirsi ai fascisti e furono così impiegati in una ditta di pneumatici, nei pressi di Breslavia.

³² Ad esempio, un appunto per Mussolini riferiva che, ancora il 12 settembre 1944, a Milano continuavano ad essere effettuate retate dalla Gnr del lavoro, su disposizioni dell'autorità tedesca e senza informare il Capo della provincia, in Acs, Mi, Gab., Archivio generale Rsi, Affari generali, b. 43.

³³ Cfr. la documentazione in Acs, Mi, Direzione generale di pubblica sicurezza (Dgps) Divisione Affari generali e riservati (Dagr), Archivio generale (Ag), Categorie annuali, Rsi, b. 1, f. 1.

³⁴ Per la Liguria possiamo ricordare ad esempio la deportazione di 187 residenti nei comuni interessati dal rastrellamento della Pasqua 1944, considerati fiancheggiatori dei ribelli. Cfr. G. D'Amico,

ritenuti genericamente simpatizzanti dei partigiani potevano essere avviati al lavoro coatto, sia *in loco* sia oltre il Brennero³⁵. Questa tripartizione non evitò che in numerose tragiche occasioni, soprattutto ma non solo nelle aree a ridosso della Linea Gotica, un gran numero di civili fossero uccisi pur non avendo rapporti organici con la Resistenza, dimostrando così che le truppe germaniche decidevano in merito alle azioni di repressione con grande autonomia di giudizio³⁶.

Possiamo quindi affermare che il prelievo di forza lavoro non fu solamente attuato dalle forze militari e di polizia tedesche, dato che la Rsi collaborò a tutto campo alle operazioni, anche le più brutali. Lo fece con i suoi organi amministrativi e politici: capi delle province (nuova denominazione dei prefetti), uffici di collocamento, sindacati, Pfr, associazioni datoriali. Lo fece con tutto il suo apparato securitario: esercito, bande armate come la X Mas e i vari battaglioni autonomi, Guardia nazionale repubblicana (Gnr), Brigate nere e forze di polizia. Nessuno di loro può affermare di aver mantenuto le mani pulite, poiché in una località o nell'altra, in una regione o nell'altra, in un'occasione o nell'altra, tutti cooperarono con il tedesco invasore al fine di drenare forza lavoro verso il *Reich*. Né si può negare che vi fu chi operò per ridurre l'impatto delle razzie, ad esempio agenti di polizia e carabinieri, funzionari di questure e prefetture.

Il prelievo di manodopera non fu frutto delle sole azioni armate. Non mancarono aziende che fornirono alle autorità salodiane (a volte spontaneamente, a volte dopo un lungo mercanteggiamento per ridurre ben più consistenti richieste germaniche³⁷), i nominativi di lavoratori ritenuti, per le più varie ragioni, sacrificabili.

B. Mantelli e G. Villari, *I ribelli della Benedicta: profili, percorsi, biografie dei caduti e dei deportati*, Archetipolibri, Bologna, 2011.

³⁵ Il 15 giugno 1944 il Capo dell'Amministrazione militare tedesca in Italia, Friedrich-Walter Landfried, riorganizzò con la circolare n. 246 la materia dei rastrellamenti antipartigiani e, per quanto riguardava il comportamento da tenersi nei confronti delle persone catturate, formalizzò queste pratiche che erano già in uso da alcuni mesi. Cfr. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia*, cit., pp. 348-349.

³⁶ In proposito, oltre alla banca dati dell'*Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia*, promosso dall'Istituto nazionale Ferruccio Parri e curato da Gianluca Fulveti e Paolo Pezzino (www.straginazifasciste.it), e al volume curato dagli stessi autori, *Zone di guerra, geografie di sangue. L'atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia (1943-1945)*, Il Mulino, Bologna, 2017, cfr. C. Gentile, *I crimini di guerra tedeschi in Italia 1943-1945*, Einaudi, Torino, 2015. Quest'ultimo volume ricostruisce il comportamento dei reparti delle SS e della *Wehrmacht*, illustrando le dinamiche sottese ad alcune delle stragi più efferate.

³⁷ Particolarmente abile a condurre questo tipo di trattative fu l'Amministratore delegato dell'Ansaldo, ingegner Agostino Rocca, come risulta dai verbali del consiglio d'amministrazione e dalla corrispondenza conservata nell'Archivio storico Ansaldo (Asa), consultabili presso la Fondazione Ansaldo di Genova.

L'importanza che ebbe per la Rsi l'arruolamento di forza lavoro da inviare in Germania è testimoniata anche dalla costituzione, avvenuta il 29 febbraio 1944, di una specifica articolazione della Gnr destinata alla repressione della renitenza al lavoro obbligatorio: la Guardia nazionale del lavoro. Articolata a livello provinciale, ebbe il compito di rintracciare i renitenti, cooperare con gli Uffici del lavoro per portare a termine le precettazioni, partecipare ai controlli e alle retate in città, scortare i lavoratori fino al confine³⁸. A livello nazionale era previsto un organico di 3.564 uomini, articolato su sette comandi regionali, e in Liguria era prevista una forza di 155 militari, di cui 90 (più quattro ufficiali) a Genova³⁹.

E infine, veniamo ad esaminare le forme di reclutamento che maggiormente coinvolsero la burocrazia della Rsi: l'invio al lavoro dei carcerati, il reclutamento da parte degli Uffici provinciali del lavoro dei contingenti concordati con i tedeschi, l'arruolamento nel servizio del lavoro tramite cartolina pre-cetto, il richiamo per classi di leva.

L'invio dei detenuti al lavoro in Germania si sviluppò nella seconda metà del 1944 e coinvolse quasi tutta la popolazione carceraria, che fu generalmente impiegata nell'industria chimica. Oltre ai responsabili di piccoli reati (furti di attrezzature e materiali dai luoghi di lavoro, piccole truffe, falsificazione di tessere annonarie, etc.), finirono nel *Reich* prostitute e protettori, borsaneristi, disertori e renitenti, detenuti politici, ma anche responsabili di reati di sangue⁴⁰.

Le altre tipologie di reclutamento furono applicate su richiesta della Rsi, particolarmente nel primo semestre del 1944, nella speranza di ottenere un'adesione volontaria o, perlomeno, di non dover ricorrere a procedure di prelievo forzoso di massa. In Liguria queste pratiche ebbero scarso successo, ma in altre regioni l'esito, seppure inferiore alle elevatissime richieste tedesche, non fu trascurabile: nel caso delle aree rurali si trattava di zone molto povere e caratterizzate da una grande presenza di braccianti, con una tradizione di emigrazione verso le terre di lingua tedesca ben precedente alla guerra e allo stesso fascismo – ad esempio la “bassa” emiliana e ferrarese, il Friuli, e alcuni territori

³⁸ I documenti sono in Acs nei fondi Joint allied intelligence agency (Jaia), Job 228, fotogrammi 059773-059795 e Gnr, Archivio generale, b. 19, f. b-5-E: *Lavoro*.

³⁹ L'attività della Gnr del lavoro genovese è documentata nella sentenza del processo a Lampo Conti, Pietro Mortelli, Dante Beghi, Vincenzo Ravenna e Angelo Pasqua, tenuto il 21 gennaio 1946, in Asge, Cas, b. 10.

⁴⁰ Cfr. A. Ferrari, P. Nannetti, *Carcere e deportazione. Bologna 1943-1945*, in *Deportati, deportatori, tempi, luoghi*, cit., pp. 555-619 e A. Ferrari, *Gefangenenaktion. Detenuti italiani per l'industria chimica del Terzo Reich*, in *Tante braccia per il Reich*, cit., pp. 1651-1805.

veneti e lombardi – mentre, nel caso delle aree industriali, si trattava di zone sottoposte a pesanti bombardamenti e con forti difficoltà di approvvigionamento di energia e materie prime, quando non pesantemente soggette alla sottrazione di macchinari e materiali (Bergamo, Torino, e la stessa Milano). Anche l'esperienza di lavoro in Germania durante il periodo 1938-1943, ebbe un certo ruolo nella decisione di recarsi nel *Reich*, dato che non di rado aveva lasciato un buon ricordo per le condizioni di lavoro e per il trattamento economico.

Il reclutamento ad opera degli Uffici provinciali del lavoro va inquadrato da un lato nell'ambito della legislazione che prevedeva l'obbligo di prestare il lavoro per tutti i cittadini a beneficio dell'economia di guerra, e dall'altro nella volontà del governo Mussolini di eliminare le sacche di disoccupazione o sotto occupazione, che rappresentavano sia un costo economico sia un'occasione di proselitismo per il movimento resistenziale. Esso incontrò un'opposizione generalizzata; innanzitutto, da parte dei lavoratori sostenuti e incoraggiati dalla Resistenza, ma anche da parte del mondo imprenditoriale e di alcuni settori dell'amministrazione tedesca in Italia e di quella di Salò, nonostante il complesso della Rsi abbia eseguito fedelmente gli ordini germanici.

L'arruolamento di classi di leva rappresentò l'ennesima capitolazione della Rsi nei confronti dei nazisti poiché il governo salodiano, in barba ai proclami sulla ricostruzione di un esercito che avrebbe riscattato l'onore italiano compromesso dall'Armistizio, mise a disposizione dei tedeschi per l'invio al lavoro in Germania le classi 1914, 1920, 1921, ed il primo semestre della 1926. La mancata presentazione era punita ai sensi dei "bandi Graziani", e poteva comportare la condanna a morte.

La Liguria

Dopo avere esposto il quadro generale che motivò e nel quale si inserirono le pratiche di reclutamento di manodopera, iniziamo a delineare le caratteristiche e lo sviluppo di tali pratiche nel territorio ligure. Per ognuna delle province liguri la ricerca ha comportato l'esame e l'incrocio di fonti di diversa natura. Oltre alla letteratura scientifica che ha esaminato il territorio ligure durante l'occupazione, abbiamo consultato:

1. fonti archivistiche italiane e tedesche, che hanno costituito il *core* della ricerca. Negli archivi nazionali e locali, pubblici e privati, abbiamo rinvenuto materiali di tipologia e provenienze diverse (amministrativi, economici, politici, diplomatici, militari, giudiziari, carcerari), che ci hanno permesso di ricostruire le diverse modalità di arruolamento/razzia di

manodopera nel territorio, e un buon numero di percorsi individuali. Si sono rivelate di particolare interesse le relazioni mensili inviate dalla *Militärkommandatur* 1007 (d'ora in poi MK 1007), con sede a Genova e competenza regionale, al *Bevollmächtigter General der Deutschen Wehrmacht in Italien – Verwaltungstab* (Comando per l'impiego della manodopera presso il Generale plenipotenziario delle Forze armate tedesche in Italia), con sede a Verona, le quali contengono una interessante sezione sulla manodopera⁴¹;

2. la stampa periodica coeva;
3. memorialistica e fonti orali, edite e non, comprese le memorie e le interviste di lavoratori coatti conservate presso tutti gli istituti per la storia della Resistenza della Liguria.

La Liguria è una regione dalla quale il prelievo di esseri umani è stato consistente:

1. ha subito la deportazione razziale, che ha colpito soprattutto Genova ma che non ha risparmiato le altre province, particolarmente quella di Imperia nella quale si erano rifugiati molti ebrei stranieri, soprattutto provenienti dalla Francia;
2. ha sofferto, con numeri rilevanti, la deportazione politica, data l'intensa attività di resistenza armata e non armata nelle città e nelle campagne liguri⁴². Inoltre, da metà estate del 1944, le province di Imperia e La Spezia divennero zone di retrofronte e quindi i nazifascisti utilizzarono la più dura repressione per riprendere il pieno controllo del territorio, controllo che i partigiani rendevano sempre più precario⁴³. E per far ciò, oltre alla deportazione ricorsero con frequenza a stragi e omicidi.

⁴¹ Le relazioni, conservate in copia presso la Fondazione Memoria della Deportazione di Milano tra le carte a suo tempo versate da Giorgio Gimelli, ci sono state generosamente segnalate dalla professoressa Giovanna D'Amico. Sono state tradotte, su incarico della Fondazione stessa, dalla professoressa Christine Vitelli Annen. Sull'amministrazione tedesca cfr. J. Petersen, *L'amministrazione tedesca a Genova e in Liguria 1943-1945*, in "Storia e memoria", n. 1, 1993, pp. 101-107.

⁴² Sulla deportazione ligure cfr. Associazione nazionale ex deportati, *Dalla Liguria ai campi di sterminio*, 3. ed. a cura di G. Salmoni, R. Fucile e L. Millu, Genova, Provincia di Genova, 2004. Su Genova e provincia cfr. I. Guerrini, M. Pluviano, *La deportazione politica nei campi di concentramento*, cit.

⁴³ La principale opera sulla Resistenza che abbraccia l'intera regione è lo studio di Giorgio Gimelli *Cronache militari della Resistenza in Liguria*, 3 voll., Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, Genova, 1985. L'opera è stata ripresa e aggiornata dal fratello Franco Gimelli nel 2005 e pubblicata in due volumi dall'editore Carocci di Roma col titolo *La Resistenza in Liguria. Cronache militari e documenti*. Cfr. inoltre C. Gentile, *Tra città e campagne: guerra partigiana e repressione in Liguria*, in "Storia e memoria", n. 2, 1997, pp. 61-95.

Il tasso di mortalità dei deportati liguri fu molto alto, poiché la maggior parte fu inviata a Mauthausen, l'unico campo di concentramento per deportati politici classificato di livello III e perciò il più letale, e nei suoi micidiali sottocampi (Gusen I, Gusen II, Ebensee, per fare solo alcuni esempi);

3. ha patito l'imponente prelievo di migliaia di uomini e donne, dalle città e dalle campagne, per fornire manodopera alla macchina produttiva nazionalsocialista.

Per le razzie di forza lavoro il modello utilizzato – lo stesso applicato in tutta Europa – fu articolato in modo diverso a seconda:

1. delle caratteristiche socioeconomiche dei territori;
2. della composizione della forza lavoro disponibile;
3. del grado di collaborazione delle varie autorità di Salò e dei datori di lavoro;
4. delle dimensioni e dalle caratteristiche della Resistenza armata e non armata.

Per comprendere quindi come fu articolato a livello provinciale l'arruolamento di forza lavoro, riteniamo necessario iniziare l'esame delle singole province accennando alle specificità del tessuto socioeconomico locale.

Genova e la sua provincia

Genova era una città industriale che, al novembre 1943, contava 657.387 abitanti⁴⁴. Pur col tracollo delle attività portuali, di quelle turistiche e con la conclusione dei progetti edilizi che ne avevano mutato parzialmente il volto tra la fine degli anni Trenta e il 1940, il 20 novembre 1943 aveva ancora 200.000 lavoratori occupati⁴⁵, e il numero era rimasto sostanzialmente invariato a fine maggio 1944 quando, nonostante la maggiore precisione nei rilievi, si registravano non più di 8.600 disoccupati (mantenendo la disoccupazione al 4%)⁴⁶. La

⁴⁴ Cfr. *Annuario statistico di Genova 1944*, che riporta i dati relativi all'anno precedente. Il testo di riferimento per il periodo di occupazione è *Genova 1943-1945. Occupazione tedesca, fascismo repubblicano e Resistenza*, a cura di E. Tonizzi e P. Battifora, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2015.

⁴⁵ Cfr. la prima relazione mensile della MK 1007 del 20 novembre 1943.

⁴⁶ Cfr. Guerrini, Pluviano, *Aspetti del reclutamento*, cit., p. 541. Il dato era però messo in dubbio dalle articolazioni tedesche favorevoli all'estrazione di manodopera che richiesero, assieme a esponenti del fascismo repubblicano, l'effettuazione di un censimento che si concentrasse sulla condizione occupazionale dei singoli.

permanenza delle attività produttive si scontrava però da un lato con la carenza di materie prime e di ordinativi, e dall'altro con gravissime difficoltà abitative per i bombardamenti, soprattutto nella parte centrale della città, e con un'estrema penuria di generi alimentari e di beni di consumo. Fino a questo periodo il tasso di disoccupazione si mantenne basso, oltre che per il divieto di licenziamento delle maestranze delle grandi fabbriche imposto dai tedeschi per ragioni di ordine pubblico, per un mix di fattori:

1. rimase in funzione gran parte dell'apparato industriale, già in precedenza orientato alla produzione bellica;
2. erano presenti molte industrie protette dai tedeschi, la cui manodopera era tutelata dai prelievi (anche se non mancarono tentativi di aggirare questa garanzia);
3. l'Organizzazione Todt e la *Wehrmacht* impegnavano migliaia di uomini per allestire apprestamenti antisbarco e opere di fortificazione del territorio e anche tale occupazione garantiva l'esonero. Al 10 dicembre 1943 la sola Todt dava lavoro a 8.800 uomini e donne, poi saliti a 15.000 il 3 giugno 1944⁴⁷;
4. oltre un migliaio di persone era impiegato in attività di vigilanza delle linee ferroviarie, telefoniche e telegrafiche. Costoro tuttavia, pur beneficiando dell'immunità dalle varie forme di arruolamento, erano sottoposti a rappresaglie se non si dimostravano in grado di sventare gli attentati.

Anche in provincia non si registrava un significativo esubero di manodopera, che era anzi carente nel settore agricolo. Questo anche per le ingenti perdite subite dai reparti alpini che avevano un tradizionale bacino di reclutamento in tutti i comuni dell'arco appenninico, dapprima sul fronte greco-albanese e poi in Russia. Nelle campagne – relativamente poco popolate – l'agricoltura era povera, e richiedeva molta forza lavoro poiché la meccanizzazione era ancor più scarsa della media del Nord Italia. Nonostante la ridotta produttività, le colture erano comunque indispensabili alla sussistenza e all'approvvigionamento di Genova e delle cittadine costiere, anche se il territorio era nel complesso ben lontano dall'autosufficienza alimentare. Il regime di proprietà era perlopiù caratterizzato dalla piccola proprietà, anche se non mancavano i mezzadri che gestivano le tenute della media e grande borghesia e dell'aristocrazia cittadine. Poco presenti i braccianti, era invece molto diffusa la figura dell'o-

⁴⁷ Comunicazione del Capo della provincia Carlo Emanuele Basile a Mussolini del 3 giugno 1944, in Acs, Mi, Gab., Archivio generale, Rsi, Affari generali 1943-1945, b. 43.

perai-contadino. Di conseguenza, ben pochi contadini erano disponibili per l'invio nel *Reich*. Infine, anche in provincia erano presenti attività protette come i cantieri navali, le aziende metalmeccaniche e siderurgiche, e le miniere e cave del levante (ardesia e manganese), considerate strategiche per l'industria militare tedesca⁴⁸.

Tentativi di reclutamento e prelievi dalle fabbriche: il gruppo Ansaldo

I tedeschi progettarono da subito l'estrazione di una significativa aliquota di lavoratori industriali dal capoluogo, data la presenza di manodopera specializzata nelle aziende siderurgiche, navali, meccaniche e degli armamenti. Dapprima puntarono ad un'adesione volontaria, ma già a fine 1943 iniziarono a prendere in considerazione azioni di prelievo forzoso di lavoratori, anche a causa dell'opposizione all'occupazione e all'esperienza neofascista che animava la classe operaia genovese, opposizione che contribuì al successo degli scioperi di novembre e dicembre⁴⁹. I progetti e le prime azioni di prelievo di manodopera risalgono all'autunno del 1943 e si concentrarono, da subito, sulla forza lavoro industriale, in larga misura sulle aziende del gruppo Ansaldo⁵⁰. Già nel mese di novembre furono messi in cantiere prelievi di forza lavoro dalle fabbriche e il trasferimento di interi impianti, maestranze incluse, e tali programmi furono perseguiti per altri dodici mesi, seppur con alterne fortune. Nella relazione della MK 1007 relativa al periodo 15 ottobre -15 novembre 1943 possiamo leggere del progetto di trasferire a fine mese 2000 operai metalmeccanici – principalmente ansaldini – alla *Steyr-Daimler-Puch* di Wiener Neustadt, e 900 addetti alla cantieristica ai cantieri navali *Germaniawerft* di Kiel e *Neptun*

⁴⁸ Le miniere di manganese, di proprietà di aziende Iri, dopo il blocco delle forniture da parte della Spagna franchista erano diventate importanti per l'industria aeronautica, mentre l'ardesia era utilizzata per il "traferro" dei grandi trasformatori.

⁴⁹ Sulla conflittualità nelle fabbriche cfr. A. Gibelli, *Genova operaia nella Resistenza*, Istituto storico della Resistenza in Liguria, Genova, 1968; A. Gibelli, M. Ilardi, *Genova*, in *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-44*, a cura di G. Bertolo ... [et al.], Feltrinelli, Milano, 1974, pp. 95-143; M. Callegari, *Comunisti e partigiani. Genova 1942-1945*, Selene, Milano, 2001; *Operai, fabbrica, Resistenza. Conflitto e potere nel triangolo industriale (1943-1945)*, a cura di C. Dellavalle, Ediesse, Roma, 2017, nel volume le parti sulla Liguria sono opera di Paolo Battifora.

⁵⁰ Sull'Ansaldo cfr. P. Rugafiori, *Uomini, macchine, capitali. L'Ansaldo durante il fascismo*, Feltrinelli, Milano, 1981; M. Doria, *Ansaldo. L'impresa e lo Stato*, Franco Angeli, Milano, 1989, e il sesto volume dell'opera *Storia dell'Ansaldo dal titolo Dall'IRI alla guerra. 1930-1945*, a cura di G. De Rosa, Laterza, Roma-Bari, 1999.

di Rostock. Questi tentativi non andarono a buon fine grazie ai buoni rapporti che l'amministratore delegato dell'Ansaldo, Agostino Rocca, seppe instaurare con Hans Leyers per ottenere commesse per gli stabilimenti del gruppo⁵¹.

Tuttavia, talvolta le grandi aziende si dovettero piegare alle richieste tedesche, anche per limitare i danni, fornendo alle autorità salodiane i nominativi di lavoratori ritenuti, per le più varie ragioni, sacrificabili. Di solito si trattava di giovani senza carichi di famiglia, meno professionalizzati, non di rado politicizzati o comunque più irrequieti, indicati direttamente dagli uffici del personale, oppure convinti a mettersi "volontariamente" a disposizione dell'Ufficio provinciale del lavoro o dei sindacati fascisti.

In tal senso riportiamo, a titolo di esempio, il caso dei lavoratori dell'Ansaldo che tra fine marzo e aprile '44 dovettero recarsi oltre il Brennero, volenti o nolenti. Le autorità tedesche legate al Gba richiesero, a partire da gennaio 1944, alcune migliaia di operai, con la scusa che gli impianti non erano utilizzati appieno e che i lavoratori erano largamente influenzati dai movimenti antifascisti⁵². I tedeschi erano infatti molto preoccupati dagli scioperi che avevano coinvolto anche i dipendenti Ansaldo tra novembre 1943 e gennaio 1944. Dopo aver tentato di gestire l'agitazione di fine 1943 favorendo la concessione di aumenti salariali (denari che intanto non uscivano dalle loro tasche) e di miglioramenti negli approvvigionamenti alimentari, mutarono bruscamente atteggiamento quando gli scioperi ripresero a gennaio. Infatti, in contemporanea alla retata che il 15 gennaio portò a Dachau quarantasei dirigenti e militanti antifascisti⁵³, il generale delle SS e della polizia Paul Zimmermann, incaricato di gestire gli scioperi nell'Italia nord-occidentale, minacciò gravissime rappresaglie se gli scioperi non fossero terminati entro il 20 gennaio, affermando che sarebbero comunque stati trasferiti nel *Reich* 2.000 lavoratori dell'Ansaldo e i macchinari a cui erano addetti⁵⁴. In questa deriva verso la repressione terroristica i tedeschi furono sostenuti dall'apparato del Pfr e dei sindacati, che anzi si premurarono di accusare la diri-

⁵¹ La razzia di novembre 1943 fu evitata poiché Agostino Rocca ottenne la commessa di trenta sommergibili da consegnarsi entro la fine di giugno 1944. L'Ansaldo riuscì ad entrare nel circuito europeo della produzione dei carri armati, mentre la Piaggio (azienda privata che non faceva parte dell'Iri) entrò nel contesto coordinato dal *Jagerstab*, contribuendo alla produzione del caccia monoposto FW190. Sullo sfruttamento delle industrie genovesi, cfr. P. Battifora, *Occupazione tedesca e fascismo repubblicano: repressione e sfruttamento dell'apparato produttivo*, in *Genova 1943-1945*, cit., pp. 21-85.

⁵² La documentazione relativa alle trattative condotte da Rocca per evitare i trasferimenti è conservata nell'Archivio storico Ansaldo (Asa), fondo Rocca, b. 9, f. *Verbali Comitato di direzione dal 1941 al 1945*, in particolare dal verbale n. 48 al n. 56.

⁵³ Cfr. Guerrini, Pluviano, *La deportazione politica nei campi concentramento*, cit. pp. 242-246.

⁵⁴ Cfr. Asa, Rocca, verbale della riunione del Comitato del 31 gennaio.

genza aziendale di connivenza con la Resistenza, causando così l'arresto di diversi collaboratori di Rocca⁵⁵, alcuni dei quali furono deportati a Dachau già tra il 14 ed il 15 gennaio. Nelle settimane seguenti i dirigenti Ansaldo contattarono l'ambasciatore tedesco in Italia Rudolf Rahn, numerosi alti ufficiali e i principali esponenti del ministero delle Armi e munizioni, in Italia e a Berlino. Alla fine, fu concordato che il bossolificio dello stabilimento Delta sarebbe stato spostato in provincia di Bergamo (macchinari ed operai)⁵⁶, e che 250 lavoratori sarebbero stati trasferiti a Dresda, possibilmente in maniera volontaria ma, se non fosse stato possibile reperirli rapidamente, in modo coattivo. I volontari avrebbero ricevuto un premio d'ingaggio di 4.000 lire da versarsi alle famiglie⁵⁷. L'azienda ottenne che si trattasse di giovani delle classi 1924 e 1925, possibilmente senza carichi di famiglia e sarebbero stati preferiti quelli che avevano dato maggiori problemi dal punto di vista disciplinare e dell'adesione alla cultura aziendale⁵⁸. Di questo contingente è certa la partenza di 110 "volontari" tra fine marzo e inizio aprile, selezionati dalla dirigenza aziendale. Per gli altri 140, l'11 aprile Rocca informò i suoi più stretti collaboratori di aver passato l'incarico ai reclutatori germanici, pur confermando che l'azienda avrebbe provveduto a versare mensilmente alle famiglie, per un periodo non precisato, l'equivalente di quaranta ore di salario settimanale e dell'indennità di presenza. I tedeschi continuarono, fino agli scioperi di inizio giugno, a tentare di organizzare prelievi dell'ordine di almeno un migliaio di lavoratori, ma non vi sono documenti che provino ulteriori partenze prima del 10 giugno. Anzi, una dichiarazione rilasciata il 25 agosto 1945 da quattro dirigenti aziendali vicini al Cln riferisce di un totale di 450 ansaldini inviati in Germania precisando che, a parte i 250 prelevati il 16 giugno, gli altri sarebbero stati tutti volontari⁵⁹. Trascurarono l'episodio dei 75 rastrellati nello stabilimento Meccanico il 10 giugno, per cui pare evidente che tale omissione fu funzionale alla manovra – peraltro riuscita – di far cadere le accuse di collaborazionismo a carico della dirigenza aziendale. Essi diedero così prova del permanere di quel regime di "doppia lealtà" che aveva caratterizzato il comportamento della dirigenza del gruppo nei venti mesi, non consentendoci di valutare a fondo i livelli di compromissione dell'azienda con l'alleato-occupante.

⁵⁵ In Asge, Gabinetto di prefettura Rsi, b. 19, f. 31, è conservata una lettera riservata inviata il 19 febbraio 1944 dal Commissario straordinario del Pfr per la Liguria, Luigi Sangermano, a Basile per accusare alcuni dirigenti di antifascismo e ostilità verso il governo repubblicano.

⁵⁶ Asa, Rocca, verbale della riunione del Comitato del 21 gennaio.

⁵⁷ Asa, Rocca, verbale della riunione del Comitato del 25 marzo.

⁵⁸ Asa, Rocca, b. 17, f. 37 *Situazione del lavoro a Genova-Trasferimenti operai in Germania*.

⁵⁹ Cfr. Guerrini, Pluviano, *Aspetti del reclutamento*, cit., p. 523.

La risposta in città e provincia all'arruolamento per il Reich

Dopo questo breve *excursus* sull'Ansaldo, a nostro avviso necessario sia perché sugli stabilimenti del gruppo si scatenarono in particolar modo gli appetiti germanici, sia per la rilevanza del ruolo di Rocca nel preservare macchine e occupazione facendosi tramite con le autorità italiane e tedesche per l'intera industria genovese⁶⁰, passiamo ora a esaminare la risposta della popolazione genovese e della sua provincia ai bandi di arruolamento volontario.

Questa deluse da subito le autorità salodiane e l'occupante, come possiamo leggere già nella relazione della MK 1007 di novembre 1943, e così continuerà per tutto il periodo di occupazione. Infatti, le due campagne per l'arruolamento di lavoratori agricoli (1.500) e industriali (30.000), condotte nel corso di gennaio e febbraio 1944⁶¹, andarono incontro al fallimento, nonostante l'assidua azione di propaganda sviluppata tramite articoli di giornale, trasmissioni radiofoniche, e l'impegno dei sindacati fascisti, del Dopolavoro, e delle autorità di Salò. Tra le ragioni di questa riluttanza, oltre al già citato basso tasso di disoccupazione, dobbiamo annoverare le cause comuni a tutto il territorio della Rsi: estrema difficoltà di far pervenire le rimesse dai lavoratori in Germania alle famiglie, che così rimanevano per mesi nell'indigenza⁶²; la propaganda antifascista da subito intensa⁶³; il timore dei bombardamenti in Germania e, nel caso di una rapida avanzata alleata, della separazione dalle famiglie. Anche la presenza di molte e grandi indu-

⁶⁰ La maggiore eccezione in questo primo periodo fu costituita dallo smontaggio e dal trasporto in Germania del nuovissimo laminatoio della Siac, iniziata il primo febbraio 1944. Sull'asportazione dell'impianto cfr. M. Fantini, *Due treni di storia*, Istituto storico della Resistenza in Liguria, Genova, 1981 e i documenti conservati nel fondo Iri dell'Acs.

⁶¹ La campagna per il reclutamento dei lavoratori agricoli ebbe inizio il 4 gennaio 1944, quando il Commissario nazionale della Confederazione fascista dei lavoratori dell'agricoltura chiese al Prefetto di collaborare per il reclutamento di 1.000 lavoratori (a metà febbraio la richiesta salì a 1.500). Quella per il reclutamento di 30.000 lavoratori dell'industria ebbe inizio pochi giorni dopo. Il 2 febbraio il Prefetto Basile convocò due distinte riunioni con i rappresentanti dei lavoratori e degli imprenditori del settore agricolo e di quello industriale per comunicare ufficialmente le richieste numeriche ed avviare, con la massima urgenza, i reclutamenti.

⁶² La documentazione relativa alle difficoltà riscontrate per la riscossione delle rimesse è reperibile in Asge, Gabinetto di prefettura Rsi, b. 25, f. 17. Per avere un'idea della situazione a livello nazionale, Asmae, Rsi, Gabinetto, b. 33, f. 1, sf. 11.1 *Trasferimento risparmi lavoratori italiani in Germania* e Acs, Presidenza del Consiglio dei ministri (Pcm), Gabinetto (Gab.), Rsi, Segreteria personale del sottosegretario Barracu (Barracu), b. 4, f. 223 *Lavoratori italiani in Germania. Rimesse di denaro*.

⁶³ Cfr. Guerrini, Pluviano, *Aspetti del reclutamento*, cit., p. 484. Già durante il ciclo di scioperi di novembre-dicembre 1943 apparvero a Genova e a Savona volantini con lo slogan «Nessun uomo per la Germania», che fu poi ripreso in tutte le successive agitazioni.

strie protette che godevano di una certa tutela⁶⁴, e l'azione degli industriali capeggiati da Agostino Rocca che riuscirono a preservare almeno fino all'estate i tassi di occupazione, così come l'impiego nelle aziende che lavoravano per la Todt e direttamente per i tedeschi, scoraggiarono l'arruolamento volontario.

Continuava quindi a regnare la sfiducia verso le allettanti proposte tedesche e la massiccia propaganda di Salò. Quella sfiducia che, registrata già a dicembre, aveva di fatto rinfocolato nei tedeschi gli stereotipi razzisti sullo scarso amore degli italiani per il lavoro: «L'immagine giornaliera delle strade di Genova – leggiamo nella relazione della MK 1007 del 14 dicembre – fa vedere ancora una massa di uomini idonei al lavoro che si occupano della professione redditizia del mercato nero, e al porto del gioco dei dadi e delle bocce». Riguardo poi all'inefficacia della propaganda e al rifiuto palese di ogni coinvolgimento volontario a favore del lavoro per il *Reich*, vale la pena citare questa frase di una nota inviata al capo della provincia Carlo Emanuele Basile il 12 febbraio 1944 dal responsabile germanico dell'arruolamento della manodopera della MK 1007: «Tale arruolamento si va applicando da 4 mesi – spazio di tempo che permette di giudicare il metodo sotto il punto di vista dei risultati ottenuti – ed ha fatto una riuscita sfavorevolissima. Il numero dei lavoratori mandati in Germania è così irrilevante che tale metodo è diventato impraticabile»⁶⁵.

La MK 1007 dichiarò, ad aprile, che erano partiti 150 lavoratori agricoli dalla provincia di Genova (250 da tutta la regione), mentre l'Ufficio provinciale di collocamento segnalò, per i lavoratori dell'industria, commercio, turismo e servizi, 1.480 partenze tra fine gennaio e fine aprile, precisando che oltre la metà di essi erano stati assoggettati a varie forme di coazione. Per quanto questo risultato fosse magro e insoddisfacente, esso era stato ottenuto solo a prezzo di molti sforzi e di un mutamento nell'impostazione del reclutamento.

Proprio per far fronte a questo evidente fallimento fu adottata, come nelle principali città italiane, anche un'altra pratica coattiva, pensata inizialmente per far fronte ai problemi di ordine pubblico della città di Roma: le retate nei centri urbani⁶⁶. Questa tipologia di prelievo fece sì che l'uso della repressione della

⁶⁴ In proposito, in Asge, Gabinetto di prefettura Rsi, b. 19, f. 15, è conservato l'elenco degli stabilimenti protetti di tutta la Liguria a fine settembre 1944, diviso per categorie di produzione.

⁶⁵ Nota del 12 febbraio 1944 inviata dal comandante del Gruppo Amministrativo-Reparto lavoro germanico a Basile: Presentazione di lavoratori agricoli italiani per il *Reich* (con traduzione manoscritta). ASGE, Gabinetto Prefettura RSI, b. 25, f. 12

⁶⁶ La causa scatenante delle retate a Roma fu, perlomeno secondo quanto dichiarato dal ministero dell'Interno, l'incremento della delinquenza e delle azioni armate della Resistenza. In proposito, cfr. la lettera riservata inviata dalla Direzione di P.S. ai Prefetti delle principali province, tra cui Genova, il 10

dissidenza politica e sociale per alimentare il flusso di lavoratori si unisse ad un progetto di eliminazione delle aree di marginalità e di disagio, anch'esso finalizzato a fornire contingenti per il lavoro. Infatti, le retate urbane colpirono marginali, senza fissa dimora e piccoli delinquenti, ma anche disoccupati, persone che abbandonavano il posto di lavoro, sospetti oppositori, disfattisti, partecipanti a feste private (che erano vietate), clienti di prostitute. Insomma, tutti coloro che erano definiti indesiderabili e sfaccendati o che potevano costituire il serbatoio dello scontento sociale, furono vittime di rastrellamenti di quartiere, dei controlli notturni effettuati dai pattuglioni della questura e della Gnr, di retate a qualunque ora nelle case private, sui mezzi di trasporto, nei cinema. Questa prassi fruttò molte centinaia di uomini e donne. Iniziò a gennaio 1944 su prescrizione del ministro dell'Interno e andò avanti nel capoluogo, con fasi alterne, per tutto l'anno. Anche diversi antifascisti di un certo rilievo finirono nelle maglie di queste retate evitando così il campo di concentramento. Possiamo fare l'esempio di tre dirigenti sindacali prelevati in occasione degli scioperi di gennaio: Ulderico Ciuffoli, Stefano Morchio e Giovanni Porcù, non condivisero la sorte dei compagni catturati negli stessi giorni e inviati a Dachau, ma furono avviati il 15 febbraio ai cantieri navali di Kiel. La moglie di Porcù, Vincenzina Musso *Tamara*, attiva nelle Squadre di azione patriottica e medaglia d'argento al V.M., raccontò che il marito fu arrestato in casa da agenti di polizia che lo portarono al commissariato di Sampierdarena dove erano rinchiusi molti altri fermati, tra cui Morchio e Ciuffoli. I tre ebbero un colpo di fortuna perché, sempre secondo la testimonianza della donna: «Il commissario chiese a mio marito perché era lì, non sembrava un ladro, oppure era di qualche commissione operaia e, senza aspettare la sua risposta, gli disse che era meglio essere considerato un ladro piuttosto che un terrorista»⁶⁷. Un'ulteriore prova dell'esistenza di un precoce progetto di invio degli elementi antifascisti attivi nelle fabbriche al lavoro coatto la troviamo in una nota del futuro comandante della Brigata nera di Sampierdarena, Benedetto Franchi, inviata il 16 gennaio 1944, all'indomani dello sciopero, al Federale di Genova, che comprende una lunga lista di nomi di antifascisti in servizio in alcuni degli stabilimenti dell'Ansaldo: «elementi che – scrive Franchi – sia appartenenti alle direzioni, sia alle maestranze, devono essere subito allontanati non solo dall'ambito del lavoro, ma so-

gennaio 1944, con oggetto: "Rastrellamento elementi sospetti", e la circolare applicativa trasmessa il 22 dal questore ai suoi principali collaboratori, entrambe in Asge, Gabinetto di prefettura Rsi, b. 23, f. 4.

⁶⁷ La testimonianza è in M. Bisca, *Donne per la libertà. Resistenza a Sampierdarena*, Tipografia della Provincia, Genova, 2003, p.19.

prattutto dal territorio nazionale, avviandoli ai campi di lavoro obbligatorio nei Carpazi od in Pomerania»⁶⁸.

Per far fronte alla mancata risposta dei lavoratori genovesi si tentarono anche altre strade. Già da febbraio 1944 si reputò necessaria l'adozione di procedure coattive quali le cartoline precetto inviate dall'Ufficio provinciale di collocamento ai disoccupati e ai nominativi dei lavoratori della terra segnalati dai podestà e dai commissari prefettizi dei comuni della provincia, cui erano state assegnate da Basile quote precise. Anche qui i risultati furono decisamente inferiori alle aspettative perché i precettati – nonostante le minacce alle famiglie – si rendevano irreperibili, erano scartati alla visita medica oppure si arruolavano nella Todt, o come guardiafilii, addetti al taglio della legna, etc.

Fu applicato il richiamo delle classi di leva per il Servizio obbligatorio del lavoro oltre il Brennero, iniziando ad aprile con la classe 1914, per poi passare alla 1920 e 1921, e terminare con il primo semestre 1926, destinato ai lavori agricoli. Anche questa tipologia di coazione ebbe risultati insoddisfacenti. Ad esempio, non più di una sessantina di uomini risposero alla chiamata per la classe 1914.

A fine maggio 1944 da Genova e dalla provincia erano partiti solamente circa 2200/2300 lavoratori, nonostante l'impegno profuso dalle autorità salodiane locali a tutti i livelli: prefettura, sindacati, uffici di collocamento, organizzazioni datoriali, podestà e commissari prefettizi. Ad esse si era affiancata l'azione di tutto l'apparato securitario: esercito e polizia, il Pfr e le sue milizie armate, la Guardia nazionale repubblicana. Persino l'Opera Nazionale Dopolavoro (Ond) si impegnò, sia per convincere i lavoratori a partire, sia per assisterli prima e durante il viaggio. Furono pubblicati numerosi articoli, sia su quotidiani locali sia sull'organo nazionale, il settimanale "Il Dopolavoro". In alcuni casi, come ad esempio alle Poste e Telegrafi, i vertici del Dopolavoro si adoperarono attivamente per inviare nel *Reich* lavoratori politicamente sgraditi⁶⁹. Inoltre, in collaborazione con il Fronte del lavoro tedesco (Daf), con l'Ufficio di collocamento e con la Confederazione fascista dei lavoratori dell'industria (Cfli), fu istituito presso il centro genovese di raccolta dei lavoratori (volontari e obbligati) di Via Milano, un Centro di assistenza per i lavoratori in partenza, a cui potevano accedere anche le famiglie che, avendo parenti in Germania per il lavoro, necessitassero di «informazioni, schiarimenti, consigli»⁷⁰. Il Dopolavoro provin-

⁶⁸ Il documento, una copia in carta velina in pessime condizioni, è conservato in Asge, Cas, b. 65.

⁶⁹ Asge, Cas, b. 6, processo a Michelangelo Bonaccorsi del 13 novembre 1945.

⁷⁰ Articolo pubblicato il 23 maggio sul quotidiano "Il Lavoro".

ciale genovese pubblicò a fine giugno l'opuscolo *Andiamo a lavorare in Germania*, e già il 12 maggio lo scaglione di lavoratori in partenza fu salutato al momento dell'imbarco sul treno, oltre che dal vice Federale Livio Faloppa, dall'Ispettore provinciale dell'Ond, Gino Pesci, mentre una rappresentanza di dopolavoriste distribuiva pacchi dono con generi di conforto. Tale assistenza aveva motivazioni e dinamiche assimilabili a quella dedicata ai militari, italiani e germanici, che costituirono i maggiori beneficiari dell'azione dopolavoristica del periodo. Tutto questo era pienamente funzionale alle parole d'ordine lanciate da Rsi e tedeschi per assimilare il lavoro in Germania all'impegno in guerra⁷¹.

Il risultato rispetto agli assai ambiziosi obiettivi imposti dai tedeschi, e pienamente condivisi da Pfr e Cfli, rappresentò una pesante sconfitta politica per la neonata Rsi come notava persino la Gnr: «Tali cifre sono assolutamente esigue e si deve ritenere [...] sia dovuta soprattutto all'ostilità che incontra il reclutamento per la destinazione al lavoro in Germania»⁷². Esso evidenziò anche una frattura profonda in seno alla classe dirigente, e tra la *leadership* industriale da una parte, e il Pfr e la componente più organicamente neofascista dei poteri pubblici dall'altra. Ma vi fu anche un ulteriore danno per lo stato salodiano, poiché le razzie e le cartoline precetto con le annesse minacce ai destinatari e alle loro famiglie, si rivelarono un'arma a doppio taglio. Infatti, contribuirono all'afflusso di uomini nelle forze partigiane, come denunciato ripetutamente dalle stesse autorità salodiane, e riscontrato anche da parte di quelle tedesche.

*16 giugno 1944: la più grande razzia*⁷³

Il 1° giugno nelle fabbriche genovesi si riacutizzò la protesta operaia che a Genova, dopo la grave sconfitta delle agitazioni di gennaio e l'alto prezzo pagato, aveva conosciuto una battuta di arresto ad esclusione di pochi episodi.

⁷¹ In merito all'opera del Dopolavoro facciamo riferimento al Fondo Ond Rsi presso l'AcS (busta unica) e, per quanto riguarda Genova, alla documentazione conservata in Asge, Gabinetto di prefettura Rsi, b. 31, f. 15 *Dopolavoro Forze Armate* e f. 16 *Dopolavoro Ansaldo*. Ci permettiamo inoltre di segnalare I. Guerrini, M. Pluviano, *L'Opera Nazionale Dopolavoro dall'associazionismo al collaborazionismo*, in *La società veneta dalla Resistenza alla Repubblica*, a cura di A. Ventura, CLEUP, Padova, 1997, pp. 129-147.

⁷² *Notiziario* della Gnr provinciale del 14 giugno. I notiziari della Gnr sono conservati a Brescia nell'archivio della Fondazione Micheletti, e sono consultabili in rete all'indirizzo <http://www.notiziari-gnr.it/>. Salvo nostra diversa indicazione, i notiziari che citeremo in seguito provengono da questo fondo.

⁷³ Sulla razzia rimandiamo a Guerrini, Pluviano, *Aspetti del reclutamento*, cit. pp. 549-608, anche per la bibliografia di riferimento, compresa la memorialistica edita e inedita, e le interviste rilasciate dai

La lotta, condotta per mezzo di scioperi a scacchiera, coinvolse migliaia di lavoratori e proseguì fino al 10 giugno, quando la MK 1007 valutò che la situazione fosse oramai fuori dal controllo delle autorità salodiane e che vi fossero: «12.000 scioperanti manovrati da elementi comunisti»⁷⁴. Il 9 giugno anche il Capo della provincia riteneva oramai la situazione insostenibile, tanto che il giorno seguente, tramite la stampa cittadina, comunicò l'ordine di serrata fino al 13 degli stabilimenti o dei singoli reparti che avevano scioperato, alludendo a successive e ben peggiori punizioni dato che: «questa non è che la prima e la più blanda delle misure».

A serrata in atto le agitazioni continuarono in alcune fabbriche non colpite dal provvedimento; e fu così che il 10 giugno, dopo che nello stabilimento Meccanico dell'Ansaldo era stata lanciata una bomba a mano (o più probabilmente un petardo), vi fecero irruzione gli uomini della questura, al comando del questore Arturo Bigoni⁷⁵. Qui, prelevarono una settantina di lavoratori: «più giovani che da questi atti risultano elementi indesiderabili da inviare in Germania. Il lavoro è ripreso»⁷⁶. Resta da chiarire un eventuale ruolo della dirigenza nella scelta dei nominativi. Dopo una permanenza di alcuni giorni nel carcere di Marassi, essi furono trasferiti al Centro per l'impiego nel *Reich* di Sesto San Giovanni, che in quel tempo fungeva da centro di raccolta e smistamento per l'Italia nord-occidentale, da dove il 21 giugno furono inviati nelle fabbriche tedesche⁷⁷.

lavoratori nel dopoguerra. Cenni anche in Guerrini, Pluviano, *La deportazione politica nei campi concentramento*, cit., pp. 252-255. Si è rivelato molto interessante e ricco di documentazione il sito internet del Gruppo 16 giugno 1944: www.16giugno1944.it. L'associazione, costituita dai lavoratori razzati al loro rientro a Genova, è portata oggi avanti dai loro figli e nipoti e promuove diverse iniziative di commemorazione e di approfondimento. La documentazione archivistica relativa a questa retata si trova in Asge, Gabinetto di prefettura Rsi, nelle buste 20, f. *Scioperi*; 31, ff. 10 e 12; fondo prefettura italiana, b. 200. Ulteriore documentazione in Acs, Mi, Dgps, Attività ribelli, b. 5, f. 24 *Genova* e in Mi, Dgps Rsi, Segreteria del Capo della polizia, b. 65, f. 2.

⁷⁴ La valutazione numerica e politica è contenuta nella relazione della MK relativa al periodo 13 giugno-12 luglio.

⁷⁵ Documentazione in Asge, Gabinetto di prefettura Rsi, b. 20, f. *Scioperi*, e nel Fondo Cas, b. 4, processo a Arturo Bigoni, del 31 agosto 1945. Per la descrizione della retata e della sorte incontrata dai lavoratori in Germania, cfr. Guerrini, Pluviano, *Aspetti del reclutamento*, cit. pp. 545-549.

⁷⁶ Telegramma inviato da Basile al Capo della polizia il 10 giugno, in Asge, Gabinetto di prefettura Rsi, b. 20, f. *Scioperi*.

⁷⁷ Il numero dei razzati varia a seconda delle fonti. Mentre il Prefetto, il Questore e la Gnr di Sampierdarena riferiscono della partenza di 75 giovani, la già citata sentenza contro Bigoni e un rapporto del distaccamento Riccardo Masnata della brigata partigiana Giacomo Buranello, citato in A. Gibelli, *Genova operaia nella Resistenza*, cit., pp. 330-335, parlano di 64 avviati al lavoro coatto.

Il 14 giugno il lavoro riprese ma ormai era stata presa la decisione di stroncare in modo definitivo l'insubordinazione degli operai genovesi, attraverso una punizione esemplare indirizzata non solo contro gli scioperanti ma contro la classe lavoratrice nel suo complesso⁷⁸ e, più in generale, contro tutta la città, che proseguì anche dopo l'azione contro le fabbriche, come possiamo leggere nelle parole del questore: «Nella giornata del 17 e del 18 corrente la Gendarmeria e le SS hanno operato dei fermi nelle vie cittadine. I fermati saranno, previa discriminazione, inviati a lavorare in Germania»⁷⁹. Naturalmente era anche l'occasione di procurare una grande quantità di manodopera specializzata da impiegare oltre il Brennero. Inoltre, la diminuzione della forza lavoro era parte integrante del progetto germanico volto a chiudere le fabbriche e trasferire maestranze e stabilimenti direttamente nel *Reich*, o a Nord del Po. Questo progetto era stato sino a quel momento rintuzzato dalle dirigenze aziendali genovesi grazie all'appoggio dell'emissario del ministero Armi e munizioni, Hans Leyers ma, di fronte alla crescente conflittualità politica e sociale, anche quest'ultimo ritenne giunto il momento di dare una severa lezione ai lavoratori genovesi⁸⁰. Non mancarono però le voci critiche, in particolare quella del solito Rocca, che così definì il trasferimento forzoso: «Condotto malissimo da parte germanica [...] per contro ha turbato tutto l'ambiente, ha dato luogo a migliaia di assenze arbitrarie quotidiane e ha considerevolmente abbassato i rendimenti del lavoro»⁸¹. Ancor più significativa è la valutazione espressa dal Servizio Informazioni Difesa (Sid): «I recenti trasferimenti di maestranze, operati a viva forza dalle SS germaniche, hanno diffuso un radicato senso di panico e di rancore non solo verso i germanici ma anche verso le autorità politiche italiane»⁸². D'altronde, tale rischio era già evidente a fine 1943, quando lo stesso Mussolini così

⁷⁸ Non si trattava certo di una decisione estemporanea poiché già il 29 marzo 1944 Leyers, basandosi sulle azioni intraprese in Lombardia, Piemonte, e a Savona per stroncare gli scioperi del 1° marzo, aveva espresso al capo della Amministrazione militare, generale Friedrich-Walter Landfried la convinzione che la classe operaia reagisse al meglio solo se fosse minacciata prima dello sciopero, o colpita dopo, da severe misure repressive. Cfr. Collotti, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata*, cit., p. 307.

⁷⁹ Bigoni inviò questa comunicazione al Capo della polizia il 21 giugno, con oggetto: "Operai-rastrellamento". In Acs, MI, Dgps, Categorie permanenti A/R RSI Attività ribelli 1943-45 (Attività ribelli), b. 5, f. 24 *Genova*.

⁸⁰ In proposito il 18 giugno fu pubblicato sulla stampa cittadina il testo del manifesto «Ai lavoratori delle aziende protette», già fatto affiggere dal Ruk il giorno precedente sui muri di tutta la città, che si concludeva con queste glaciali parole: «L'operazione è conclusa. Il lavoro continua».

⁸¹ Relazione presentata al Comitato Direttivo del 7 luglio, in Asa, Fondo Rocca, b. 10.

⁸² Appunto del Servizio informazioni difesa (Sid) per Mussolini, compilato il 30 luglio sulla scorta del rapporto di un Fiduciario dell'Ufficio protezione industriale di Genova, in Acs, Spd, Rsi, Cr, b. 9.

definiva i continui arresti e fermi di persone comuni: «Tutto ciò non est re-pubblica, né fascismo, ma confusione, arbitrio, anarchia»⁸³.

Torniamo ai fatti: venerdì 16 giugno 1944, dopo che tra Sestri Ponente e Campi unità militari tedesche avevano circondato gli stabilimenti San Giorgio, Siac, Cantiere navale Ansaldo e Piaggio carrozze ferroviarie, la Polizia di sicurezza germanica (SiPo) coadiuvata da elementi della Gnr e della Squadra politica della questura prelevò 1448 lavoratori – secondo la valutazione della *Militärkommandatur* – comprese decine di addetti di ditte esterne che vi svolgevano lavori in appalto⁸⁴. La retata iniziò poco dopo le ore 13 e tutti i lavoratori – impiegati e dirigenti compresi – furono radunati nei piazzali delle aziende dopo una ricerca meticolosa, che aveva consentito di snidare anche chi si era nascosto. Fu fatta una selezione e i lavoratori prescelti furono caricati su due treni che partirono, a distanza di poche ore l'uno dall'altro, alla volta di Mauthausen. La fabbrica che diede il maggiore contributo di uomini fu la San Giorgio: almeno 650, di cui 125 tra impiegati e dirigenti, presi prevalentemente dai reparti di meccanica di precisione e ottica. A seguire la Siac con 400-450 lavoratori, il Cantiere navale Ansaldo (250) e la Piaggio con un centinaio di razzati.

I quartieri del ponente cittadino erano terrorizzati e in subbuglio, le donne cercavano notizie dei parenti fermati, i quali poterono solo lanciare dai mezzi di trasporto bigliettini con nomi e indirizzi da far pervenire alle famiglie. Il movimento resistenziale fu preso completamente di sorpresa e non riuscì a fermare la corsa dei treni⁸⁵, ma alcune decine di lavoratori fuggirono durante il trasporto. A Milano Lambrate i ferrovieri sganciarono i blocchi di almeno un portellone, permettendo così la fuga col favore della notte quando il treno rallentava. Vi furono anche altri episodi di aiuto ai razzati: durante una sosta nelle stazioni di Busalla e Serravalle Scrivia la popolazione riuscì a fornire cibo e acqua, nonostante i militari di guardia cercassero di impedirlo. Si racconta di lime e attrezzi nascosti nelle pagnotte che avrebbero permesso di forzare i portelloni o di praticare buchi nelle assi delle pareti e del pavimento di alcune carrozze⁸⁶.

⁸³ Telegramma di Mussolini ai Capi provincia del 23 dicembre 1943, in Acs, Pcm, Gab., Rsi, Baracu, b. 4

⁸⁴ La cifra di 1.448 operai è indicata nella Relazione mensile della MK del 12 luglio. Il 21, invece, il capo della SiPo-Sd per la Liguria, Siegfried Engel, riferì di 1.500 persone, mentre le fonti della Rsi menzionano circa 2.000 razzati.

⁸⁵ In proposito cfr. M. Calegari, *Comunisti e partigiani*, cit., pp. 200-205; Gibelli, *Genova operaia nella Resistenza*, cit., 153-157; Gimelli, *La Resistenza in Liguria*, cit., pp. 147-148.

⁸⁶ Le memorie dei razzati, pubblicate soprattutto in questi ultimi anni, e alcune testimonianze orali (queste ultime conservate nel fondo Memorie orali dell'Ilsrc) contengono accenni agli aiuti ricevuti durante il viaggio.

Ai lavoratori non fu permesso di salutare le famiglie e di ricevere generi di conforto e furono fatti partire con gli abiti da lavoro estivi, che dovettero tenere addosso per mesi in condizioni climatiche assai più rigide, poiché né le aziende tedesche né le autorità germaniche e italiane fornirono loro i vestiti adeguati. A Mauthausen i rastrellati furono alloggiati in tre grandi baracche in una parte separata del campo. Vi sostarono per un periodo che oscillò tra quindici e quaranta giorni, per essere smistati a poco a poco nei luoghi di lavoro. Dapprima si fecero avanti le grandi aziende che prelevarono i contingenti maggiori e poi, via via che passava il tempo, aziende più piccole, sino ad arrivare all'episodio finale: gli ultimi rimasti furono portati nel piazzale della stazione ferroviaria di Linz e messi a disposizione di chi li voleva: artigiani, officine, commercianti, agricoltori, in una sorta di mercato degli schiavi⁸⁷.

Per quanto riguarda l'individuazione delle località d'impiego possiamo stabilire una ripartizione di massima, tenendo presente che diversi lavoratori furono occupati nel corso del tempo in più luoghi. Circa 900 uomini rimasero in Austria, distribuiti in gran parte nelle imprese collocate nelle vicinanze di Linz, circa 150 furono inviati nell'area di Berlino, altri 200 a Dresda, una settantina nella Ruhr.

Ulteriori misure di coazione

Nonostante alcune ulteriori richieste, razzie paragonabili a quella del 16 giugno non furono replicate, dato che i tedeschi erano coscienti che avrebbe rafforzato le formazioni partigiane che, proprio nell'estate 1944, avevano raggiunto una dimensione e capacità operativa tale da preoccupare l'occupante, anche in relazione ai timori di uno sbarco alleato in Liguria che persistettero fino a metà agosto. La necessità di manodopera continuava però a permanere, per cui le retate di disoccupati, marginali, pregiudicati e politici, avviate nei primi mesi dell'anno, furono riproposte durante l'estate, e poi ancora in autunno, diventando, assieme al prelievo dei detenuti, una delle maggiori fonti di braccia. Per aumentare i risultati, furono realizzate colpendo in maniera indiscriminata i passanti, anche in pieno giorno, e finendo per creare un clima di ansia e paura anche tra gli studenti e tra chi aveva un lavoro regolare.

⁸⁷ Testimonianza di Emilio Sol, raccolta dagli autori, assegnato all'azienda tramviaria di Linz. Anche Mario Magonio paragonò il piazzale nel quale furono selezionati i lavoratori ad un mercato degli schiavi nel suo *Diario di Guerra*, disponibile in rete in <http://xoomer.virgilio.it/Barudda/Diario/index.htm>.

L'altra fonte di uomini e donne per il lavoro furono le carceri. Come già accennato, a luglio fu avviata l'Operazione carceri grazie ad appositi accordi intervenuti tra gli occupanti e il ministro della Giustizia Piero Pisenti. L'azione investì tutti i penitenziari della Rsi e si protrasse fino ai primi di novembre. Anche Marassi diede il suo contributo con almeno trecento detenuti, compreso un gruppo proveniente dal carcere di Chiavari, trasferiti a lavorare nell'industria chimica, la più letale. Alcuni anni fa abbiamo potuto consultare due registri matricola del braccio italiano (quelli del braccio tedesco sono scomparsi, pare dati alle fiamme subito prima della Liberazione) grazie alla disponibilità del direttore dell'epoca, il dottor Salvatore Mazzeo. Erano uomini e donne in attesa di giudizio, in espiazione di pena, o trattenuti a pena espia. E non si trattava solo di pregiudicati e borsaneristi: l'operazione carceri coinvolse anche renitenti, disertori, antifascisti, oppure persone colpevoli di piccoli furti commessi per far fronte alla fame. A conferma dell'invio al lavoro invece che nei campi di concentramento di antifascisti reclusi a Marassi, possiamo citare la vicenda di Mario Carrassi. Arrestato in quanto comunista il 12 febbraio 1944 e condannato a 6 mesi dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato, fu avviato al lavoro in Germania. Riuscì a fuggire durante il trasporto e si unì ai partigiani. Arrestato nuovamente, fu deportato a Ebensee il 17 novembre⁸⁸.

Incrociando le cifre fornite dalla MK, dal Capo della provincia, e dal console germanico a Genova, Hans Bernard⁸⁹, emerge che a metà agosto circa 4.000 uomini e donne erano già stati trasferiti nel *Reich*. Nei tre mesi che seguirono, fino cioè a metà novembre, la pratica coercitiva si intensificò con l'invio perlopiù di disoccupati, marginali, sospettati di antifascismo, vittime dei rastrellamenti che accompagnarono le grandi operazioni antipartigiane della fine estate e dell'autunno, carcerati.

Per concludere questa sommaria illustrazione, quanti furono gli abitanti di Genova e della provincia inviati oltre Brennero? Su di un totale di 100.000 italiani avviati al lavoro nel periodo di Salò, la nostra ricerca ci fa ritenere che almeno 6.000 provenissero dal capoluogo ligure e dalla sua provincia⁹⁰, per la grande maggioranza soggetti a forme più o meno violente di coazione, e tra loro

⁸⁸ Cfr. M. Carrassi, *Sotto il cielo di Ebensee. Dalla Resistenza al lager*, Mursia, Milano, 1995.

⁸⁹ Nota del 1° agosto 1944, n. A244/DR4 Nr. 1 al ministero degli Affari esteri tedesco con oggetto: "Reclutamento di forza lavoro italiana per la Germania", in *Bundesarchiv, Politisches Archiv Auswärtiges Amt*, R 48649. Il documento ci è stato gentilmente fornito da Giovanna D'Amico e Sara Bergamasco.

⁹⁰ Il Dopolavoro provinciale genovese valutava, in una relazione statistica sulle sue attività inviata il 16 marzo 1945 al Capo della provincia, che almeno 6.000 famiglie genovesi avessero uno o più congiunti a lavorare in Germania. In Asge, Gabinetto di prefettura Rsi, b. 31, f. 15.

le donne furono poco meno del 25%. A questo numero dobbiamo aggiungere un migliaio di lavoratori genovesi bloccati in Germania prima dell'Armistizio.

La Spezia e la sua provincia

Per La Spezia, come per le altre province liguri con l'eccezione di Genova, il tema del lavoro nel *Reich* durante la Rsi non è ancora stato oggetto di studi specifici. Tuttavia, come per Savona e Imperia, abbiamo potuto consultare numerose ricerche preziose, condotte dagli storici del territorio in merito alle condizioni della provincia e agli avvenimenti che vi si svolsero durante i venti mesi, sia dal punto di vista economico e sociale che militare, che ci hanno permesso di contestualizzare i dati raccolti negli archivi centrali e locali⁹¹.

L'8 settembre segnò un momento di svolta nella vita del capoluogo spezzino e della sua struttura produttiva. Lo strettissimo legame con la Marina militare, che ne aveva accompagnato la crescita urbana e lo sviluppo industriale, fu interrotto dalla partenza di quasi tutta la flotta e dal blocco degli ordinativi, che privò le aziende cittadine del principale cliente⁹². Comunque, nei primi mesi di occupazione i tedeschi procurarono lavoro per trarre vantaggio dalle competenze professionali della classe operaia spezzina e, quando non vi riuscirono, obbligarono le ditte a non licenziare per ragioni di ordine pubblico⁹³. Gli occupanti aiutarono in certa misura gli industriali a superare la crisi produttiva dei primi mesi perché: «Manovrando una moneta che non è la propria – scrisse

⁹¹ Cfr. ad esempio A. Bianchi, *Storia del movimento operaio di La Spezia e Lunigiana: 1861-1945*, Editori Riuniti, Roma, 1975 e *La Spezia e Lunigiana: società e politica dal 1861 al 1945*, Franco Angeli, Milano, 1999; *La Spezia Marzo 1944: classe operaia e Resistenza*, a cura di M. Farina, Istituto storico della Resistenza, La Spezia, 1976; G. Ricci, *Alleati e Resistenza nella IV Zona operativa ligure. Aspetti, uomini, momenti*, in Istituto storico della Resistenza in Liguria, *La Resistenza in Liguria e gli alleati, atti del convegno di studi*, Genova, 1986, pp. 197-220; *Antifascismo e Resistenza alla Spezia*, Istituto storico della Resistenza P.M. Beghi, La Spezia, 1987; F. Martinelli, *Città italiana in tempo di guerra: La Spezia 1940-45*, Liguori, Napoli, 1999; M. Fiorillo, *L'occupazione tedesca e la Resistenza nello spezzino*, in "Storia e memoria", n. 1, 2001, pp. 79-107 e *Uomini alla macchia. Bande partigiane e guerra civile in Lunigiana, 1943-45*, Laterza, Roma-Bari, 2010; *La Provincia della Spezia, medaglia d'oro della Resistenza*, 2^a ed., Giacchè, La Spezia, 2006.

⁹² Cfr. la segnalazione della preoccupazione che serpeggiava tra i lavoratori per il venir meno del principale committente per le industrie locali, contenuta in un telegramma inviato dal Capo della provincia Franz Turchi a Mussolini il 24 dicembre 1943, in Assp (Archivio di stato di La Spezia), Gabinetto di prefettura Rsi, b. 165, f. *Industrie*, sf a).

⁹³ La Direzione della OTO comunicò il 26 ottobre 1943 a Turchi il fabbisogno economico per gli stipendi, pari a 50 milioni di lire mensili, chiedendo di essere indennizzata. La corrispondenza è conservata in Assp, Gabinetto di prefettura Rsi, b. 165, f 1, sf. 9.

il 12 gennaio 1944 il commissario prefettizio Mario Arillo – possono pagare con molta larghezza»⁹⁴. Ma gli ordinativi iniziarono a diminuire drammaticamente già a inizio 1944. Nella principale azienda cittadina, l'Arsenale, iniziò così a scarseggiare il lavoro, e lo stesso si verificò ai Cantieri OTO (Odero Terni Orlando) del Muggiano. Come conseguenza immediata della caduta verticale delle commesse vi fu un crollo occupazionale. All'Arsenale, ad esempio, gli occupati passarono dagli 8.000 delle settimane precedenti l'Armistizio a 3.000, mentre giravano voci sul licenziamento del 70% dei 1.370 dipendenti rimasti alla OTO di Melara⁹⁵, e la MK 1007 riferiva che al 15 marzo 1944 erano già stati licenziati dall'Arsenale 2.053 uomini e 689 donne e valutava se impiegarli nella loro totalità nel Reich⁹⁶. Già il 24 novembre 1943, a fronte di un migliaio di iscritti all'Ufficio di collocamento, i sindacati calcolavano che i senza lavoro fossero in realtà circa 8.000, poiché i disoccupati preferivano non iscriversi per tema di essere precettati per la Germania⁹⁷. A marzo 1944, una segnalazione della Gnr, ripresa dallo stesso Mussolini, segnalava 13.000 senza lavoro⁹⁸. Era però tutto il tessuto industriale spezzino, che nelle sue principali aziende aveva dato lavoro a circa 20.000 persone, ad essere legato in maniera indissolubile con la Marina. Quindi non solo l'Arsenale e la OTO di Melara (meccanica) e di Muggiano (cantiere navale), ma anche la Termomeccanica (pompe e sistemi di areazione), lo iutificio Montecatini, la Pertusola (lavorazione del piombo), le Officine Bargiacchi (lavorazioni meccaniche, soprattutto catapulte per il lancio degli aerei dalle navi), e numerose imprese metallurgiche e meccaniche di medie e piccole dimensioni, che si calcola occupassero circa 3.000 dipendenti⁹⁹.

Il rapporto quasi esclusivo con la Marina, unito alla mancanza di una figura paragonabile a quella di Agostino Rocca, impedì alla struttura industriale locale di interagire proficuamente con il Ruk di Leyers e, in subordine, con le articolazioni salodiane che facevano capo al ministero di Tarchi, per porsi quanto più possibile al riparo dalle razzie di materiali e manodopera. Ad esempio, mentre

⁹⁴ Cfr. *La Spezia Marzo 1944*, cit., p. 23.

⁹⁵ Appunto sulla situazione nei principali stabilimenti cittadini, senza data ma di fine 1943-inizio 1944 e, *Promemoria* sulla OTO della Federazione lunense del Pfr con nota manoscritta del Prefetto Turchi del 26 novembre 1943, conservati in Assp, Gabinetto di prefettura Rsi, b. 165, f. *Industrie*, sf d).

⁹⁶ Relazione della MK 1007 del 15 marzo.

⁹⁷ Promemoria della Cflì per il Capo della provincia, in Assp, Gabinetto di prefettura Rsi, b 165, f. *Industrie*, sf d).

⁹⁸ Segnalazione di Giovanni Dolfin, Segretario personale del Duce a Marchiandi, d'ordine di Mussolini, in Acs, Spd, Rsi, Cr, b. 81, f. 650, sf. 43 *La Spezia*. La Relazione della MK 1007 citata sopra, riferisce di 2.627 uomini e 1.276 donne registrati all'ufficio di collocamento.

⁹⁹ Cfr. Dellavalle, *Operai, fabbrica, Resistenza*, cit., pp. 593-594.

Rocca nella primavera 1944 si oppose con successo alla precettazione di 500 operai dell'Ansaldo Fossati da inviare alla tedesca MAN (fabbricazione carri armati), la OTO tra fine aprile e inizio maggio 1944 non era in grado di confrontarsi direttamente con il Ruk per evitare il trasferimento nel *Reich* di 300 macchinari e doveva quindi ricorrere all'intercessione del Capo della provincia Franz Turchi, mentre concordava l'invio in Germania di 150 operai del reparto bombe a mano¹⁰⁰. Va rilevato il più generale atteggiamento speculativo delle diverse proprietà e dirigenze aziendali, segnalato dal Commissario prefettizio Arillo nella già citata relazione del 12 gennaio 1944: «Sono ben pochi i casi di industriali che offrono il loro concorso spontaneo alla ricostruzione della Patria con agevolazioni alla classe operaia, ed elargizioni ad Enti pubblici. Essi si tengono ostentatamente assenti dalla vita pubblica».

Per i tedeschi, quindi, La Spezia non fu un centro industriale di cui sfruttare la produzione e, per conseguenza, di cui tutelare, perlomeno parzialmente, la funzionalità e l'efficienza, ma un insieme di fabbriche da cui predare in larga misura materiali, macchinari, uomini. La stessa prefettura, nella relazione mensile al ministero dell'Interno sullo stato della provincia nel mese di settembre 1944, segnalava che: «L'industria è completamente paralizzata dai decentramenti e dalla sistematica integrale distruzione di tutti gli impianti operata dai guastatori germanici»¹⁰¹. Questo *modus operandi* non fu motivato solo dal desiderio di lasciare dietro di sé terra bruciata all'approssimarsi della ritirata, che pure fu messo in pratica con conseguenze disastrose a partire dall'estate 1944. Tanto per dare un'idea, già nei quindici giorni seguenti l'occupazione, i tedeschi asportarono 50.000 tonnellate di materiali metallici non ferrosi, 200.000 sacchi di iuta, 450 tonnellate di stoffa di iuta, 400 tonnellate di petrolio¹⁰².

A queste attività di spoliazione degli impianti industriali, in termini di materie prime e macchinari, si accompagnò una campagna di distruzioni degli stabilimenti e delle strutture portuali e civili, tanto che il Partito Comunista spezzino, che già a luglio aveva segnalato la completa cessazione della produzione

¹⁰⁰ Per il trasferimento dei macchinari, cfr. la lettera della direzione della OTO a Turchi del 5 maggio, il telegramma di Turchi ai ministeri dell'Interno e dell'Economia del 9 maggio e il telegramma dal Capo gabinetto del ministero dell'Economia del 16 maggio. Per l'invio degli operai, cfr. la lettera della direzione della OTO al Capo della provincia. Documentazione in Assp, Gabinetto di prefettura Rsi, b. 165, f. 1, sf. 9.

¹⁰¹ Relazione datata 7 ottobre 1943, in Mi, Gab., Archivio generale, Rsi, Affari generali, b. 5, f. 36 *La Spezia*.

¹⁰² Cfr. A. Massignani, *Il Terzo Reich e l'apporto bellico dell'Italia dopo l'8 settembre 1943*, in "Rivista di storia contemporanea", n. 2/3, 1993, p. 263.

nell'industria bellica e la riduzione al minimo della forza lavoro occupata presso l'Arsenale e il Cantiere OTO, affermava il 20 ottobre 1944 in una relazione sull'attività cospirativa: «Lavoro sindacale fra le masse zero in quanto che tutti gli stabilimenti sono stati fatti saltare dai tedeschi e non si lavora più da nessuna parte»¹⁰³. Nello stesso periodo a Milano veniva definito, presente Leyers, un piano di paralizzazione dell'industria navale¹⁰⁴, e il 10 e 11 novembre avrebbero dovuto essere distrutti il Cantiere del Muggiano e lo stabilimento Pertusola, distruzione sospesa *in extremis*¹⁰⁵. E in effetti l'esercito tedesco, grazie anche all'aperta collaborazione di una parte delle strutture militari e civili della Rsi e al silenzio delle altre, fece esplodere edifici industriali, moli e pontili, aree militari, buona parte dell'Arsenale, e la stessa passeggiata a mare (tra l'altro danneggiando gravemente gli sbocchi a mare degli impianti fognari cittadini) come comunicò il Capo della provincia Giovanni Appiani al ministero dell'Interno il 10 marzo 1945¹⁰⁶.

Nell'estate del 1944 la produzione in molti stabilimenti era virtualmente ferma. Solo lo sfollamento verso la campagna e i lavori di fortificazione commissionati dai tedeschi contribuirono a rendere meno esplosiva la situazione, ma la condizione della città a partire dalla tarda primavera continuò a peggiorare, e in pochi mesi divenne disperata: la popolazione residente in città, 110.000 abitanti a maggio 1943, era più che dimezzata un anno dopo¹⁰⁷ per scendere a 30.000 abitanti a fine anno¹⁰⁸, mentre negli altri capoluoghi liguri il numero dei residenti restò stabile o subì flessioni contenute. Le razioni alimentari erano assolutamente insufficienti: 100 grammi di pane al giorno, che non sempre venivano distribuiti, i grassi animali e vegetali erano quasi assenti, difficile procurarsi persino le patate, anche per l'estrema difficoltà a far affluire merci. A gennaio 1945 la linea ferroviaria per Genova era parzialmente demolita, la via Aurelia difficilmente percorribile per le azioni dei partigiani e i bombardamenti aerei,

¹⁰³ Cfr. Bianchi, *Storia del movimento operaio*, cit., p. 321 e Dellavalle, *Operai, fabbrica, Resistenza*, cit., pp. 592-595.

¹⁰⁴ Cfr. Bianchi, *Storia del movimento operaio*, cit., pp. 354-355.

¹⁰⁵ Cfr. il telegramma inviato da Luigi Sangermano a Mussolini l'11 novembre, in Acs, Spd, Rsi, Cr, b. 81, f. 650, sf. 43 *La Spezia*.

¹⁰⁶ Il telegramma di Appiani è in Acs, Mi, Dgps, Divisione Affari generali e riservati (Dagr), Archivio generale (Ag), Categorie permanenti, A5G, 2GM, b. 124, f. 82 *Truppe tedesche*, sf. 3 *Affari per provincia (Savona e La Spezia)*. Riguardo alle distruzioni operate dai tedeschi, cfr. gli appunti del Sid per Mussolini del 2 febbraio e 3 marzo 1945, in Acs, Pcm, Gab., Rsi, Barracu, b. 2, f. *La Spezia situazione politico-economica*.

¹⁰⁷ Cfr. Bianchi, *Storia del movimento operaio*, cit., p. 290.

¹⁰⁸ Cfr. Dellavalle, *Operai, fabbrica, Resistenza*, cit., p. 594.

tanto che si calcolò un traffico medio nelle 24 ore di quattordici tra auto e camion, esclusi i mezzi militari¹⁰⁹. In una relazione di febbraio 1945 a Mussolini leggiamo: «Il punto debole della situazione è dato dalla mancanza di viveri [...] e dalla presenza di una forte massa operaia, affamata. Già alcune persone sono morte di fame»¹¹⁰.

Questa era la situazione del capoluogo, ma il resto della provincia non stava molto meglio. Tranne Sarzana e alcuni centri della bassa valle del Magra, molti comuni avevano un'economia povera, legata a un'agricoltura abbastanza arretrata, oppure ospitavano importanti aliquote della oramai disperata forza lavoro del capoluogo. Agricoltura e allevamento non erano sufficienti a garantire l'autosufficienza alimentare al complesso della provincia nemmeno in tempo di pace per cui la guerra, con le conseguenti difficoltà dei trasporti e, a partire dall'estate 1944, l'afflusso di profughi dalla Toscana e la perdita delle aree da cui provenivano molti rifornimenti per l'avanzata alleata e l'azione dei partigiani, causò enormi difficoltà nell'approvvigionamento. Se a questo aggiungiamo l'attività predatoria tedesca che, per alimentare le truppe e rifornire il *Reich*, faceva incetta di prodotti alimentari con le buone o con le cattive, possiamo comprendere come, già a inizio 1944, nei centri abitati regnasse la fame e nelle aree rurali continuasse l'usuale regime di ristrettezze economiche, solo parzialmente mitigato dagli acquisti da parte tedesca, e dalla borsa nera verso il capoluogo.

Ma la principale ragione del peggioramento verticale della situazione della città e della sua provincia era costituita, paradossalmente, dalla ritirata tedesca verso Nord. Dalla tarda primavera ebbero inizio i lavori di fortificazione della Linea Verde, meglio conosciuta come linea Gotica, a partire dalla pianura che dalla costa tra la Versilia e Massa conduce alle catene montuose e la data di assestamento sulla linea Gotica è convenzionalmente stabilita al 25 agosto. Già durante i lavori di apprestamento della linea difensiva, e ancor più a partire da fine agosto, la città e la parte orientale della provincia vennero così a far parte del retrofronte tedesco. Era quindi evidente che le uniche esigenze che avrebbero ottenuto l'attenzione degli occupanti e dei loro alleati indigeni sarebbero state quelle delle forze militari: i civili erano solo un impiccio, sottraevano ri-

¹⁰⁹ Cfr. Gimelli, *La Resistenza in Liguria*, cit., p. 653.

¹¹⁰ Relazione di febbraio 1945 sulla visita nello spezzino di un funzionario (anonimo) che, nell'occasione, si recò anche nelle altre province liguri, in Acs, Spd, Rsi, Cr, b. 48, f. 549 *La Spezia-Situazione provincia*. Già l'11 gennaio 1945, Luigi Sangermano, aveva inviato un lungo telegramma a Mussolini circa le catastrofiche condizioni dell'approvvigionamento alimentare in tutta la Liguria, in Acs, Spd, Rsi, Cr, b. 48, f. 526 *Commissario straordinario per la Liguria*.

sorse alle forze armate e costituivano un potenziale serbatoio per l'imponente movimento partigiano, finendo così per distrarre uomini e mezzi dalla linea del fronte per la necessità di garantire la sicurezza delle vie di approvvigionamento e di possibile esodo. I civili erano al più utilizzabili quali scudi umani oppure, in maniera massiccia, come forza lavoro obbligata per le esigenze militari. E in tale contesto il prelievo per l'inoltro al lavoro in Germania, soprattutto tenendo presente il peso dell'industria militare, era l'opzione maggiormente caldeggiata dagli occupanti: il Ruk e lo stesso ministero dell'Economia corporativa di Tarchi, non avevano particolare interesse a mantenere in funzione aziende che correvano il rischio di cadere in mano al nemico. Inoltre, l'impostazione tedesca alla gestione della sicurezza nel retrofronte fece sì che in diversi casi i rastrellamenti e le retate non comportassero l'invio dei civili al lavoro, ma nel circuito concentrazionario, con conseguenze ben più letali. Fu il caso del rastrellamento nei quartieri popolari della città, principalmente a Migliarina, del novembre 1944 e della retata condotta due mesi prima in tutta la città dalla questura¹¹¹.

L'arruolamento per il lavoro nel Reich

Nello spezzino il principale ostacolo all'invio di forza lavoro nel *Reich* fu proprio l'esigenza di realizzare e mantenere le opere di fortificazione terrestre e di protezione contro gli sbarchi, e le vie di comunicazione. Il lavoro fu affidato all'organizzazione Todt alle cui dipendenze entrarono molte piccole aziende di costruzioni, e all'Ispettorato militare del lavoro (Iml). Queste organizzazioni ebbero alle proprie dipendenze migliaia di abitanti del capoluogo e della provincia (si calcola un totale di circa 8.000 persone per la sola Todt) e si occuparono anche, in certa misura, di riparare i danni causati dai bombardamenti alleati¹¹². L'arruolamento nella Todt e nell'Iml, sebbene criticato in via di principio dalle organizzazioni antifasciste, fu utilizzato largamente da cittadini comuni e partigiani (soprattutto nell'inverno 1944-45) per ottenere un reddito e mettersi al riparo dai bandi Graziani e dalle azioni tedesche di prelievo di

¹¹¹ Cfr. Bianchi, *Storia del movimento operaio*, cit., pp. 336-337. Sulla retata documentazione in Assp, Gabinetto di prefettura Rsi, b. 100, ff. 9 e 11. Cfr. inoltre Asge, Cas, b. 82, processo a Battisti, Gallo, Morello e altri.

¹¹² Già il 30 marzo 1944 il Capo della provincia, in una relazione inviata al Commissario nazionale del lavoro Marchiandi, faceva notare che i lavori connessi alle esigenze militari assorbivano la disoccupazione e parte della forza lavoro in precedenza occupata in agricoltura. In Assp, Gabinetto di prefettura Rsi, b. 89, f. 1, sf s1.

forza lavoro. Molti ambienti fascisti e tedeschi criticarono ripetutamente a partire dalla primavera 1944 la Todt, ritenendola più utile all'imboscamento di renitenti e partigiani che allo sforzo bellico, e considerandola un grave ostacolo all'arruolamento di forza lavoro per il *Reich*¹¹³.

Tutto ciò premesso, veniamo ora ad illustrare le pratiche di arruolamento e di prelievo di forza lavoro per il *Reich* maggiormente utilizzate in questa provincia.

Partiamo dall'arruolamento volontario. Si trattò di una scelta largamente minoritaria ma non priva di una certa consistenza soprattutto tra il settembre 1943 e i primi mesi del 1944 per via della già illustrata, precoce, crisi occupazionale a livello locale. Con ogni probabilità, buona parte del centinaio di operai partiti alla volta della Germania il 10 novembre 1943 rientrava in questa categoria¹¹⁴. Questa opzione, collegata alle esperienze di migrazione verso la Germania durante il periodo monarchico-fascista ma anche ad una scelta più ideologizzata, fu sostenuta da un massiccio apparato propagandistico sia da parte tedesca che salodiana: manifesti, volantini, programmi radio, fotografie, filmati, i quotidiani. Ogni *medium* fu impegnato per convincere gli italiani a recarsi al lavoro nel *Reich*, tra l'altro con un costo economico non indifferente. Il dato complessivo fu comunque insoddisfacente, e anche i primi risultati timidamente incoraggianti declinarono rapidamente per almeno tre ragioni: la diffusione delle notizie dei bombardamenti alleati sul Reich; l'estrema difficoltà del trasferimento delle rimesse alle famiglie che si trovavano così senza mezzi di sostentamento¹¹⁵; la possibilità, durante la tarda primavera e l'estate del '44, di una rapida avanzata alleata in grado di raggiungere la provincia, col conseguente timore di una separazione totale dalle famiglie. Nella documentazione postbellica le spezzine recatesi nel *Reich* sono per lo più indicate come "volontarie"¹¹⁶. Anche se le norme della Rsi vietavano, tranne che per partigiane e

¹¹³ Per fare solo un esempio, l'11 novembre 1944 Mussolini inviò un telegramma a tutti i Capi delle province, invitandoli a prendere contatto con le sezioni locali della Todt per "disboscare" l'organizzazione dai molti imboscati, come era già stato chiesto dall'Associazione degli invalidi e mutilati di guerra il 17 maggio. In Acs, Spd, Rsi, Cr, b. 50, f. 613 *Autografi di Mussolini*, sf. 6.

¹¹⁴ Cfr. il *Mattinale* della questura dell'11 novembre, in Assp, Gabinetto di prefettura Rsi, b. 89, f. 1, sf. z1).

¹¹⁵ In merito al mancato pagamento delle rimesse è conservata molta documentazione in Assp, Gabinetto di prefettura Rsi, b. 89, f. 1. Furono frequenti gli interventi della *Platzkommandantur* per spingere la Prefettura o la Bnl a pagare gli anticipi alle famiglie.

¹¹⁶ Cfr. le richieste di sussidi inoltrate al Cln e le richieste di riassunzione, soprattutto presso l'Arsenale. La documentazione è nel fondo del Cln spezzino conservato a Genova presso l'archivio dell'Ilsec.

politiche, l'invio coatto di donne in Germania¹¹⁷ nonostante le frequenti richieste di deroghe avanzate dai tedeschi¹¹⁸, abbiamo l'impressione che si trascuri da un lato la coazione esercitata dalla penuria alimentare sul segmento della popolazione femminile più debole, cioè le donne prive del sostegno familiare (vedove, orfane, nubili, mogli di internati militari italiani, dispersi, prigionieri di guerra, partigiani) in una città in cui si moriva di fame, e dall'altro che non si prenda in considerazione la scelta di seguire padri, fratelli o mariti, a volte volontari ma più spesso soggetti a una delle varie forme di coazione.

Anche l'arruolamento per il servizio del lavoro nel Reich delle classi di leva conobbe il risultato poco soddisfacente sperimentato dall'arruolamento nelle Forze armate repubblicane, contribuendo anch'esso all'afflusso di giovani nelle formazioni partigiane. Comunque, la presenza nella provincia di molte forze militari e in particolare della X Mas, spinse un certo numero di giovani delle classi chiamate al lavoro in Germania a arruolarsi in queste formazioni armate.

All'arruolamento dei disoccupati era preposto l'Ufficio provinciale del lavoro, che emise migliaia di cartoline precetto indirizzate ai lavoratori dell'industria e dell'agricoltura. In una provincia così duramente colpita dallo smantellamento della struttura industriale e dalla scarsità dei rifornimenti alimentari fu un modello che riscosse un certo successo, e che interessò anche i dipendenti di aziende che lavoravano a orario ridotto, come ad esempio il Cantiere del Muggiano da cui a maggio 1944 si progettava di estrarre 300 operai¹¹⁹. Si trattò di una forma di coercizione che potremmo definire intermedia, estranea sia alla volontarietà, sia alle razzie vere e proprie. Fu subito evidente, però, che questi uomini e donne furono individuati d'autorità tra i disoccupati dall'Ufficio di collocamento, che non lesinava pressioni e sanzioni. È credibile che a rispondere siano stati quelli maggiormente colpiti dalle condizioni di bisogno, privi cioè di fonti di sostentamento alternative. Inoltre, dalle memorie e dalle dichiarazioni presentate al rientro in patria risulta che diversi tra di loro preferirono accettare le offerte dell'Ufficio di collocamento piuttosto che arruolarsi

¹¹⁷ In proposito, cfr. la circolare del ministero dell'Interno del 18 dicembre 1944 ai Capi provincia e alla Dgps, che esclude le donne dall'impiego in Germania, in Assp, Gabinetto di prefettura Rsi, b. 89, f. 1, sf. e).

¹¹⁸ Nel corso di una riunione tenuta a La Spezia in marzo 1944 i tedeschi, per far fronte al fallimento degli arruolamenti di agricoltori e di operai, chiesero di procedere alla precettazione anche delle donne per il lavoro obbligatorio in Germania. Lettera del Capo della provincia a Marchiandi del 30 marzo, con oggetto "Reclutamento operai per la Germania", in Assp, Gabinetto di prefettura Rsi, b. 898, f. 1, sf. s1).

¹¹⁹ Promemoria del direttore dell'Ufficio provinciale del lavoro per il Capo della provincia del 6 maggio, in Assp, Gabinetto Prefettura Rsi, b. 89, f. 1, sf e)

nelle Forze armate repubblicane¹²⁰ o che, catturati durante rastrellamenti o reate, accettarono il lavoro oltre Brennero a fronte di una minaccia di invio nel circuito concentrazionario. In questo modo, i lavoratori evitavano il peggio e i funzionari racimolavano qualche contratto in più. Una fonte che ci ha restituito i nomi di oltre 400 persone arruolate tramite l'Ufficio di collocamento è la lista degli arsenalotti licenziati dopo l'8 settembre che si erano recati a lavorare nel *Reich*, compilata dal Cln dell'Arsenale nel 1946 per valutarne la riassunzione¹²¹.

E veniamo ora alle razzie e ai rastrellamenti. Nella provincia non mancarono le persone inviate al lavoro catturate durante azioni antipartigiane¹²², o per rappresaglia, oppure in seguito alle agitazioni sindacali. Ad esempio, per lo sciopero del 1° marzo 1944 furono arrestati quarantacinque lavoratori, tra uomini e donne. Dodici furono avviati al circuito concentrazionario, e otto di essi vi morirono, ma una parte dei rimanenti fu avviata al lavoro in Germania, come accadde alle sorelle Dora e Elvira Fidolfi – che morì in Germania – dirigenti sindacali allo Jutificio e inviate in un campo di lavoro nei pressi di Berlino¹²³. Ad essi occorre poi aggiungere un numero non indifferente di persone arrestate durante i frequenti pattuglioni organizzati dalla questura e da altri organi che colpirono un po' tutti: sfaccendati e studenti, lavoratori e persone che cercavano di procurarsi il cibo, persino gli spettatori dei pochi cinematografi ancora aperti. Imperversarono soprattutto durante i mesi estivi e all'inizio dell'autunno 1944 e il professor Aldo Violanti ha lasciato un'efficace testimonianza di alcuni di questi prelievi effettuati dai tedeschi nella zona di Piazza Verdi¹²⁴. Molte persone, arrestate dai pattuglioni e certe di finire oltre Brennero o messe di fronte all'alternativa di arruolarsi nella Gnr o nelle Brigate nere, preferirono comunque firmare un contratto, che garantiva la corresponsione di un premio di ingaggio. Citiamo a titolo di esempio Orfeo Gandolfo, classe 1927, qualificato quale volontario nell'elenco compilato dal Cln dell'Arsenale, pur risultando rastrellato nella propria abitazione a Ponzano Magra assieme al fratello Sebastiano nella documentazione di un altro Cln¹²⁵. Un discorso a parte merita il campo di lavoro (*Arbeitseinsatz*) dell'isola Palmaria, dove furono portati a la-

¹²⁰ Fu il caso ad esempio di Mauro Del Bene, la cui intervista è conservata dall'Istituto spezzino per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea "Pietro Mario Beghi" (Isr).

¹²¹ La lista è conservata nell'archivio dell'Isrec, fondo Cln Spezia Arsenale, b. 293, f. 7.

¹²² Cfr., ad esempio, l'intervista a Raoul Basile, anch'essa raccolta dall'Isr.

¹²³ Cfr. Bianchi, *Storia del movimento operaio*, cit., p. 275.

¹²⁴ Cfr. Martinelli, *Città italiana in tempo di guerra*, cit., p. 166.

¹²⁵ Pratica in Isrec, b. 287, Cln di Spezia Centro, f. 1 *Protocollo dal 10/11/45 all'01/08/46 – Richieste informazioni*.

vorare agli apprestamenti militari gruppi di uomini e donne rastrellati sul territorio e nelle aree limitrofe della provincia di Apuania, come ad esempio i 94 civili rastrellati a Piana Battolla e Bovecchio il 27 luglio e una cinquantina di uomini presi il 22 agosto nell'area di Aulla-Podenzana¹²⁶. Una parte dei reclusi presero poi la via dei campi di lavoro oltre il Brennero.

Infine, per l'invio dei detenuti, allo stato attuale della ricerca risultano solo sei persone provenienti da Spezia e transitate nel carcere genovese di Marassi. Posto che da tutte le carceri italiane, liguri comprese, partirono contingenti non indifferenti di detenuti per il lavoro nel Reich, riteniamo che la situazione di Spezia vada approfondita.

Primo bilancio del reclutamento

E veniamo ora all'aspetto quantitativo. Le fonti italiane e germaniche consultate a tutt'oggi non ci permettono ancora di definire con precisione la dimensione numerica, visto che forniscono dati incompleti: le cifre segnalate nella documentazione sono in certa misura discordanti tra loro e, per alcuni periodi, le fonti sono lacunose quando non assenti. Valutando e incrociando i dati disponibili, possiamo stabilire che, a luglio 1944, erano già partiti circa 800 lavoratori, ai quali vanno aggiunte 92 persone inviate in agosto. Peraltro, questa cifra è sicuramente sottostimata poiché, come ci informa il Capo della provincia, a maggio 1944 la sede dell'Ufficio provinciale del lavoro era stata bombardata ed erano andati distrutti i registri relativi a quel mese. Inoltre, la pluralità di attori che concorrevano all'arruolamento faceva sì che i dati degli ingaggi non fossero sempre condivisi fra tutti coloro che se ne occupavano. Mancano i numeri relativi a settembre e, per l'autunno del 1944, il Capo della provincia comunica ai tedeschi la partenza di soli diciannove uomini, cifra poco credibile poiché proprio a partire da agosto fino a metà novembre raggiunsero il massimo sviluppo alcune tra le tipologie di azioni di prelievo che in tutta Italia diedero i maggiori risultati, e dei quali abbiamo testimonianze anche per questo territorio: i rastrellamenti durante le offensive antipartigiane della tarda estate-autunno; l'azione carceri e i pattuglioni e le retate cittadine contro disoccupati, elementi indesiderabili o ritenuti politicamente sospetti.

¹²⁶ In proposito ricordiamo la vicenda di Giuseppe Boni, rastrellato il 22 agosto a Podenzana nel corso di una razzia di forza lavoro nonostante avesse solo 15 anni; dopo un periodo di lavoro alla Palmaria sotto diretto controllo tedesco, fu inviato a Berlino via Fossoli, Peschiera, Innsbruck. Cfr. G. Boni, *Lavori forzati per un ragazzo. Prigioniero dei tedeschi a 15 anni*, Cavallotti, Milano, 1980.

Restano quindi da integrare i dati da settembre a fine anno, tenendo conto che da metà novembre il prelievo forzoso di forza lavoro dall'Italia cessò salvo alcuni casi eccezionali, anche se continuarono ad affluire nel *Reich* piccoli gruppi di lavoratori, non di rado fascisti che ritenevano più sicuro per la propria incolumità personale trovare asilo nelle terre dell'alleato. In base quindi ai dati a livello nazionale, e a quanto abbiamo verificato nelle altre province della regione, e allo stesso sviluppo della situazione politica e militare nello spezzino, riteniamo che il totale delle persone avviate al lavoro nel Reich dovrebbe attestarsi leggermente sopra il migliaio. Questa cifra può sembrare rilevante, ma occorre tenere presente che i tedeschi avevano richiesto di far partire entro fine marzo un contingente di 2.700 lavoratori tra agricoltori, industriali, e dei servizi. Dato che i volontari e coloro che avevano risposto agli appelli dei Podestà erano stati ben pochi (un centinaio), i germanici avevano richiesto l'immediata coazione di 2.530 lavoratori tra la città e la provincia¹²⁷. E nei mesi seguenti le richieste tedesche crebbero sempre più.

Vogliamo concludere l'esame della situazione spezzina con una considerazione circa lo stato d'animo della popolazione civile, terrorizzata quanto e più che nelle altre città liguri dai rastrellamenti, dalle retate, dai pattuglioni che fermavano uomini e donne di tutte le età, poiché era di dominio pubblico che una parte delle vittime di questi controlli finiva in Germania, al lavoro o nei campi di concentramento¹²⁸, e per gli altri era consistente il rischio di essere vittime della giustizia sommaria repubblicana. In un contesto di fame e distruzione anche avventurarsi per strada per cercare di procurarsi i pochi generi alimentari razionati disponibili, o per rivolgersi ai borsaneristi, poteva diventare un incubo, portando alla cattura e alla sparizione. Questo terrore serpeggiante fu anche dovuto ai prelievi collettivi di lavoratori *manu militari* quale quello del 30 giugno al Cantiere navale del Muggiano, quando una settantina di operai furono catturati nel rifugio antiaereo dove il direttore tedesco dello stabilimento, Hendel, li aveva fatti affluire con l'inganno facendo azionare le sirene di allarme¹²⁹. Dai dati che abbiamo esposto in precedenza risulta che, come e anche più che a Genova, il prelievo si concentrò su fabbriche e professionalità specifiche. Se a Genova, infatti, la razzia del 16 giugno fruttò ai tedeschi in poche ore quasi il 25% del bottino totale dei venti mesi, a La Spezia

¹²⁷ Cfr. la lettera del Capo della provincia a Marchiandi del 30 marzo, cit.

¹²⁸ Cfr. le relazioni mensili del Capo della provincia al ministero dell'Interno, in Mi, Gab., Archivio generale, Rsi, Affari generali, b. 5, f. 36 *La Spezia*, e i *Notiziari* della Gnr.

¹²⁹ Cfr. Bianchi, *Storia del movimento operaio*, cit., pp. 278-279, nota n. 20.

ben 400 tra uomini e donne, cioè circa il 40%, dei lavoratori che furono costretti a lasciare la propria casa, provenivano da quello che ne era il cuore e l'ombelico industriale: l'Arsenale. Ad essi occorre poi aggiungerne alcune altre centinaia che furono sottratte, con diverse forme di coazione, agli altri due luoghi storici dell'industrializzazione spezzina: gli stabilimenti OTO di Melara e del Muggiano.

Savona e la sua provincia

«Le popolazioni delle province della Liguria occidentale, attaccate al lavoro ed al denaro e, per istinto, risparmiatrici, sono, nella maggior parte, politicamente fredde e amorfe»¹³⁰. Questa è l'immagine degli abitanti delle province di Imperia e Savona che l'Ispettore generale di polizia Giuseppe Delitala, responsabile per la zona Savona-Imperia dell'Ispettorato regionale Liguria, inviò al ministero dell'Interno il 12 luglio 1944. Questa descrizione schematica e caricaturale, che sembra attingere a una commedia di Gilberto Govi, dimostra l'incapacità dell'ultimo fascismo a comprendere le ragioni del proprio fallimento in un ambiente che pure, per le sue caratteristiche socioeconomiche, in un recente passato sembrava essergli congeniale, particolarmente nell'imperiese. Per la classe operaia savonese, invece, Delitala riusciva a superare l'immaginario bozzettistico, e in fine dei conti autoassolutorio, ammettendo che: «In seno alle masse operaie dei grandi stabilimenti industriali serpeggia sotto le ceneri un vivo malcontento, alimentato dalle privazioni, che potrebbe anche avere ripercussioni sull'ordine pubblico». Di questa sorda opposizione non riusciva invece a capire le ragioni un altro esponente fascista, il molto meno perspicace Capo della provincia Filippo Mirabelli il quale, scrivendo a Mussolini il 7 agosto 1944, così liquidava il permanere di radicati sentimenti ostili al fascismo: «è a Voi ben noto lo spirito reazionario di vecchia data che si agita nei cantieri e nelle officine della riviera ligure»¹³¹.

Ma quali erano le condizioni reali nel savonese? Come già detto, ognuna delle province liguri aveva caratteristiche sue proprie. Savona possedeva, tra

¹³⁰ «Rapporto quindicinale del 12 luglio 1944 relativo alla situazione politico-militare-alimentare, all'ordine pubblico ed alle forze effettive, ausiliarie ed alle armi in dotazione dei reparti di polizia» in Acs, Mi, Dgps, Divisione affari generali e riservati (Dagr), Archivio generale (Ag), Categorie Annuali, Rsi, b. 7, f. *Savona. Situazione politica ed economica*.

¹³¹ Memoriale inviato dal Prefetto Mirabelli a Mussolini il 7 agosto 1944, in Acs, Spd, Rsi, Cr, b. 81, f. 650, sf. 65 *Savona*.

tutte, la struttura produttiva più simile a quella genovese: porto commerciale¹³², fabbriche, scarsa rilevanza del retroterra rurale, importanza come nodo ferroviario. A differenza di Genova la produzione bellica era meno rilevante, mentre era importante, caso unico in Liguria, l'industria chimica. Infine, la struttura industriale era maggiormente diffusa sul territorio provinciale: Vado, Finale, Varazze, Altare, Ferrania e la Val Bormida in generale, oltre a laboratori e piccole aziende della ceramica ad Albisola e ad alcuni cantieri navali di piccole dimensioni nelle cittadine della costa.

La crisi di fine luglio 1943, come nel resto delle città liguri, aveva segnato il riemergere di sentimenti antifascisti che il ventennio aveva represso ma non completamente cancellato, e di conseguenza erano risorti i partiti antifascisti, in particolare quello comunista, e le manifestazioni che avevano festeggiato l'arresto di Mussolini nei giorni immediatamente seguenti il 25 luglio erano state molto partecipate. All'atto dell'Armistizio, anche a Savona i tedeschi avevano preso il controllo della città e dei principali centri con relativa facilità, anche se alcune unità navali minori erano riuscite a non farsi catturare e molte armi erano state nascoste o gettate in mare. Nelle fabbriche, dopo un primo momento di sconcerto che aveva tenuto lontani molti operai per diversi giorni per timore di retate e arresti, la vita era tornata regolare.

A novembre 1943 la provincia di Savona aveva 219.000 abitanti e il capoluogo ne contava 64.000 (poco più di oggi), e questi numeri restarono sostanzialmente stabili fino al termine del conflitto. Le caratteristiche dell'industria savonese ne resero da subito la produzione assai interessante per il ministero di Albert Speer e la sua articolazione sul territorio, il Ruk, ma al contempo la specializzazione della manodopera la rendeva particolarmente appetibile per chi voleva portare in Germania la forza lavoro e gli impianti industriali italiani. Sin da subito, quindi, si svilupparono i due differenti approcci ma purtroppo, come avvenne anche nello spezzino, a Savona mancò, da parte della *leadership* industriale, la capacità di contrastare efficacemente l'asportazione degli impianti.

Rispetto a Genova fu anche differente l'operato delle strutture amministrative e politiche della Rsi. Considerando le dimensioni della città, furono più presenti gli elementi dell'amministrazione statale che operarono in raccordo con la Resistenza, anche per proteggere le strutture produttive: magistrati, poliziotti, funzionari della questura, etc., molti dei quali pagarono con il lavoro

¹³² Nel 1933 era il terzo porto per traffico commerciale, e probabilmente il primo per quello carbonifero. Cfr. L. Poggi, *Il porto di Savona-Vado tra il 1943 e il 1945*, in "Storia e memoria", n. 2, 2007, pp. 373-383.

coatto, con la deportazione, o con la vita il proprio impegno¹³³. Sono da ricordare i quattro agenti ausiliari Giovanni Turco, Mario Fasulo, Stefano Rossi e Salvatore Caci arrestati dalle SS nell'ufficio del questore Paolo Nitti il 31 luglio 1944¹³⁴, gli agenti Giovanni Vaglica e il vice brigadiere Giovanni Vitaliano, arrestati tra il 31 maggio ed il 1° giugno¹³⁵, il commissario aggiunto di P.S. Ubaldo Castia, che collaborò con il Cln e il tenente dei Carabinieri Giuseppe Avezzano Comes che, trasferito da Genova ad Albenga, continuò la sua opera di sorda opposizione ai nazifascisti, fino ad essere trasferito in Germania¹³⁶. Per contro, fu più tempestivo l'allineamento del Pfr e delle varie organizzazioni militari alle esigenze tedesche, anche in tema di asportazione di uomini e macchinari, e di repressione di ogni azione sindacale.

Nel corso dei venti mesi la produzione industriale si ridusse quasi a zero¹³⁷, mentre la disoccupazione e la sostanziale inattività di chi ancora conservava un lavoro crescevano in proporzione¹³⁸. A febbraio 1945 la situazione era drammatica, tanto che il 27 del mese il Servizio politico della Gnr riferiva al Sid che l'attività industriale era ovunque cessata, tranne che nei settori meccanico e si-

¹³³ Sulla repressione a Savona e, più in generale, sulla storia della città durante l'occupazione, il testo di riferimento è G. Malandra, *I caduti savonesi per la lotta di Liberazione*, ANPI, Savona, 2004. Cfr. inoltre R. Badarello, E. De Vincenzi, *Savona insorge. Fatti, cronache, avvenimenti, lotta partigiana nel savonese dal 1921 al 1945*, Edizioni Ars graphica, Savona, 1978; M. Calvo, *Eventi di libertà. Azioni e combattenti nella Resistenza savonese*, Istituto storico della Resistenza e dell'Età contemporanea della provincia di Savona, Savona, 1995; S. Lugaro [et al.], *Savona in guerra. Militari e vittime della provincia di Savona caduti durante il secondo conflitto mondiale*, Istituto storico della Resistenza e dell'Età contemporanea della provincia di Savona, Savona, 2013; G. Amico, *Operai e comunisti. La Resistenza a Savona (1943-1945)*, Giovane talpa, Paderno Dugnano, 2004.

¹³⁴ Notizie in merito all'arresto dei quattro agenti si trovano nella sentenza, in Asge, Cas, b. 85, del processo all'ex questore Nitti, del 31 agosto 1945.

¹³⁵ Anche in merito a questi due arresti, realizzati nell'ambito di una più ampia retata causata da un delatore, vedi Asge, Cas, b. 86, processo Emidio Belli. Entrambi furono deportati e Vitaliano trovò la morte a Flossenbürg.

¹³⁶ Il trasferimento ad Albenga fu disposto perché l'ufficiale aveva rifiutato di comandare il plotone di esecuzione incaricato di fucilare otto antifascisti genovesi al Forte di S. Martino il 14 gennaio 1944. Seguendo il suo esempio anche i carabinieri rifiutarono di sparare e l'esecuzione fu portata a termine dalle Camice nere. In merito al suo operato presso la tenenza di Albenga, cfr. Acs, Gnr, Archivio generale, b. 41, f. A4, sf. 18.

¹³⁷ Già il 21 gennaio 1944 il rappresentante del Pci nel Cln provinciale riferiva che la produzione industriale era ridotta a causa dei bombardamenti, e che all'Ilva era quasi ferma. Relazione in Assv (Archivio di Stato di Savona), Prefettura Gabinetto, b. 448, f. *Situazione generale della provincia di Savona al 21 gennaio 1944*.

¹³⁸ Questa crisi occupazionale e produttiva aveva luogo in una provincia nella quale un anno prima, a marzo 1943, su 36.541 lavoratori dell'agricoltura, industria e commercio, erano registrati solamente 229 disoccupati, vedi in Assv, Prefettura Gabinetto, b. 469, Rapporto mensile marzo 1943 del Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione.

derurgico dove comunque procedeva al minimo¹³⁹. Negli stessi giorni il questore riferiva al ministero dell'Interno che, su 40.000 lavoratori industriali, oltre 20.000 erano ancora occupati nella provincia ma largamente inattivi, o comunque impegnati in lavorazioni diverse da quelle produttive tradizionali. Una parte consistente dei licenziati aveva trovato lavoro nella costruzione di fortificazioni e nella raffinazione del sale marino¹⁴⁰. Attività, quest'ultima, che si era sviluppata già nell'autunno 1944, ad esempio nello stabilimento Petrolea, costretto a interrompere le normali attività a seguito del bombardamento del 3 luglio¹⁴¹. Infine, il nuovo Capo della provincia che aveva sostituito Mirabelli, Paolo De Maria, confermava il 6 marzo 1945 che le fabbriche lavoravano a orario ridotto, occupando solamente 20.000 dipendenti su una forza lavoro teorica di 40.000 uomini e donne, che però a suo dire si mantenevano tranquilli¹⁴². Tutti erano poi concordi nel definire pessima la situazione alimentare: la razione giornaliera di pane era di soli 100 grammi e non era nemmeno fornita quotidianamente, e tutto il resto era ancor più carente.

L'unico datore di lavoro che continuava ad impegnare grandi quantità di manodopera era l'Organizzazione Todt, che a giugno 1944 impiegava – secondo quanto comunicato dal Prefetto a Mussolini – ben 10.224 persone nella provincia¹⁴³; l'importanza dei collegamenti stradali e ferroviari generava infatti la necessità continua di riparazioni e manutenzioni per porre rimedio ai danni prodotti dai bombardamenti e dalle incursioni dei partigiani, sia sul litorale sia nell'entroterra in direzione del Piemonte. Inoltre, il gran numero di occupati nell'organizzazione era dovuto alla necessità di costruire apprestamenti anti-sbarco per il timore di uno sbarco alleato nella parte occidentale della provincia. Anche a Savona, come abbiamo già visto per La Spezia, il massiccio afflusso di giovani nella Todt, spesso senza precedenti esperienze di lavoro manuale,

¹³⁹ Acs, Pcm, Gab., Rsi, Barracu, b. 2, f. *Savona situazione politico-economica*.

¹⁴⁰ La relazione del questore, datata 4 marzo 1945, è in Acs, Mi, Dggs, Dagr, Ag, Categorie annuali, Rsi, b. 7, f. *Savona situazione politica ed economica 1945*. Il mese precedente, anche il questore Nitti aveva riferito al Capo della polizia che in gennaio molte aziende, invece di chiudere, si erano riconvertite nella raffinazione del sale, da esportare anche nel resto della repubblica, in Acs, Mi, Dggs, Dagr, Ag, Categorie annuali, Rsi, b. 7, f. *Savona situazione politica ed economica 1945*.

¹⁴¹ L'azienda, che prima del bombardamento lavorava anche per la *Platzkommandantur* e per la Todt, il 28 novembre comunicava alla Prefettura di aver già avviato la raffinazione del sale per alimentazione e per attività agricole. In Assv, Prefettura Gabinetto, b. 448, f. *Documenti diversi*.

¹⁴² Relazione del 10 marzo di De Maria al Capo di gabinetto del ministro dell'Interno, in Acs, Mi, Gab., Archivio generale, Rsi, Affari generali, b. 5, f. 34 *Savona situazione politica*.

¹⁴³ Il dato è nell'elenco riepilogativo della situazione nazionale del luglio 1944 (senza data e senza firma) che riporta 175.471 lavoratori impiegati complessivamente dalla Todt nel territorio della Rsi, in Acs, Mi, Gab., Archivio generale, Rsi, Affari generali, b. 43.

sollevò scandalo negli ambienti fascisti contro: «elementi invigliacchiti, nella gran parte studenti in qualche caso figli di ufficiali [che] preferiscano lavorare in qualità di manovali piuttosto che vestire in grigioverde e si imboschino a tal fine nelle fila della OT [Todt] la quale si presta molto, forse troppo, compiacentemente»¹⁴⁴.

Progetti tedeschi e pratiche di arruolamento

In questo quadro, le notizie sui progetti tedeschi per il prelievo di impianti e forza lavoro si diffusero velocemente. Già il 29 novembre 1943 fu ritrovato un volantino che riportava queste parole: «Sabotate il lavoro e rovinare tutte le macchine PRIMA che i porci tedeschi ve le RUBINO» e, per tutto il periodo seguente, continuarono ad apparire manifestini dei comitati antifascisti che invitavano i lavoratori a rifiutare le offerte di lavoro nel Reich e ad impedire il trasferimento dei macchinari¹⁴⁵. Occorre dire che a Savona le difficoltà di approvvigionamento delle principali industrie iniziarono prima che a Genova: nella relazione quindicinale sullo spirito pubblico inviata da un commissario di PS all'Ispettorato speciale di polizia a Milano il 14 febbraio 1944, possiamo leggere che erano già iniziati i licenziamenti per mancato o insufficiente invio di rifornimenti dalla Germania e che l'Ilva aveva già lasciato a casa 1.500 operai, anche se molti erano stati assorbiti dalla Todt¹⁴⁶. Nelle settimane seguenti, il mancato invio delle materie prime fu interpretato da molti operai e dalle organizzazioni clandestine come un *escamotage* per liberare forza lavoro e inviarla oltre Brennero. Gli operai si opposero quindi assai per tempo a qualsiasi idea di delocalizzare fabbriche e lavoratori. Come riferì la Gnr, il 21 febbraio 1944 i lavoratori della Piaggio di Finale furono invitati allo sciopero per impedire

¹⁴⁴ Lettera del 24 gennaio 1944 del Capo della provincia al ministro dell'Interno, in Acs, Mi, Gab., Archivio generale, Rsi, Affari generali, b. 43.

¹⁴⁵ Il volantino del 29 novembre è conservato in Acs, Mi, Dgps, Dagr, Ag, Categorie annuali, Rsi, b. 17, f. 48/2 *Savona manifestini sovversivi*. A inizio gennaio 1944 il Comitato sindacale segreto provinciale diffuse un volantino che denunciava l'asportazione di macchinari e i licenziamenti quali strumenti per costringere gli operai a recarsi al lavoro nel *Reich*, in Assv, Prefettura Gabinetto, b. 448, f. *Situazione generale della provincia di Savona al 21 gennaio 1944*.

¹⁴⁶ Acs, Mi, Dgps, Rsi, Segreteria del Capo della polizia, b. 65. Il 13 febbraio 1944 la Direzione generale Ilva informava i Capi delle province nelle quali avevano sede i suoi stabilimenti, tra cui quello di Savona, che, rispetto al 1942, nell'ultimo trimestre 1943 la produzione di ghisa si era ridotta a un quarto e quella di acciaio al 40%. Su 20.000 operai dipendenti, ben 7.500 erano inattivi. In Assv, Prefettura Gabinetto, b. 597, f. *Situazione Ilva*.

ogni trasferimento di macchinari¹⁴⁷. In una relazione del 28 aprile 1944, il già citato commissario di PS riferì che l'opposizione al lavoro in Germania era motivata sia dal timore dei massicci bombardamenti che colpivano i centri industriali germanici, sia dalla ferma condanna delle organizzazioni antifasciste. Ma grande importanza aveva anche il fatto che le rimesse inviate da chi era già partito non giungessero alle famiglie, o arrivassero saltuariamente e in ritardo¹⁴⁸. Anche Mirabelli dovette ammettere l'aperta opposizione operaia al lavoro nel *Reich*, spiegandola però in maniera più fantasiosa: «più che a ragioni politiche o al disfattismo è da attribuirsi a ragioni sentimentali di indole familiare»¹⁴⁹. Ad agosto il Prefetto riferiva che le maestranze non erano nemmeno disposte a seguire le aziende che, a partire da luglio 1944, stavano preparando il trasferimento oltre Appennino¹⁵⁰. Il tema dell'opposizione ai trasferimenti di uomini e macchinari entrò così a pieno titolo tra quelli che motivarono la conflittualità politica e sociale, come avvenne ad esempio il 13 luglio, quando il Comitato di agitazione provinciale promosse una fermata del lavoro contro i progetti di invio al lavoro nel *Reich* chiedendo anche la corresponsione dell'anticipo di tre mensilità, che avrebbe permesso al personale di darsi alla macchia qualora la minaccia fosse diventata più concreta. L'agitazione ebbe un buon successo all'Ilva, alla Scarpa & Magnano, alla Silos & Michelet di Vado¹⁵¹.

A partire da marzo (in concomitanza con il primo bando per l'invio di operai) e fino a inizio novembre 1944 le relazioni delle diverse autorità fasciste individuavano proprio nei tentativi, più o meno coattivi, di procurare forza lavoro per il *Reich* una delle principali cause dell'afflusso di uomini verso le bande partigiane. E la decisione di sospendere gli invii coatti, presa da Mussolini nel novembre 1944, fu accolta con grande sollievo dalla popolazione, come leggiamo nelle relazioni sullo stato dello spirito pubblico. E questo potrebbe concorrere a spiegare il relativo successo della proroga a dicembre '44 dei termini del bando per il rientro dei renitenti e disertori, anche al lavoro nel *Reich*: ben

¹⁴⁷ *Notiziario* Gnr Savona, del 2 marzo, con allegato il volantino.

¹⁴⁸ Acs, Mi, Dgps, Rsi, Segreteria del Capo della polizia, b. 65.

¹⁴⁹ Relazione al Gabinetto del ministro dell'Interno, senza data ma marzo o aprile 1944. In Assv, Prefettura Gabinetto, b. 172, f. *Relazioni mensili dei Prefetti sulla situazione politico-economica, 1939-45*.

¹⁵⁰ Ad esempio, gli operai della Scarpa & Magnano rifiutarono, già prima dell'autunno '44, di seguire gli impianti che venivano spostati a Nord del Po, occultando materie prime pregiate che saranno utilizzate subito dopo la Liberazione per far ripartire la produzione, cfr., Gimelli, *La Resistenza in Liguria*, cit., p. 567.

¹⁵¹ Cfr. Amico, *Operai e comunisti*, cit., p. 40. La notizia è riportata nell'edizione savonese clandestina dell'Unità. Il ciclostilato è in Acs, Mi, Dgps, Dagr, Ag, Categorie annuali, Rsi, b. 17, f. 48/2.

2.775 uomini, che si progettò di inquadrare in centurie del lavoro da adibire ai lavori pubblici *in loco*¹⁵².

Organizzazione del prelievo della manodopera per il Reich e suoi risultati

Nel savonese la risposta ai bandi per il reclutamento volontario di inizio 1944 fu sostanzialmente negativa, nonostante anche in questa provincia le attività propagandistiche fossero state intense. Tutti i *media* furono coinvolti, con un dispendio economico notevole per il malridotto bilancio repubblicano, ma il risultato fu insoddisfacente, e anzi l'impegno della Rsi e delle sue organizzazioni contribuì ad accrescere il discredito che già ne insidiava l'immagine tra l'opinione pubblica. Le autorità tedesche, con il sollecito appoggio di quelle salodiane, decisero quindi di passare a misure coattive. Da un lato ricorsero all'azione dell'Ufficio provinciale del lavoro per precettare almeno una parte dei disoccupati che, come abbiamo visto, già dalla primavera stavano diventando sempre più numerosi, e dall'altro cercarono di mandare a buon fine il reclutamento delle classi di leva, sia quelle destinate all'esercito, sia quelle da inviare al lavoro nel *Reich*, ma anche in questa provincia le misure coattive generarono tensioni tra Gba e Ruk. Ne fu un esempio il contrasto scoppiato a marzo 1944 in merito all'intenzione del Gba di trasferire 575 operai della Piaggio, con la scusa che da alcune settimane 70 di essi erano in cassa integrazione, a cui si oppose con successo un'agenzia legata al Ruk¹⁵³.

A queste modalità si unirono rapidamente quelle più tipicamente poliziesche e terroristiche. Già nella primavera, e con maggior intensità da luglio a ottobre, anche nel capoluogo furono organizzati dalla questura pattuglioni formati da agenti di PS, brigatisti neri, militari italiani, e a volte anche tedeschi, per procedere al fermo e all'inoltro in Germania di oziosi, vagabondi, piccoli delinquenti, emarginati, disoccupati. Ma queste operazioni causarono spesso il fermo, e non di rado l'invio, anche di uomini e donne che si trovavano per strada per ragioni di lavoro, o che venivano fermate durante le ore di riposo¹⁵⁴,

¹⁵² Lettera del Capo della provincia a Mussolini del 18 dicembre 1944, in Acs, Spd, Rsi, Cr, b. 47, f. 501 *Savona situazione locale*.

¹⁵³ Relazione mensile del 15 aprile 1944 della *Militärkommandatur* 1007.

¹⁵⁴ Fu il caso, ad esempio dell'impiegato della Provincia Amleto Simonini, fermato per essere inoltrato al lavoro in Germania da militari della divisione S. Marco nel corso di un rastrellamento a Quiliano il 20 agosto, mentre trascorreva la domenica assieme alla famiglia. In Assv, Prefettura Gabinetto, b. 448, f. *Documenti diversi*.

come accadde a quattro o cinque operai che a inizio settembre 1944 furono rastrellati mentre giocavano a bocce nel Dopolavoro di Villapiana; nonostante l'intervento del Capo della provincia, due di essi parrebbe siano stati fatti partire per il lavoro in Germania la sera del 5 settembre¹⁵⁵. Queste pratiche feroci e disordinate ci danno ragione della segnalazione inviata dal questore al ministero dell'Interno in merito alla mancanza di coordinamento tra i diversi gruppi armati al servizio della Rsi, che causava sconcerto e panico tra la popolazione civile. Il 20 giugno furono bloccate le uscite delle gallerie ricovero cittadine per ricercare renitenti e disertori al servizio militare e del lavoro. Il questore fece immediatamente interrompere l'azione, che comunque spinse i cittadini ad evitare, nei giorni seguenti, i rifugi antiaerei¹⁵⁶. A creare preoccupazione tra i cittadini fu anche il comportamento violento di molti elementi della divisione S. Marco, e il sospetto che soldati e Gnr svaligiassero case e negozi mentre svolgevano servizio di ordine pubblico durante il coprifuoco¹⁵⁷.

Queste retate e razzie produssero buoni risultati, come testimoniato dal processo per collaborazionismo tenuto il 21 dicembre 1945 al tenente Rodolfo Peghini, vicecomandante provinciale della Gnr del lavoro. L'ufficiale fu responsabile di almeno due rastrellamenti nelle gallerie rifugio e dell'invio nel *Reich* di non meno di 180-200 lavoratori, parte dei quali avrebbe convinto a firmare come volontari. Peghini affermava di aver preso direttamente ordini dai responsabili del Servizio del lavoro germanico, dimostrando così come tutte le procedure della coazione al lavoro rappresentassero una gigantesca rinuncia di sovranità da parte della Rsi¹⁵⁸.

Una forma di reclutamento coatto, non è chiaro se solo minacciato o messo realmente in atto, fu quello che avrebbe dovuto colpire i genitori dei renitenti. Sicuramente, un numero consistente di essi fu arrestato e internato nel campo di Bergeggi, e l'evento ebbe un impatto forte sulla popolazione, tanto che gli scioperanti del 20 dicembre 1943 ne reclamarono la liberazione, come riporta una relazione della Gnr¹⁵⁹.

¹⁵⁵ Asge, Cas, b. 85, processo a Mario Ponti, tenuto il 31 luglio 1945; lettera del Commissario prefettizio di Savona al Capo della provincia del 5 settembre, in Assv, Prefettura Gabinetto, b. 597.

¹⁵⁶ In Mi, Dgps, Dagr, Ag, Categorie permanenti, A5G, 2GM, b. 152, f. 249 *Rastrellamenti, perquisizioni, rappresaglie*.

¹⁵⁷ *Notiziario* Gnr Savona del 25 ottobre 1944.

¹⁵⁸ Asge, Cas, b. 85.

¹⁵⁹ *Notiziario* Gnr Savona del 31 dicembre 1943.

Lo sciopero del 1° marzo 1944

Anche a Savona fu messa in atto la razzia degli scioperanti. L'evento *clou* in tal senso fu la repressione dello sciopero nazionale del 1° marzo 1944 che nel savonese coinvolse praticamente tutti i principali stabilimenti della provincia¹⁶⁰. Si trattò di uno sciopero bianco: i lavoratori entrarono in fabbrica rifiutando però di prestare qualsiasi tipo di lavoro. Ebbe una durata oraria variabile a seconda dell'azienda, ma con un'adesione assai elevata: tra 5.000 e 5.317 persone secondo le stesse fonti fasciste, con un'adesione quasi totale all'Ilva di Savona, alla Brown Boveri di Vado e alla Piaggio di Finale¹⁶¹. Omogenea fu la reazione delle autorità fasciste e tedesche: dura, terroristica, spietata. Gnr, bersaglieri, poliziotti irrupero nelle fabbriche di Savona dove arrestarono molti scioperanti, e altri furono presi nei giorni seguenti. Arrestarono alle Distillerie italiane, alla Servettaz Basevi, alla Sams, alla Scuffi e all'Ilva siderurgica, dove intervennero anche i tedeschi. In quest'ultimo stabilimento raccolsero il bottino più consistente: oltre un centinaio di giovani e meno giovani. A Vado furono colpiti dagli arresti la Samr, l'Ilva, la Siap (Italo americana) e la Brown Boveri¹⁶². Anche a Finale furono arrestati una trentina di operai, mentre in Val Bormida gli operai furono presi di notte, uno ad uno, nelle proprie case¹⁶³. In totale, in città e provincia gli arrestati secondo la *Militärkommandatur* 1007 furono 161, anche se non si può escludere che siano state arrestate anche altre persone, tanto che c'è chi fa assommare il numero a 200 tra uomini e donne¹⁶⁴, anche perché le cifre riferite all'Ilva di Savona e a Finale Ligure superano, da sole, le 130 unità.

¹⁶⁰ L'Archivio di Stato savonese conserva molta documentazione, sia nelle buste che contengono le relazioni di questore e prefetto, sia in quelle contenenti le richieste di assistenza dei parenti delle persone deportate in KL o inviate al lavoro, sia in quelle relative alle richieste di assistenza avanzate nel dopoguerra dai pochi superstiti dalla deportazione e dai molti reduci dal lavoro coatto. Altra documentazione è conservata in Acs, Mi, Dgps, Rsi, Segreteria del Capo della polizia, bb. 4 e 65 e Mi, Dagr, Ag, Categorie annuali, Rsi, b. 7 f. *Savona situazione politica ed economica 1944* (relazione dell'Ispettore generale di polizia; relazione del questore). Sullo sciopero generale a livello nazionale cfr. Dellavalle, *Operai, fabbrica, Resistenza*, cit., pp. 373-464.

¹⁶¹ Il dato di 5.000 scioperanti è nel fonogramma trasmesso da Mirabelli a Basile il 6 marzo, cfr. Dellavalle, *Operai, fabbrica, Resistenza*, cit., p. 450, mentre quello di 5.317 è riportato in Badarello, De Vincenzi, *Savona insorge*, cit., pp. 87, che cita in nota il comunicato del ministero dell'Interno pubblicato l'8 marzo su "Il Lavoro".

¹⁶² Cfr. A. Lunardon, *La Resistenza vadese*, Comune di Vado Ligure e Istituto storico della Resistenza e dell'Età contemporanea della provincia di Savona, Vado Ligure, 2005

¹⁶³ Cfr. Badarello, De Vincenzi, *Savona insorge*, cit., p. 88.

¹⁶⁴ Cfr. Dellavalle, *Operai, fabbrica, Resistenza*, cit., pp. 451-453.

I lavoratori catturati furono portati dapprima alla Colonia Merello di Spertorno e, dopo due giorni, trasferiti in treno a Genova, al Centro di reclutamento di Via Milano più noto come Villa Di Negro, per essere sottoposti a visita medica. Almeno un centinaio risultarono idonei al lavoro e vennero quindi inviati direttamente in Germania, dove furono smistati in diverse località. Circa un terzo dei savonesi fu invece giudicato inidoneo; condotti a Bergamo – dove furono concentrati tutti gli scioperanti destinati ai KL¹⁶⁵ – e fatti partire in due gruppi, arrivarono a Mauthausen rispettivamente il 20 marzo e l'8 aprile. Le fonti edite riferiscono di 67 deportati a Mauthausen con soli otto superstiti al momento della liberazione del campo. Alcuni testimoni affermarono che una parte degli inabili fosse stata dichiarata tale da un medico che pensava, così facendo, di farli rimandare a casa¹⁶⁶. I rastrellati avviati al lavoro furono disseminati in diverse località del *Reich*, e un numero consistente di essi fu inviato a Watenstedt in Bassa Sassonia, uno dei campi satellite di Neuengamme, dove furono in gran parte impiegati nell'acciaieria di Braunschweig, di proprietà del *Konzern Hermann Göring-Werke*.

Lo sciopero del 1° marzo comportò, a Savona come nelle altre città del Nord in cui ebbe successo, un violento ed improvviso salto di qualità nelle misure repressive. I tedeschi non si limitarono all'arresto dei responsabili e al limite alla loro fucilazione, come era avvenuto a Genova in occasione degli scioperi di gennaio. Decisero invece di colpire duramente la massa dei partecipanti, anticipando il comportamento che avrebbero tenuto a Genova il 16 giugno dopo gli scioperi della prima decade del mese: estrarre manodopera e terrorizzare la città, disorganizzando stabilmente l'opposizione nelle fabbriche. La notizia dell'azione dei lavoratori italiani ebbe enorme risonanza, tanto che il "New York Times" scrisse l'8 marzo 1944 «in fatto di dimostrazioni di massa non è mai avvenuto nulla di simile [nell'Europa occupata] che possa assomigliare alla rivolta degli operai italiani»¹⁶⁷ e questo la dice lunga su quanto fosse indispensabile per i nazifascisti riprendere il controllo delle fabbriche, a qualunque prezzo. Vi è da dire che, mentre a giugno le articolazioni centrali e locali della Rsi seppero da subito quale sarebbe stato il destino dei razzisti genovesi, non è chiaro cosa i tedeschi abbiano fatto conoscere alla *leadership* salodiana in me-

¹⁶⁵ Cfr. *La repressione a Sesto San Giovanni* in L. Danese, M.P. Del Rossi, E. Montali, *La deportazione operaia nella Germania nazista: il caso di Sesto San Giovanni*, Ediesse, Roma, 2005.

¹⁶⁶ Cfr. le testimonianze di Angelo Farfazi, Eugenio Largiu, Luciano Guarena, in Archivio Ilsec, fondo Memorie orali.

¹⁶⁷ Cfr. A. Gibelli, *La classe lavoratrice nella Resistenza*, in "Storia e memoria", n. 1, 2005, pp. 57-64, citazione a p. 63.

rito alla sorte dei deportati savonesi in KL, visto che lo stesso Mussolini sembrerebbe esserne stato all'oscuro, perlomeno all'inizio¹⁶⁸.

Prosegue la coazione. Primo bilancio

A queste azioni di repressione vanno aggiunti i rastrellamenti e gli arresti di partigiani e sostenitori della Resistenza, che diedero un loro contributo al lavoro coatto ma la cui dimensione non è ancora ben definita, e l'azione di svuotamento delle carceri tra fine luglio e ottobre del 1944, che ebbe pesanti ricadute nel capoluogo. Per il carcere di S. Agostino è stato pubblicato un brogliaccio delle entrate e uscite dei detenuti, che porta per una settantina di essi l'indicazione della consegna alla Gnr del lavoro o al Servizio del lavoro germanico¹⁶⁹. Non abbiamo invece dati su quanto avvenne negli altri luoghi di detenzione esistenti a Savona e in provincia, che diedero sicuramente il loro triste contributo. E questo è confermato dai registri matricola del carcere milanese di San Vittore che segnalano per il 24 settembre l'arrivo dalle prigioni savonesi di venticinque uomini che partirono per il lavoro nel Reich il 9 ottobre, mentre altri diciassette uomini e una donna fecero il loro ingresso il 4 ottobre con partenza il 14 dello stesso mese. Per entrambe le date i nomi non trovano riscontro nel brogliaccio di Sant'Agostino¹⁷⁰.

Oltre ai militanti antifascisti compromessi con le organizzazioni clandestine, furono inviati al lavoro coatto anche persone che avevano un coinvolgimento ben più ridotto. Fu il caso di otto spazzini, arrestati a metà novembre 1944 perché nel loro deposito furono trovati manifesti sovversivi e un barattolo di catrame, utilizzato secondo la polizia, per scritte contro la Rsi¹⁷¹.

Per poter valutare la consistenza numerica dell'invio di manodopera nel *Reich* dalla città e dalla provincia ci sono stati particolarmente utili alcuni documenti rinvenuti nell'Archivio di Stato di Savona, che conserva anche documentazione su singoli lavoratori inviati oltre il Brennero. Il primo consiste in una lunga

¹⁶⁸ Infatti, quando le parenti dei deportati scrissero a Mussolini chiedendo notizie dei loro cari di cui non sapevano più nulla da quasi due mesi, lo stesso telegrafò al Capo della provincia ordinandogli di informarle che si sarebbe interessato del loro caso, in Acs, Spd, Rsi, Cr, b. 50, f. 613 *Autografi di Mussolini*, sf. 5.

¹⁶⁹ Il brogliaccio è stato riprodotto in un volumetto, frutto di una ricerca condotta dagli alunni della Scuola media statale "Guidobono" di Legino. Cfr. N. De Marco, G. Ferro, *Ricordo di Gin Bevilacqua*, Anpi Legino, Savona, 2001.

¹⁷⁰ I registri sono conservati presso l'Archivio di Stato di Milano.

¹⁷¹ *Notiziario* Gnr Savona del 17 novembre 1944.

lista di lavoratori di Savona, ai cui famigliari le autorità concessero sussidi di mille lire tra la fine del 1944 e marzo 1945¹⁷². Una volta scartati gli internati militari civilizzati la lista restituisce i nomi di 297 savonesi inviati al lavoro nel *Reich*, compresi cinquantotto lavoratori razzati in occasione dello sciopero del 1° marzo 1944, dei quali trentasei mandati al lavoro coatto e ventidue deportati a Mauthausen. La gestione di queste pratiche da parte della Rsi fu completamente arbitraria, come fece notare l'Eca – Ente comunale d'assistenza – nel dopoguerra. Infatti, una circolare inviata dal ministero dell'Interno ai prefetti il 24 ottobre 1944 prevedeva che i sussidi potessero essere elargiti in caso di grave bisogno, purché i lavoratori portati in Germania non fossero partigiani o comunque in odore di antifascismo¹⁷³. L'altro gruppo di documenti consiste in tre note, rispettivamente del 21 marzo, del 5 aprile e del 4 maggio 1944¹⁷⁴. Con la prima la Cfli richiedeva alla Sepral di autorizzare il prelievo di 25 kg di marmellata, con la seconda, di 50 kg di marmellata e 25 kg di formaggio, e con la terza di 50 kg di marmellata, per preparare i cestini da viaggio per i lavoratori che sarebbero partiti per la Germania. Anche se non è possibile valutare precisamente quanti cestini furono preparati, dato che ogni cestino doveva servire per un paio di giorni ci sentiamo di azzeccare una cifra complessiva di diverse centinaia di partenti.

Per quanto riguarda il numero delle persone avviate nel *Reich* per il lavoro da Savona e dalla sua provincia, dobbiamo anche qui premettere che le fonti archivistiche non ci danno un quadro completo. Il riepilogo nazionale diviso per province trasmesso agli uffici centrali dal Comando tedesco per la manodopera in Italia segnala per Savona la partenza di 408 lavoratori al 31 maggio 1944. La già citata relazione inviata al ministero degli Esteri dal Console generale di Germania a Genova riporta la partenza di 505 tra uomini e donne al 15 luglio, ma i dati per luglio sono incompleti perché il campo di raccolta fu bombardato a fine giugno, per cui il reclutamento nel mese di luglio conobbe una crisi e una rendicontazione meno precisa. Il rapporto della MK 1007 riporta 197 persone, 173 uomini e 24 donne, partite nel corso di agosto, di cui 40 sono indicate come arruolate e le altre come obbligate.

L'incrocio dei documenti fornisce un risultato, sicuramente per difetto, di 702 persone a fine agosto 1944. Tra settembre e novembre continuò l'invio dei

¹⁷² In Assv, Prefettura Gabinetto, b. 630.

¹⁷³ La documentazione circa il provvedimento che assegnava il sussidio riservato alle famiglie dei militari a quelle dei lavoratori nel Reich, compresi i rastrellati, è conservata in Acs, Mi, Direzione generale servizi di guerra, Archivio generale, b. 5, f. *Assistenza internati civili in Germania (rastrellati)* 10/44 – 03/45.

¹⁷⁴ In Assv, Prefettura Gabinetto, b. 469, f. *Anni 1941-1944 Varie*.

carcerati, e nei mesi di fine estate e inizio autunno proseguirono i prelievi eseguiti dai pattugliatori, e gli invii conseguenti a rastrellamenti effettuati durante le operazioni antipartigiane¹⁷⁵. A partire dalla metà di novembre, invece, la coazione subì una drastica riduzione, anche se non sparì del tutto, mentre continuò a partire un numero ridotto di volontari, in parte fascisti che, sentita prossima la fine, speravano di mettersi al sicuro nelle terre dell'alleato. A tal proposito il 3 ottobre, nel corso di una riunione del Pfr savonese, i membri della Gnr e della Brigata nera erano stati informati che, qualora avessero deciso di mettere al sicuro i loro familiari inviandoli a lavorare oltre il Brennero, avrebbero goduto di un consistente premio d'ingaggio, ben superiore a quello riservato ai civili¹⁷⁶.

Tenendo anche conto delle dinamiche che abbiamo osservato nelle altre province e, più in generale, nelle altre regioni, si può supporre che il numero complessivo dei savonesi avviati e recatisi al lavoro nel *Reich* non sia stato inferiore alle 850-900 unità. La composizione anagrafica fu ampia, partendo dai giovanissimi (abbiamo trovato dei quindicenni e un ragazzo che fu catturato il giorno del diciassettesimo compleanno) per arrivare a chi era nato negli anni '80 dell'Ottocento, anche se la grande maggioranza aveva un'età compresa tra i venti e i quarant'anni.

Vorremmo però ricordare che il savonese – come peraltro tutte le province liguri – diede un pesante contributo alla deportazione politica, che non coinvolse solo antifascisti dichiarati e partigiani, ma scioperanti, marginali, persone che genericamente erano contrarie alla guerra e all'occupazione, o che leggevano, approvandola, la propaganda partigiana e alleata, come il due volte campione olimpionico di ginnastica – Stoccolma e Anversa – Paolo Salvi, morto a Mauthausen¹⁷⁷, e tante persone comuni che si trovarono nel posto sbagliato al momento sbagliato. Tenendo conto principalmente, ma non solo, degli elenchi degli iscritti all'ANED, si può stimare che circa 200 savonesi, compresi anche un certo numero di arrestati fuori provincia, finirono nel circuito concentratorio gestito dalle SS. Il loro tasso di mortalità è impressionante: 135 persero si-

¹⁷⁵ Cfr., ad esempio, la lettera del Capo della provincia al Gabinetto del ministero dell'Interno del 22 settembre, che riferisce di significativi rastrellamenti di pregiudicati in agosto, in Assv, Prefettura Gabinetto, b. 172, f. *Relazioni mensili Prefetti*, e la relazione del questore al Capo della polizia del 5 novembre su numerose operazioni di polizia svolte in ottobre e conclusesi inviando: «al lavoro in Germania molti pregiudicati e altri elementi indesiderabili», in Assv, Gabinetto Prefettura, b. 448, f. *Situazione generale della provincia di Savona al 21 gennaio 1944*.

¹⁷⁶ Comunicazione inviata il 6 ottobre dal comandante provinciale della Gnr, colonnello Gaspare Boca al Comando generale-Servizio politico, in Acs, Gnr, Archivio generale, b. 41, f. A4, sf. 10.

¹⁷⁷ Cfr. De Marco, Ferro, *Ricordo di Gin Bevilacqua*, cit., p. 183.

curamente la vita, cioè circa il 70%. Cifre che ben giustificano la frase riportata nella motivazione della concessione della Medaglia d'oro alla città: «non valsero a frenare lo slancio generoso né la precarietà dei mezzi, né la preponderanza delle forze avversarie, né la barbarie a cui queste ispirarono la loro spietata opera di repressione con arresti in massa, deportazioni, torture».

Imperia e la sua provincia

Anche per l'imperiese non abbiamo trovato studi specifici sul lavoro nel Reich ma le molte ricerche pubblicate sul periodo, *in primis* la monumentale opera di studio sulla Resistenza imperiese di Francesco Biga e altri storici del territorio¹⁷⁸, ci hanno fornito il contesto indispensabile per interpretare i dati che venivano fuori dalle carte di archivio, in particolare quelle conservate nell'Archivio centrale dello Stato e in quello dell'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Imperia che, oltre all'attività di studio e ricerca, ha custodito con tanta cura la memoria del passato, organizzandola e rendendola fruibile per gli studiosi.

La drammatica situazione economica, la disoccupazione, la difficoltà negli approvvigionamenti, le incursioni aeree furono fattori comuni a tutto il Paese, ma l'imperiese si trovò in una situazione particolare. Prima del conflitto questa provincia era caratterizzata nelle aree costiere da una buona condizione economica, anche per la consistente presenza di residenti forestieri (stranieri e italiani originari di altre province) che, grazie alla condizione di benestanti, contribuivano allo sviluppo dell'economia locale immettendovi risorse e acquistando beni e servizi. Era però un'economia priva di attività industriali, a parte quelle legate all'agro-alimentare, la cui redditività era dovuta a colture pregiate quali l'olivo e i fiori. La provincia non era quindi autosufficiente e, dipendendo dal resto del Paese per i rifornimenti alimentari, di materie prime e di beni in-

¹⁷⁸ *Storia della Resistenza imperiese: 1a zona Liguria*, in 5 volumi. v. 1: G. Strato, *La Resistenza nella provincia di Imperia dalle origini a metà giugno 1944*, Sabatelli, Savona, 1976 (ristampato nel 2005 a cura dell'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea per la provincia di Imperia); v. 2: C. Rubaudo, *La Resistenza nella provincia di Imperia da giugno ad agosto 1944*, Dominici, Imperia, 1992; v. 3: F. Biga, *La Resistenza nella provincia di Imperia da settembre a fine anno 1944*, Amministrazione provinciale, Imperia, 1977; v. 4: F. Biga con la collaborazione di O. Contestabile, *La Resistenza nella provincia di Imperia dal primo gennaio 1945 alla liberazione*, Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea, Imperia, 2005; il 5. volume, curato da F. Biga e F. Iebole, contiene vari contributi ed è stato pubblicato nel 2016 dall'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea.

dustriali, era potenzialmente a rischio per le difficoltà che qualsiasi conflitto avrebbe potuto causare alle comunicazioni stradali e ferroviarie.

E quando la guerra scoppiò, e soprattutto quando interessò il territorio nazionale, questi rischi si concretizzarono. Come rilevarono anche le autorità di Salò già a fine 1943, l'economia della zona costiera, basata in gran parte sul turismo interno e internazionale in grande sofferenza dall'inizio del conflitto, era praticamente distrutta. La coltivazione dei fiori languiva, e per il raccolto dell'olio era stata una gran brutta annata. L'entroterra poi non era adatto alla coltivazione massiva dei cereali e all'allevamento. Il quadro era ancora più fosco per quanto riguardava gli approvvigionamenti, poiché si stavano avverando le peggiori previsioni: i bombardamenti alleati battevano in particolare le linee di comunicazione ed era difficile far affluire nella provincia derrate alimentari e beni di consumo¹⁷⁹. La situazione si aggravò nel corso del 1944, soprattutto dopo lo sbarco alleato in Provenza del 15 agosto quando ai bombardamenti aerei si unirono quelli navali che colpivano centri abitati e strade costiere, e ancor più nel 1945 tanto che la Gnr, in un suo rapporto del 27 febbraio 1945, affermava: «La popolazione vive in uno stato di incubo quotidiano e in generale non desidera altro che la fine della guerra»¹⁸⁰. Così, per sopperire alla carenza di generi alimentari e per sfuggire bombardamenti e mitragliamenti, parte della popolazione abbandonò i maggiori centri della riviera per sfollare nei paesi dell'interno.

Inoltre, dopo la metà di agosto la provincia divenne zona di retrofronte, il che comportò anche lo sfollamento per ragioni militari di un certo numero di aree poste a ridosso della nuova linea del fronte, oltre all'afflusso dai territori occupati in precedenza di profughi francesi compromessi con i nazifascisti e di italiani¹⁸¹. L'entroterra era praticamente controllato dalle forze partigiane che effettuavano frequenti puntate sulla costa e la reazione nazifascista per riprendere il controllo del territorio fu violentissima, coinvolgendo pesantemente i civili con stragi, rastrellamenti e deportazioni. Anzi, le stragi ebbero in questa provincia una rilevanza maggiore rispetto agli altri territori liguri, con l'eccezione della parte orientale della provincia di Spezia.

¹⁷⁹ Per le condizioni della provincia, cfr. le relazioni sullo spirito pubblico conservate in Acs, Mi, Dggs, Rsi, Segreteria del Capo della polizia, b. 65, f. *Spirito pubblico. Imperia. 1943 dicembre. 1944 gennaio/luglio*.

¹⁸⁰ *Notiziario Gnr Imperia* del 27 febbraio 1945.

¹⁸¹ Documentazione in Acs, Mi, Direzione generale servizi di guerra, Archivio generale, b. 5, f. *Assistenza ordinaria e straordinaria connazionali già residenti a Nizza e cittadini francesi riparati in Italia*.

La disoccupazione fu solo parzialmente assorbita da Iml, Todt e direttamente dai tedeschi per le opere di fortificazione, per le squadre per il taglio della legna, per la sorveglianza delle linee di comunicazione, ferroviarie e stradali. Nell'imperiese la Todt sembrerebbe essere stata meno attiva rispetto all'Iml, anche se il dato di diciannove operai ingaggiati a inizio estate, fornito dal Capo della provincia e confermato a fronte delle perplessità degli organi centrali, sembra davvero troppo basso¹⁸². Tra l'altro, come vedremo, questa affermazione era in contrasto con quanto riferito dalla Gnr e da fonti della Resistenza.

Resistenza all'arruolamento

In questa situazione disastrosa ci si sarebbe potuto aspettare che le offerte di lavoro oltre il Brennero fossero prese al volo, e invece il reclutamento volontario diede scarsi risultati. Al 31 dicembre 1943 dalla provincia, secondo le relazioni della MK 1007, erano partiti solo 19 uomini e 9 donne. Così a inizio 1944 cominciarono le operazioni di reclutamento coatto con l'invio di cartoline precluse.

A compilare gli elenchi dei destinatari delle cartoline furono chiamati, a fine gennaio 1944, podestà e commissari prefettizi. Essi dovevano scegliere un numero prefissato di uomini e inviare gli elenchi all'Ufficio di collocamento provinciale ma, principalmente per timore di ritorsioni da parte della Resistenza, si comportarono come larga parte dei loro colleghi di tutta la Liguria: tardarono a trasmettere i nominativi, inserirono i nomi di caduti e prigionieri di guerra, di internati militari, di persone irreperibili o che sarebbero state scartate alla visita medica per le loro condizioni di salute.

Abbiamo a dimostrarlo la lettera della Confederazione fascista dei lavoratori dell'industria (Cfli) al Capo della provincia Francesco Bellini del 29 febbraio 1944, nella quale si denunciava il rifiuto di molti podestà, tra gli altri quello di Sanremo, di consegnare gli elenchi dei lavoratori disponibili per la precettazione. Si rammentava che: «Il reclutamento degli operai da inviarsi in

¹⁸² In Acs, Mi, Gabinetto, Archivio generale, Rsi, Affari generali, b. 43, è conservato il già ricordato elenco degli operai arruolati dalla Todt a luglio 1944, suddiviso per province, e il telegramma del Capo della provincia imperiese Ermanno Di Marsciano del 14 luglio che, a fronte di una richiesta di chiarimento inviata dal ministero il 5 luglio, confermava la cifra di diciannove operai indicata nel precedente messaggio del 1° giugno.

Germania è impegnativo per i podestà in quanto riveste carattere di estrema urgenza e risponde a finalità altamente contingenti e nazionali»¹⁸³. Per contro leggiamo, in una relazione inviata dalla Gnr di Imperia, che il 18 maggio a Carpasio i ribelli, dopo aver tagliato i capelli a due donne (una era una maestra che aveva effettuato tra gli alunni la sottoscrizione *Pro mitra*), erano andati a casa del commissario prefettizio Stefano Pastorelli e gli avevano fatto sottoscrivere una dichiarazione in cui si impegnava, tra le altre cose, a non molestare più i contadini, a smettere di requisire il bestiame, a non ricercare i renitenti di leva e a: «non segnalare nominativi da inviare [al lavoro] in Germania»¹⁸⁴.

Anche nei centri urbani le forze antifasciste facevano propaganda contro l'arruolamento volontario. Leggiamo nella relazione quindicinale sullo spirito pubblico per le province di Imperia e Savona inviata il 28 aprile 1944 alla Direzione generale di polizia: «Anche per effetto della propaganda che viene svolta al riguardo, i lavoratori chiamati a recarsi in Germania, fanno di tutto per evitare la partenza. Tale resistenza sembra inoltre dovuta all'irregolarità con la quale pervengono alle rispettive famiglie le rimesse di denaro»¹⁸⁵. Segnalava inoltre che nella notte tra il 24 e il 25 aprile nella città vecchia di Sanremo erano stati ritrovati volantini antifascisti di questo tenore: «Come noi avevamo previsto, i tedeschi, dopo aver asportato tutto quello che vi era di buono e di utile in Italia, oggi deportano in Germania anche gli operai. Anche la campagna di reclutamento volontaria è fallita per la resistenza della classe operaia alle promesse ed alle lusinghe allettatrici di paghe eccezionali perciò ai tedeschi non rimane che la via della deportazione coercitiva. Oggi a migliaia le cartoline di reclutamento giungono agli operai con l'obbligo di presentarsi agli appositi centri per l'invio in Germania. Questo per gli operai significa:

1. la quasi certezza di perire sotto i bombardamenti aerei [...];
2. prospettive di patimenti inauditi per l'impossibilità del governo tedesco di provvedere ai bisogni delle masse cittadine [...];
3. attirare su di loro l'odio e il disprezzo delle famiglie di quegli operai tedeschi che sostituiti dagli operai italiani sono stati inviati al fronte»¹⁸⁶.

¹⁸³ In Archivio di Stato di Imperia (Asim), Affari di gabinetto II serie, b. 46, f. 6, sf. *Ispettorato nazionale del lavoro-costituzione*.

¹⁸⁴ *Notiziario* Gnr Imperia del 28 maggio.

¹⁸⁵ In Acs, Mi, Dgps, Rsi, Segreteria del Capo della polizia, b. 65, f. *Spirito pubblico. Imperia. 1943 dicembre. 1944 gennaio/luglio*. Il 4 maggio la Gnr segnalò che nei giorni precedenti una pattuglia aveva rinvenuto nelle vie di Sanremo volantini che incitavano gli operai a non recarsi al lavoro in Germania.

¹⁸⁶ Il volantino fu trasmesso dal Capo della divisione polizia politica alla divisione Affari generali e riservati il 3 giugno. In Acs, Mi, Dgps, Dagr, Ag, Categorie annuali, Rsi, b. 11, f. 23 *Imperia*.

L'argomento riportato al punto 3 è indice della maturità raggiunta dal movimento resistenziale, che da un lato era in grado di prevedere una criticità con la quale i lavoratori coatti di tutte le nazionalità si trovarono effettivamente a fare i conti, e dall'altro poteva fare appello, seppure in modo embrionale, alla solidarietà internazionalista tra i lavoratori, tutti vittime del militarismo e dell'imperialismo nazista e fascista.

Alle cartoline precetto si aggiunse il richiamo di classi di leva da destinarsi al lavoro nel *Reich*. La prima a essere richiamata fu la 1914 ad aprile, cui seguirono a fine maggio le classi 1920 da inviare per metà al lavoro e per metà alla *Flak* (l'antiaerea tedesca), la 1921 da destinarsi alle forze armate ma per gli indonei era previsto il lavoro in Germania, e il primo semestre del 1926 adibito ai lavori agricoli. Anche per questa modalità di arruolamento i tassi di presentazione furono molto bassi.

Visto il fallimento del reclutamento volontario, delle cartoline precetto inviate ai disoccupati o a chi era stato segnalato dai podestà, e della stessa Leva del lavoro, alle autorità salodiane non restò che procedere a fermi e retate. Ecco cosa riportano alcuni stralci delle *Relazioni* del questore imperiese al ministro dell'Interno:

28 marzo 1944: «Essendosi verificate in questa provincia non poche elusioni alla partenza di precettati per il lavoro in Germania, di concerto con l'Autorità germanica interessata e l'Ufficio di collocamento, si è proceduto al fermo di tali elusori per il loro invio coattivo in Germania»;

16 aprile 1944 Nel pomeriggio del 1° aprile: «è stato effettuato sotto la personale direzione del Questore, con funzionari e agenti della Questura, un rastrellamento di polizia nell'abitato di Bordighera, procedendosi al fermo di 16 persone tra sfaccendati e renitenti»;

24 aprile 1944: «Il reparto antiribelli della Questura di Imperia frequentemente si porta nelle località ove viene segnalata la presenza di ribelli, che sistematicamente riescono a sfuggire alle ricerche. In tali operazioni viene però proceduto al fermo di renitenti, disertori e sfaccendati, i quali ultimi vengono proposti per il lavoro in Germania»¹⁸⁷.

Precettazioni, richiami di classi di leva, retate e rastrellamenti non solo diedero scarsi risultati, se consideriamo le aspettative tedesche, ma produssero anche un grave danno poiché, per sfuggire a queste misure, molti non solo si imboscarono ma andarono a ingrossare le fila dei partigiani. In questa provincia

¹⁸⁷ Le note sono conservate in Acs, Mi, Dgps, Dagr, Ag, Categorie annuali, Rsi, b. 4, f. *Situazione politica nella provincia di Imperia 1943-1944*.

forse più che altrove, per via dell'imponenza delle unità combattenti, tutto ciò causò grande allarme tra le fila della Rsi. A partire dalla tarda primavera del 1944 si susseguirono ripetutamente gli allarmi in tal senso nelle relazioni delle autorità. «Il numero dei ribelli va aumentando – scrisse il questore il 16 giugno al Capo della polizia – alimentato dalle chiamate alle armi e dalle precettazioni per la Germania in quanto aliquote di chiamati e di precettati preferiscono darsi alla macchia»¹⁸⁸. Il 30 giugno l'Ispettore regionale di PS relazionava: «Il fenomeno ribellismo è in continuo aumento, alimentato dalle chiamate alle armi e dalle precettazioni per la Germania»¹⁸⁹, e così lo stesso giorno la Gnr: «La chiamata delle classi 1920-1921-1926 per il servizio obbligatorio del lavoro in Germania, ha prodotto sfavorevole impressione fra la popolazione che giudica il provvedimento un atto di servilismo della Repubblica italiana verso il Governo tedesco» – e proseguiva affermando che i lavori per la difesa costiera – «stanno per essere tralasciati a causa della defezione quasi totale degli operai della Todt che, temendo la partenza per la Germania, si stanno allontanando continuamente dal lavoro per fare causa comune con i banditi»¹⁹⁰.

Dal 6 ottobre 1943 al 31 maggio 1944 furono trasferiti nel *Reich* dalla provincia appena 74 uomini e 29 donne, che corrispondono a un misero 0.3 % del totale delle 34.540 persone trasferite da tutta la Rsi nel periodo, una percentuale di gran lunga inferiore a quella delle altre province liguri, anche tenendo conto della minore popolazione residente¹⁹¹. Per reazione al fenomeno della renitenza anche nell'imperiese, a fine gennaio 1944, il Prefetto ordinò l'arresto dei familiari dei renitenti e il loro internamento come ostaggi nel campo di Vallecrosia, per inviarli al lavoro in Germania¹⁹².

Così, per soddisfare le aspettative tedesche si intensificarono retate, rastrellamenti, arresti individuali. Le operazioni furono condotte da forze di po-

¹⁸⁸ Stralcio delle relazioni dei questori sulla situazione politica ed economica delle rispettive province compilato per il Capo della polizia il 27 giugno. In Acs, Mi, Dgps, Rsi, Segreteria del Capo della polizia, b. 65, f. *Sezione prima, appunti per il Capo della polizia*.

¹⁸⁹ *Idem*.

¹⁹⁰ *Notiziario* Gnr Imperia del 30 giugno 1944.

¹⁹¹ In Acs, Uffici di polizia e comandi militari tedeschi in Italia, b. 5, f. 6, sf. 6 è conservata documentazione in proposito.

¹⁹² Il 15 gennaio 1944 il Capo della provincia scrisse al questore e al comando della 33a Legione Gnr di procedere all'internamento a Vallecrosia dei genitori dei renitenti delle classi dalla 1923 alla 1925, per poi inviarli il 25 a Genova da dove sarebbero dovuti partire per la Germania. Il 25 gennaio il questore chiese al Podestà di Pieve di Teco di procedere agli arresti. In Asim, Affari di gabinetto II serie, b. 12, f. 2. Sul campo di Vallecrosia vedere anche archivio dell'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Imperia (Isrecim), f. *Campo di concentramento di Vallecrosia*.

lizia e del Partito, ma non dobbiamo trascurare l'azione di reclutamento per la Germania svolta dalla Gnr del lavoro – comandata dal capitano Ferdinando Velati che operava da Sanremo – la quale aveva appunto il compito di arrestare chi si sottraeva all'obbligo. Ma il 6 agosto Velati e il brigadiere Alfredo Maffei furono denunciati dai comandi della Gnr al tribunale militare territoriale per gravi irregolarità, tra cui furto e appropriazione indebita¹⁹³. Il *modus operandi* preferito dal capitano era infatti quello di arrestare persone, in certi casi segnalate dalla questura quali politicamente o moralmente sospette, minacciarle di invio oltre il Brennero, e rilasciarle dietro compenso. Alle volte si accontentava di poco, qualche chilo di carne e un paio di salami, altre volte faceva un bel bottino. Chi non poteva pagare finiva in Germania. Una decina tra gli arrestati fu invece convinta ad arruolarsi nella Gnr stessa, sempre sotto minaccia di deportazione. Ma i problemi per il Velati erano però sorti già il 9 giugno, quando il suo più fidato collaboratore, Pio Taggiasco di Baiardo (un uomo della Resistenza), prese la via dei monti con una decina di guardie e tutto l'equipaggiamento¹⁹⁴.

Il 14 luglio verso le 4 del mattino Gnr e tedeschi rastrellarono a Taggia moltissimi civili: 250 secondo quanto scrive nelle sue memorie il partigiano Natale Massai, che riuscì fortunatamente a fuggire. I fermati furono portati alla caserma Revelli per l'interrogatorio e per selezionare gli idonei all'invio in Germania al servizio del lavoro. Alla fine dell'esame, 60 tra uomini e donne – secondo la Gnr – furono portati a Savona e da lì, a bordo di un treno merci, condotti al centro per l'impiego genovese di via Milano dove firmarono il contratto di lavoro. A Tortona il treno dovette fermarsi per problemi sulla linea ferroviaria e i prigionieri furono portati alla caserma "Passalacqua" dove sostavano numerosi alpini della divisione *Monterosa*. Approfittando della confusione quasi la metà riuscì a fuggire, per cui presero la via del Brennero tra 35 e 40 persone di tutte le età¹⁹⁵. Tra essi vi erano anche dei ragazzini come Romano Massai (16 anni), che però riuscì a fuggire a Tortona, Benito Mandracci (17 anni), Romano

¹⁹³ La documentazione sull'operato di Velati e dei suoi sottoposti è in Acs, Gnr, Archivio generale, b. 33 *Imperia*, f. A4, sf. 7, che contiene anche testimonianze delle vittime e dei complici dell'ufficiale.

¹⁹⁴ Nonostante questa defezione, il 3 agosto erano in servizio presso la Guardia del lavoro imperiese almeno 23 uomini, come segnalato in un promemoria per l'Aiutante maggiore della *Platzkommandantur*, in Asim, Affari di Gabinetto II serie, b. 5 *Pnf*, f. 2 *Compagnie della morte*.

¹⁹⁵ Sulla vicenda dei rastrellati di Taggia avviati nel *Reich* disponiamo di una memoria in versi scritta da Alfredo Cesari conservata nell'archivio dell'Isrecim, nel suo fascicolo personale relativo alla domanda di risarcimento dei danni presentata dalla vedova nel 2000. Nell'archivio Isrecim la cartella *Deportati/internati* contiene inoltre il f. *Taggia Martini Piero*.

Calcina (16 anni). Tre dei rastrellati di Taggia non tornarono: Pietro Anfossi fuggì a Tortona ma, unitosi ai partigiani, fu ripreso dai tedeschi nel cuneese e fucilato; G.B. Bergonza morì per un'infezione contratta sul lavoro in Germania; Matteo Calcina, padre del sedicenne Romano, scappò dal campo di lavoro di Magdeburgo dopo circa due mesi insieme a un compagno, Bruno Sissa di Milano. Ripresi al confine i due furono avviati alla "rieducazione al lavoro" a Dachau, dove arrivarono il 17 dicembre. Sissa sopravvisse mentre Matteo vi morì il 5 aprile¹⁹⁶.

Taggia subì altri rastrellamenti e tra essi ricordiamo quello del 4 novembre, a seguito del quale una decina di persone fu portata prima al carcere genovese di Marassi e poi a Bolzano e Vipiteno al lavoro¹⁹⁷. Anche a Civezza, il 20 luglio furono catturati sette civili per ritorsione contro un'azione partigiana: inviati al lavoro, tra essi vi era Francesco Ricca, il quale trovò la morte nel *Reich*. Così, grazie all'intensificarsi delle azioni a giugno e luglio, il console tedesco a Genova fu in grado di scrivere che, al 15 luglio, gli imperiesi inviati al lavoro in Germania dall'ottobre 1943 erano 298 – 172 uomini e 126 donne – contro i soli 103 di quarantacinque giorni prima. Due mesi dopo, nella relazione della MK del 12 settembre, si dichiarava che dalla provincia erano stati inviate altre cinquanta persone: trentasei uomini e quattordici donne. Ma gli arresti, le retate, i rastrellamenti per il lavoro in Germania proseguirono almeno sino alla fine dell'anno.

Citiamo i prelievi a Pigna che, alla fine della guerra, contava ben cinquantuno deportati nei campi di lavoro oltre il Brennero. Ma anche molti altri paesi ebbero civili portati in Germania: otto da Carpasio, quattro da Cesio, quattro da Lingueglietta, sette da Olivetta, quattro da Pieve di Teco, tre da Vallecrosia, cinque da Castelvittorio, più di trenta da Molini di Triora, e così via¹⁹⁸.

¹⁹⁶ L'Isrecim conserva i fascicoli personali della famiglia dei Calcina per la domanda di risarcimento dei danni. Nelle carte relative a Matteo Calcina, è contenuta la dichiarazione giurata rilasciata il 13 febbraio 1950 da Bruno Sissa.

¹⁹⁷ Sul campo di transito di Bolzano Gries cfr. L. Happacher, *Il lager di Bolzano*, Comitato provinciale per il 30° anniversario della Resistenza e della liberazione, Trento, 1979; D. Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano. Una tragedia italiana in 7.982 storie individuali*, 2. ed., Fondazione Memoria della Deportazione/Mimesis, Milano, 2005, e il recente C. Di Sante, *Criminali del campo di concentramento di Bolzano. Deposizioni, disegni, foto e documenti inediti*, Edition Raetia, Bolzano, 2019.

¹⁹⁸ Il numero dei civili per i diversi comuni è tratto dalle carte d'archivio conservate in Isrecim, fondo LL, raccoglitori I 110, I 111, I 112.

16 ottobre 1944: la grande retata della Pigna di Sanremo

L'episodio più rilevante dell'autunno fu il rastrellamento della Pigna di Sanremo del 16 ottobre, ben documentato grazie alla preziosa relazione compilata due anni dopo il rientro da una delle vittime, il dottor Antonio Giuliano¹⁹⁹, e alle annotazioni nelle carte di polizia della Rsi²⁰⁰. Furono catturati oltre 160 residenti, e circa 150 furono portati nel carcere genovese di Marassi. Nei giorni seguenti ne furono rilasciati una decina, mentre gli altri partirono in due scaglioni per il campo di Bolzano. Il dottor Giuliano fece parte del primo gruppo inviato a fine ottobre: caricato su due autocarri insieme a un sacerdote e ad alcune prostitute, arrivò nel campo di transito e di concentramento di Bolzano Gries nella notte del 1° novembre. Quello bolzanino, entrato in funzione ad agosto quando fu chiuso Fossoli di Carpi, era un campo di transito verso i *lager* per i detenuti politici e razziali, ma vi erano concentrati anche rastrellati adibiti al lavoro dentro e fuori la struttura, e ostaggi.

L'impatto col campo fu traumatico: violenza e soprusi, sovraffollamento, condizioni igieniche pessime, umiliazioni quotidiane, lunghe attese al gelo per gli appelli, cibo scarso, etc. I sanremesi furono immatricolati e venne consegnato loro il triangolo distintivo che, essendo qualificati come rastrellati e non politici, era di colore rosa, come riporta il dottor Giuliano (mentre nei *lager* oltre il Brennero il rosa era riservato agli omosessuali). Il triangolo rosa, anziché rosso, garantì il gruppo dei sanremesi dalla deportazione in campo di concentramento. Tuttavia, le condizioni di vita furono durissime. I rastrellati svolsero lavori pesanti fuori dal campo, e molti furono trasferiti a dicembre nei campi di Landek o Wörgl in Tirolo, da dove furono smistati nei campi di lavoro in Austria o Germania (tra gli altri, Orfeo Degola, Giovanni Carretta, Carlo Modena). Prima di Natale fu dimesso un gruppo di detenuti in cattive condizioni di salute tra cui alcuni di Sanremo. A gennaio furono formate squadre di lavoratori inviate fuori Bolzano nei campi di lavoro satelliti, e un primo nucleo

¹⁹⁹ La relazione del dottor Antonio Giuliano, compilata il 17 dicembre 1947, è conservata in Archivio Isrecim, Sezione I, *Comuni della provincia*, Cartella *Deportati/internati*, f. *Deportati rastrellamento di Sanremo*. Il fascicolo contiene anche documenti della divisione Cascione e del Pci sulla retata.

²⁰⁰ Documentazione sulla razza in Acs, Mi, Archivio generale Rsi, Affari generali, Gabinetto, b. 4, f. 17 *Imperia. Relazioni mensili Capo provincia*. L'Isrecim conserva anche i fascicoli personali di almeno sedici rastrellati. Nel fascicolo di Aldo Malugani vi è una piantina del campo di via Resia, a Bolzano, con il dettaglio della destinazione d'uso dei diversi edifici. Cfr. anche il *Notiziario* della Gnr Imperia del 15 novembre che riferisce dell'uccisione, nel corso del rastrellamento, di un disertore della Gnr trovato in possesso di un fucile e del ferimento di un sedicenne che aveva tentato di fuggire.

di rastrellati fu inviato a Vipiteno. A febbraio, un altro contingente di sanremesi fu impiegato a Cardano e, successivamente, altri rastrellati furono inviati a Ora e in altre località vicine a Bolzano. Le condizioni di impiego erano molto dure e faticose, anche se nei campi satellite la vita era leggermente migliore e la vigilanza un po' meno severa che a Bolzano Gries, tanto che alcuni riuscirono a fuggire e a tornare anticipatamente a Sanremo.

La dimensione dell'azione di Sanremo, una delle più importanti che ebbe a soffrire la nostra regione, ci deve spingere a un'analisi che vada oltre la semplice descrizione dei fatti e della loro consistenza numerica. Vediamo quindi di considerare alcuni punti che, se valutati nel loro complesso, possono farci meglio comprendere le motivazioni di questa azione:

1. in città la Resistenza era particolarmente attiva;
2. il movimento partigiano nell'entroterra, e nelle stesse aree collinari della periferia urbana, era particolarmente combattivo;
3. la città era a pochi chilometri dalla linea del fronte;
4. a partire dalla metà di ottobre, in tutta la regione si scatenarono le grandi operazioni antipartigiane autunnali;
5. bisogna considerare che dopo pochi giorni, il 25 ottobre l'esercito repubblicano paralizzò per un'intera mattinata il centro di Genova, nel tentativo di portare a termine una razzia di massa che fallì solamente grazie al combinato disposto dell'opposizione dei tedeschi (che pochi giorni prima avevano tentato, fallendo, una massiccia estrazione di forza lavoro dalle fabbriche genovesi), e del Capo della provincia Bigoni, tutti timorosi della reazione della Resistenza, che questa volta non era stata colta di sorpresa come era invece avvenuto il 16 giugno²⁰¹.

Cosa ci suggerisce questa concatenazione di fatti e di eventi? Innanzitutto, che la ragione che avrebbe scatenato il rastrellamento secondo le autorità nazifasciste, cioè l'incursione dei partigiani il giorno precedente contro una caserma della Gnr, era poco più di una scusa. Anche questa volta, come in molte altre razzie di massa, si trattava di colpire un quartiere popolare e dare una lezione a tutti gli abitanti della città, in modo da alienare le loro simpatie verso il movimento resistenziale, ancor più in considerazione della vicinanza alla linea del fronte. E poi, e questo era sempre molto interessante per i tedeschi, era anche l'occasione di procurare braccia per il lavoro.

²⁰¹ Sui tentativi di razzia condotti da tedeschi e militari repubblicani nella terza decade di ottobre 1944 a Genova, vedi Guerrini, Pluviano, *Aspetti del reclutamento*, cit., pp. 648-672.

Altre azioni e bilancio finale

Sanremo e il circondario furono colpiti ripetutamente dai rastrellatori. Il Capo della provincia comunicava nella relazione mensile sulla situazione della provincia al ministro dell'Interno, che il 15 novembre una forza di circa 350 uomini composta dalla compagnia fucilieri Gnr, da un reparto germanico e da brigatisti neri, aveva rastrellato a San Romolo, a Nord di Sanremo: «Un comando di Brigata partigiana, varie case che servivano per accantonamento venivano, dopo vivace combattimento, occupate dalle nostre truppe. Il rastrellamento dava i seguenti risultati: 12 partigiani uccisi, 7 fucilati, 100 civili fermati Gnr dei quali 60 inviati in Germania»²⁰². Nella testimonianza del partigiano Dario Rovella leggiamo: «del centinaio di prigionieri catturati, la maggior parte venne rilasciata, otto furono trucidati nelle prigioni di Santa Tecla e poi il resto, tra cui io, inviati a Genova»²⁰³. Alcuni restarono a Marassi, tra cui lui, e gli altri (non sappiamo con precisione il numero preciso), furono avviati ai campi di lavoro in Germania. Nel complesso, un dato tratto dagli archivi comunali e ritrovato nell'archivio dell'Istituto storico della Resistenza fa ammontare a 312 il numero dei civili deportati da Sanremo e dal circondario²⁰⁴ per cui, tolti quelli inviati in KL, si può ritenere che ne siano stati inviati al lavoro coatto oltre 290.

A queste tipologie di razzia occorre aggiungerne altre due. La prima accomunò tutto il territorio di Salò, ovvero l'azione carceri, e l'altra costituì una particolarità di Imperia e di poche altre province. Lo svuotamento delle carceri a Imperia ebbe caratteristiche peculiari, dato che il principale stabilimento carcerario della città fu bombardato il 23 dicembre 1943²⁰⁵. L'edificio subì danni gravissimi e vi furono 39 morti, tra cui otto agenti e il cappellano, don Giuseppe Abbo. Nei mesi seguenti i 420 reclusi, compresi quelli della Casa di lavoro, furono trasferiti in diversi altri istituti: 120 alla Casa di lavoro di Finale Ligure (23 febbraio), trentasei alla Casa di rigore di Alessandria (8 marzo 1944), 100 a Venezia (la maggior parte partiti il 18 e 29 marzo). Da quest'ultimo car-

²⁰² In Acs, Mi, Archivio generale Rsi, Affari generali, Gabinetto, b. 4, f. 17 *Imperia. Relazioni mensili Capo provincia*, Relazione del 7 dicembre per novembre.

²⁰³ Cfr. la scheda, compilata da Sabina Giribaldi, nell'*Atlante delle stragi*, che riporta anche la testimonianza di Rovella.

²⁰⁴ Il dato, ricavato dall'Archivio del comune di Sanremo, *Mazzo unico Resistenza*, è in Archivio Isrecim, *Cartella deportati/Internati*, f. *Sanremo*.

²⁰⁵ Riguardo alla storia del carcere imperiese, cfr. il recentissimo volume di Enzo Ferrari, *Quando le guardie suonavano la tromba. Il Regio penitenziario di Oneglia. Un mondo sconosciuto*, Etabeta, Lesmo, 2020.

cere, il 15 giugno trentacinque detenuti, tra cui nove imperiesi, furono inviati al lavoro nel *Reich*²⁰⁶. Non abbiamo invece notizie di cosa avvenne nelle altre carceri della provincia.

Una vicenda tutta imperiese, perlomeno riguardo alla Liguria, fu quella dei soldati e degli operai militarizzati impegnati all'8 settembre in Francia che, catturati dai tedeschi, lavorarono per alcune settimane dopo l'Armistizio per la Todt o per la *Wehrmacht* nel Sud della Francia (in genere nei dintorni di Marsiglia e di Hyères), e poi riuscirono a fuggire e tentarono di rientrare in Italia²⁰⁷. Diversi tra loro furono catturati tra Mentone e Ventimiglia, in almeno un caso a causa dell'azione di un *porteur* che li vendette ai tedeschi. Tutti questi fuggitivi furono presi in consegna dai tedeschi, riportati in Francia, e da lì inviati subito al lavoro nel *Reich*.

Per concludere, quanti furono gli imperiesi inviati al lavoro oltre Brennero? Abbiamo visto che al 31 luglio 1944 i lavoratori portati nel *Reich* erano 298, e alla fine di agosto erano diventati 348. Poi abbiamo le grandi retate dell'autunno e il dato secondo cui dalla sola Sanremo e circondario ne partirono più di 290. Allo stato attuale le fonti disponibili ci consentono quindi di ipotizzare che non meno di 650 uomini e donne abitanti nel complesso della provincia abbiano preso la via del Brennero (ma è una stima sicuramente inferiore alla realtà), e che la grande maggioranza di essi abbia subito forme più o meno violente di coazione. La dimensione numerica del fenomeno è compatibile con quanto si può dedurre da un ulteriore documento, relativo al pagamento dei sussidi alle famiglie dei lavoratori della provincia di Imperia impegnati in Germania, nel quale risulta che a febbraio o marzo 1945 furono pagati sussidi per 308.600 lire²⁰⁸. Come abbiamo già visto per Savona, tali sussidi non erano versati a tutte le famiglie ma solo a quelle che l'Eca giudicava si trovassero in condizioni particolarmente disagiate e fossero meritevoli da un punto di vista politico. Le somme versate oscillavano tra 700 e 1.000 lire, e potevano essere pagate anche alle famiglie degli internati militari, seppure queste fossero una minoranza. Possiamo quindi stimare che la cifra abbia coperto circa 350 sussidi, e che ne abbiano beneficiato circa 250 famiglie di lavoratori.

²⁰⁶ In Acs, ministero della Giustizia, Direzione generale Istituti di prevenzione e di pena, Ufficio VII (1944-45), b. 7, f. 9 *Internati avviati al lavoro in Germania* (per il trasferimento da Venezia) e f. 11 *Casa di lavoro di Imperia. Sffollamento*.

²⁰⁷ Cfr. le interviste e le domande di indennizzo di Giuseppe Buftalmo e Osvaldo Ceriolo, le dichiarazioni di Valentino Calvini e Raimondo Vittani, le domande di indennizzo presentate da Alfredo Cesari, Giovanni Ruggieri, Emilio Testa e Giacomo Trincheri, conservate nell'archivio dell'Isrecim.

²⁰⁸ In Asim, Prefettura Gabinetto serie I, b. 75, f. *Ufficio provinciale di collocamento-Varie*.

A confronto delle altre province liguri il numero potrebbe apparire modesto, ma occorre considerare la scarsità di attività industriali, che rendeva la forza lavoro meno appetibile, e la grande quantità di maschi giovani caduti in guerra, dispersi in Russia, prigionieri degli Alleati, o internati in Germania, oltre al forte afflusso di imperiesi nei reparti partigiani. E infine, non si può dimenticare che tedeschi e fascisti scelsero, come strumento per reprimere e terrorizzare le popolazioni urbane e soprattutto rurale di questa provincia, ben altri e più letali strumenti: le stragi e le deportazioni nei campi di concentramento.

Conclusioni

Le condizioni di vita e di lavoro nel *Reich* non furono omogenee e, anche se non mancarono situazioni non molto diverse da quelle che avrebbero sperimentato rimanendo in patria, praticamente tutti i lavoratori, compresi quelli liguri, subirono forme di violenza, discriminazione e umiliazioni. Furono alloggiati per la gran parte negli *Arbeitslager*, tranne chi lavorava nelle piccole fattorie e i pochi (in genere già presenti prima dell'Armistizio, o inseriti assieme ai tedeschi in squadre di lavoro impegnate sul territorio) che potevano permettersi una camera o un appartamento, magari condiviso con altri connazionali. I diari e le interviste testimoniano che furono oggetto del disprezzo sia nei luoghi di lavoro sia nel tempo libero, tanto in Germania quanto in Austria, e soprattutto che conobbero pesantissimi ritmi di lavoro e orari medi di sessanta ore settimanali, pessime condizioni di vestiario, alloggio, e igiene personale, oltre alla scadente qualità e quantità dell'alimentazione. Inoltre, incontrarono difficoltà ad inviare e ricevere la corrispondenza. Il traffico postale con l'Italia era irregolare, lento, e conobbe frequenti interruzioni.

Ma l'aspetto più duro fu la severissima disciplina cui furono sottoposti. Ogni minima mancanza disciplinare, ogni errore che venisse interpretato come sabotaggio, comportavano conseguenze in termini di percosse, insulti, ulteriori privazioni, quando non l'invio nei campi di rieducazione al lavoro per periodi variabili tra due e otto settimane, da dove i "colpevoli" ritornavano piegati nel fisico e nello spirito per il durissimo trattamento subito. Nei casi che le autorità giudicavano più gravi, e che includevano tutti i comportamenti che potessero dar luogo al sospetto di sabotaggio volontario o di antifascismo, il destino delle vittime era ancora più drammatico: quei lavoratori venivano inviati nei campi di concentramento andando spesso incontro alla morte, come avvenne per due giovani dell'Ansaldo Meccanico razzati il 10 giugno: Mario Pavero, nato il 29 agosto 1922, ed Everaldo Prato del 28 settembre 1924. Il 20 ottobre furono

mandati nel KL di Flossenburg, dove furono classificati *Zivilarbeiter*. Qui Mario morì il 26 dicembre mentre Everaldo fu inviato l'8 marzo nel *lager* di Bergen Belsen, dove se ne persero le tracce²⁰⁹.

Ma la durezza della vita nei campi e nelle fabbriche poteva persino essere rimpiaanta, qualora i bombardamenti o le difficoltà negli approvvigionamenti privassero i lavoratori della loro, seppur sgradevole e precaria, collocazione lavorativa e abitativa. In tal caso, infatti, i lavoratori perdevano la possibilità di ricevere le magre razioni, erano costretti a vivere in clandestinità, in strada o tra le rovine, ed erano sottoposti alle angherie della polizia e delle squadre di cittadini che, negli ultimi mesi di guerra, spinti dal timore di una possibile vendetta da parte di prigionieri di guerra, deportati, e lavoratori fuggitivi, si erano organizzati per dare loro la caccia²¹⁰. Per quanto riguarda i lavoratori genovesi, alcuni di essi furono tra le vittime della caccia all'uomo scatenata da civili e marinai tedeschi a Kiel il 4 maggio 1945 contro un gruppo di italiani che stava festeggiando l'imminente resa tedesca. Accusati di aver molestato una donna (un *topos* di tutte le prevenzioni razziste), un certo numero di essi furono picchiati, e cinque furono uccisi. Tra essi vi erano il genovese Luigi Ravera, classe 1912, in Germania dal 17 gennaio 1944, e il novese, ma residente a Genova, Carlo Anfosso, al lavoro a Kiel già prima dell'8 settembre²¹¹.

Anche se il tasso di mortalità fu imparagonabile rispetto a quello dei deportati razziali e politici, e ben più ridotto di quello degli internati militari italiani, questi lavoratori, di massima giovani nel pieno della loro forza e salute (i controlli medici avrebbero dovuto escludere coloro che mostrassero evidenti patologie, anche se la necessità di procurare braccia per il *Reich* causò un certo numero di eccezioni), tornarono spesso a casa in pessime condizioni, con un tasso di morbilità per TBC, traumi fisici e psicologici, e per gravi patologie all'apparato digerente, che non di rado segnarono dolorosamente il resto della loro vita e, per alcuni, causarono la morte nei mesi successivi al rientro.

Nel complesso si stima che, tra il settembre 1943 ed il 1945, siano stati avviati al lavoro nel *Reich* poco più di 100.000 italiani²¹², al 90% uomini²¹³, sot-

²⁰⁹ Asge, Cas, b. 18, processo a Mario Remorino del 20 luglio 1946.

²¹⁰ Cfr. Herbert, *Hitler's foreign workers*, cit., pp. 353-363.

²¹¹ La descrizione degli eventi è in Archivio Ilsrec, fondo Attività politica, b. 9, f. 6.

²¹² A settembre 1944 i tedeschi censivano 88.644 lavoratori provenienti dall'Italia, cfr. Mantelli, *Camerati del lavoro*, cit., p. 61.

²¹³ Cfr. Mantelli, *Tra Marte e Vulcano*, cit., p. 63.

toposti nella grande maggioranza a procedure coattive²¹⁴. Possiamo quindi affermare che l'ambizioso obiettivo di 1.500.000 di lavoratori conobbe un clamoroso insuccesso? La risposta è sicuramente positiva se facciamo riferimento al solo prelievo dall'Italia, i cui risultati rappresentarono una grave sconfitta politica per i nazifascisti.

Più sfumata deve invece essere la valutazione se guardiamo al contesto continentale. Infatti, a chi fu arruolato in Italia occorre aggiungere: oltre 100.000 lavoratori costretti a rimanere in Germania dopo il 25 luglio 1943, quando non furono più autorizzati i rimpatri; svariate migliaia di operai emigrati in precedenza in diversi Paesi europei e da lì prelevati²¹⁵; circa 450.000 soldati e sottufficiali che, catturati dai tedeschi in Italia e nel resto d'Europa dopo l'8 settembre, mantennero fede al giuramento rifiutando di continuare a combattere, scrivendo così una delle pagine più belle nella storia dell'Esercito italiano²¹⁶. Dopo essere stati incarcerati come Imi, nell'agosto 1944 furono liberati e costretti al lavoro per l'economia di guerra tedesca. A questo punto la forza lavoro italiana utilizzata nel *Reich* supera i 700.000 individui, rappresentando così il principale contingente nazionale al di fuori di quelli provenienti dai territori sovietici, dalla Polonia e dalla Francia e, soprattutto, quello raccolto nel periodo di tempo più contenuto. Risalta pertanto ancor più il carattere coattivo del lavoro italiano oltre il Brennero nei 21 mesi seguenti il 25 luglio 1943.

Per quanto riguarda i liguri, i dati disponibili ad oggi fanno ammontare il numero dei lavoratori trasferiti nel *Reich* dopo l'8 settembre a non meno di 8.500 uomini e donne, il cui numero è a nostro avviso destinato a crescere col

²¹⁴ *Idem*, p. 43. La coazione era comunque un dato comune al complesso dei lavoratori stranieri impiegati nel *Reich*, come precisava il 1° marzo 1944 lo stesso Sauckel, stimando che su 5 milioni di stranieri presenti al momento in Germania per lavorare, meno di 200.000 (il 4%) fossero volontari.

²¹⁵ Mantelli, *Camerati del lavoro*, cit., pp. 61-62; Bermanni, *Al lavoro*, cit., pp. 23-35. Oltre a quelli prelevati o consegnati dai collaborazionisti locali in quanto antifascisti, vi furono coloro che scelsero la Germania a fronte della prospettiva di rientrare in Italia in conseguenza della crisi produttiva che aveva colpito i Paesi invasi. Infine, il maresciallo Pétain inserì un gran numero di stranieri tra i lavoratori da inviare nel *Reich* per ottenere il rimpatrio dei prigionieri di guerra francesi in base al meccanismo della *relève*: un prigioniero francese in cambio di due lavoratori. Dalle testimonianze riportate da Bermanni risulta che tra gli operai italiani provenienti dai Paesi invasi erano numerosi gli antifascisti.

²¹⁶ Sugli internati militari italiani cfr. G. Schreiber, *I militari italiani internati*, Stato maggiore dell'Esercito, Ufficio storico, Roma, 1992; A. Natta, *L'altra resistenza. I militari italiani internati in Germania*, Einaudi, Torino, 1996; G. Hammermann, *Gli internati militari italiani in Germania 1943-1945*, Il Mulino, Bologna, 2004; *Tra più fuochi. La storia degli Internati militari italiani 1943-1945*, Documentationszentrum NS-Zwangsarbeit der Stiftung Topographie des Terrors, Berlin, 2016; M. Avagliano, M. Palmieri, *I militari italiani nei lager nazisti. Una Resistenza senz'armi 1943-45*, Il Mulino, Bologna, 2020. Per ulteriori informazioni si può consultare il sito internet dell'Associazione nazionale reduci dalla prigionia, dall'internamento, dalla guerra di liberazione e loro famigliari: www.anrp.it.

progredire della ricerca. La loro collocazione professionale varia da provincia a provincia: principalmente operai di provenienza cittadina per Genova e Savona, mentre da La Spezia fu prelevato anche un certo numero di contadini, o meglio, operai-contadini. Da Imperia, invece, la percentuale degli operai fu decisamente minore. Come abbiamo già scritto trattando delle singole province, l'adesione volontaria fu assai ridotta, sia rispetto ai *desiderata* delle autorità tedesche e dei loro collaboratori italiani, sia rispetto ad altri territori della Rsi. In questo contesto, spicca l'alto numero di liguri vittime di retate di massa, costretti *manu militari* a raggiungere il *Reich*: un po' più di 2.000, cioè il 25% del totale, distribuiti in tutte le province. Il caso più noto è quello della razzia del 16 giugno nelle fabbriche di Sestri Ponente ma, come abbiamo visto, vi furono grosse operazioni di rastrellamento sia tra gli scioperanti savonesi del 1° marzo 1944, sia tra gli operai spezzini, sia tra cittadini e contadini della provincia imperiese, in particolare a Sanremo e dintorni.

L'incidenza percentuale dell'invio di 8.500 persone oltre il Brennero sulla popolazione regionale, che assommava a circa 1.500.000 abitanti, parrebbe non discostarsi significativamente da quella nazionale, nonostante l'importanza che aveva il tessuto industriale ligure per l'economia di guerra nazista. Ciò significa che le strategie di prelievo si adeguarono alla volontà/necessità di tenere in funzione le fabbriche, mantenendo *in loco* alcune produzioni ma cogliendo le occasioni per condurre un numero ridotto – ma significativo nelle dimensioni – di azioni violente di prelievo di tecnici, operai e macchinari. Per tentare di raggiungere i propri obiettivi, le articolazioni addette al prelievo di forza lavoro si impegnarono così ad individuare altri serbatoi da cui estrarre manodopera, a dispetto dell'assai diffuso rifiuto nei confronti delle campagne di reclutamento.

Questo *modus operandi* degli occupanti e dei loro alleati locali incise ancor più negativamente sulla qualità della vita di tutta la popolazione regionale che, mentre continuava a subire pesanti bombardamenti aerei e navali e la violenza dello scontro tra resistenti e forze nazi-fasciste, a partire dall'estate 1944 conobbe, nelle aree periferiche occidentali e orientali, l'esperienza della vita nel retrofronte. I liguri si trovarono così a fare i conti con l'incertezza e la paura generate dalle retate e dai rastrellamenti, che colpirono tutti gli ambienti sociali: operai, contadini, disoccupati, marginali, carcerati, studenti, giovani e anziani, venendo effettuate in tutte le fasi della vita sociale: sul lavoro, sui mezzi di trasporto, in città e in campagna, durante le code per gli acquisti, all'uscita delle gallerie rifugio, nei cinema, per strada.

Questo peggioramento delle condizioni di vita articolato su tutti i livelli, inclusa una carenza dei prodotti di prima necessità (alimenti, combustibile, ve-

stionario, medicine) ancor più drammatica rispetto alle regioni confinanti, contribuisce a spiegare da un lato il massiccio sfollamento dalle due principali città della regione, Genova e La Spezia, e dall'altro la polarizzazione dello scontro tra neofascisti e Resistenza. Ad una minoranza di aderenti al fascismo repubblicano, che in Liguria ebbe posizioni radicali e accettò pienamente la prassi del partito militarizzato, si contrappose la maggioranza della popolazione che, anche quando non si riconosceva nelle posizioni politiche espresse dalle forze della Resistenza, viveva con profonda avversione il clima di sopraffazione e di incertezza nel quale i tedeschi e il Pfr (diversamente da quanto auspicava una parte della burocrazia della Rsi²¹⁷) avevano fatto sprofondare una regione che, fino a pochi anni prima, era operosa, evoluta, colta e aperta ai contatti con il mondo.

* TESTO SOTTOPOSTO A REFERAGGIO

²¹⁷ In tal senso sono significativi gli scontri tra il Capo della provincia genovese Bigoni e il gruppo dirigente locale del Pfr, accusato dal Prefetto di vanificare, con comportamenti violenti e prevaricatori nei confronti della popolazione, i suoi tentativi di normalizzare la vita pubblica e di conquistare la fiducia dei benpensanti tramite la restaurazione di un minimo di legalità.

I TEMI DELLA STORIA

Annita Garibaldi Jallet

Sante Garibaldi e la tradizione garibaldina

Proprio qui in Liguria, terra di origine dei Garibaldi, il 7 febbraio 2018 si è svolta l'ultima manifestazione dell'Associazione Nazionale Veterani e Reduci Garibaldini per ricordare Sante Garibaldi, promossa dalla sezione di Genova-Chiavari presieduta dalla prof. Anna Maria Lazzarino del Grosso, sezione a Sante intitolata. Si deve al durevole e fecondo impegno scientifico del Prof. Arturo Colombo la riscoperta di un Garibaldi praticamente sconosciuto in Italia fino al 1982, anno del centenario garibaldino: un lungo percorso attraverso il tunnel dell'oblio iniziato studiando le poche pagine scritte da Sante poco prima di morire nel 1946. Il testo al quale si rimanda, integro, è quello pubblicato sulla rivista "Nuova Antologia": il prof. Colombo vi ha aggiunto un apparato di note prezioso per la conoscenza dei fatti e delle persone¹. Tra il 1982 e il 2006 Arturo Colombo ha effettuato ricerche, organizzato convegni, pubblicato saggi su Sante Garibaldi. Il 2 ottobre 2006, nel 60° anniversario della sua morte, Arturo ed Elena Colombo hanno partecipato all'omaggio reso dalla città di Bordeaux, con una mostra e un convegno, all'eroe della Resistenza e all'imprenditore, costruttore dello stadio di Bordeaux e di altre importanti opere di ammodernamento nel grande piano urbanistico dell'amministrazione di Adrien Marquet realizzato negli anni '30.

Sante Garibaldi, nato il 16 ottobre 1885 a Roma, quarto figlio maschio di Ricciotti (1847-1924) e Costanza Garibaldi (1853-1941) dei loro dieci figli che arriveranno all'età adulta, narra nel breve manoscritto la prima giovinezza tra famiglia e collegio, la sua esperienza di giovane *self made man*: ha 18 anni quando arriva sui cantieri del barone Empain in Egitto, 28 quando si presenta in Grecia, nel 1912, chiamato in guerra dal padre. È ormai munito di un me-

¹ A. Colombo (a cura di), *Sante Garibaldi: quasi un ritratto*, "Nuova Antologia", aprile-giugno 2006, pp. 59-82. Il manoscritto di Sante e una versione dattilografata in francese di un testo molto simile, con alcuni dettagli supplementari probabilmente meglio espressi a voce da Sante alla sua collaboratrice, datato 26 marzo 1946, tre mesi prima della sua morte, sono nel Fondo Sante Garibaldi, archivio privato non catalogato conservato in Villa Garibaldi, Riofreddo (Lazio). Da ora FSG.

stiere, senza diplomi ma ricco d'esperienza: sarà imprenditore edile. Combatte nelle Argonne nel 1914-1915, dove muoiono i fratelli Bruno e Costante, agli ordini del fratello maggiore Giuseppe, detto Peppino (1879-1950), e dopo il 1915 nella Brigata Alpi². È vissuto poco in Italia. Abbraccia le idee del padre: in lui vi è l'idea di una missione dei Garibaldi, uniti per combattere in pace e se necessario in guerra per un'Italia "più grande". Nell'orazione per la sagra dei Mille, nel 55° anniversario dello storico imbarco di Quarto, il 5 maggio 1915, l'oratore ufficiale Gabriele D'Annunzio cita tra i presenti: "...voi anche, discendenza carnale della Libertà e di Colui che nel bronzo torreggia immagini vive della sua giovinezza indefessa, che perpetuate pel mondo il suo amore di terra lontana e la sua ansia di combattere i mostri; e tra voi, ecco, le due Ombre astanti, simili ai Gemelli di Sparta, con nel mezzo del petto quel fonte di sangue che d'improvviso sparse l'odore della primavera italica sopra la melma guerreggiata delle Argonne; ...". Sono presenti Ricciotti Garibaldi, Giuseppe, Ricciotti jr (1881-1951), Sante (1885-1946) che si entusiasma per il discorso del poeta, voce del patriottismo di chi propugna l'intervento dell'Italia nella guerra. Infatti "Per la più grande Italia", secondo il motto dannunziano, hanno voluto combattere coloro che hanno dato l'esempio con la costituzione della Legione garibaldina in Francia già dal settembre 1914, mentre l'Italia era ancora neutrale. Nella tradizione garibaldina vi è l'amicizia per la Francia ma anche l'irredentismo, la speranza che l'Italia in guerra completi la sua unità territoriale e di un'espansione coloniale che accolga l'emigrazione. Ricciotti nel 1915 deve rinunciare a porre Peppino alla testa di una legione che avrebbe raccolto tutti i volontari (quelli provenienti dalle Argonne in particolare) e che avrebbe affiancato l'Esercito regolare al comando dei fratelli Garibaldi. Un esercito privato insomma. Invece vivranno la guerra nelle Dolomiti, sulla Marmolada, a Caporetto, a Vittorio Veneto. Ma solo Peppino, Ricciotti jr e Sante, perché il più giovane, Ezio (1894-1969), gravemente ferito già nel 1915, dovrà stare lontano dal fronte e Menotti jr (1884-1934) avrà missioni speciali in Oriente.

L'11 febbraio 1917, il Capitano Sante Garibaldi scrive alla madre: "In quanto alla venuta a Roma in congedo invernale non è possibile e per dirti la verità non ho neanche insistito tanto dato che non è nel nostro carattere insistere per allontanarci dal fronte in questo momento in cui ogni energia deve

² Il primo quadro anagrafico completo dei figli di Ricciotti Garibaldi e Harriet Constance Hopcraft è stato pubblicato in A. Garibaldi Jallet, *Giuseppe e Anita Garibaldi: la loro discendenza*, "Annuario del Museo Storico di Bergamo", n°4, 2002, pp. 11-22. Gli alberi genealogici dei figli di Giuseppe e Anita Garibaldi sono visibili in Villa Garibaldi, Museo demo-etno-antropologico e storico di Riofreddo (Lazio).

essere dedicata al compimento di un'idea che è stata una delle più care della mia vita". Più tardi, nel 1918, dice di conservare "in questo terzo anno per me di guerra la fede con la quale ho sinceramente abbracciato la causa della più grande Italia". E il 10 novembre 1918 scrive: "Alle 11 di oggi sono cessate le ostilità, l'armistizio ci sorprende fra la frontiera del Belgio e del Lussemburgo, sino a ieri li abbiamo inseguiti questi maledetti *boches*, oggi il cannone non tuona più e certamente sarà finita per sempre questa maledetta guerra. Immagino le feste in Italia per la nostra vittoria, tutti i territori italiani a noi, gli austriaci annientati..."³. Il Comandante Sante, tre medaglie di bronzo al Valore Militare, una d'argento, nel 1918 si è portato volontario sul fronte franco-belga per un anno ancora, con i fratelli Peppino e Ricciotti, per dare un ulteriore contributo all'amicizia franco-italiana, stringere legami con gli alleati inglesi e americani, esplorare le possibilità di rimanere in Francia a lavorare. Sarà *Chevalier de la Légion d'Honneur*, riceverà la *Military Cross*, la medaglia commemorativa della guerra interalleata. Genuino entusiasmo patriottico il suo, ma nessuna vocazione militare, anzi traspare dalla corrispondenza una profonda aspirazione alla pace e la pietà per i soldati, per quegli uomini delle trincee che ha visto morire nel fango, le terribili trincee invernali delle Argonne di Malaparte. Ne lamenta la dolorosa condizione specialmente per i contadini del Sud Italia, a cominciare dall'allontanamento dalle famiglie e dall'analfabetismo. La sua è una prosa parca, senza grandi slanci, nella quale si legge però la speranza nel futuro.

Il Generale Garibaldi, Peppino, lo nomina tenente-colonnello della Legione garibaldina il 2 maggio 1919, e Sante porterà questo grado fino al 1940: il fratello lo nominerà allora generale. Non vi è dubbio che i nipoti di Giuseppe Garibaldi, come il figlio Ricciotti, si siano sentiti dalla nascita portatori di un mito. Ricciotti aveva inculcato loro, assecondato dalla moglie Costanza, il diritto e il dovere di incarnare, tutti assieme, la tradizione che suo padre aveva delineato più con la spada che con la penna.⁴ Cosa fosse la tradizione garibaldina che intendeva rappresentare e trasmettere non è mai stato ben chiaro. Ne testimonia Mario Isnenghi quando scrive: "In realtà il messaggio politico che i nipoti di Garibaldi ritengono di incarnare è insito nel loro stesso nome; nella continuità, nella forza di risonanza e nella capacità di fascinazione del grande co-

³ La corrispondenza di Sante Garibaldi si trova nel Fondo Sante Garibaldi e per via della censura prima militare poi fascista, in buona parte all'Archivio Centrale dello Stato.

⁴ Nel testamento, Ricciotti scrive: "Affido a mio figlio Peppino il mantenere intatta la tradizione della nostra famiglia – avendo piena fiducia in lui – e in questo suo dovere sono sicuro che sarà sempre coadiuvato dai suoi fratelli – sempre sulle orme lasciate dal nostro grande capo mio padre". (FSG).

gnome che si portano addosso: il primogenito anche come nome, sia pure moderato dal diminutivo. Del resto, figli e nipoti hanno dato pur essi qualcosa, nei decenni seguiti alla morte del capostipite, che li fa sentire autorizzati a recitare quel ruolo sulla scena, di vivente progenie dell'eroe e depositaria in solido della sua volontà politica. Non si tratta – solo – di una sorta di rendita di posizione (...). Ciò che resta della “tradizione” rappresenta piuttosto una definizione attitudinale e comportamentale, che non un programma politico, anche se, naturalmente, è il contesto, sono gli avvenimenti esterni a far assumere valenza politica alle attitudini e all'identità di gruppo”⁵.

Cosa fosse questa tradizione per Peppino appare confusamente nel racconto della sua giovinezza, un libro edito nel 1934 a New York ⁶. Un giornalista del *New York Times*, Edward Marshall, intervistandolo in Messico dopo la battaglia di Ciudad Juarez il 28 maggio 1911, lo definisce una delle figure più affascinanti della storia contemporanea. Gli dedica tre colonne, intitolate “Un incontro con un pittoresco soldato di fortuna italiano che sta assicurando il successo di Madero. Le sue misteriose ambizioni.” La tradizione si allarga e si anebbia.

La guerra italiana li ha uniti sotto la divisa, ma i fratelli non hanno maturato un programma per il dopoguerra. Peppino potrebbe rimanere nell'Esercito con l'alto grado conseguito, generale di brigata, ma non accetta, guarda ad un altro destino. Vorrebbe tentare qualche nuova redditizia avventura, ma la sola terra al momento seducente è l'America, o meglio sono gli Stati Uniti dove pensa di potere fare fortuna. Ezio lo segue. Nessuno di loro due realizza quel sogno, che significa duro lavoro. Ricciotti tenta la stessa via in Francia, e subito accende debiti per comprare casa a Nizza, una splendida villa al Mont Boron, chiedendo importanti prestiti al fratello Sante, il quale ha sempre la stessa meta: assicurare la propria indipendenza con il lavoro. Ha aperto cantieri edili in Francia con operai italiani e fondi di Stato per la ricostruzione (la legge Loucheur, destinata a assicurare un lavoro ai volontari stranieri intervenuti a fianco della Francia). Peppino è tornato in Italia. Lui e Ricciotti cercano la loro strada in politica, negli ambienti, spesso superati politicamente, frequentati dal padre. Ezio invece, tornato anche lui in Italia, sposato con Hope Mac Michael, già

⁵ M. Isnenghi, *Usi politici di Garibaldi dall'interventismo al fascismo*, in F. Mazzonis (a cura di), *Garibaldi condottiero*, Franco Angeli, Milano, 1984, pp. 534-535.

⁶ G. Garibaldi, *A toast to rebellion*, The Bobbs-Merrill Company, New York, 1934. L'autobiografia si chiude con l'avvento della Grande Guerra. Peppino si è impegnato a non trattare di politica italiana. Il libro, uscito nel 1934, conosce numerose edizioni, anche una a Londra, ma non è mai stato tradotto in italiano.

convinto dai grandi cambiamenti politici in atto, si butta nello squadristo⁷. Chiusi i suoi cantieri Sante spera di tornare in Italia⁸. Peppino, sempre nel ruolo di capo famiglia, sceglie la strada dell'opposizione a Mussolini, pur trovando nella tradizione garibaldina elementi che possono coincidere con un'impostazione autoritaria e antiparlamentare della vita politica, non distante da quanto sta nascendo all'ombra del fascismo, a cominciare dal culto del capo. La manifestazione del 1924 organizzata da "Italia libera" dopo l'assassinio di Giacomo Matteotti, che vede presenti Peppino, Sante, Luigino Battisti, figlio di Cesare, Randolpho Pacciardi, dispersa a bastonate dalla polizia appena inoltratasi da Piazza del Popolo in via del Corso, diretta a depositare una corona al Milite Ignoto, è uno spartiacque. Peppino, Ricciotti, Menotti e Sante sono ritenuti antifascisti, anche se la posizione dei due primi risulta subito ambigua, e Menotti rimane defilato essendo ufficiale dell'esercito. Sante ha chiesto di essere ricevuto da Mussolini, si è convinto dell'implicazione del Duce nel delitto e lo dice. Da quel momento è messo nell'impossibilità di lavorare in Romagna, dove ha, con il Gran Maestro della Massoneria italiana Domizio Torrigiani, un progetto a Mondolfo Marotta⁹. Lo stesso Torrigiani sarà un martire del fascismo. Lui e i

⁷ Se non esistono biografie di Peppino Garibaldi (se non parziali, relative alla Grande Guerra, e di lui non è reperibile il foglio matricolare) e dei fratelli Ricciotti e Menotti, di Ezio si è scritto molto, in particolare A. Malfitano, voce *Ezio Garibaldi* in L. Rossi (a cura di), *Giuseppe Garibaldi due secoli di interpretazioni*, Gangemi, Roma, 2010, pp. 174-177. Vedere anche A. Malfitano, *La figura di Giuseppe Garibaldi nell'Italia fascista. Mussolini, Ezio Garibaldi e il "fascismo garibaldino"*, "Storia e futuro", n° 15, novembre 2007.

⁸ Sante ha conservato la stima dei sostenitori dell'amicizia franco-italiana manifestatasi nel 1914, amici del padre Ricciotti, relazioni coltivate durante i tempi dei cantieri della ricostruzione delle zone martoriate come Bligny e Chemin des Dames, teatro della guerra sia nel 1914-1915 sia poi nel 1918-1919. Tra questi, Julien Luchaire (1876-1962) che appartiene ad una grande famiglia protestante di universitari e italianisti. Crea nel 1907, a 31 anni, l'Istituto culturale francese di Firenze, da dove svolge un'azione multiforme nell'ambiente cosmopolita della città e tra gli intellettuali europei a favore dell'amicizia franco-italiana. Sotto le apparenze della neutralità, spinge nel 1914 all'intervento. Camille Barrère è figlio di un istitutore repubblicano esiliato nel 1851, anno della sua nascita. È ambasciatore a Roma dal 1897 al 1924. Favorisce intese commerciali, risolve i conflitti legati alla Libia, pilota discretamente l'Italia verso il rovesciamento delle alleanze. Può fare poco però per i Garibaldi perché alla vigilia del conflitto è ambasciatore a Parigi Tommaso Tittoni (1855-1931), più volte ministro degli Esteri, erede di una famiglia della grande borghesia romana, legata al Risorgimento ma con qualche riserva sul ruolo dei discendenti di Garibaldi e la propaganda irredentista tra gli italiani in Francia. Diversi uomini politici francesi lavorano per l'amicizia franco-italiana: ministri come Messimy, Viviani, Augagneur, senatori come Rivet, Edouard Herriot, il sindaco radical-socialista di Lyon. Aiuteranno ancora Sante a districarsi negli scandali creatisi attorno al fratello Ricciotti. Ma saranno ormai quasi tutti esautorati nel 1940 quando Sante cercherà nuovi appoggi politici.

⁹ Non è possibile in questa sede sviluppare il tema dei rapporti dei fratelli Garibaldi con la Massoneria. Sante Garibaldi fu sempre in buoni rapporti con la Massoneria francese, alla quale appartenevano numerosi radical-socialisti tra i quali Edouard Herriot.

suoi operai sono minacciati, i materiali confiscati. Invece lo spazio nel regime nascente è occupato da Ezio che vi entra portando con sé la maggior parte dei garibaldini, segnando l'inizio del connubio tra camicie rosse e camicie nere. Incaricato di una missione diplomatica in Messico, in patria ottiene pensioni e riconoscimenti per i combattenti, i mutilati, e spinge il padre a dichiararsi favorevole al regime. Ricciotti muore nel 1924. Nel 1927 Ezio ne denuncerà gli errori nell'interpretazione della tradizione garibaldina, teorizzando il connubio tra garibaldinismo e fascismo in *Fascismo garibaldino* e altri scritti pubblicati nell'esordiente rivista "Camicia Rossa". Le leggi che cancellano le libere associazioni consentono di raccogliere i superstiti degli antichi e numerosi sodalizi risorgimentali in una sola federazione. Alla morte del padre ha ottenuto una pensione per la madre il cui ruolo diventa importante nel rapporto tra i figli che con lei conservano un forte legame, e anche nel sostenere le due figlie rimaste con lei nell'antica casa di Riofreddo d'estate e nella modesta casa di Roma, in Via Pompeo Magno 1, d'inverno. Ezio da podestà di Riofreddo si attesta così come capo famiglia e vi confina il fratello Ricciotti¹⁰. Poi lo fa assegnare a residenza a Milano con una prebenda. Il regime interviene anche sulle associazioni garibaldine all'estero: l'associazione di reduci delle Argonne di Sante ha come concorrente l'associazione di Camillo Marabini, combattente in Grecia nel 1912, anche lui delle Argonne. Giornalista di talento, ha scritto nel 1915 *La rossa avanguardia dell'Argonna* con prefazione di Gabriele D'Annunzio e gode ovviamente del sostegno dell'ambasciata d'Italia a Parigi.

Peppino si fa coinvolgere in oscure trame con le quali spera di sostituire Mussolini e dopo il rapido fallimento viene convinto a lasciare l'Italia. Sceglie per l'esilio gli Stati Uniti, Paese della moglie, dove vivrà fino al 1940. Ricciotti è invischiato in un intrigo poliziesco a Parigi, che gli vale l'espulsione dalla Francia e il rifiuto di accoglierlo dell'Inghilterra: dopo un breve soggiorno a Cuba, torna in Italia sotto sorveglianza, costretto al silenzio fino al 1940 in cambio di modesti mezzi per vivere a Milano. Con Menotti, che rappresenta l'Italia nella

¹⁰ All'Avana dopo l'espulsione dalla Francia nel 1927 Ricciotti ha scritto una autodifesa mai pubblicata in italiano *De la cárcel della Santé al Tribunal de la conciencia umana*, Habana, 1927, e un memorandum inedito reperibile negli archivi di Stato francesi. I due testi in realtà non perorano la causa dell'innocenza dell'autore ma cercano di giustificarlo. Tornato in Italia, a Riofreddo, è assegnato a residenza a Milano con una prebenda. Sul soggiorno a Riofreddo A. Garibaldi Jallet, *Ricciotti in residenza obbligata a Riofreddo (3 settembre 1927- 25 novembre 1928)*, rivista "Aequa", Tip. Fabreschi, Subiaco, n° 11, pp. 21-29. A Milano Ricciotti crea una sua casa editrice e scrive i suoi ricordi della Grande Guerra. Più tardi Gaetano Salvemini che era a Parigi al tempo del processo Ricciotti coinvolgerà Sante nella vicenda (G. Salvemini, *Mussolini diplomatico*, Laterza, Bari, 1952) e Renzo De Felice citerà Salvemini prolungando l'errore.

commissione internazionale per la costruzione della ferrovia transiberiana, Sante è legato da solido affetto e comunità di vedute. Vorrebbe tenersi lontano dalla politica, ma si è lasciato coinvolgere da Ricciotti a Parigi, prestando i suoi uffici alle sue “Avanguardie garibaldine”, la cui storia è nota. Scagionato al momento del processo intentato al fratello dal governo francese, tenta di difendere l'onore del cognome, assume i migliori avvocati, paga i debiti. Ma il nome dei Garibaldi si trova così oscurato in Francia, specialmente negli ambienti dell'emigrazione¹¹. La fortuna di Sante è nella sua capacità imprenditoriale e nel sostegno che riceve dagli ambienti radical-socialisti e dalla Massoneria francese, chiaramente ostile alla Massoneria italiana assoggettata a Mussolini.

Nel 1928 la dispersione dei figli di Costanza è completata, e si hanno notizie dei loro percorsi essenzialmente attraverso la polizia fascista che ne controlla la corrispondenza, chiede relazioni alle questure e ai consolati, così come, d'altra parte, controlla Ezio, le sue diatribe con Farinacci e la sua sospetta francofilia. In quegli anni le relazioni tra i fratelli necessariamente si allentano, le notizie tuttavia circolano attraverso la madre, mentre una delle sorelle di Sante, Annita Italia, rimane in contatto più stretto con lui, e la più giovane, Giuseppina (Josephine Ziluca), che vive a New York, rimane legata ad Ezio. La cappa del regime si estende su tutta la famiglia. Sante è costretto a lasciare Parigi dopo gli scandali suscitati dal fratello Ricciotti che allontanano da lui anche numerosi combattenti delle Argonne e per molti anni gli valgono la diffidenza della Concentrazione antifascista formatasi a Parigi tra i rappresentanti dei partiti tradizionali italiani. Rimane vicino alla Lega internazionale dei Diritti dell'Uomo e si dà al lavoro con successo in Dordogna, nel Sud-Ovest, dove abita una piccola casa in campagna, presso Ribérac. Assieme alla fidanzata, la riminese Beatrice Borzatti, che lo ha raggiunto, ritrova la serenità. Si sposano nel luglio 1931.

Si giunge così al 1932. Il regime si è consolidato. La Federazione di Ezio sviluppa una intensa attività sia negli ambienti dei combattenti, ottenendo di curare le pensioni dei garibaldini, creando case di riposo, sia sviluppando la rivista “Camicia Rossa” con la collaborazione di notevoli studiosi come Armando Lodolini, Giuseppe Fonterossi, Giovanni Castellani. Generale anche lui, ma della Milizia, è entrato nella Camera dei Fasci e delle Corporazioni, contribuendo a ridurre l'opposizione di alcuni ambienti al Concordato, e gli viene affidata la preparazione del cinquantenario della morte di Giuseppe Garibaldi. In quella occasione arriva a Roma parte della famiglia: non Peppino né Ricciotti, ma Menotti e la moglie Hortence Scheerdick, Sante con Beatrice, il primo

¹¹ H. Heyries, *Les garibaldiens de '14*, Serre, Nice, 2005. In particolare, Cap.VIII e XIX pp. 307-382.

con una licenza dall'Eritrea dove assicura il presidio militare delle imprese ferroviarie italiane, il secondo con un permesso di soggiorno a tempo limitato. La mossa di Ezio per spostare la commemorazione di Garibaldi dall'eroe che, specialmente all'estero, è ancora il campione della libertà ma anche in Italia non è del tutto "affidabile", alla figura della sua consorte Anita, è abile. Le sue ceneri sono prelevate a Nizza per essere portate a Caprera, ma per opposizione della figlia di Francesca Armosino, approdano a Roma, nel monumento al Gianicolo dove Mussolini ed Ezio dominano dall'alto del podio i garibaldini, tra i quali Menotti e Sante, mentre le signore sono nel palco del Re ospiti della Regina. Rassegnato al consenso al regime, Sante torna in Francia dove si dedica ai suoi cantieri, e dalla Dordogna la sua ditta si estende nel Lot-et-Garonne, a Agen e Montauban, e poi a Bordeaux. Menotti, che da tempo è ammalato, muore a Colombo (Ceylon) nel 1934, dove era console. Sante rimane solo nelle sue opinioni all'interno della compagine famigliare, a parte la sorella Annita Italia.

Il 1936 è segnato anche per Sante dal risveglio dell'opinione pubblica. Ma è funestato da un grave incidente sui cantieri: una caduta di una trave di cemento massacra la sua spalla sinistra e un braccio già offeso da una ferita di guerra, e così invalido accoglie a Bordeaux Randolpho Pacciardi che va in Spagna. Non potrà più usare il braccio senza il sostegno di una protesi. Ma inizia un recupero dei suoi garibaldini, oramai ridotti ad un gruppetto di superstiti delle Argonne ma con le nuove leve dagli italiani che lavorano con lui. L'ultima svolta della sua vita si profila, realizzate condizioni da lui delineate anni prima: una certa indipendenza economica che gli permette di sviluppare una linea politica tutta sua, decisamente contraria all'alleanza tra fascismo e nazismo, ma anche fiduciosa di un possibile avvicinamento tra Francia e Italia, nel comune desiderio dei popoli di vivere in pace. È stato favorevolmente impressionato dall'incontro tra Pierre Laval e Hoare, nel 1935, che gli è sembrato accreditare l'ipotesi del distacco dell'Italia dalla Germania, piano che potrebbe avere avuto come mediatore lo stesso Ezio in Italia, ma fallisce¹². Sante si è convinto che l'Italia e gli italiani non vogliono una guerra, tantomeno le leggi razziali e gli eccessi della politica nazista. Vorrebbe che si aprissero con la Francia negoziati per nuovi accordi per l'emigrazione italiana in Tunisia, ma è contrario alle pretese dell'Italia su Nizza. A questi programmi si dedica negli anni che vanno dal 1936 al 1939, prima perorando la neutralità dell'Italia nel conflitto franco-tedesco che si delinea, poi la non-belligeranza. La sorveglianza del regime si è nel frattempo ammorbidita, Sante può compiere qualche discreto

¹² R. Lamb, *Mussolini e gli inglesi*, Corbaccio, Milano, 1997, pp. 197-199.

soggiorno in Italia, presso la famiglia della moglie e vedere lo stato reale dell'Italia. Ma il fatto di auspicare un avvicinamento tra Francia e Italia senza considerare la pregiudiziale istituzionale – democrazia e dittatura – e i soggiorni in Italia lo distanziano dagli ambienti dell'antifascismo che si raggruppano attorno ai rappresentanti dei partiti politici in esilio e fanno della lotta alla dittatura il punto principale del programma. Sante considera invece che bisogna mantenere saldi i rapporti esistenti tra Francia e Italia, che esistono in effetti sul piano commerciale, perché è convinto che saranno gli italiani a rovesciare Mussolini quando capiranno che il Duce li trascina alla guerra a fianco di Hitler, e sarà importante allora superare le divisioni politiche per unire la nazione nella lotta contro la Germania nazista. Bisogna avere pronta una Legione garibaldina che entri in Italia per partecipare alla sua liberazione¹³. Fonda un foglio, "Le Garibaldien" che ha per motto "Bastone tedesco l'Italia non doma". Segnato per sempre dall'Aventino che ha considerato come il fallimento della democrazia parlamentare e la causa vera dell'affermazione del fascismo, non ama i partiti politici ma la libertà di pensiero, di opinioni, di religione¹⁴. Anche Camillo Marabini forma una Legione a questo fine, incoraggiato discretamente da Mussolini, confondendo non poco le idee degli italiani in Francia. La maggior parte, diverse migliaia, 15.000 scrive l'imprenditore italiano Cino Del Duca pronto a finanziare la Legione, prende contatto con Sante, e tra di loro Romano Cocchi, dell'Unione Popolare Italiana, che vuole essere un'alternativa alla fallita Concentrazione antifascista e si stacca dal Partito Comunista dopo gli accordi germano-sovietici, portando alla Legione di Sante migliaia di ade-

¹³ Il 29 febbraio 1940 un accorto funzionario della Polizia – documento non firmato, l'autore andrebbe complimentato – è incaricato di compilare una relazione su Sante. Oltre al fatto che ottiene per la prima volta informazioni esatte, fa queste considerazioni: "È noto che uno degli elementi su cui la propaganda francese tenta di far leva verso gli italiani, è la pretesa comunità di destini e di sangue dei due Popoli. È evidente che in tal gioco Sante Garibaldi costituisce una preziosa pedina. Specie dopo lo sfaldamento dei partiti antifascisti italiani, susseguito all'inizio della guerra contro la Germania, Sante Garibaldi (...) ha accarezzato il sogno di unificare, al di fuori appunto dei partiti tradizionali, la massa della emigrazione italiana in Francia, sventolando il nome fascinoso di Garibaldi e riaffermando ancora una volta la nota "parola d'ordine" dei discendenti di Giuseppe Garibaldi, cioè di essere destinati fatalmente a costituire – al di fuori e al di sopra di tutti i regimi – una forza viva e insopprimibile dell'avvenire d'Italia. Fasc 235 "Sante Garibaldi". Casellario Politico Centrale-Busta 228.

¹⁴ Ancora nel 1945 giunto a Roma dal Val Pusteria dove ha ritrovato la libertà, scrive che durante il viaggio ha incontrato la gioventù italiana animata da un solo motto: patria e ricostruzione nazionale. Ma "Giungiamo a Roma. Il clima politico è completamente differente. I Capi, imbevuti di idee politiche e miranti a salvaguardar la posizione dei propri partiti, tutto fanno meno che per la Patria e per la Ricostruzione nazionale. Ne sono indignato! Vedo che ancora una volta come dopo la Prima guerra mondiale, si ricade nel disordine". "Nuova Antologia", op.cit., pp. 79-80.

sioni¹⁵. All'organizzazione lavora Virgilio Panella, rimasto sconosciuto fino ad una epoca recente¹⁶.

I nomi di coloro che raggiunsero Sante nell'idea che dalla Francia doveva partire la riscossa armata degli italiani per unirsi al risveglio degli italiani in patria non si sapranno mai, essendo stati distrutti tutti i documenti pochi giorni prima del suo arresto da parte della Gestapo, nelle caldaie di casa, dell'ufficio di Bordeaux e della stazione dei tram, noto covo della Resistenza, non lontana da casa. I più noti saranno arrestati assieme a lui nella primavera del 1943, quando i tedeschi ebbero la certezza che gli italiani non erano più alleati credibili. È il caso di Romano Cocchi, morto a Buchenwald, e tra i francesi di Raymond Giboin, che faceva parte delle stesse reti di Sante, in contatto con l'Inghilterra, e fu arrestato lo stesso giorno. La posizione di Sante era sempre stata difficile: a Bordeaux si era stabilmente insediata nel porto la base sommergibili italiana di Betasom. Questa presenza rendeva i controlli dell'autorità consolare sugli italiani più severi e per la Resistenza la distinzione tra tedeschi ed italiani più difficile.

Ma nel frattempo la situazione della famiglia si è modificata. All'approssimarsi della guerra, Peppino, il cui scollamento dalla realtà italiana è totale, torna all'antico sogno di farsi dare un comando militare. Vuole tornare in Europa, ma non ne ha i mezzi, che chiede a Sante. Sante gli consiglia di tornare per rendersi conto della situazione ma senza la moglie Madalyn Nichols. Peppino si rifiuta. Sante procura i biglietti aerei ma per Parigi, perché il fratello abbia il tempo di ambientarsi, ma da lì Peppino parte subito per Roma dove riconosce nel Duce l'artefice di una Italia nuova, e ottiene una prebenda che lo allontana da Roma, la gestione di un impianto industriale dismesso a Firenze. Ha cercato vanamente di imporsi al fratello Ezio come comandante della Legione garibaldina che nel

¹⁵ Della breve partecipazione della Legione alla difesa di Tours si parla in *Italia e Francia 1939-1945* (a cura di J.B. Duroselle e E. Serra) Franco Angeli, Milano, 1984. Enrico Serra fu anche relatore al convegno organizzato a Roma per il centenario della nascita di Sante Garibaldi, i cui atti sono raccolti in A. Colombo (a cura di), *Sante Garibaldi e la tradizione garibaldina*, Archivio trimestrale, Roma, 1986.

¹⁶ A farlo uscire dall'ombra è stato il responsabile della biblioteca provinciale della Capitanata (Foggia), Maurizio De Tullio che cercando informazioni sull'antica famiglia Panella di Ischitella ed in particolare su Virgilio Panella del quale aveva scritto un ritratto, si è imbattuto nel nome di Sante Garibaldi. La rivista "Camicia Rossa" ha pubblicato una biografia di Panella, che però non ha destato echi. (A. Garibaldi Jallet, "Camicia Rossa" n° 2, maggio-agosto 2017, p. 6). Panella aveva incontrato probabilmente Sante in Egitto, da giovane e altre volte. Arriva a Tours quando la legione italiana è autorizzata a combattere, poco prima dell'Armistizio, e lo segue poi a Bordeaux. Parte per Algeri quando all'ipotesi di una partecipazione della Resistenza italiana in Francia alla guerra contro i tedeschi diventati occupanti si aggiunge l'ipotesi di una legione costituita presso il governo provvisorio della Francia Libera ad Algeri, che potrebbe sbarcare in Italia con gli Alleati. Lo studio del contesto dà poche indicazioni sul ruolo di Panella ad Algeri, né gli scarni documenti su di lui presso l'Archivio di Stato.

frattempo quest'ultimo ha formato, così come i Gruppi d'Azione Nizzarda che ricalcano il Pnf in tutto il Nord Ovest e oltre, con una non celata propensione per un fascismo repubblicano. L'azione dei GAN su Nizza mette in difficoltà Sante, i cui garibaldini si sono insediati a Lione, Marsiglia, Nizza, e hanno tenuto un grande congresso a Lione che ha riunito migliaia di persone.

Ezio, nel 1939, decide di radunare la famiglia attorno alla madre, le cui condizioni di salute peggioravano, nel tentativo di offrire al Duce una famiglia Garibaldi disciplinata. Sarà l'ultimo incontro, a Roma, tra la madre e i figli superstiti, destinato a fissare i termini della ben modesta successione, che consiste nella casa di famiglia e nei cimeli di Ricciotti. Si tratta per Sante di assicurare alle due sorelle Constance Rosa e Annita Italia, devote alla madre, l'uso per tutta la loro vita della casa, delle sue risorse, e la custodia dei cimeli. Voluto dalla madre, questo impegno trova Ezio contrario¹⁷. In realtà i fratelli si confrontano sulla situazione politica e non giungono ad una linea comune. Sante commenta così il viaggio, criticato dagli ambienti antifascisti: "Vedo la mia patria lanciata in un conflitto contro la volontà del popolo. Vedo le distruzioni e le rovine che questa guerra accumulerà sull'Italia. Vedo il disastro per i milioni d'italiani abitanti all'estero e la situazione morale dell'Italia nell'opinione mondiale"¹⁸. Il 6 giugno 1940, Peppino, Ricciotti e Ezio mandano a Sante una lettera minatoria invitandolo a rientrare nei ranghi e combattere (ma pensano veramente di ottenere un comando?) a fianco dei fratelli a pena di essere condannato all'esilio (dove Sante si trova da tempo) e all'esclusione dalla famiglia se non si fosse ravveduto. È la stessa misura che Peppino aveva minacciato contro Ezio nel 1924 quando il giovane fratello non rispettò la gerarchia per rango d'età. Sostanzialmente Peppino continua a considerare la tradizione garibaldina come affare di famiglia. Sante ha visto l'Italia di sfuggita ma il quadro poco promettente di fronte alla prospettiva di una guerra che gli è apparso è largamente diffuso nell'opinione pubblica¹⁹. La famiglia che rimane unita si riasseme, dopo la morte di Costanza Garibaldi, nel 1941, nelle sue figlie Rosa e Italia, speranzose in un rientro di Sante in Italia.

¹⁷ Le sorelle si considerarono da allora, essendo poi stato trovato un testamento in questo senso della madre, proprietarie della casa e dei cimeli di famiglia. La disputa con il fratello Ezio durò oltre la loro morte negli anni '60. I cimeli andarono all'Associazione Nazionale Veterani e Reduci Garibaldini, la casa fu divisa tra i discendenti di Ezio e Sante e diventò museo comunale con una piccola parte alla famiglia di Sante. Le biografie delle sorelle Garibaldi si trovano nella rivista "Aequa", Tip. Fabreschi, Subiaco, n° 16 gennaio 2004, pp. 16-24 e n° 19 ottobre 2004, pp. 24-33.

¹⁸ A. Colombo (a cura di), *Sante Garibaldi: quasi un ritratto*, "Nuova Antologia", aprile-giugno 2006, pp. 59-82.

¹⁹ Corrisponde a quanto ne scrive M. Innocenti, *L'Italia del 1940*, Mursia, Milano, 1990.

Sante, incredulo, vede le sue speranze di neutralità o di non belligeranza da parte dell'Italia sfumare con la dichiarazione di guerra di Mussolini. Quest'ultimo crede in una guerra breve, che consenta all'Italia di strappare qualche compenso a francesi e inglesi. Quando Hitler invade la Francia, Sante mobilita la sua Legione e la offre al governo francese che la rifiuta, per poi accettarla davanti alla rapida avanzata del nemico; alcuni legionari tra cui Virgilio Panella, conosciuto da Sante probabilmente ai tempi della giovinezza in Egitto, si recano a Tours, ma arriva subito l'armistizio. Sante invita i suoi legionari a raggiungere la Resistenza. La zona "libera", parte della Francia del Sud lasciata al governo del maresciallo Pétain da Hitler, nel perimetro della quale si crede di potere proteggere i francesi e i loro beni, non protegge gli stranieri: le leggi impongono loro di non dirigere più le loro ditte e Sante deve cedere la sua fiorente "France et Colonies" ai suoi collaboratori. Comincia anche la sorveglianza speciale verso la Massoneria.

È difficile seguire l'itinerario di Sante durante il periodo 1940-1943 per via della distruzione delle sue carte, ma degli indizi si trovano nelle biografie delle persone con le quali ha collaborato. Intanto il primo ordine di arresto arriva nel 1941 dall'Italia: deve essere deferito davanti al Tribunale Speciale per la Sicurezza Nazionale. Scrive a Ricciotti per chiedergli informazioni, ma la risposta di Ricciotti è molto fredda: sono gli eccessi di Sante nell'ostilità all'Asse a condannarlo. La risposta è severa: "Non ho agito così quando contro di te vi erano accuse che avevano tutte le parvenze della verità" (FSG). Si reca in Dordogna dall'amico Jules Brunet, sindaco della città di Ribérac dove è vissuto a lungo e che si trova ora in zona libera. Quando la morsa tedesca si fa più stretta va a Vichy, dove prende contatto con l'ammiraglio W.D. Leahy, ambasciatore statunitense, con il quale, secondo Annita Italia Garibaldi, Sante ha rapporti da tempo. Il ruolo dell'ammiraglio è quello che lo stesso maresciallo Pétain si era proposto di avere: fare nascere e mantenere una resistenza contro la Germania nazista e contro Hitler all'interno della zona libera, pur nel contesto della neutralità americana. Nel maggio 1942 Leahy si dimette dall'incarico, l'invasione della zona libera non lasciando più speranza circa l'autonomia del governo di Pétain. Le reti di Resistenza nell'esercito rimasto a Vichy fino a novembre 1942 prendono il nome di Réseau Kleber. Non è stato possibile accedere alla documentazione relativa al Réseau Kleber, ma a questa rete appartenevano persone che hanno dichiarato di avere collaborato con Sante. Jean Baudry (della rete clandestina di cui fa parte Raymond Giboin dal novembre 1940 al novembre 1942, principale referente di Sante), arrestato il 15 maggio 1943, deportato a Buchenwald il 26 gennaio 1944, trasferito a Dachau il 25 aprile dello stesso anno, muore nel campo il 25 aprile 1945, poche ore prima della liberazione. In quella rete stava anche il prof. Léo Hamon, politologo che ebbe per Sante Garibaldi, che aveva conosciuto, parole di grande

stima, così come l'illustre costituzionalista Georges Vedel. Le reti di Resistenza erano complesse, intricate, e fu difficile nel dopoguerra disegnarne un chiaro quadro d'insieme. In particolare, non è stato possibile capire se vi fossero legami tra la rete Kleber e la rete Jade-Amicol, nella quale si indicò talvolta che si trovava anche Sante. Quando a Vichy s'impone Otto Abetz, l'ambasciatore tedesco, e quando lo stesso Monsignor Valeri, nunzio apostolico, non ha più alcun potere negoziale con il governo, Sante decide di tornare a Bordeaux. Nei mesi successivi, credendo prossima la caduta di Mussolini, aumenta la sua attività di contatti con l'Inghilterra e rinuncia a recarsi a Montevideo. Il console a Bordeaux, Carlos Calamet, aveva ottenuto per lui un passaporto uruguayano, essendo suo padre Ricciotti nato a Montevideo.

Intanto Virgilio Panella ha lasciato la Francia per Algeri e tenta di convincere la Commissione interalleata che una legione italiana tra emigrati dovrebbe formarsi per sbarcare in Italia con gli eserciti alleati in modo da aprire la strada ad una cobelligeranza dell'Italia. La legione potrebbe arruolare gli italiani fatti prigionieri dagli inglesi in Africa. Le vicende del governo di Algeri non danno spazio a Panella²⁰. I più ostili alla partecipazione degli italiani alla liberazione del Paese sono proprio i francesi con René Massigli, primo commissario per la Francia nella Commissione interalleata, poi il futuro ambasciatore Maurice Couve de Murville, anche lui ad Algeri: non sono certamente favorevoli al riconoscimento di un ruolo all'Italia nella sua liberazione, almeno non prima della firma dei trattati di pace che sanciranno la resa incondizionata, anche se Massigli sottolinea volentieri che Francia e Italia dovranno tornare Paesi amici nel dopoguerra, come farà Georges Bidault, ministro degli Esteri nel governo De Gaulle. Anche il Generale De Gaulle avrà a lungo una posizione di rifiuto, seppur abbia speso buone parole nell'incontro con il presidente del Consiglio Bonomi a Roma. Sembra che un altro collaboratore di Sante, Albano De Ré, abbia tentato di organizzare la Resistenza italiana nel Sud-Est della Francia, per entrare in Italia e congiungersi con la Resistenza italiana quando possibile, ma tutta la sua attività sarà giudicata poco affidabile dal governo francese, così come risultano molto reinterpretati i suoi ricordi della guerra e i suoi rapporti con Sante²¹.

Nel giugno 1943 Sante era arrestato dalla Gestapo. Imprigionato nel Fort du Hâ, a Bordeaux, il 25 giugno può mandare alla moglie un formulario con

²⁰ Esiste tuttavia all'Archivio di Stato una corrispondenza tra Virgilio Panella, il Generale Messe e il ministro Prunas, che rivelano il suo ultimo tentativo di costituire una legione da mandarsi in Italia con gli Alleati, che non ha successo. Appare chiaramente che Virgilio Panella gode della stima degli interlocutori, ma che il contesto politico non gli è favorevole.

²¹ Albano De Ré, *Memorie d'oltre le mura*, Cerati ed., Roma, 1970.

una lista di pochi vestiti e biancheria da fargli pervenire, poi a Angers, dura prigione tedesca, dove è mantenuto in isolamento in una cella piccola e umida, privo della protesi che gli sostiene il braccio infermo dove si trova sia il 25 luglio che l'8 settembre. Vi può ricevere la visita di Pierre Auguste e Carlo (Charles) Cerutti, i collaboratori che cercano di gestire la sua ditta. Secondo le sue previsioni, alla caduta di Mussolini il governo è formato dal maresciallo Badoglio, che non può impedire l'invasione dell'Italia da parte dell'esercito tedesco. Sante crede ancora a quel momento nell'insurrezione del popolo italiano. Scompare sotto la più terribile condanna: sarà NN, "Notte e Nebbia", nessun contatto e perdita delle tracce. Un breve biglietto alla moglie scritto a matita poco prima del Natale 1943, affidato a mano pietosa, è l'ultima notizia avuta da lui prima della partenza per Compiègne, anticamera della Germania. Vi riceve il n° 19909. Il 12 novembre è trasferito a Saarbrücken, poi Colonia, Sachsenhausen (Berlino) Oranienburg, Natzweiler. Il 4 settembre 1944 arriva a Dachau (matricola 99296). Quei calvari sono noti. Ne racconta qualcosa, ma con molto pudore. Dachau è un campo che conta numerosi ecclesiastici: diversi testimonieranno del suo coraggio e della sua costante volontà di aiutare gli altri, anche nel facilitare lo svolgimento di funzioni religiose a distanza²².

La liberazione dal campo di Dachau e il ritorno alla libertà, confrontano Sante con una nuova realtà: quella della sua debolezza fisica, che sembra però sul momento rimediabile, quella dell'Italia distrutta che vede con i suoi occhi, dell'esercito da ricostruire, ma prima ancora quella dei nuovi "garibaldini", partigiani dal foulard rosso garibaldino che hanno con l'Eroe eponimo un rapporto diretto e spontaneo che ha poco a vedere con i suoi discendenti, e una chiara impostazione politica. Scopre di avere ormai una famiglia allo sbando, il cui passato, e peggio ancora il futuro, è morto.

Una sola idea: la ricostruzione materiale e morale del Paese. Ma le circostanze della sua liberazione dalla prigionia non sono banali e contribuiscono ancora forse a rendergli difficile il rientro nella realtà. La vicenda ha aspetti romanzeschi e ha suscitato l'interesse di giornalisti e studiosi. Fino a tempi recenti è rimasta parzialmente oscura. A fare chiarezza è stato il libro di Hans-Gunter Richardi²³.

²² Mons. Piguet, arcivescovo di Clermont-Ferrand rilascerà una testimonianza in questo senso, come lo stesso Léon Blum.

²³ H-G. Richardi, *Ostaggi delle SS nella Alpenfestung. La deportazione dalla Germania all'Alto Adige di famosi internati nei lager*, Ed. Raetia, Bolzano, 2005. Oltre al libro di Richardi, che chiarisce la vicenda Garibaldi-Ferrero, su Ferrero vanno letti gli articoli di R. Gremmo, *Il battaglione Davide dal movimento astigiano alla Risiera di San Saba*, "Storia Ribelle", n° 12, autunno 2002, pp. 1127-1142 e *Liberato*

Sante è arrivato a Dachau da Natzweiler il 4 settembre 1944, già targato “Notte e Nebbia” Per questo, si pensa, viene mantenuto tra i prigionieri ordinari, dove non è riconoscibile, mentre a quella data il suo fisico è già fiaccato dalla sofferenza, come lui nota nel diario. Ha perso più di 30 Kg. Veste la nota divisa a righe, della quale riporterà con sé il berretto. Ha 59 anni. Nel campo dal 2 giugno 1944 è arrivato Enrico Ferrero, detto Davide, anzi capitano Davide, reduce da una vicenda interna al Pnf, un personaggio poco raccomandabile. Ha solo 34 anni. Il grado di capitano come tutti quelli che ha portato prima e porterà dopo sono naturalmente inventati ma l’abilità del personaggio, un vero camaleonte, a mascherarsi è sempre stata formidabile. Qui si presenta come un ufficiale italiano vittima del regime fascista. Gli italiani sono pochi ad essere poi considerati come ostaggi spendibili, e tre di loro sono in effetti vittime del regime nazista. Sono Eugenio Apollonio, vice capo della polizia della Rsi e Tullio Tamburini, capo della polizia, alti dirigenti nel governo di Salò ma giudicati troppo poco arrendevoli con i tedeschi. Mussolini protesterà invano per il loro arresto, credendosi capo di uno Stato sovrano. Mario Badoglio, il figlio del maresciallo, è una personalità più rilevante. Anche lui morirà negli anni che seguono la liberazione per i postumi della deportazione. Enrico Ferrero capisce che il solo personaggio che gli può essere utile è Sante Garibaldi, e riesce ad ottenerne il trasferimento presso di sé per essere aiutato nei suoi compiti di sorvegliante di baracca. È riuscito a fare avere a Sante una bottiglia di vino e un po’ di pane. Da allora Ferrero non si separa più dal suo “attendente” al quale salva la vita, riconosce Sante, consentendogli di avere un po’ di cibo ed una branda migliore. Solo quando si costituiscono i convogli per il trasferimento degli ostaggi, tra i quali i cinque italiani, verso Bolzano, alcune delle personalità presenti riconoscono Sante Garibaldi, tra questi Léon Blum, già presidente del Consiglio francese, e i ruoli tornano giusti, seppur nel passaggio Ferrero si sia autonominato tenente-colonnello. Quale può essere per questo personaggio, costretto a tornare in Italia, la via della salvezza? Mascherarsi da partigiano, all’ombra di Sante Garibaldi, e riscattare il suo passato con qualche gesto “eroico”, come convincere i suoi compagni di prigionia di consegnarsi, da lui guidati, ai partigiani senza aspettare l’arrivo degli americani che risalgono rapidamente verso Nord. Del tentativo narra Léon Blum²⁴. Ferrero non

da Dachau, il Capitano Davide diventò colonnello e raggiunse i partigiani sopra Bolzano, ivi, n° 18, autunno 2005, pp. 1716-1720. La vicenda è stata rivisitata recentemente da Mirella Serri *Gli invisibili*, Longanesi, 2015.

²⁴ Léon Blum e la moglie sono arrivati il 17 aprile a Dachau provenienti da Buchenwald. La testimonianza di Blum sulla questione dei partigiani “garibaldini” è importante. In un primo tempo

riesce a convincere gli ostaggi, che ormai liberi non si fidano di quei partigiani, esaltati e animati da spirito di vendetta. Specialmente dubitano i numerosi ostaggi tedeschi presenti tra di loro. Sante Garibaldi, che ha raggiunto i partigiani di Ferrero, è anche lui perplesso davanti a quei “garibaldini” dal fazzoletto rosso ma indisciplinati, armati e violenti, sicché decide di recarsi incontro ad un distaccamento americano che sale verso Villabassa per fare presente che i rifugiati sulle alture, presso l’Hotel del lago di Braies, sono, sì, tedeschi, ma sono le famiglie degli attentatori a Hitler, gli Stauffenberg, Von Hassel, e vanno protetti dalla furia cieca dei partigiani. Sfortunatamente l’azione di Ferrero nuocerà alla giusta valutazione da parte degli ostaggi tedeschi dell’azione in loro favore di Garibaldi. Nella confusione del momento era sicuramente difficile distinguere tra i gruppi di partigiani. La Brigata “garibaldina” Calvi, presso la quale era delegato il capitano Lussac, un capitano francese in missione presso la Resistenza italiana, che Sante incontrò, avrebbe probabilmente lasciato a Léon Blum un’impressione migliore dei partigiani auto referenti del “tenente-colonnello” Ferrero²⁵. Una relazione del neoeletto sindaco di Villabassa elogia il comportamento di Sante e dei “suoi” garibaldini (FSG).

In occasione dell’incontro di Villabassa, nel 2005, con i rari reduci e i più numerosi discendenti degli ostaggi, Fey von Hassel non volle stringere la mano della figlia di Sante Garibaldi, un “rosso”, disse. Era figlia del generale Von Hassel, ambasciatore di Germania a Roma e moglie di Detalmo Pirzio Biroli, il cui padre, generale Alessandro Pirzio Biroli, da governatore del Montenegro e del Sangiaccato, era stato l’aguzzino dei partigiani jugoslavi. Non di meno, di-

favorevole a contatti con i partigiani, che hanno orientato il francese capitano Lussac verso i prigionieri (un ufficiale in missione presso di loro a Cortina d’Ampezzo) si rende conto che Ferrero cerca di separarlo dagli altri prigionieri per portarlo con sé. Ma rifiuta e presto arriva, assieme ad un gruppo di “garibaldini”, quelli guidati da Sante, un distaccamento di americani. Blum riferisce che una divisione della V° Armata era arrivata a Belluno, e lo Stato Maggiore, avendo saputo che vi era un convoglio di prigionieri importanti dall’altra parte della montagna, aveva mandato un distaccamento di fanteria, che, guidato dai garibaldini (di Sante), era arrivato direttamente a Villabassa. Léon Blum, *Le dernier mois*, Arléa, Paris, 2000.

²⁵ Nel Fondo Sante Garibaldi è presente una lista di nomi dei francesi che hanno combattuto nella Legione garibaldina in Val Pusteria. M. Bernardo (*Il momento buono*, Roma, 1966) cita un documento del Corpo Volontari della Libertà Comando d’Assalto Garibaldi “Veneto Calvi” Comando Divisione Belluno. Comando Missioni Alleate Captain Ross, col quale si rivendica la liberazione dei prigionieri ivi arrivati. Data: 1 maggio 1945, firmato: ten. Vittorio Somenzi, Missione americana. Questo è probabilmente il gruppo col quale Sante Garibaldi si presentò all’Hotel di Braies assieme agli americani, essendosi dileguati con Enrico Ferrero i partigiani improvvisati della prima sera. Sulla vicenda di quei partigiani M. Bernardo, *Vittorio Somenzi e la Brigata “Calvi”*, rivista “Patria Indipendente” del 30 dicembre 2004, pp. 17-19.

menticato spesso il nome del padre nelle biografie del figlio, quest'ultimo ebbe incarichi nel governo Parri e nel governo De Gasperi. In tempi recenti alcuni filmati hanno ripercorso in modo romanzesco la storia di Fey Von Hassel e degli Stauffenberg. Ma queste cose, Sante non le poteva immaginare, forse le intuì durante i mesi romani del 1945. Più esplicito Albano De Ré, che dichiarò che Roma ed i ministeri erano pieni di fascisti. A Villabassa furono ricordate le espressioni di stima verso Sante Garibaldi del teologo e pastore protestante Martin Niemöller, deceduto nel 1964, anche lui nel camion degli ostaggi giunti a Villabassa, che nella cattedrale San Pietro di Ginevra è ricordato come colui che organizzò già dal 1945 la prima riunione delle Chiese ecumeniche e si dedicò alla pace tra le Chiese tedesche e tra tedeschi.

Intanto, mentre gli ostaggi sono avviati verso Napoli e poi Capri dove soggiorneranno finché le loro identità saranno accertate, qualche giorno ancora prima di tornare liberi (il 14 maggio Léon Blum e i suoi sono già a Parigi), Sante ha preso la strada della Romagna, dove si rifugia brevemente presso la famiglia della moglie, che, avendo subito i bombardamenti che hanno distrutto la costa adriatica, ha ben poco da offrire e stenta a riconoscerlo. Lui riesce ad arrivare a Roma ed è accolto dalle sorelle Rosa e Italia che lo portano a Riofreddo, nella casa di famiglia abbellita dalla primavera, sperando che questo basti a ristabilire la sua salute. Per aiutarlo viene chiesto il contributo di un giovane di Arsoli, Roberto Masi, che ne conserverà un ricordo commosso: “Una presenza luminosa” disse. A cent'uno anni, Roberto è ancora lì, con la sua famiglia, ultimo a ricordare Sante. Ma in quei mesi qualcuno cercò persino di sfruttare il compagno di prigionia: Ferrero, davvero insensato, si presenta a Asti come partigiano nelle legioni garibaldine, non meglio qualificate, ed è eliminato senza preamboli dai partigiani. Apollonio e Tamburini (preso in consegna dagli americani ai primi di maggio e imprigionato per il suo coinvolgimento col regime fascista, amnistiato nel settembre 1946 ed emigrato a Buenos Aires l'anno seguente) non si peritano di scrivere a Sante a Roma per chiedergli di intervenire presso Nenni per restituire loro la libertà e i propri beni (FSG).

Albano De Ré, che si è separato da Sante a Bordeaux prima che venisse catturato dai nazisti e lo incontra poco dopo il suo arrivo a Roma, ne descrive la condizione. “Non è più lui”, dice. Il ritorno alla vita a Roma non è certamente in grado di confortare il reduce: vede infatti il disfacimento della famiglia Garibaldi, che già prima dell'arresto non poteva lasciargli molte illusioni. Peppino, uscito dalla prigione di Via Tasso dove è stato imprigionato per essersi fatto trovare con un taccuino pieno di indirizzi di antichi protagonisti dei progettati complotti antimussoliniani del 1925, è tornato a casa sua e vi rimane per gli ultimi mesi di guerra assistito dalla moglie. Ricciotti aveva cercato di introdursi

presso il maresciallo Badoglio, senza successo. Si è accampato presso la linea Gustav nella speranza di entrare a Roma con gli Alleati. Diversi tra i pochi che hanno dato fiducia alla sua fantomatica Legione garibaldina sono arrestati e fucilati dai tedeschi. A Roma rivede il fratello Sante ma non ha alcun progetto. Ezio è riuscito a fine 1943 a passare le linee, raggiungendo gli Alleati che non credono di potere accogliere la sua proposta di collaborazione. Lo internano nel campo di Padula dove, anche sfruttando la sua perfetta conoscenza della lingua inglese, ottiene presto funzioni che gli assicurano un trattamento privilegiato. All'apertura del campo, cauto nei primi tempi, torna presto a Roma assieme alla nuova compagna, la berlinese Erika Knopp, anche lei reduce di Padula, che sposerà nel 1947²⁶. Riprende la sua attività passando attraverso le maglie dell'epurazione, privato di alcuni beni proventi di regime ma sostanzialmente in grado di riallacciare il filo delle sue associazioni. Scomparsa la Federazione fascista, rimane la Società di Mutuo Soccorso anteriore al fascismo. Capitano nell'esercito italiano alla fine della Grande Guerra, diventato tenente-colonnello per anzianità, porterà sempre il grado di generale acquisito nella Milizia. Recuperata la sua tipografia, scrive nel marzo 1946 un opuscolo, *Non siamo morti* in chiave anticomunista, nel quale denuncia i partigiani jugoslavi per l'occupazione della Venezia Giulia.

La famiglia è distrutta e Sante non lo può ignorare. Tenta un progetto, il GAPI, che ha qualche aspetto dell'antico progetto dell'UDI di Ubaldo Triaca e dell'UPI di Romano Cocchi. Risulta da una corrispondenza del gennaio 1946 con Gino Finzi, anche lui volontario delle Argonne che prima di lasciare l'Italia Sante avesse dato le dimissioni dal GAPI lacerato dalle divisioni politiche al suo interno. Il suo solo desiderio è tornare a casa, a Bordeaux, ritrovare moglie e figlia, riprendersi nella salute e ricostituire la sua posizione economica. Ma pensa anche di prendere casa a Roma, riunire i garibaldini antifascisti e mantenere il movimento dei partigiani fuori dalle influenze politiche, in un'unione nazionale che contribuisca alla rinascita della nazione.

Invece una nuova tragedia personale lo attende prima del ritorno. Le relazioni diplomatiche tra Italia e Francia non sono ristabilite, e a Roma è arrivato un incaricato d'affari importante, Maurice Couve de Murville, proveniente da Algeri. La configurazione della famiglia Garibaldi non deve risultare molto

²⁶ G. Nelson Page, *L'Americano di Roma*, Longanesi, Milano, 1950, e *Padula*, Edizioni Mediterranee, Roma, 1956. Page arrivò a Padula quando Ezio Garibaldi vi era già internato, ne seguì tutta la vicenda e si sorprese quando Ezio gli disse che non gradiva l'omaggio del suo libro: il motto dei Page "Memory is possession" non corrispondeva all'auspicio più profondo dell'ex-detenuto: che si dimenticasse.

chiara alle autorità alleate e le pressioni che arrivano subito dai garibaldini di Parigi per il rientro di Sante certamente non aiutano. Sono meritevoli, questi garibaldini della Resistenza il cui esponente naturale è proprio Sante Garibaldi? Non penserebbe egli di ricostituire quello che si arriva a chiamare “uno Stato nello Stato”, una forte comunità italiana in Francia che potrebbe rivendicare i meriti degli italiani che hanno partecipato alla Resistenza ai tedeschi? Augusto Mione, noto industriale, che fa eleggere Sante presidente del CFLN (Comitato di Liberazione Nazionale costituito tra gli italiani in Francia) non contribuisce a destare sospetti? Anche l'azione condotta con grande costanza da Virgilio Pannella a Algeri in nome di Sante non va certamente a genio degli Alleati, specialmente francesi e inglesi. Concorrono insomma molte ragioni a bloccare Sante a Roma.

Forse la prima ragione è la grande confusione che regna nel Paese. Affluiscono in Italia settentrionale fiumi di persone imprigionate o abbandonate in Germania o altrove, civili e militari dati per dispersi, talvolta anche dalle loro famiglie, centinaia di migliaia che devono trovare accoglienza, rifugio provvisorio ed essere smistati prima di potere tornare a casa. Tra tanti, gli emigrati italiani in Francia reduci dalla Germania, che vi hanno le loro famiglie ma che dalla frontiera della Germania sono riportati verso l'Italia dove non intendono restare. Sono smistati rapidamente, per evitare per quanto possibile la fuga di fascisti, criminali. Un compito immane. Si aprono veri e propri campi dove finiscono coloro che appena sono sfuggiti, vivi, alla guerra in territorio nemico: una tragedia umana che vivono gli italiani, ex nemici, ex fascisti, ma anche ex antifascisti. Ormai i servizi resi non valgono più. Non si attiva un'ambasciata italiana a Parigi né un'ambasciata francese a Roma prima della fine del 1945.

La seconda ragione è la situazione della famiglia Garibaldi. La questura di Roma ne tiene d'occhio i membri e li tratta con disprezzo senza distinguere. Sante si è rivolto al consolato di Francia per avere un passaporto e lo ottiene, ma senza il visto degli Alleati, quindi senza valore. Scrive all'ambasciata di Francia la sorella Annita Italia, descrivendo il peggiorare della salute del fratello. Sante cerca di intervenire personalmente in Francia presso il compagno di prigionia, Léon Blum, che fa subito i passi necessari presso l'incaricato d'affari a Parigi, non ancora ambasciatore, Giuseppe Saragat. Il quale non può fare nulla: sono le autorità francesi a non consentire il rientro di Sante. Gli archivi diplomatici di Nantes forniscono il testo di una decisione non motivata (FSG)²⁷.

²⁷ Già dal maggio 1945 dettagliate direttive del ministero dell'Interno francese tentato di regolamentare il ritorno degli stranieri, italiani e tedeschi soprattutto, in Francia quando liberato dalla

Due grandi protagonisti della storia di quei mesi possono avere saputo della vicenda di Sante. Sono proprio l'incaricato d'affari a Roma e futuro ambasciatore Maurice Couve de Murville, venuto da Londra, e René Massigli, altro grande diplomatico, commissario per la Francia presso la Commissione Alleata di Algeri, che potrebbero avervi interloquito con Virgilio Panella sempre animato dal desiderio di costituire una legione italiana da affiancare agli Alleati. Si sa che Panella riesce ad interloquire con il governo di Salerno, con il ministro Renato Prunas, grande diplomatico questa volta da parte nostra: riceve parole di considerazione ma nulla più. Si tratta di un progetto neogaullista, che non era contemplato né dal governo italiano né dagli Alleati, arrivato troppo tardi e non riuscito a nessuno, né a Randolfo Pacciardi né a Carlo Sforza. Se Sante Garibaldi avesse raggiunto Londra nel 1940 a nome del popolo italiano a quella data *“gli inglesi avrebbero accolto un De Gaulle italiano”* scrive Robert Paxton²⁸. Forse, ma il nome di Garibaldi non era già stato troppo compromesso? Pepino, Ricciotti jr, Ezio... Una ipotesi è che Couve de Murville, nulla sapendo di Sante Garibaldi, sia stato sollecitato dalle autorità di Parigi a dare un parere sul suo rientro in Francia e abbia consigliato di non dargli spazio. Questa ipotesi è stata sempre sostenuta dalla moglie di Sante. Fu l'ultima a parlare degli eventi romani con il marito, ma non amava a sua volta parlarne. La nomina di Alexandre Parodi, consigliere di Stato e diplomatico di alto rango, gaullista della prima ora, come ambasciatore di Francia a Roma è coincisa con il via libera al ritorno di Sante in Francia. Nessun archivio porta traccia di questa vicenda²⁹.

Germania o altra prigionia. Il caso di Sante potrebbe essere risolto molto rapidamente, essendo lui stabilmente residente in Francia prima della guerra, se non ci fossero state troppe interferenze politiche attorno al suo caso. I testi di queste direttive si trovano nel Fondo Sante Garibaldi, a testimoniare che Sante le ha avute senza poterle sfruttare a suo favore.

²⁸ R.O. Paxton, *Vichy 1940-1944*, Il Saggiatore, Milano, 1999, p. 69.

²⁹ Interessante è il paragone tra due interviste del giornale “Sud-Ovest”, la prima probabilmente del 1938 e non firmata, la seconda del giorno del ritorno a Bordeaux di Sante, a firma di Henri Amouroux, futuro direttore del giornale. Anche lui sottolinea che al suo ritorno dall'Italia, Sante sembra essersi completamente ripreso dalla prigionia in Germania, mentre nei sei mesi successivi scoppierà la tremenda infezione polmonare che lo ucciderà. Nei due casi Sante si esprime a favore di una pacificazione tra Francia e Italia. Nel 1938, condanna fermamente la politica estera italiana di rivendicazione di Nizza, Savoia, Corsica, secondo lui antistorica e chiede per i lavoratori italiani in Tunisia un accordo economico da lunghi anni richiesto alla Francia. Nel 1946, di nuovo intervistato, chiede l'aiuto della Francia per la rinascita economica dell'Italia, la concessione delle materie prime necessarie, e non manca di fustigare il ruolo dei partiti che si dividono invece di unirsi nel governo, con un elogio però al Partito d'Azione di Ferruccio Parri. Pensa che il Partito Comunista non sarà chiamato a governare l'Italia, e non si unirà al Partito Socialista, ma che lo farà la Democrazia Cristiana assieme al Partito Socialista, dove dovrebbe prevalere la tendenza Saragat. Augura che gli accordi Bidault-De Gasperi abbiano un seguito. Personalmente repubblicano, non allude alla scelta istituzionale che potrebbe essere un fattore di divisione tra italiani (FSG). È a pochi giorni dalla morte.

Intanto Sante ha passato la frontiera clandestinamente, chiede un documento alle autorità francesi di Bordeaux. Arriva un certificato sul suo impegno nella Resistenza, il 24 novembre 1945, da parte del Capitano Pagés, comandante la Gendarmeria di Bordeaux dall'agosto 1940 al giugno 1943. Il Capitano Picot, comandante ad interim della Sezione "France Combattante" (Resistenza) del ministero della Difesa del governo provvisorio per la XVIII^o regione (Bordeaux) comunica il 12 novembre 1945 al servizio incaricato delle autorizzazioni di soggiorno per gli stranieri che sollecita l'autorizzazione di soggiorno per Sante Garibaldi fino a fine dicembre 1945 al fine di sanare la sua situazione. Sante torna in Italia per ottenere il visto sul passaporto di italiano residente in Francia da più di dieci anni, da prima della guerra avuto a Bordeaux, e rientra legalmente in Francia per Natale 1945.

Nei mesi successivi sono rinate le associazioni di partigiani italiani, dei combattenti volontari nell'esercito francese o nella Legione straniera senza che Sante possa partecipare a questa rinascita. Ma già nel 1943 Saverio (Xavier) Derfner ha ricostituito l'associazione dei garibaldini delle Argonne e loro simpatizzanti, nel nome di Sante Garibaldi imprigionato dai nazisti, e ha aperto sezioni, di cui una a Bordeaux che alla Liberazione sarà utilissima nell'assicurare un migliore trattamento agli italiani ivi detenuti. Nel febbraio 1945, l'imprenditore Augusto Mione ha costituito il Comitato di Liberazione Nazionale a Parigi, e ne affiderà la presidenza a Sante Garibaldi al suo ritorno. Sezioni del Cln si formano in ogni luogo, in particolare a Soissons con l'amico di sempre, Mario Ghelardoni. L'iniziativa si sovrappone a quella di Derfner col quale Mione decide di collaborare nell'attesa del ritorno di Sante.

Al suo ritorno, l'infezione polmonare già individuata a Roma si è estesa. Sante muore il 4 luglio. Nemmeno nei mesi successivi Beatrice, sua moglie ormai sola, trova pace: la famiglia non l'aspetta per celebrare i funerali a Roma del marito trasportato a cura del governo francese e del governo italiano nella tomba del Verano. Se non fosse per il presidente dei garibaldini di Parigi, Xavier Derfner, informato dall'ambasciata a Parigi, Beatrice non saprebbe che la Croce di *Commandeur de la Légion d'Honneur* del marito sta per essere mandata a Roma su richiesta della famiglia Garibaldi. È intervenuto anche René Castéran, ministro plenipotenziario, compagno di Resistenza di Sante e vice sindaco di Caudéran, ora frazione di Bordeaux, che ha già fatto apporre una targa sulla casa dove è vissuto Sante³⁰. Qualcuno in famiglia chiede dubbioso –

³⁰ La *Grande Chancellerie de la Légion d'Honneur*, intervenuta a richiesta di Bruno Genevois, ora *président de Section honoraire au Conseil d'Etat*, già membro del Consiglio dell'ordine della *Légion*

e ottiene – dal consolato i certificati di matrimonio di Sante e di nascita di Annita. Questi episodi convincono Beatrice a non tornare in Italia e a lasciare alla storia la cura della memoria politica del marito. Peppino muore di malattia nel 1950, Ricciotti dà ancora alle stampe il racconto delle sue fallite avventure da “partigiano”. Muore nel 1951. Ezio occuperà la scena ancora molto anni.

La storia ha avuto il volto del prof. Colombo. Anche lo studioso francese dell’emigrazione politica italiana, Eric Vial e gli studiosi dell’Università di Bordeaux Carmela Maltone e Frederic Dutheil hanno preso in considerazione la figura di Sante Garibaldi. È di Eric Vial l’osservazione che Sante Garibaldi ha patito per non essersi saputo separare dai suoi fratelli. Ma la tradizione garibaldina come l’aveva concepita Ricciotti Garibaldi non voleva che ci fosse unità tra i suoi figli? Si deve riconoscere a Sante di avere tentato di associare questa esigenza al bene dell’Italia.

Si ringraziano:

Ministère de la Défense. Service Historique. Château de Vincennes Paris (France)
 Ministère des Affaires Etrangères. Archives diplomatiques. Nantes (France)
 Ministère des Affaires Etrangères – Centre des Archives diplomatiques. La Courneuve (France)
 Bibliothèque municipale de Bordeaux (France)
 Archivio Centrale dello Stato. Roma
 Ministero degli Affari Esteri Archivio Storico diplomatico. Roma
 Ufficio storico dello Stato Maggiore dell’Esercito. Archivio. Roma
 Museo Centrale del Risorgimento. Roma
 Ambasciata di Francia in Italia. Biblioteca della Ecole française de Rome. Roma
 Biblioteca di Storia moderna e contemporanea. Roma

d’Honneur, al quale si deve anche di avere potuto consultare il Memorandum di Ricciotti ancora riservato presso l’Archivio di Stato di Parigi, ha dato recentemente risposta alla domanda che ci si poteva porre relativamente alle motivazioni della decorazione. Vi è stato il passaggio da Cavaliere a Commendatore, saltando il grado di Ufficiale: trattandosi di personalità straniera, si spiega, le procedure non sono quelle che si usano per i francesi, non ci sono motivazioni scritte e non ci sono giustificazioni per la scelta del grado. È molto probabile che intervenendo questo riconoscimento nel momento in cui la Francia inizia a gratificare gli stranieri che hanno combattuto sul suo territorio e nella Resistenza, il suggerimento sia venuto dall’Associazione dei garibaldini. Nella stessa promozione troviamo il nome di Virgilio Panella, al grado di Cavaliere.

Carlo Castelli

Un altro scoppio di riso*

(a cura di Franco Gimelli)

*Un altro scoppio di riso*¹

Eccoci, dunque, a Caporetto, il piccolo centro Giulio che ha legato il suo nome alle nere giornate che un anno prima, attraverso la rottura del nostro fronte, videro dilagare il nostro nemico nel nostro piano.

A Caporetto le truppe fecero sosta per il pernottamento e fors'anche, per permettere alle retroguardie nemiche con le quali eravamo sempre in contatto, di allontanarsi. L'indomani vi sarebbe stato un ulteriore sbalzo innanzi fino a Plezzo.

Avevano raggiunto Caporetto, oltre al nostro, altri reparti della Brigata Como, ed il Comandante Iosca, nell'intento di assicurarci una buona sistemazione, diede ordine al cap. mag. furiere Locati di portarsi subito a Plezzo per gli alloggiamenti.

Locati mi prese con sé e con noi venne pure Bisleri, il piantone del ripostiglio. Ci avviammo di buon passo, lasciandosi alle spalle le poche luci di Caporetto, mentre si affievolivano i rumori che si levavano dalle truppe.

* Questo racconto è estratto dal volume di ricordi scritto nel 1958 e stampato in alcune copie dattiloscritte, ad uso dei famigliari e di qualche amico.

Il titolo del volume è *Ricordi di guerra di un "ragazzo del '99" (che c'era)*, e non è l'unico testo redatto da Carlo Castelli. Altri due racconti sono: *Due scoppi di riso*, sempre relativo all'esperienza nella Grande Guerra e *Ricordi e impressioni di un deportato in Germania*, dove sono descritti i giorni di prigionia in Germania, durante la Seconda guerra mondiale.

La famiglia Castelli, tramite il bisnipote dell'autore, Filippo, ha consegnato all'Archivio dell'Istituto ligure per la storia della Resistenza "Raimondo Ricci" le copie dei tre volumi che sono stati acquisiti, inseriti in un fondo intestato a Carlo Castelli e messi a disposizione di quanti fossero interessati agli argomenti trattati nei testi.

¹ Capitolo V

Il tempo era buono, ma nella notte autunnale senza luna, l'oscurità era completa, appena rotta dalla tenuissima luce delle stelle. La strada risaliva la destra dell'Isonzo, oltre il quale si ergeva tetro, Il Monte Nero.

Monte Nero, dove sei?
 Traditor della vita mia,
 ho lasciato la mamma mia
 per venirti a conquistar.
 Per venirti a conquistare
 Abbiam perduti molti compagni
 Tutti giovani sui vent'anni
 La sua vita non torna più!

Sembra ancora di sentirla, nello stormire delle foglie, nel freddo dell'erba, la triste, sgrammaticata, gloriosa, canzone degli Alpini del Monte Nero!

Lo sentivamo incombere su di noi, mentre in alto, aguzzando gli occhi nel buio, si poteva intravedere contro il cielo, il naso di Napoleone.

Procedevano di buon passo, in un silenzio rotto soltanto dal rumore degli scarponi chiodati, niente affatto preoccupati di essere in tre soli nella notte, col nemico in ritirata davanti, mentre lasciavano alle spalle la punta massima delle nostre truppe

Poi Locati cominciò a parlare ed allora procedemmo conversando sugli ultimi straordinari eventi ai quali avevamo partecipato: la battaglia del Piave, il passaggio del fiume, la rotta e l'inseguimento del nemico, poi la fine vittoriosa della guerra.

Locati era di classe anziana e perciò sarebbe stato uno dei primi ad andare in congedo.

Ne parlava con visibile compiacimento: avrebbe ripreso la vita di famiglia ed il suo lavoro in fabbrica di cappelli a Monza, sua città dov'era impiegato. Occhialuto e grassottello, era autoritario e, pur mantenendo con tutti una cordialità cameratesca, non mancava di incutere nei soldati delle ultime classi, verso i quali ostentavano un certo cipiglio, specie con quelli che, come me, erano nell'ultimissima classe del '99, un senso di pronunciato rispetto e deferenza. Anch'io non potevo sottrarmi a questa specie di timore reverenziale ed anzi, poiché Locati aveva quasi venti anni più di me, lo trattavo col lei.

Nel suo insieme Locati palesava in modo spiccatissimo le sue caratteristiche di uomo amante della vita tranquilla, che la guerra aveva strappato al focolare domestico per condurlo a cimenti e situazioni per lui fino ad allora insospettate.

Il suo modo, poi, di guardare davanti a sé, al disopra degli occhiali, rivelava la sua qualità di lavoratore della penna. E lavoratore era veramente, nel pieno senso della parola.

Queste sue caratteristiche, una certa adiposità ed i suoi modi ai quali soleva imprimere una certa quale solennità, gli avevano guadagnato, nell'ambiente dei sottufficiali del reparto, l'appropriato soprannome di "paparacchione".

Volendo condensare tutte le sue ottime qualità in un'unica espressione, di lui non c'era che da dire: un brav'uomo, un buon soldato.

Procedendo di buon passo, sempre chiacchierando, oltrepassammo Ternova. Il paese, a circa cinque chilometri da Caporetto, era immerso nel silenzio e nell'oscurità; i suoi abitanti, consapevoli, ormai, della fine della guerra, dormivano della grossa nelle loro case che – lo notammo – le contrapposte artiglierie avevano per chissà quale miracolo, lasciato pressoché indenni, nonostante la guerra avesse imperversato nella nostra zona per due anni e mezzo.

Qualche chilometro prima di Serpenizza Locati propose una sosta. Ci sedemmo sull'erba al margine della strada, con le spalle all'Isonzo. Nella notte fonda il silenzio non fu più turbato nemmeno dal rumore dei nostri passi. Il clima, insolitamente dolce, per quella zona delle Alpi Giulie e per l'autunno inoltrato, e la stanchezza accumulata in tanti giorni di pericoli e di disagi, invitavano prepotentemente al riposo: guai se ci fossimo lasciati sedurre dall'idea di allungarci sull'erba anche per un solo minuto, il sonno ci avrebbe raggiunto immediatamente. Consapevoli di questo pericolo, continuammo a chiacchiere finché Locati diede il segnale di riprendere la via.

Fatti appena pochi passi, avvertimmo un molesto ed inconfondibile odore.

– Forse una latrina o un pozzo nero – disse Bisleri, ma non v'era intorno segno alcuno di abitazione.

Allungammo il passo: inutile, il puzzo ci seguiva inesorabilmente, offendendo brutalmente le nostre narici fino ad un momento prima accarezzate dal profumo della terra e dell'erba.

La cosa era estrema e finì per preoccuparci.

– Qualcuno di noi vi ha messo sopra il piede – disse Locati.

Ci fermammo e ci demmo a fregare gli scarponi contro l'erba al margine della strada e a sbatterli poi con forza contro il fondo stradale, in modo da ripulirle alla meglio se fossero state sporche.

Il buio ci impediva di accertare se l'operazione avesse dato l'esito sperato, comunque ritenendo di avere raggiunto lo scopo, ci rimettemmo in marcia.

Ma più petulante, più intenso e più molesto che mai, si rimise in marcia anche il puzzo.

Fu Bisleri che azzardò l'idea:

L'avremo mica addosso?

La cosa, indubbiamente, doveva avere un suo perché e poiché nessuno di noi tre pensava che potesse essere uno spirito a tenerci sotto il naso quell'odore di... abbondanza, ci fermammo per una seria ispezione alle nostre persone.

Chi è stato soldato di guerra, sa quale inesauribile fonte di risorse sia un tascapane: è da questo modesto quanto indispensabile componente dell'equipaggiamento del fante che venivano sempre fuori, al momento opportuno, gli oggetti più impensati. Fu dunque dal tascapane di Bisleri che emerse il mozzicone di candela che un momento dopo reggevo acceso in mano.

Nella notte sempre più fonda e silenziosa, al tenue chiarore della vacillante fiammella, Bisleri si accinse ad ispezionare la persona di Locati e la mia, poi, noi avremo guardato lui. Poiché, per doverosa deferenza si doveva cominciare da Locati, abbassai la candela all'altezza del fondo dei calzoni del caporal maggiore furiere.

Lo spettacolo che si offrì al mio sguardo si rivelò senz'altro come la fonte del fetore che ci aveva perseguitato in quell'ultimo tratto della nostra marcia.

– È proprio di quella austriaca – volli dire, ma quella esclamazione mi morì sulle labbra trattenuta a tempo. Il momento era ridicolmente tragico per Locati ed un commento che suonasse di presa in giro avrebbe potuto infuriarlo, sia pure alla sua maniera bonacciona: il buon uomo, quando ci eravamo seduti per prendere un po' di respiro, l'aveva centrata in pieno. Sui suoi calzoni, per tutta l'estensione del suo piuttosto abbondante deretano, spiccava la macchia di una poltiglia giallastra di inequivocabile natura, dalla quale esalava un fetore reso anche più intenso ed insopportabile dalla nostra immobilità e dalla necessità di tenermi vicino a Locati con la candela.

Il puzzo era così intenso e si spandeva intorno con tale virulenza che v'era quasi da dubitare ne fosse perfino offeso, lassù in alto il roccioso naso di Napoleone!

Purtroppo per lui, il buon “paparacchione” non era nuovo a questo genere di avventure: qualche mese prima, a Crespano del Grappa, era sprofondato fino al petto in una di quelle buche dove i soldati usavano scaricare il soverchio peso e che, per sua disgrazia, era stata malamente ricoperta. Il poveraccio ne era stato estratto da due soldati, subito accorsi al salvataggio, in condizioni tali da obbligare i suoi salvatori e quanti erano intorno a turarsi precipitosamente il naso e da obbligare a buttar via la vecchia uniforme la quale aveva assunto un colore che chi legge può facilmente immaginare.

Mi sorpresi ad emettere un sospiro di sollievo. Infatti, la prospettiva di avere addosso quella... grazia di Dio, mi aveva cagionato una fastidiosa apprensione. Ora che la fiamma della candela aveva permesso di appurare che la vittima prescelta del caso era Locati, alla sensazione di fastidio era subentrata una specie di sadica soddisfazione. L'anima del buono e caro amico Locati – scomparso ormai da tanti anni – non me ne voglia, anche se devo dire che ero contento che l'infortunio fosse capitato a lui piuttosto che a me!

Si rendeva necessaria una radicale ripulitura del fondo dei calzoni di Locati il quale come reazione più che naturale all'increscioso fatto, prese a bofonchiare contro l'ignaro soldato colpevole che aveva soddisfatto la naturale necessità di alleggerirsi proprio nel punto in cui egli si sarebbe seduto.

Bisleri strappò qualche manciata d'erba ed io gli feci lume perché non gli accadesse di mettere la mano dove Locati aveva posato il sedere. Armato dell'erba e di un giornale venuto fuori dal mio tascapane, Bisleri si accinse alla bisogna.

Col corpo piegato in due, le gambe divaricate ed il sedere lordo volto alle stelle che ci guardavano dall'alto, il buon Locati, sempre bofonchiando, si sottopose all'operazione di ripulitura cui Bisleri diede vigorosamente inizio, mentre io gli facevo luce con la candela.

Per chi avesse potuto vederci in quel momento mentre formavamo gruppo in mezzo alla strada, tutti e tre impegnati, sia pure in modo diverso, in un'operazione che di solito vien praticata, magari in maniera più intima, sui bambini quando questi non pronunziano quel doppio “ca” che è il primo vocabolo che imparano dopo quello di “mamma”, la scena doveva essere supremamente ridicola. E ridicola apparve pure a me, che ne ero attore, tanto ridicola che d'un

tratto, improvvisamente, fui assalito da una prorompente crisi d'ilarità. Dalle profondità del mio essere affluì alla bocca una prepotente voglia di ridere, ma altrettanto prepotente si affacciò il timore di urtare Locati il quale non avrebbe mancato di adirarsi ad una così palese mancanza di rispetto. Mi fu giocoforza necessario trattenere il riso o meglio ridere silenziosamente, mentre cercavo di dominarmi. Avevo avvicinato il più possibile la candela all'oggetto degli sforzi di Bisleri e ciò non tanto per fargli luce quanto per allontanare la luce stessa dalla mia faccia contratta dal riso e dall'enorme sforzo che facevo per dominarmi.

Qualcuno che si sia trovato in situazione simile, mi comprenderà se dico che ero letteralmente terrorizzato dal timore di uno scoppio rumoroso della mia ilarità: Locati non me lo avrebbe perdonato.

Dopo reiterati sforzi, dopo che mi ero dato un pizzicotto in una gamba, tanto da trovarmi poi un livido, dopo che mi morsi le labbra quasi a sangue, riuscii a calmarmi ed a parlare con voce che tremava, ancora ma sufficientemente pacata:

– Perbacco! – dissi finalmente – questa è l'ultima cattiva azione degli austriaci.

– Altro che gas asfissianti – commentò, mentre continuava a fregare tutto il braccio, il buon Bisleri il quale, per la specialità del servizio che si era assunto, s'era venuto a trovare col naso proprio sopra il corpo del reato.

Locati accettò le due facezie come aveva dovuto accettare l'infortunio, cioè continuando a brontolare.

– E doveva proprio capitare a me, doveva!

Maledetti austriaci!

Come Dio volle, Bisleri finì la sua fatica dopo aver raschiato con la baionetta, come ultima operazione, sul preterito di Locati: quest'ultimo si trovò finalmente alleggerito da quello sgradevole, appiccaticcio e maleodorante peso.

Riprendemmo la marcia verso Serpenizza e Plezzo, ancora inseguiti da un pizzico di quel famigerato lezzo del quale il buon Bisleri, nonostante la diligente opera e la finale raschiatura, non aveva potuto del tutto liberare il sedere di Locati.

Kirill Terentiev

“La questione ebraica” nella società italiana all’epoca di Benito Mussolini

In Italia, nel corso dei cambiamenti storici, il rapporto con la comunità ebraica non è stato univoco. All’inizio del XX secolo esso aveva così una sfumatura religiosa: nei circoli cattolici si conduceva una polemica contro il giudaismo come religione, che era contrapposto ai principi della Chiesa cattolico-romana¹. Il fascismo, invece, ha dato alla “questione ebraica” un carattere sciovinistico e una forte politicizzazione.

Gli avvenimenti dei primi decenni del XX secolo testimoniano dell’acuta crisi politico-sociale attraversata dall’Italia. L’incapacità dei governi di combattere contro la svolta intrapresa dal movimento operaio spinse i gruppi dirigenti a ricercare una politica di forza alternativa, che potesse reprimere le manifestazioni di massa degli strati della popolazione ridotti in miseria. In questo quadro proprio il fascismo diventò una particolare piattaforma atta al soffocamento delle contraddizioni di classe e per il consolidamento di diverse forze sociali.

La formazione del leader del partito fascista, Benito Mussolini, sia come statista che come carriera politica era iniziata tra le fila del Partito Socialista Italiano (Psi). Dalle numerose pubblicazioni dedicate alla biografia di Mussolini appare chiaro come il futuro primo ministro e dirigente del nuovo movimento sia stato influenzato proprio dagli attivisti del movimento socialista, il cui nucleo era composto per gran parte da oppositori con radici nella nazionalità ebraica. Sotto questo profilo è interessante analizzare l’evolversi della sua visione della “questione ebraica”.

Prima di tutto occorre ricordare Angelica Balabanoff, membro del Comitato Centrale del Psi. I suoi studi e la sua formazione si svolsero nei migliori centri europei, ma nel 1900 si fermò a Roma, dove la sua vita si legò indissolubilmente con i socialisti. Nella capitale italiana la rivoluzionaria frequentava le

¹ G. Miccoli, *Santa Sede e Chiesa italiana di fronte alle leggi antiebraiche del 1938*, Fondazione Istituto Gramsci, 1988.

lezioni di Antonio Labriola, il fondatore del marxismo italiano, e si era iscritta al Psi. Partecipava attivamente alle iniziative del partito e nel 1912 fu eletta negli organismi dirigenti del movimento socialista. Proprio A. Balabanoff ha portato il giovane Mussolini a conoscere le idee marxiste, lo ha aiutato a diventare una figura popolare nei circoli socialisti.

Nello stesso periodo, a cavallo degli anni '20 il futuro capo del movimento fascista, nella redazione del principale organo di stampa del movimento di sinistra "L'Avanti!", fece la conoscenza della scrittrice Margherita Sarfatti. Come è noto da più fonti, dopo che Mussolini era rimasto deluso dal socialismo, egli con le sue convinzioni politiche si avvicinò alla Sarfatti e prese parte attiva ai confronti sulle possibili prospettive di sviluppo della ideologia fascista nella società italiana. Queste discussioni si svolgevano tradizionalmente nella Villa del Soldo sul lago di Como, che apparteneva alla famiglia Sarfatti. Le simpatie di questa agiata famiglia ebrea per i "ribelli fascisti" erano molto note. Inoltre, come confermato dallo storico e giornalista Giorgio Fabre, che ha studiato l'eredità letteraria della Sarfatti, questa scrittrice nelle sue pubblicazioni ha riportato più di una volta alcune idee naziste, tentando, per esempio, di convincere i suoi lettori della insufficienza razziale degli africani e degli asiatici².

Benito Mussolini, il 23 marzo 1919, convocò un'assemblea in un locale di piazza S. Sepolcro a Milano, nella quale annunciò la fondazione del movimento dei Fasci italiani di Combattimento. Ivi fu anche resa pubblica la piattaforma ideologica di questa organizzazione, la cui versione stampata fu pubblicata il giorno dopo sul giornale "Il Popolo d'Italia"³, che apparteneva allo stesso Mussolini. Occorre inoltre sottolineare che nel "programma di S. Sepolcro" pubblicato non vi era nessuna traccia di antisemitismo. Questo non sorprende anche perché il Palazzo Castani, dove era nato il movimento, apparteneva all'Associazione degli esercenti di Milano, il cui presidente, all'epoca, era un banchiere di origine ebraica, Cesare Goldman, tra l'altro già finanziatore nel 1917 del "Popolo d'Italia"⁴.

Mussolini ed i suoi seguaci di lotta inizialmente mantennero sostanzialmente un carattere neutrale nei confronti dello sviluppo che aveva il tema ebraico sulle pagine delle pubblicazioni italiane, giornali e riviste. Gli articoli di Mussolini sulla "questione ebraica", come appare, erano scritti soprattutto per

² G. Fabre, *Mussolini razzista. Dal socialismo al fascismo: la formazione di un antisemita*, Garzanti Libri, 2005.

³ B. Mussolini, *Il "programma" di San Sepolcro*, "Il Popolo d'Italia" del 24 marzo 1919.

⁴ La storia del "Il Popolo d'Italia" - Sito web "Il Popolo d'Italia" - URL: <http://ilpopoloditalia.blogspot.it/p/la-storia-de-il-popolo-ditalia.html>

uso esterno. Per esempio, il 4 giugno 1919 scrisse un articolo sul suo giornale, “Le radici ebraiche del bolscevismo”. In esso attribuiva alla “Comunità ebraica internazionale” tendenze plutocratiche⁵. Due giorni dopo, sullo stesso giornale, comparve il Manifesto dei Fasci italiani, dove erano elencati i problemi di carattere politico, sociale, bellico e finanziario che il movimento si prefiggeva di risolvere, ma non vi era alcun attacco ostile verso gli ebrei.

Occorre anche sottolineare che a quel tempo proprio gli ebrei partecipavano in modo diretto alla formazione della nuova ideologia italiana. Al Partito nazionale fascista, trasformazione del movimento voluta da Mussolini nel 1921, aderirono 10125 ebrei, dei quali 225 presero parte alla marcia su Roma⁶. Tre di loro morirono e furono proclamati dal duce martiri della Rivoluzione fascista⁷.

Si può ritenere esempio del rapporto personale del capo del fascismo verso gli ebrei in quegli anni, la sua affermazione in riferimento al ministro degli Esteri della Repubblica di Weimar Walther Rathenau, di nazionalità ebraica. Mussolini si incontrò con lui per la prima volta all’inizio del 1922 alla Conferenza di Cannes, che seguiva come corrispondente accreditato del giornale “Popolo d’Italia”. Due mesi dopo, Mussolini, questa volta a Berlino, intervistava questo politico tedesco. Alla conclusione dell’incontro fu pubblicato un articolo nel quale il futuro primo ministro italiano così descrisse il ministro tedesco: “Un uomo alto, sottile, dal volto fine e delicato che rivela la sua appartenenza alla razza antica e travagliata”. Nel corso dell’intervista Rathenau espresse interesse per le idee politiche di questo “giornalista italiano”. In risposta Mussolini lo informò dettagliatamente sugli orientamenti programmatici del partito che esprimevano il succo della nuova ideologia italiana. Il duce sottolineò che né lui né i suoi seguaci avevano nulla in comune con il gruppo antisemita “Orgesch”⁸, fondato in Baviera dal nazional-socialista G. Escherich. Il duce mantenne questo rapporto positivo con Walther Rathenau, come ministro degli Esteri della Repubblica di Weimar, sino agli ultimi giorni di vita del politico tedesco, che fu ucciso il 24 giugno 1922 dagli affiliati alla organizzazione terroristica tedesca “Consul”. Mussolini, nel suo intervento dedicato alla memoria del ministro, ri-

⁵ F. Tagliacozzo, *Gli ebrei nella storia e nella società contemporanea*, La Nuova Italia, Firenze, 1993.

⁶ La tumultuosa marcia su Roma delle camicie nere 27-30 ottobre 1922 allo scopo di conquistare il potere.

⁷ R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, 2005.

⁸ Gruppo terroristico reazionario in Germania (1920-1921), era finanziato dalla grande borghesia che lo utilizzava come strumento di pressione contro il movimento operaio. Nel suo statuto erano previsti obiettivi quali, per esempio, la tutela della identità nazionale e l’idea di sovranità statale.

cordò favorevolmente la sua attività e diede una valutazione complessivamente positiva del patriottismo degli ebrei tedeschi⁹.

Va sottolineato che, nelle condizioni di accanita lotta politica, i fascisti italiani giunsero al potere per vie legali. Come è noto, ciò avvenne nel seguente modo: grazie all'approvazione della legge Acerbo nel luglio del 1923, il "Blocco Nazionale" fascista alle elezioni nell'aprile del 1924 prese 4,6 milioni di voti (60,9%) ed ebbe assegnati i 2/3 dei seggi (374); agli altri gruppi e partiti andarono 161 seggi¹⁰. In questo modo gli elettori italiani diedero la maggioranza dei voti al blocco fascista.

All'inizio la posizione dei fascisti italiani sulla "questione ebraica" era piuttosto confusa, ma con il passar del tempo essa cominciò ad avvicinarsi alle correnti nazionaliste europee¹¹. Il duce, evidentemente, vista l'assenza nella società italiana di tradizioni razziste e xenofobe, si agganciava al bagaglio antisemita internazionale.

Negli anni di instaurazione del nuovo regime la conferma di rapporti non ostili verso gli ebrei era espressa in sostanza dalla forte presenza ebraica all'interno delle classi dirigenti del Paese. Per esempio, in Italia erano molto note personalità di origini ebraiche come il ministro delle Finanze del governo italiano Guido Jung, il sottosegretario agli Interni Aldo Finzi, il dirigente della Banca Commerciale Italiana Josef Toeplitz ed altri ancora.

Nel 1919 nel Paese molte organizzazioni ebraiche erano particolarmente attive e avevano grande influenza. Per esempio, a Trieste era stato costituito il "Comitato italiano d'assistenza agli emigrati ebrei" dove si rivolgevano coloro che si volevano recare in Palestina o nel continente americano¹². Negli anni successivi comparvero in Italia nuove organizzazioni ebraiche di aiuto, la più importante delle quali fu la Delegazione per l'Assistenza agli Emigranti Ebrei (DeAsEM)¹³. La sua rappresentanza ufficiale fu costituita a Genova alle soglie della Seconda guerra mondiale. Questa struttura, de facto, ha avuto la possibilità legale di costituire un sistema di formazione ed educazione scolastica primaria ebraica, come pure di occuparsi dei problemi concernenti l'avvio degli emi-

⁹ S. Romano, *Rathenau, l'ebreo tedesco che piaceva a Mussolini*, "Corriere della Sera" del 29 aprile 2012.

¹⁰ A. Visani, *La conquista della maggioranza: Mussolini, il PNF e le elezioni del 1924*, Fratelli Frilli, 2004.

¹¹ G.L. Mosse, *Il razzismo in Europa dalle origini all'olocausto*, Laterza, 2007.

¹² S. Antonini, *DeAsEm, storia della più grande organizzazione ebraica italiana di soccorso durante la Seconda guerra mondiale*, DeFerrari Editore, 2000.

¹³ S. Antonini, *op. cit.*

granti ebrei soprattutto verso i Paesi dell’America Latina, gli Stati Uniti e la Palestina. Bisogna dire che aiutarono il lavoro di questa missione, in particolare, alcuni italiani semplici che, successivamente, secondo la legge israeliana sul Giorno della Memoria furono inseriti nell’elenco dei Giusti tra le nazioni.

Come abbiamo già detto, nella piattaforma ideale del primo governo formato da Mussolini non c’era nulla che fosse da ritenersi chiaramente antisemita. Alcune dichiarazioni politiche del nuovo capo del governo ci conducono a ritenere che il duce dimostrava un approccio “duttile” alla “questione ebraica” a seconda delle reali circostanze. Come ha sottolineato lo storico inglese Christopher Hibbert nel suo volume *Benito Mussolini*, questo comportamento faceva parte del carattere del duce¹⁴.

Nei primi anni della sua gestione del potere il duce diede udienza al rabbino capo di Roma, Angelo Sacerdoti. A conclusione dell’incontro nel comunicato emesso si diceva che “S.E. ha dichiarato formalmente che il governo e il fascismo italiano non hanno mai inteso di fare e non fanno una politica antisemita”¹⁵.

Nello Stato fascista la nuova fase di approccio alla “questione ebraica” cominciò con la pubblicazione di un articolo redazionale sul giornale “La Fiamma” del 14 febbraio 1925. In questo scritto vennero esposti i postulati fondamentali dell’antisemitismo fascista: il complotto finanziario mondiale, l’assenza di un proprio Paese da cui nasceva la tendenza alla distruzione dei confini, come pure l’avarizia e la preoccupazione riguardo esclusivamente i propri interessi. Il centro dell’odioso materiale giornalistico spingeva in evidenza lo spirito nazionalista del regime fascista sullo sfondo dello “smascheramento” delle radici ebraiche di alcuni partecipanti alla rivoluzione del 1917 in Russia¹⁶.

Da quel momento cominciarono a comparire periodicamente sulla stampa italiana articoli antisemiti. Così il noto politico fascista Giovanni Preziosi, futuro ministro senza portafoglio (1942-luglio 1943), affezionato all’idea del “complotto ebraico”, pubblicò una serie di materiali che avrebbero provato la natura scientifica del “problema ebraico”¹⁷. Tra l’altro proprio lui ha tradotto in italiano i famigerati “Protocolli dei savi di Sion”. Al fianco di Giovanni Preziosi un altro teoretico fascista, Julius Evola, era convinto che fosse necessaria la creazione di una “pura razza italiana”¹⁸.

¹⁴ C. Hibbert, *Benito Mussolini: Biografia*, 1996.

¹⁵ R. De Felice, *op. cit.*

¹⁶ S. Antonini, *op. cit.*

¹⁷ R. De Felice, *Giovanni Preziosi e le origini del fascismo*, contenuto in *Intellettuali di fronte al fascismo*, Bonacci, 1985.

¹⁸ J. Evola, *Sintesi della dottrina della razza*, Edizioni di AR, 1994.

Le idee di Evola ebbero grandissima diffusione alla fine degli anni '30, dopo che Mussolini era venuto a conoscenza delle sue riflessioni sulla divisione della razza in due categorie, biologica e spirituale, come “razza del corpo” e “razza dell’anima” (tipo del carattere, modo di vita e rapporti emotivi in riferimento al mondo circostante e alla società) e “razza dello spirito” (appartenenza religiosa e rapporto con i valori tradizionali).

Dopo l’attentato a Mussolini, nel novembre del 1926, fu emanata la legge sullo scioglimento di tutti i partiti “antinazionali”, che portò de facto al sistema del partito unico. La saldatura definitiva tra apparato dello Stato ed apparato del partito avvenne con l’emanazione della legge sulla riforma della rappresentanza del 17 maggio 1928 che modificava il sistema elettorale: la legge era formulata in modo tale che in Parlamento sarebbero entrati solo i rappresentanti del blocco fascista. Il nuovo sistema elettorale era composto da tre livelli: 1) “Le organizzazioni sindacali, le persone giuridiche e le associazioni riconosciute per legge” sceglievano dei candidati, il cui numero era due volte superiore ai seggi in Parlamento; 2) Tra le persone proposte si sceglievano i candidati per la votazione, l’elenco era fatto dal Gran Consiglio del Fascismo (GCF), che sceglieva a suo piacimento; 3) Si svolgeva un’elezione generale secondo l’elenco approvato dal Gran Consiglio. In questo modo, tutti gli oppositori o anche solo gli indipendenti dal partito di regime o dalle sue organizzazioni venivano estromessi.

Avvennero mutamenti anche nella sfera religiosa. Un anno dopo la firma dei Patti Lateranensi (1929), che regolavano i rapporti tra la Santa Sede e il governo italiano, il duce approvò una misura sui rapporti con la comunità ebraica, la cosiddetta legge Falco, che riuniva le organizzazioni religiose ebraiche in un’unica “Unione delle comunità ebraiche italiane”. I contemporanei videro in quella legge, nonostante concedesse agli ebrei una notevole autonomia, elementi di controllo, ma comunque la valutazione generale rimase positiva.

Ad ogni modo la comunità ebraica accolse con favore questo documento. Quel verdetto obbligava gli ebrei ad entrare nell’Unione, ma non permetteva di uscirne volontariamente in qualsiasi momento come invece era previsto nella precedente legge Rattazzi del 4 luglio 1857. Quell’elemento sembra che abbia contribuito ad una grande compattezza della comunità. Finirono sotto la tutela dell’Unione i piccoli gruppi di correligionari di tutto il Paese. Tuttavia molti ebrei guardavano al regime fascista con scetticismo, vedevano nella nuova legge un mezzo per raggiungere un pragmatico obiettivo di Mussolini, cioè un controllo centralizzato sulla società.

L’approccio dei fascisti alla “questione ebraica” in Italia acquistò un chiaro carattere antisemita dopo la salita al potere di Adolf Hitler in Germania nel 1933. Nella penisola degli Appennini comparirono in modo evidente seguaci

delle idee tedesche che attivamente spinsero sulla tesi dell’esistenza in Italia di un “problema ebraico”¹⁹. Venivano usati come argomento la continua crescita dell’arrivo dei migranti ebrei dalla Germania e dagli altri Paesi dell’Europa orientale, ai quali si aggiungevano gli “studenti palestinesi”, cioè la gioventù ebrea che arrivava in Italia dalla Palestina per studiare nelle università italiane.

Mussolini, tenuto conto dell’importanza del tema ebraico nella comunità mondiale, cercava, almeno all’apparenza, di mantenere un equilibrio tra i regimi liberali presenti in una serie di Paesi europei e negli USA, da una parte, con il sostegno ad Hitler, dall’altra. Il duce, secondo le parole dello storico russo M.M. Pantelev, dopo l’avvento al potere di Hitler ha più volte dichiarato che il razzismo ed il nichilismo nazisti erano “contrari alla civiltà”. Inoltre, lo studioso russo ha sottolineato che Mussolini all’inizio accolse gli ebrei che fuggivano dalla Germania. Tuttavia più l’Italia si avvicinava alla Germania nazista più il duce cominciava a perseguire gli ebrei nella sua “zona di responsabilità”²⁰.

Un sensibile ostacolo all’avvicinamento tra l’Italia e la Germania era rappresentato dalle odiose idee naziste sulla sterilizzazione dei popoli “inferiori”. Tuttavia il costante desiderio del duce di confermare la dottrina del “fascismo universale” nello spazio europeo lo spingeva ad una stretta collaborazione con il terzo Reich.

Ma l’idea di Mussolini su una “internazionale fascista mondiale” affondava per una serie di fattori oggettivi e soggettivi. Così, quando nel dicembre del 1934 le autorità fasciste organizzarono nella città svizzera di Montreux un congresso fascista paneuropeo non vi era nessun rappresentante del Partito nazional-socialista tedesco dei lavoratori (NSDAP), che godeva all’epoca di grande autorità negli ambienti nazionalisti europei. Il boicottaggio del congresso da parte dei nazisti era legato alla posizione negativa dell’Italia relativa alla questione dell’annessione dell’Austria alla Germania, come pure al biasimo del capo del governo italiano per la politica di Hitler che spingeva gli emigranti ebrei verso gli altri Paesi europei, compresa l’Italia.

D’altra parte, va sottolineato che la politica estera di Mussolini, il suo orientamento ad una nuova spartizione del mondo, trovava il sostegno della Germania nazista. Il piano di espansione coloniale dei fascisti italiani in Africa ricevette l’approvazione del terzo Reich. I tedeschi erano pronti ad aiutare l’Italia nei suoi tentativi di depotenziare la presenza francese nell’Africa del Nord. Hitler era contento: tanto più l’Italia si legava alla propria espansione in Africa,

¹⁹ S. Antonini, *op. cit.*

²⁰ Articolo di M.M. Pantelev nel “Giornale indipendente” del 30 aprile 2017.

tanto più le sarebbe stato difficile evitare il conflitto con la Francia e per Mussolini sarebbe stata sempre più chiara la necessità dell'alleanza con la Germania.

Il 1935, come si sottolinea in alcune pubblicazioni sulla storia contemporanea dell'Italia, è stato un anno cruciale nella evoluzione dell'antisemitismo italiano. Mussolini, giudicando dal continuo aumento degli articoli antiggiudaici nella stampa italiana, non ostacolò questa preparazione ideologica all'avvicinamento alla Germania²¹. Adesso la differenza tra gli ebrei e gli italiani non veniva più riferita solo al piano religioso e culturale, ma si esprimeva nella forma di razzismo antropologico, tratteggiando la "razza" italiana come fatto biologico.

Sostanzialmente la piattaforma unica del duce con la Germania nazista comparve dopo che il 18 novembre 1935 la Società delle Nazioni decise le sanzioni economiche contro l'Italia, riconoscendola come aggressore nella seconda guerra italo-etiopica. Il ministro degli Esteri italiano, Galeazzo Ciano, nel novembre del 1936 proibì ai funzionari di origine ebraica del ministero di occuparsi dei rapporti con la Germania per non irritare i partner di Berlino²².

La collaborazione italo-tedesca si rafforzò anche grazie alla posizione unitaria del duce e del führer verso il regime del generale Franco. L'intervento dei Paesi dell'Asse rafforzò la loro alleanza. In questo contesto appare simbolica la decorazione a Benito Mussolini, nel settembre del 1937, della Gran Croce dell'ordine dell'Aquila Germanica, che veniva conferita come riconoscimento dei servizi resi al Reich da eminenti statisti di altri Paesi.

Gli esperti contemporanei si dividono sulla valutazione di cosa piegò Mussolini a seppellire completamente le leggi italiane del razzismo mascherato. Alcuni storici scrivono che, dopo la conquista dell'Etiopia, nella dirigenza fascista si rafforzò il senso di superiorità nei confronti degli "aborigeni" africani²³. Quella caduta morale per gran parte era legata all'influenza dominante dell'ideologia hitleriana. A dire la verità, altri specialisti sottolineano che qui non giocava soltanto il fattore tedesco, ma probabilmente anche tradizioni antisemite, che avevano radici nella storia d'Italia²⁴.

Comunque sia, quei cambiamenti allarmanti nella politica interna ed estera dell'Italia non trovarono la dovuta valutazione tra gran parte della popolazione ebraica residente nel Paese. È anche necessario ricordare che la posizione dello

²¹ Ibidem.

²² Istruzione del MAE italiano del 20 novembre 1936 firmata da G. Ciano.

²³ *La Persecuzione degli Ebrei durante il Fascismo – Le leggi del 1938*, Camera dei Deputati, Segreteria generale – Ufficio pubblicazioni e informazione parlamentare, Roma, 1998.

²⁴ Ibidem.

stesso Mussolini per un certo periodo rimase ambigua. Nella “Informazione Diplomatica” n. 14 del 16 febbraio 1938 (il bollettino nel quale le autorità fasciste in forma semiufficiale indicavano le linee di politica estera) si comunicava che il governo italiano non era intenzionato a svolgere una politica antisemita, ma si riservava il diritto di regolare la posizione dei migranti ebrei in arrivo.

Le affinità spirituali tra i nazionalsocialisti tedeschi e i fascisti italiani balzarono in evidenza a conclusione della visita di Hitler a Roma nel maggio del 1938. Qualche mese dopo questa “storica visita” trovò ampia diffusione negli organi di stampa il “Manifesto degli scienziati razzisti” (più noto come il “Manifesto della razza”). L’autore di questo pseudoscientifico documento, sottoscritto da alcune eminenti personalità italiane dell’epoca, è stato per gran parte lo stesso Mussolini. È il primo documento ufficiale nel quale si parla apertamente dell’esistenza di una “razza” italiana e della sua purezza, con la quale gli ebrei non avevano alcun rapporto.

Subito dopo, nello stesso anno 1938, fu approvata un’intera serie di leggi apertamente razziste, le quali, per esempio, proibivano i matrimoni misti con ebrei, vietavano la frequenza scolastica ai bambini ebrei nelle scuole pubbliche, ponevano il divieto ai manuali scolastici di autori ebrei, vietavano l’assunzione di persone ebrei nell’amministrazione pubblica, come fu loro vietato di essere proprietari di aziende che avessero un qualche significato per lo Stato e molto altro.

In Italia iniziò un cupo periodo di persecuzione antiebraica. Con il decreto n. 1531 del settembre 1938 il dipartimento demografico del ministero dell’Interno fu trasformato nella Direzione generale per i problemi demografici e razziali.²⁵ Secondo le statistiche di quell’Ufficio il numero complessivo degli ebrei residenti in Italia era di 44.000 persone, che riferito proporzionalmente alla popolazione italiana significava 1 ogni 1.000. Per decisione del ministero dell’Interno furono creati 43 campi per gli “stranieri ostili” e per gli avversari politici del regime fascista.

A fianco dell’antisemitismo di Stato, a livello di vita quotidiana si moltiplicavano le azioni antiebraiche. Furono devastate le sinagoghe a Torino, Padova e Trieste. Mussolini ormai non poteva fermare la persecuzione degli ebrei poiché dipendeva da Hitler sia sul piano economico che sul piano militare²⁶. Su

²⁵ Gazzetta ufficiale del Regno d’Italia n. 230 del 7 ottobre 1938.

²⁶ Intervista alla radio “Eco di Mosca” della prof.ssa dell’Università Statale di Mosca per le Relazioni Internazionali T. Zonova sul tema “Fascismo italiano negli anni della Seconda guerra mondiale”, 13 dicembre 2014.

questo sfondo gli annunci che la politica dello Stato italiano era tesa a ripulire la nazione ed il territorio dalla presenza ebraica e non alla distruzione fisica della razza “nemica”, rappresentavano soltanto una “foglia di fico”. Questo in una qualche misura frenava le odiose spinte ai pogrom presenti nella società, ma nella sostanza non cambiava la politica del duce. Tuttavia è bene ricordare che proprio negli ultimi anni di esistenza del regime fascista in Italia la politica del duce in questo campo fu la copia della politica antisemita della Germania. In Italia fu posta fine alla “questione ebraica” dal punto di vista antiggiudaico solo con la liquidazione del regime di Mussolini.

Oggi in molte pubblicazioni, dedicate alla “questione ebraica” in Italia, spesso si legge che lo spirito antisemita presente sul territorio italiano durante la collaborazione tra Hitler e Mussolini in grande parte dipendeva dal vassallaggio dell’Italia verso la Germania. Si conferma anche che in Italia l’antisemitismo ebbe carattere “elitario” e non ha mai trovato sostegno nella società italiana, perché i sentimenti antiumani le sono sempre stati estranei.

Tuttavia la magistratura italiana, dopo la fine della Seconda guerra mondiale, volutamente tirò per le lunghe le indagini giudiziarie sui servitori fascisti. La stampa locale nel riportare la cronaca dei processi ai criminali di guerra “smussava gli angoli” per non agitare l’opinione pubblica²⁷. Da una parte un simile approccio può essere legato al duplice ruolo, di aggressore e vittima, svolto dal popolo italiano durante la guerra. Come sottolineò l’ambasciatore italiano a Mosca, Pietro Quaroni, con suo telegramma 12/6 del 7 gennaio 1946, l’insistente ricerca dei criminali tedeschi che avevano compiuto crimini sul territorio italiano, avrebbe potuto avere un “effetto boomerang” e avere nel Paese delle conseguenze inaspettate e pericolose. Le autorità italiane, con la stessa cautela si avvicinarono al problema delle misure punitive nei confronti degli italiani collaborazionisti della Repubblica Sociale Italiana, che, tra l’altro, eseguivano gli ordini per la deportazione delle persone nei campi di concentramento.

Dall’altra parte il debole corso delle indagini giudiziarie contro la cricca fascista e in qualche caso le difficoltà nel dimostrare la radice razzista dei delitti potevano essere interpretati nel senso che nella società italiana erano presenti sentimenti di diffidenza e di estraneità verso i cittadini di origine ebraica, e, come conseguenza, la necessità di cancellare i rimorsi dalla coscienza sociale²⁸.

²⁷ F. Focardi, *La percezione della Shoah in Italia nell'immediato dopoguerra: 1945-1947*, contenuto in *Storia della Shoah in Italia*, vol. II, Vicende, memorie, rappresentazioni, UTET, 2010.

²⁸ A. Cavaglion, *Sopravvissuti: Primo Levi, Elie Wiesel, Jean Améry e altri*, UTET, 2006.

Tuttavia, come si suol dire, i fatti hanno la testa dura. In Italia, negli anni del dopoguerra, non è stata sollevata nemmeno un’accusa legata proprio alle persecuzioni ebraiche, per arresti o violenze contro gli ebrei²⁹. In alcuni casi di procedimenti giudiziari, su questi temi, si ricordavano delazioni contro cittadini ebrei o furti dei loro beni. La magistratura italiana, in quegli anni, sostanzialmente si estraniò dalla ricerca ed individuazione delle persone che avevano commesso genocidio, confermando la pena di morte solo per alcuni criminali di guerra responsabili dei maggiori sconvolgenti eccidi di massa. Come, per esempio a Roma, dove fu condannato alla massima pena il questore Pietro Caruso per aver collaborato con i nazisti alla fucilazione di 335 persone alle Fosse Ardeatine nel marzo del 1944 come risposta di rappresaglia all’attentato dei partigiani al reparto di polizia “Bozen”. Sorte simile toccò anche a Pietro Koch, organizzatore della cosiddetta “Banda Koch” che aveva portato la sua violenza a Roma, Firenze e Milano. Tra le loro vittime vi furono anche persone di origine ebraica, ma questa circostanza non fu evidenziata dai tribunali come un crimine a sé stante. È universalmente noto che la Storia insegna, tuttavia vi sono alcune forze che tentano di gettare nell’oblio le sue lezioni, questo è inammissibile.

L’autore di questo scritto, durante la sua preparazione, ha avuto più volte occasione di parlare con anziani italiani di origine ebraica di quegli avvenimenti lontani che loro avevano vissuto da bambini. Durante questi incontri immancabilmente venivano pronunciate parole di ringraziamento verso gli italiani originari che, nel limite delle loro possibilità, cercavano di alleggerire le sofferenze dei giudei negli anni del fascismo.

I testimoni oculari occupano sempre un posto particolare nel retaggio storico. La tutela delle memorie personali aiuta le generazioni successive ad avere una più precisa rappresentazione delle tragiche pagine della storia del XX secolo e ad interpretare gli avvenimenti attraverso la percezione delle persone semplici che hanno vissuto quell’epoca.

Tra le altre è interessante la storia di Gabriella Rut. Suo padre era un fascista comandante di un reparto del Regio esercito italiano, sua madre era di famiglia ebraica. Qualche tempo dopo l’entrata in vigore delle “leggi razziali” del 1938 si nascosero in piccole città italiane per trasferirsi successivamente in Palestina, dove restarono sino al ritorno in Italia nel 1958.

²⁹ M. Flores, V. Galimi, *La Shoah in tribunale. Giustizia postbellica e memoria delle persecuzioni*, Storia della Shoah in Italia, vol.II, Vicende, memorie, rappresentazioni, UTET, 2010.

Il destino di Gabriella e dei suoi genitori ci dà una rappresentazione chiara, anche se non completa, di quali fossero i rapporti di una parte della popolazione italiana nei confronti delle idee del regime fascista. Secondo le parole della mia interlocutrice, suo padre era convinto che il percorso ideologico intrapreso da Mussolini avrebbe portato ad una caduta dei valori morali e a una crisi spirituale della società italiana. Lui cercò di portare questi suoi pensieri tra i suoi subordinati “ma le giovani menti impregnate di propaganda fascista accettavano ciecamente la succitata dottrina”.

Purtroppo, queste lezioni della storia restano inascoltate. Le voci delle persone che hanno vissuto una delle peggiori catastrofi sociali della civiltà umana, si perdono nel clamore dell'informazione della contemporaneità. Tuttavia proprio l'ignorare gli errori della Storia favorisce l'elaborazione di approcci deformati, che poi vengono trasferiti nello spazio pubblico e nella sfera politica quotidiana. Ed oggi, almeno in parte, si ripete: la comunità mondiale si confronta di nuovo con il risorgere di ideologie radicali prossime al fascismo che infettano prima di tutto le giovani generazioni.

Traduzione dal russo di CAMILLO BASSI.

Alberto de Sanctis

Pace, guerra e non violenza in Italia: dalla Grande Guerra alla prima guerra del Golfo

Circoscritta al panorama italiano, la disamina in oggetto copre un arco temporale compreso tra la Grande Guerra, prima guerra dalle ripercussioni globali¹, e la prima guerra del Golfo (1990-1991)², vista come preparatoria della guerra globale³. Essa si propone di illustrare come e perché la non violenza si sia, durante il secolo scorso, palesata più volte. Al fine di comprendere come ciò sia avvenuto è utile riferirsi a tre paradigmi. Per il primo, in cui pace e guerra si susseguono nel tempo, prima c'è la pace e poi la guerra o viceversa, pace e guerra sono per forza di cose alternative. Per il secondo, invece, pace e guerra possono tranquillamente coesistere. In questo secondo paradigma alla scansione temporale si sostituisce la dislocazione spaziale. Pace e guerra non sono più alternative nel tempo, bensì diversamente situate negli spazi politici. Si tratta di una condizione che potrebbe assimilarsi a quella della *pax romana*. Vi è infine un terzo paradigma, che prescinde dalla stessa nozione di occupazione di uno spazio: quello della guerra globale⁴.

¹ “Questo libro ha una tesi di fondo – scrive Lawrence Sondhaus introducendo il suo lavoro – la Prima guerra mondiale e la pace che vi pose fine furono una rivoluzione globale” (L. Sondhaus, *Prima guerra mondiale. La rivoluzione globale*, Einaudi, Torino, 2014, p. 3).

² Come nota Guarracino la guerra in Iraq del '91 è divenuta, tra l'altro, “il prototipo per gli altri interventi armati compiuti dagli Stati Uniti negli anni successivi”, S. Guarracino, *Storia degli ultimi sessant'anni. Dalla guerra mondiale al conflitto globale*, Mondadori, Milano, 2004, p. 334.

³ Per Danilo Zolo, la guerra del Golfo del 1991 costituisce la prima tappa del processo che trasforma la guerra in guerra globale. È infatti nel momento immediatamente successivo alla Guerra fredda e al crollo dell'impero sovietico che gli Stati Uniti prendono coscienza di essere rimasta l'unica superpotenza politica e militare del pianeta (v. D. Zolo, *Una “guerra globale” monoteistica*, “Iride”, 2, agosto 2003, p. 231).

⁴ In quest'ottica è possibile ipotizzare che il passaggio dal primo al secondo paradigma qui prospettato sia assimilabile alla transizione dalla guerra tra Stati sovrani alla guerra globale. Come nota Zolo, “la guerra globale non è una guerra fra Stati sovrani. È condotta all'insegna di una strategia che il suo attore principale – gli Stati Uniti d'America – orienta verso obiettivi universali come la sicurezza globale (*global security*) e l'ordine mondiale (*new world order*), e non verso la conquista di spazi territoriali da occupare stabilmente e anettere in qualche forma al proprio territorio” (D. Zolo, *Una “guerra globale” monoteistica* cit., p. 232). La guerra globale è, per Zolo, una guerra senza spazio, cioè che si svolge in scenari

Così, mentre restando nell'ambito del primo paradigma la non violenza fa la sua comparsa quando l'appello ai valori etico-religiosi diventa dirimente, nel secondo la non violenza, nella particolare situazione che vede la contrapposizione tra i due blocchi, americano e sovietico nel secondo dopoguerra, diviene sintomo della riscoperta della centralità della coscienza, mentre con il terzo paradigma essa si fa strumento di una critica radicale rivolta ad un sistema ritenuto capace di produrre soltanto ingiustizia e perciò intrinsecamente violento. Il dipanarsi di questi tre paradigmi è tuttavia analizzato in relazione all'intrecciarsi dei significati che è possibile far risalire alle espressioni di pace e di guerra. Muovendo dal nesso tra pace e guerra è infatti possibile chiarire meglio come la non violenza possa avere guadagnato credibilità.

Tra le idee di guerra centrali nel dibattito italiano sulla Grande Guerra, che è senz'altro ancora inquadrabile nell'ambito del primo paradigma, un posto d'onore spetta a quella che la interpreta come compimento del processo risorgimentale. La Prima guerra mondiale era indispensabile affinché l'Italia liberasse i territori ancora sottoposti al giogo straniero. Fu tale visione a spingere all'interventismo una figura cardine dell'antifascismo come Carlo Rosselli (1899-1937)⁵, autore del famoso volume *Socialismo liberale*. Nel marzo del 1915 un socialista come Alessandro Levi non esitava ad osservare: "il socialismo che è teoria di giustizia e di libertà per le classi come per i popoli non ha fra i suoi fini anche l'indipendenza delle nazioni?"⁶. Altra voce chiave dell'interventismo democratico di ispirazione mazziniana fu quella di Gaetano Salvemini⁷.

lontani dallo Stato che la promuove, sistemica cioè egemonica, normativa (le stesse Nazioni Unite sono trattate alla stregua di un'istituzione subordinata all'amministrazione statunitense), monoteistica, vale a dire combattuta in nome di valori che si ritengono universali (v. *ibid.*, pp. 232-240). Diversamente da quanto sostiene Carlo Galli (v. *La guerra globale*, Laterza, Bari, 2002, o anche *La guerra globale: continuità e discontinuità*, "Iride", 3, dicembre 2003, pp. 433-441), Zolo è del parere che l'11 settembre 2001 non rappresenti uno spartiacque cruciale fra guerra moderna e guerra globale. È invece per lui proprio la guerra del Golfo del 1991 ad essere il primo di una serie di eventi bellici (seguito dalla duplice guerra nei Balcani tra il 1991 e il 1999, dalla guerra in Afghanistan e dalla guerra contro l'Iraq iniziata nel 2003), che marcano il confine tra vecchio e nuovo modo di concepire la guerra (v. D. Zolo, *Una "guerra globale" monoteistica* cit., p. 231). La prima guerra del Golfo rientrerebbe nell'ambito della categoria di guerra globale anche in virtù del fatto di essere combattuta per stabilire o ribadire quale è la potenza egemone nelle relazioni internazionali (v. al riguardo W. R. Thompson, *On Global War*, University of South Carolina Press, Columbia, 1988).

⁵ Per la vicenda esistenziale prima ancora che politica di Carlo Rosselli la Grande Guerra rappresenta un evento cruciale (v. G. Fiori, *Casa Rosselli*, Einaudi, Torino, 1999, pp. 18-29). Significativamente Aldo Garosci intitola il primo capitolo del libro dedicato a Rosselli "La generazione della guerra" (A. Garosci, *La vita di Carlo Rosselli*, Edizioni U, Roma, Firenze, Milano, 1946, 2 vol, 1, p. 11).

⁶ A. Levi, *La neutralità e l'avvenire*, "Critica Sociale", 1-15 marzo 1915, p. 68.

⁷ Ancora nel 1916 Salvemini sottolineava come la nascita degli Stati Uniti d'Europa, da lui auspicata sulla scia dell'insegnamento di Mazzini, sarebbe stata possibile solo dopo la sconfitta della Germania

Non si può al riguardo neppure tacere della scelta di mobilitare la coscienza nazionale al fine di liberare le terre irredente, perseguita da un socialista come Cesare Battisti, che non esitò a scrivere a Benito Mussolini per esortarlo a sposare la causa interventista⁸. Questa nozione di guerra induceva a pensare la pace come frutto di un mosaico in cui le tessere delle nazionalità si sarebbero inserite automaticamente, ognuna al proprio posto. È tale concetto di pace a riecheggiare nella proposta formulata dal presidente americano Woodrow Wilson di creare una *League of Nations*, o Società delle Nazioni in cui la sovranità degli Stati e delle nazioni non risultasse intaccata⁹. Ciò in base alla convinzione che una convivenza pacifica tra le nazioni potesse essere realizzabile, oltre che auspicabile.

Convinzione suffragata tra gli altri in quegli anni dalla diffusione, anche in Italia, dell'opera di Norman Angell, *The Great Illusion* del 1910, in cui si esplicitava l'ineludibilità del nesso tra guerre e protezionismi doganali. A riprova dell'affermarsi di un credo per cui l'emancipazione delle nazioni dall'oppressione straniera potesse trovare riscontro in un mondo in cui i rapporti commerciali internazionali fossero improntati al liberoscambismo è il fatto che negli anni successivi alla Grande Guerra fossero proprio Salvemini, prima, e Ros-

e lo sfaldarsi dell'impero austro-ungarico. Premessa della realizzazione degli Stati Uniti d'Europa sarebbe tuttavia stata la creazione di una lega delle nazioni (v. G. Salvemini, *L'ideale che non è morto*, in Id., *Dalla guerra mondiale alla dittatura (1916-1925)*, a cura di C. Pischetta, Feltrinelli, Milano, 1964, pp. 5-9). Sul pensiero politico di Salvemini v. G. Quagliariello, *Gaetano Salvemini*, Il Mulino, Bologna, 2007.

⁸ Merita di essere ricordata al riguardo la lettera aperta che Battisti indirizzò a Benito Mussolini in qualità di direttore dell'«Avanti!», pubblicata sul giornale socialista il 14 settembre del 1914. «Che i socialisti del Trentino – notava Battisti – (e sono più di un sesto della massa elettorale) odino l'Austria, che essi abbiano sempre affermato altamente il diritto all'indipendenza nazionale, tu lo sai. Ne fanno fede i discorsi dei deputati socialisti, l'indirizzo costante della stampa, e soprattutto quel sobrio ma fiero sentimento di italianità che è nella classe operaia non solo di Trento, ma anche nelle colonie degli emigranti trentini in terra tedesca», C. Battisti, *Il Trentino e i Trentini, Lettera aperta a B. Mussolini*, in *Al Parlamento Austriaco e al Popolo Italiano, Discorsi del Dottor Cesare Battisti*, Deputato di Trento al Parlamento di Vienna, Treves, Milano, 1915, p. 92. Sull'atteggiamento del Partito socialista e di alcuni suoi esponenti, che sposarono la linea interventista, v. l'interessante ricostruzione della moglie di Battisti (E. Battisti, *Con Cesare Battisti attraverso l'Italia, agosto 1914-maggio 1915*, Treves, Milano, 1938, pp. 97-98).

⁹ È evidente come tale principio sia al cuore del XIV punto enunciato da Woodrow Wilson l'8 gennaio del 1918 di fronte al Congresso degli Stati Uniti. «Un'associazione generale delle nazioni deve essere costituita sulla base di accordi specifici, allo scopo di giungere a garanzie reciproche di indipendenza politica e integrità territoriale per tutti i paesi grandi e piccoli», cit. in E. Costa Bona, *L'Italia e la Società delle Nazioni*, prefazione di L. Tosi, CEDAM, Padova, 2004, p. 3. La vera e propria data di nascita della Società delle Nazioni in realtà coincide con l'entrata in vigore del trattato di Versailles (10 gennaio 1920), di cui il Patto societario costituiva parte integrante. Sulla posizione italiana v. E. Costa Bona, L. Tosi, *L'Italia e la sicurezza collettiva, Dalla Società delle Nazioni alle Nazioni Unite*, Morlacchi, Perugia, 2007, pp. 17-37).

selli, poi, a sollecitare il socialismo italiano ad accogliere la dottrina formulata da Angell¹⁰.

Contemporaneamente il bellicismo veniva fomentato da un'ideologia di stampo ultra-nazionalista, che poco aveva a che spartire con gli ideali risorgimentali. Si trattava del nazionalismo di Enrico Corradini, che nel '23 dedicava a Mussolini il volume che raccoglie i suoi discorsi. La guerra era nel DNA di questo nazionalismo, convinto che l'Italia fosse tenuta ai margini dall'ingordigia delle grandi potenze¹¹. Alla classe proletaria si sostituiva l'Italia proletaria. Era l'Italia dell'orazione pronunciata da Giovanni Pascoli nel novembre del 1911, *La grande proletaria si è mossa*. Il sogno di trasformare l'Italia in una grande potenza, che alimentava la guerra di Libia del 1911, si avvitava su se stesso piegandosi facilmente alle suggestioni di un Marinetti, che aveva asserito di scorgere nella guerra "la sola igiene del mondo" (1909). La pace coincideva in questo caso inevitabilmente con la pace di coloro che trionfavano sugli altri. Era la pace sintomo della tranquillità che per il Kant de *La pace perpetua* sarebbe seguita alla guerra di sterminio, la pace che regnava sul cimitero dell'umanità.

Come la stessa vicenda biografica di Mussolini dimostra, fu questo nazionalismo a prevalere, sia rispetto al concetto di nazione troppo elitario degli interventisti democratici e socialisti come Rosselli e Salvemini, sia nei confronti dell'internazionalismo socialista o proletario. Se fu la scelta interventista del futuro duce a provocarne l'espulsione da un Partito socialista, che continuava a proclamarsi neutralista (anche se il motto *Né aderire né sabotare*, coniato

¹⁰ Cfr. G. Salvemini, *Postilla a Liberalismo e socialismo*, "L'Unità", 14 ottobre 1920, p. 2 e C. Rosselli, *La lotta di classe nel movimento operaio*, "Critica Sociale", 1-15 febbraio 1923, p. 45. Nel novembre del '23 Henderson, stretto collaboratore del leader laburista MacDonald, scrisse a Filippo Turati. Il primo ministro conservatore dell'epoca, S. Baldwin, aveva affermato che il *Labour Party* era l'unico partito socialista al mondo ad essersi pronunciato a favore del libero scambio. Henderson chiedeva così a Turati di intervenire per superare l'isolamento del *Labour* su questo tema. La risposta di Turati non si fece attendere. "Le Parti Socialiste Unitaire Italien - scriveva Turati - (son Secrétaire, le député Matteotti, va sans doute vous en donner la confirmation officielle) est foncièrement et radicalement libre-échangiste", F. Turati, a A. Henderson, 22 novembre 1923, in *Filippo Turati e i corrispondenti stranieri*, a cura di D. Rava, Lacaita, Manduria, 1995, p. 238.

¹¹ Nel 1911 Enrico Corradini affermava: "il nazionalismo vuole essere per tutta la nazione ciò che il socialismo fu per il solo proletariato", E. Corradini, *Le nazioni proletarie e il nazionalismo*, in Id., *Discorsi politici (1902-1923)*, Vallecchi, Firenze, 1923, p. 109. Poco prima aveva sottolineato il dovere dell'Italia di riscattarsi dalla sua dipendenza economica e morale dalle altre nazioni. Questo volume fu dedicato da Corradini a Mussolini definito "Duce dell'Italia vittoriosa", *ibid.*, p. 6. In riferimento all'appoggio di Corradini all'interventismo è d'uopo menzionare gli scritti che vanno sotto il titolo di *Per la guerra d'Italia*, v. E. Corradini, *ibid.*, pp. 265-306. Sulla figura di Corradini v. F. Filippi, *Enrico Corradini dal superomismo dannunziano a una politica di massa*, Vallecchi, Firenze, 1989.

quando l'Italia entrò in guerra, sembrava quasi volutamente rimanere ambiguo), è indubbio che la cacciata di Mussolini ebbe l'effetto di gettare lui e il suo seguito tra le braccia dei nazionalisti. L'ex-direttore de l'"Avanti!" fondò allora il "Popolo d'Italia" e, di fronte all'assemblea socialista che l'aveva allontanato dal partito, insistette nel dichiararsi socialista¹². L'interventismo di Mussolini però mal si conciliava con la dottrina dell'internazionalismo socialista.

Per esso la guerra costituiva il frutto avvelenato del sistema capitalistico, mentre la pace era prodotto dell'avvento di un mondo in cui i proletari, naturalmente fratelli in virtù della comune condizione di sfruttamento, non avrebbero più guerreggiato tra loro. Se la sola guerra ammissibile era pertanto nell'ottica dell'internazionalismo socialista la guerra di classe, la pace sarebbe stata conseguenza dell'estensione, su scala planetaria, della rivoluzione proletaria. Il fallimento dell'internazionalismo socialista si era palesato nell'agosto del '14 quando il partito socialdemocratico tedesco, pur essendo alla guida dell'Internazionale, si era pronunciato a favore dell'incremento di spesa utile a finanziare lo sforzo bellico della Germania.

Il 20 maggio del '15 il Partito socialista italiano votò comunque contro la guerra, dando voce al sentire di consistenti masse operaie che, nonostante tutto, credevano ancora che la pace potesse derivare dalla rivoluzione proletaria. Del resto, in maniera del tutto simile al Partito socialista, anche l'arcipelago politico e culturale riconducibile al cattolicesimo pareva incapace di emanciparsi dall'ambiguità cui lo inchiodava il suo sdoppiarsi in due linee: una impersonata da Filippo Meda e dal suo appoggio all'interventismo governativo e un'altra, di cui a farsi interpreti furono principalmente Guido Miglioli e la nota pontificia dell'agosto del 1917 di Benedetto XV sulla guerra "inutile strage", quest'ultima sicuramente più vicina all'idea di un pacifismo assoluto¹³.

¹² Nel discorso pronunciato da Mussolini il 25 novembre 1914 di fronte all'assemblea della sezione socialista di Milano, che ne decretò l'espulsione, così si esprimeva il futuro duce: "voi non mi perderete: dodici anni della mia vita di partito sono o dovrebbero essere una sufficiente garanzia della mia fede socialista. Il socialismo è qualche cosa che si radica nel sangue", B. Mussolini, *Il distacco dai compagni ciechi*, in *Scritti e discorsi di Benito Mussolini, Dall'intervento al fascismo (15 novembre 1914-23 marzo 1919)*, Hoepli, Milano, 1934, p. 12. Più avanti ribadisce: "Non crediate che, strappandomi la tessera, mi interdirete la fede socialista, m'impedirete di lavorare ancora per la causa del socialismo e della rivoluzione", *ibid.*, p. 13.

¹³ Cfr. R. Vivarelli, *I cattolici italiani e la guerra*, in *Luigi Sturzo nella storia d'Italia*, Atti del Convegno internazionale di studi promosso dall'Assemblea Regionale Siciliana (Palermo-Caltagirone, 26-28 novembre 1971), II, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1973, pp. 726-727. Circa il pontificato di Benedetto XV e gli interventi sulla guerra v. *Pace, disarmo e chiesa*, a cura di G. Magnani S.J., Piemme, Roma, 1984, pp. 156-158. Nella Nota ai capi dei popoli belligeranti del 1° agosto 1917 Benedetto XV non si limitava, come ricorda Alfredo Canavero, "a invocare la pace, ma indicava altresì alcuni

Conscio delle ripercussioni che un nazionalismo sempre più aggressivo avrebbe potuto avere, Luigi Einaudi, nel 1918, era invece del parere che fosse giunto il momento di guardare all'esempio rappresentato dalla vicenda politica che aveva portato alla nascita degli Stati Uniti d'America, dovuta alla rinuncia degli Stati membri a conservare intatta la loro sovranità. In tal modo si sarebbe creato quanto lo stesso Einaudi definiva un "superstato fornito di una sovranità diretta sui cittadini dei vari stati"¹⁴.

In Italia, in occasione della Grande Guerra, si palesarono così almeno sei idee di guerra e, correlate ad esse, sei idee di pace e di giustizia. 1) Se la guerra era espressione del realizzarsi delle nazionalità la pace, in sintonia con gli ideali risorgimentali, sarebbe stata il prodotto di un mondo di nazioni liberate dallo straniero. 2) Se la guerra era causata dal persistere dei dazi e dei protezionismi doganali, la pace sarebbe stata effetto dell'estendersi del liberoscambismo. 3) Se la guerra era dovuta al capitalismo, la pace sarebbe scaturita dal trionfo della rivoluzione socialista. 4) Se la guerra era frutto di un nazionalismo esasperato, la pace sarebbe derivata dal dominio del più forte. 5) Se la guerra era provocata da un sentimento anticristiano, la pace sarebbe coincisa con la capacità di compromesso in nome dei comuni valori religiosi¹⁵. 6) Se la guerra era causata dal perpetuarsi del dogma della sovranità statale, la pace sarebbe stata garantita dallo Stato federale.

Fu nondimeno il nazionalismo più esasperato, fondato su di un'idea di guerra da condurre senza quartiere – una guerra che si traduceva in una pace che implicava l'assoggettamento nei confronti dei popoli superiori – ad affermarsi con maggior forza nel periodo bellico e soprattutto postbellico. Fu questo nazionalismo a trovare sponda nel fascismo. Nel periodo immediatamente successivo alla vittoria si iniziarono ad attaccare i simboli della tradizione pacifista e del potere socialista¹⁶. La violenza, che caratterizzava gli scontri tra nazionalisti e so-

strumenti che avrebbero dovuto renderla stabile e duratura: diminuzione simultanea e reciproca degli armamenti, istituzione dell'arbitrato internazionale obbligatorio, libertà delle vie di comunicazione e in special modo dei mari, condono reciproco dei danni e delle spese di guerra", A. Canavero, *I papi e la pace nel XX secolo*, in *Pacem in terris, tra azione diplomatica e guerra globale*, a cura di A. Giovagnoli, Guerini, Milano, 2007, p. 43.

¹⁴ L. Einaudi, *La Società delle Nazioni è un'idea possibile?*, "Corriere della Sera", 5 gennaio 1918.

¹⁵ Ancora Canavero ricorda come l'intervento di Benedetto XV sia stato interpretato dalle potenze dell'Intesa come un tentativo di aiutare gli imperi centrali, in particolare la cattolica Austria-Ungheria. In realtà Canavero sottolinea come il papa volesse evitare il rischio che qualcuna delle parti venisse umiliata. I cattolici erano tra l'altro presenti sull'uno e l'altro fronte (v. A. Canavero, *I papi e la pace nel XX secolo* cit., pp. 43-44).

¹⁶ V. F. Fabbri, *Le origini della guerra civile. L'Italia dalla Grande Guerra al fascismo, 1918-1921*, UTET, Torino, pp. 11-21.

cialisti, scosse il paese, culminando nell'assalto alla Camera del Lavoro di Trieste dell'agosto del '19. Antisocialismo ed anti-slavismo, o se vogliamo, nazionalismo, si sarebbero del resto di lì a poco cementati nella nota impresa dannunziana di Fiume. Nel giudizio di molti questa non fu un evento isolato, bensì una sorta di prova generale di sedizione per le forze destinate a confluire nel fascismo¹⁷. Anche l'occupazione delle fabbriche del '20 contribuì a dar fuoco alle polveri della reazione fascista. Come nota Emilio Gentile, il fascismo si diede subito un'organizzazione militare, introducendo nella politica i metodi della guerra¹⁸.

Ad un fascismo che si nutriva dell'istinto guerresco non era sufficiente opporre un'idea di giustizia che facesse riferimento a schemi di tipo meramente giuridico o politico. Ad un fascismo, che inglobando la morte persino nei suoi simboli, pareva votato ad una guerra senza pace, si poteva resistere solo in nome di qualcosa di più profondo, di intimamente radicato nell'animo umano. All'indomani della marcia su Roma fu un ligure originario di Rapallo, Raffaele Rossetti, a tentare per primo in Italia una resistenza non violenta al fascismo. Si trattava dello stesso Rossetti cui la città di Genova ha dedicato la piazza antistante la foce. La targa commemorativa tuttavia non menziona la sua conversione alla non violenza e tanto meno il suo antifascismo. Si limita a ricordarlo per l'impresa che lo incoronò eroe di guerra.

È scritto "Rossetti medaglia d'oro al V.M.". Quella medaglia, che i fascisti gli ritirarono, e che Rossetti si guadagnò per avere affondato, insieme a Raffaele Paolucci, cui è intitolata una via che confluisce in piazza Rossetti, la nave ammiraglia della flotta austriaca nel porto di Pola, mettendo definitivamente in ginocchio l'impero Austro-ungarico¹⁹. A poco più di un mese dalla marcia su Roma, in una lettera indirizzata al direttore del giornale genovese "Il Lavoro" e pubblicata in prima pagina, il 21 novembre del 1922, Rossetti scriveva: "offro al 'Lavoro' la mia collaborazione, senza condizioni d'alcun genere. Nel far ciò

¹⁷ V. *ibid.*, pp. 104-105.

¹⁸ Cfr. E. Gentile, *Storia del partito fascista, 1919-1922. Movimento e milizia*, Laterza, Roma-Bari, 1989, p. 476.

¹⁹ Raffaele Rossetti, insieme a Raffaele Paolucci, penetra nella notte del 1° novembre del 1918 nel porto di Pola, colando a picco l'ammiraglia della flotta austriaca, la *Viribus Unitis* e il piroscalo *Wien*. È lo stesso Rossetti – ingegnere navale – a progettare l'arma, una sorta di siluro guidato da due piloti che vi stanno sopra a cavalcioni, la mignatta, che si sarebbe rivelata letale per gli austriaci. In realtà, già nel 1919 si hanno le prime avvisaglie di quel processo di revisione della verità storica che porta al ritiro della medaglia d'oro a Rossetti da parte del fascismo. Nel 1925 Rossetti è costretto ad intervenire direttamente nella disputa con la pubblicazione di un volume (v. R. Rossetti, *Contro la "Viribus Unitis". Le vicende di un'invenzione di guerra*), ristampato in R.H. Rainero, *Raffaele Rossetti, dall'affondamento della "Viribus Unitis" all'impegno antifascista*, Marzorati, Milano, 1989, pp. 157-243.

non ho altro scopo che quello di portare il mio contributo alla rivolta spirituale che deve immancabilmente rafforzarsi contro il governo attuale”²⁰. Rivolta spirituale non solo politica, o meglio politica in quanto spirituale e morale.

Due giorni dopo la vittoria del “listone” fascista nelle elezioni dell’aprile del 1924 con cui Mussolini si sbarazzava delle opposizioni parlamentari, il protestante Giuseppe Gangale, amico di Piero Gobetti, parlava a proposito di Rossetti di “opposizione capovolta”²¹. Rossetti non muoveva dalla politica per arrivare alla religione, bensì il contrario. In una successiva intervista a “La Voce Repubblicana” Rossetti illustrava il perché di tale scelta, spiegando come la non violenza, riflettendo un approccio religioso, costituisse la perfetta antitesi di un fascismo la cui *forma mentis* predisponesse a mutare la violenza e l’arbitrio in legge. L’esistenza altrui era trasformata dal fascismo in un bersaglio su cui riversare risentimento ed odio. Al contrario, per Rossetti, il non violento era educato al dominio di sé, in vista della realizzazione del bene di tutti. Il tentativo di Rossetti consisteva nel provare a fornire un’alternativa credibile ad un Paese, che con il fascismo stava decisamente deragliando. L’Italia nuova, rigenerata, sarebbe potuta nascere solo grazie alla riscoperta del valore della non violenza.

Gli spiriti di vendetta – Rossetti ne era convinto – non avrebbero mai formato “nella loro essenza individualistica, la forza di alcun movimento collettivo”²². Per questo era necessario opporre alla violenza del fascismo “lo spirito più fecondo della *non violenza*”²³. La non violenza che, pur non garantendo – e Rossetti ne era consapevole – “effetti immediati”²⁴, aveva il pregio di indicare la via che avrebbe consentito di pervenire ad un più autentico rinnovamento della società italiana. Il problema non consisteva solo nel liberarsi dal fascismo, bensì nel proporre un modo di essere italiani mirante ad emancipare il Paese da quell’individualismo di cui il fascismo costituiva all’epoca la più tragica espressione. In quale misura Rossetti fosse persuaso del fatto che attraverso la non violenza, basata sul coraggio e sul non temere le conseguenze delle azioni compiute, sarebbe stato possibile riformare moralmente l’Italia, fu attestato dalla sua azione di disobbedienza pubblica realizzata a Santa Margherita Ligure nell’aprile del 1923²⁵.

²⁰ Cit. in G. Ansaldo, *L'ingegnere Rossetti*, “La Rivoluzione Liberale”, 4 marzo 1924.

²¹ G. Gangale, *Dopo le elezioni. Nuovi Doveri*, “Conscientia”, 12 aprile 1924.

²² Cit. in R. Marvasi, *Il “metodo” di Raffaele Rossetti nella lotta contro il fascismo*, “La Voce Repubblicana”, 8 aprile 1924.

²³ *Ivi*.

²⁴ *Ivi*.

²⁵ Cfr. *L'incidente di Santa Margherita narrato dalla “medaglia d’oro” Rossetti*, “Il Mondo”, 6 aprile 1923.

Qualche anno più tardi, anche Aldo Capitini si diceva persuaso della necessità di rispondere al fascismo con la non violenza²⁶. Come per Rossetti, per Capitini il fascismo non era altro che un individualismo in grande cui la non violenza contrapponeva una socialità che si andava allargando all'infinito, in direzione di tutto l'esistente. Come già per Rossetti, per Capitini solo la non violenza era in grado di contrastare l'individualismo e le sue forme più esasperate, responsabili di alimentare un'ideologia politica come il fascismo, fondata sull'odio e sulla guerra. "Né la razza – scrive Capitini – né il blocco del passato possono dare le intere finalità della vita (...) In quel modo l'individualismo non viene redento alla radice, ma perseguito e ingigantito in un superindividuo"²⁷. Il movimento liberalsocialista, che Capitini fondò insieme a Guido Calogero nel 1937, accoglieva giovani che, un tempo fascisti, si erano allontanati dal regime perché disgustati da esso, spiritualmente e moralmente.

Dalle file del liberalsocialismo provenivano, sia Antonio Giuriolo, l'eroico comandante partigiano convertitosi alla non violenza, ricordato da Norberto Bobbio in *Maestri e compagni*²⁸, sia lo stesso Bobbio, più vicino all'ispirazione che nel 1918 aveva spinto Einaudi a scorgere nell'avvento degli Stati Uniti d'Europa la più solida promessa di pace. Fu questa a sfociare, nel 1941, nel famoso *Manifesto di Ventotene*. Nella ricostruzione di Giuseppe Tromarollo, "i federalisti della Resistenza si distinguevano dai loro precursori delle generazioni precedenti per il fatto che sentirono e proclamarono l'unità federale europea come tema delle imminenti lotte politiche"²⁹. La Seconda guerra mondiale e il periodo ad essa antecedente avevano quindi indubbiamente contribuito a

²⁶ Capitini andò sempre più avvicinandosi alla non violenza soprattutto a partire dagli anni compresi tra il 1928 e il 1929, quando stava portando a termine il periodo di perfezionamento alla Normale di Pisa (v. A. Capitini, *Antifascismo tra i giovani*, Celebes, Trapani, 1966, p. 24). In un suo scritto del 1967, *Le tecniche della nonviolenza*, Capitini spiegava perché in quel periodo si era iniziato a scrivere non violenza tutto attaccato. "In questi ultimi tempi – notava con soddisfazione – si è fatto qualche progresso in Italia nel campo che esamineremo, oltre che per il numero delle persone interessate, anche perché si è cominciato a scrivere *nonviolenza* in una sola parola, sicché si è attenuato il significato negativo che c'era nello scrivere *non staccato da violenza*", Id., *Le tecniche della nonviolenza*, Linea d'ombra edizioni, Milano, 1989, p. 9.

²⁷ A. Capitini, *Elementi di un'esperienza religiosa*, Laterza, Bari, 1937, p. 12.

²⁸ "Il caposaldo della concezione politica di Toni era – come scriveva Norberto Bobbio – la democrazia integrale come autonomia, governo dal basso, abolizione di gerarchie fittizie, fondate su privilegi di casta, o di censo, eliminazione di ogni differenza tra governanti e governati. C'era nel suo modo di intendere la democrazia come discutere insieme e decidere insieme, una venatura capitiniana. Del resto, partigiano per convinzione ma combattente per necessità, egli era affascinato, sulle orme di Aldo Capitini, dall'etica della non-violenza" (N. Bobbio, *Maestri e compagni*, Passigli, Firenze, 1984, p. 194).

²⁹ G. Tromarollo, *Dalla "Giovine Europa" alle Brigate "Mazzini"*, in *Per l'unità europea: dalla "Giovine Europa" al "Manifesto di Ventotene"*, a cura di G. Spadolini, Le Monnier, Firenze, 1984, p. 27.

rinforzare nel panorama italiano due nozioni di pace, quelle che per dirla ancora col Bobbio de *Il problema della guerra e le vie della pace*, corrispondevano al “pacifismo giuridico” e al “pacifismo finalistico”³⁰, vale a dire le nozioni di pace che trovavano rispettivamente riscontro nella pace fondata sul diritto, che trovava sbocco nel federalismo, e nella non violenza.

Il federalismo avrebbe dato vita, come notava Einaudi, a un “superstato” capace di marginalizzare la guerra ai suoi confini, dando vita ad una riedizione del modello imperiale della cosiddetta *pax romana*. Identificando nella guerra un male assoluto, la non violenza si sarebbe invece posta l’obiettivo di riportare il conflitto in un contesto relazionale che le avrebbe impedito di trasformarsi in guerra. La guerra combattuta contro la barbarie nazifascista corroborava però la consapevolezza che i valori che avevano unito tanti popoli non dovessero andare perduti. Se ciò rendeva la guerra di liberazione una guerra di per sé giusta, la traduzione istituzionale della conseguente idea di pace era tuttavia destinata a lasciare molto a desiderare. L’ONU, che fu il presidio di quella che tutti coloro che avevano vinto il nazifascismo ritennero essere una pace giusta, non fu sufficiente ad impedire che ben presto le due grandi superpotenze paralizzassero, con i loro veti incrociati, l’efficacia di tale organismo, vanificando nel contempo l’idea di pace che lo aveva ispirato.

Con la guerra fredda, le divisioni ideologiche che durante la lotta di liberazione erano state accantonate, si riflettevano sullo scenario internazionale nei due blocchi – americano e sovietico – che si spartirono il mondo sino al 1989³¹. Ad essere messa tra parentesi, in quanto posta sotto tutela dagli americani, fu la costruzione degli Stati Uniti d’Europa³². A fronteggiarsi erano ormai due mo-

³⁰ V. N. Bobbio, *Il problema della guerra e le vie della pace*, Il Mulino, Bologna, 1991, pp. 83-90.

³¹ Fu in realtà un passaggio molto complesso. Al riguardo v. E. Di Nolfo, *La guerra fredda e l’Italia (1941-1989)*, Edizioni Polistampa, Firenze, 2010, pp. 89-216.

³² Giovanni Finizio e Umberto Morelli opportunamente evidenziano come le vicende relative all’elaborazione di una politica estera europea siano sintetizzabili in tre fasi: l’egemonia statunitense (1945-70), il declino di tale egemonia (1971-1989), la post-egemonia e la riconfigurazione del sistema internazionale (1989-). È quindi soprattutto nella prima fase che a ragione si può parlare di una messa tra parentesi, sotto tutela statunitense, della costruzione degli Stati Uniti d’Europa. “Nella fase di indiscussa egemonia statunitense, dal 1945 al 1970 (poco prima della caduta del sistema di Bretton Woods), lo spazio concesso ai Paesi europei per lo sviluppo di iniziative di integrazione nel campo della politica estera era estremamente limitato” (G. Finizio, U. Morelli, *Introduzione a L’Unione Europea nelle relazioni internazionali*, a cura di G. Finizio e U. Morelli, Carocci, Roma, 2015, p. 16). È solo con l’avvio della Cooperazione politica europea (CPE), che esordisce nel 1970, che si inizia a pensare all’Europa come entità politica dotata di una sua propria missione, diversa da quella degli USA. Circa le origini del processo che porta alla CPE v. A. Mignolli, *L’azione esterna dell’Unione Europea e il principio della coerenza*, Jovene editore, Napoli, 2009, pp. 230-239. Per una panoramica sugli atteggiamenti dei partiti

delli di *pax romana*. In tale frangente fu la bomba atomica, nonché le caratteristiche di una guerra che avrebbe implicato la distruzione del pianeta e la fine del genere umano, a far sì che prevalesse una guerra senza pace. Il contrattare di una guerra non combattuta fu una pace che, fondata sul terrore, non poteva mancare di interrogare la coscienza dell'uomo.

Lo scoppio della guerra di Corea, nel giugno del 1950, certificò l'esistenza di una nuova linea di confine su cui ci si attestava per combattere: all'opposizione tra nazi-fascismo e libertà si sostituiva ora quella tra est ed ovest, tra comunismo ed Occidente libero. Sintomatico è il punto di vista del cattolico Igino Giordani che nel suo *L'inutilità della guerra* del 1953 tentava di conciliare la sua battaglia per la legalizzazione dell'obiezione di coscienza al servizio militare con la realistica necessità di mantenere la coscrizione obbligatoria, al fine di difendere le libertà occidentali³³. Con il suo *Tu non uccidere*, che uscì nel 1955, don Primo Mazzolari prendeva posizione, non solo a favore del riconoscimento dell'obiezione di coscienza ma anche della non violenza, attirandosi però gli strali del Sant'Uffizio, che ne ordinò l'immediato ritiro dal commercio³⁴. Fu solo con i documenti del Concilio Vaticano II che si registrò una prima svolta³⁵. Nella *Pacem in terris*³⁶, l'ultima enciclica di Papa Giovanni XXIII, era scritto: "L'autorità è, soprattutto, una forza morale; deve, quindi, in primo luogo fare appello alla coscienza"³⁷.

italiani in merito all'atlantismo v. *Atlantismo ed europeismo*, a cura di P. Craveri e G. Quagliariello, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, pp. 71-93, 135-247, 331-361, 381-402, 435-520, 567-609.

³³ V. I. Giordani, *L'inutilità della guerra*, Città Nuova, Roma, 2003, pp. 82, 89-96. Nel 1950, in riferimento alla guerra di Corea, Giordani auspicava l'organizzazione di una conferenza per il disarmo al fine di rilanciare il dialogo Est-Ovest (v. M. Casella, *Igino Giordani, "La pace comincia da noi"*, Studium, Roma, 1990, pp. 117-118). Sulla sua figura v. anche R. Calzia, *Igino Giordani, profilo umano e politico*, Nante, Imperia, 2007.

³⁴ Sulla vicenda v. G. Vecchio, *Pacifisti e obiettori nell'Italia di De Gasperi (1948-1953)*, Studium, Roma, 1993, pp. 321-324. Come per Giordani, è alla luce della possibilità della guerra atomica che il principio della guerra giusta appare a don Mazzolari del tutto inapplicabile (v. M. Maraviglia, *Primo Mazzolari nella storia del Novecento*, Studium, Roma, 2000, pp. 71-72).

³⁵ Per una ricostruzione del dibattito relativo al riconoscimento legale dell'obiezione di coscienza al servizio militare v. D. Menozzi, *Chiesa, pace e guerra nel Novecento. Verso una delegittimazione religiosa dei conflitti*, Il Mulino, Bologna, 2008, pp. 169-196.

³⁶ La *Pacem in terris* dell'11 aprile 1963 è presto divenuta l'enciclica simbolo tale, come sottolinea Alberto Melloni, "da costituire Roncalli davanti agli occhi del mondo come Papa della pace", A. Melloni, *Pacem in terris. Appunti sull'origine*, in *Pacem in terris* cit., p. 130. Sulla genesi e le vicende legate alla ricezione della *Pacem in terris* v. *ibid.*, pp. 129-145.

³⁷ Papa Giovanni XXIII, *Pacem in Terris*, in A. Melloni, *Pacem in Terris. Storia dell'ultima enciclica di Papa Giovanni*, Laterza, Bari, 2010, p. 159.

La costituzione pastorale *Gaudium et Spes* faceva leva sulla centralità di una coscienza che voleva aprirsi al mondo. Ciò era bene evidenziato dalla nota distinzione tra errore ed errante. “L’errante è sempre ed anzitutto un essere umano”³⁸, si affermava nella *Pacem in terris*. Il ricorso alla carità, come capacità di Dio di spingersi oltre gli steccati voluti dall’uomo, anche quelli eretti in passato dagli uomini di Chiesa, si univa ad un’attenzione per la fraternità umana, corroborante un’idea di coscienza che rappresentava l’indispensabile premessa per una riforma dell’ordinamento politico internazionale.

La *Pacem in terris* era dell’aprile del 1963, ma l’orizzontalità di una nuova coscienza morale era già al cuore dell’appello di Albert Einstein del 1955: “ricordate la vostra umanità e dimenticate il resto”³⁹. Come notava padre Ernesto Balducci ne *L’uomo planetario*, questo avrebbe comportato “l’adozione dell’appartenenza alla specie come unico criterio sufficiente di scelta morale”⁴⁰. L’eventualità concreta di un’estinzione dell’*Homo sapiens* esigeva altresì per Balducci il superamento del vecchio antropocentrismo per fare posto ad “una memoria dell’uomo infinitamente più dilatata”⁴¹, in cui la fratellanza si sarebbe estesa, come osservava Balducci, a “tutte le forme di vita, da *frate fuoco* a *frate atomo*”⁴². Si trattava di un amore provvidenziale che era, come sottolineava ancora padre Balducci, “imposto dalla necessità”⁴³.

Non stupisca così che nel 1949, prendendo le difese del giovane Pietro Pinna⁴⁴ di fronte al Tribunale militare di Torino, il primo in Italia ad assumersi l’onere di diffondere l’obiezione di coscienza al servizio militare fosse proprio Capitini, vale a dire colui che in tempi non sospetti, già negli anni Trenta, aveva detronizzato ogni antropocentrismo, aprendosi ad una visione religiosa che nella sua assoluta orizzontalità si era spinta sino ad abbracciare il vegetarianismo⁴⁵. Non sorprenda neppure che agli inizi degli anni ’60 – di lì a poco si sa-

³⁸ *Ibid.*, p. 206.

³⁹ E. Balducci, *L’uomo planetario*, Edizioni Cultura della Pace, San Domenico di Fiesole (FI), 1994, p. 11.

⁴⁰ *Ibid.*

⁴¹ *Ibid.*, p. 12.

⁴² *Ibid.*, p. 16.

⁴³ *Ivi.*

⁴⁴ Al riguardo v. G. Vecchio, *Pacifisti e obiettori nell’Italia di De Gasperi* cit., pp. 138-165. Interessante anche la testimonianza dello stesso Pinna, v. P. Pinna, *La mia obiezione di coscienza (Scritti 1950-1993)*, Edizioni del Movimento nonviolento, Verona, 1994.

⁴⁵ La scelta vegetariana di Capitini risaliva al periodo compreso tra la fine del 1932 e l’inizio del 1933. In *Antifascismo tra giovani*, la sua autobiografia, Capitini ricordava come nel gennaio del ’33 Gentile lo avesse costretto a dimettersi da segretario della Normale, non solo in seguito al suo rifiuto di prendere la tessera del partito fascista, ma anche perché era diventato vegetariano: “a Gentile infastidiva che

rebbe tenuto il Concilio Vaticano II – Capitini, che non era cattolico e che spesso si era scontrato con le gerarchie ecclesiastiche, intrecciava la sua sensibilità antimilitarista con quella di un sacerdote cattolico come don Lorenzo Milani, e che tale incontro avvenisse grazie al tema dell'obiezione di coscienza al servizio militare.

Nel 1960 Capitini conosceva don Milani e leggeva il suo libro *Esperienze pastorali*, da lui definito “il più bel libro che un cattolico italiano ci abbia dato in questo secolo”⁴⁶. Nell'estate del 1961 don Milani invitava Capitini a Barbiana. I ragazzi di Barbiana, così come era in uso fare nella scuola fondata da don Milani, interrogarono l'ospite dialogando con lui. Dopo l'incontro con i ragazzi di Barbiana, Capitini finalmente riuscì a realizzare un'iniziativa cui lavorava da tempo: la *Marcia per Pace e la Fratellanza dei Popoli* (Perugia-Assisi), che si svolse nell'autunno del 1961⁴⁷.

Nel novembre del 1961 l'allora sindaco di Firenze, Giorgio La Pira, a testimonianza di quanto ormai il mondo cattolico si sentisse interpellato dal tema dell'obiezione di coscienza, sfidando la censura che lo aveva vietato, fece proiettare il film di Claude Autant-Lara, *Tu ne tueras pas*, e per questo finì sotto processo. La Pira fu prosciolto nel '64 perché, in virtù della nuova legge sulla censura, il fatto non costituiva più reato. Secondo il racconto dello stesso Balducci,

io, mangiando a tavola con gli studenti come continuavo a fare, fossi di scandalo con la mia novità!” (A. Capitini, *Antifascismo tra i giovani* cit., p. 28). In realtà, l'intenzione di Capitini era di richiamare l'attenzione sul valore di ogni singola forma di vita, nella speranza che ciò potesse contribuire a formare coscienze riluttanti di fronte alla guerra (v. ivi). Sempre nella sua autobiografia Capitini racconta come dopo il '37, nel corso del suo incontro con il filosofo piemontese Piero Martinetti, egli avesse avuto modo di constatare l'affinità del loro essere vegetariani (v. *ibid.*, pp. 57-58). Giacomo Zanga, studioso del pensiero di Martinetti e autore di una biografia dedicata a Capitini (v. G. Zanga, *Aldo Capitini*, Brescia Editore, Torino, 1988), rileva come, oltre alla stima per il pensiero orientale e la fiducia nell'assoluto, ad accomunare Martinetti e Capitini fosse proprio “l'intuizione della profonda sacralità d'ogni anima, compresa quella degli animali” (G. Zanga, *Nota introduttiva* a P. Martinetti, *Breviario spirituale*, Brescia Editore, Torino, 1972, p. 6).

⁴⁶ Cit. in *Aldo Capitini (1899-1968)*, “Azione nonviolenta”, XV, settembre-ottobre 1978, p. 7.

⁴⁷ In realtà le prime circolari di annuncio della Marcia risalivano all'estate del 1960. Il cuore del messaggio della Marcia era per Capitini bene espresso dall'accostamento tra San Francesco e Gandhi, da lui inteso anche come “stimolo a far penetrare nella religione tradizionale italiana (...) l'idea che la “santità” è anche fuori del crisma dell'autorità confessionale” (A. Capitini, *In cammino per la pace*, Einaudi, Torino, 1962, p. 16). A testimonianza del successo dell'iniziativa, che Capitini volle priva dell'imprimatur dei partiti, si può menzionare la partecipazione di alcuni tra i più importanti intellettuali italiani, tra questi Giovanni Arpino, Walter Binni, Guido Piovene, Pier Paolo Pasolini, Goffredo Fofi, Edmondo Marcucci, Norberto Bobbio ed Enzo Agnoletti. Tra coloro che vi inviarono messaggi di adesione pur senza parteciparvi è d'uopo menzionare Giorgio La Pira, Danilo Dolci, Ferruccio Parri, Palmiro Togliatti, Tommaso Fiore, Pietro Nenni, Franco Antonicelli e Riccardo Lombardi (v. *ibid.*, pp. 169-175).

fu però La Pira a rendere operante in lui la convinzione che la morale tradizionale sulla guerra giusta fosse ormai “nell’età atomica del tutto decaduta”⁴⁸. Nel novembre del ’62 Giuseppe Gozzini rifiutò di indossare la divisa perché considerava tale scelta incoerente con la sua coscienza di cattolico. La Pira si disse favorevole al riconoscimento dell’obiezione di coscienza. Nel gennaio del ’63 Gozzini venne condannato⁴⁹.

Fu Balducci ad intervenire sulla stampa in sua difesa. Per apologia di reato, venne lui stesso condannato in seconda istanza ad otto mesi di carcere con la condizionale. Sentenza che fu confermata in Cassazione. La Pira rese pubblico un telegramma in cui esprimeva solidarietà a Balducci e fu anche lui denunciato⁵⁰. Il punto focale dell’azione di padre Balducci coincideva, come egli sottolineava in un’intervista del 1977, con il “suscitare un’inquietudine nelle coscienze”⁵¹, mettendo in discussione la distinzione tra realisti e utopisti. Non era più possibile tacitare le coscienze, richiamandosi al maggiore discernimento dei realisti.

Dopo avere citato la *Populorum progressio*⁵², in cui era scritto che “l’utopia è l’unico realismo del nostro tempo”⁵³, Balducci osservava: “Noi ci troviamo nel cuore di una grossa contraddizione: i “realisti” ci irridono spesso, ma essi sono degli astratti, si muovono su presupposti senza verità e quindi preparano il disastro del mondo”⁵⁴. Con toni elogiativi, in occasione della morte di don Milani, Balducci notava come l’apostolato del prete di Barbiana consistesse nel

⁴⁸ E. Balducci, *Giorgio La Pira*, Edizioni Cultura della Pace, Firenze, 1986, p. 105. La Pira si impegnò anche in un’instancabile attività diplomatica dal basso, la diplomazia democratica, che lo avrebbe consacrato tra i suoi protagonisti. Nel 1965 La Pira andò in Vietnam dove incontrò Ho Chi Minh per lavorare ad un accordo di pace che fosse in grado di porre fine alla guerra, al riguardo v. M. De Giuseppe, *Giorgio La Pira, Un sindaco e le vie della pace*, Centro Ambrosiano, Milano, 2001, pp. 89-109, 132-139.

⁴⁹ Nella ricostruzione di Balducci, “la stampa cattolica ufficiale si affrettò a plaudire al verdetto e a dichiarare del tutto arbitrarie le motivazioni religiose ripetute in aula dall’obiettore di Cinisello” (E. Balducci, *Giorgio La Pira cit.*, p. 106).

⁵⁰ V. *ibid.*, p. 107.

⁵¹ E. Balducci, *L’alternativa non violenta* (29 gennaio 1977), in Id., *Fede e scelta politica. Itinerario di una coscienza attraverso il dialogo radiofonico di “Voi ed io”*, Arnoldo Mondadori, Milano, 1977, p. 151.

⁵² La novità della *Populorum progressio*, pubblicata il 26 marzo del 1967, era rappresentata dalla scelta di privilegiare i problemi dei popoli del cosiddetto Terzo Mondo. Diversamente dalla *Pacem in terris*, la *Populorum progressio* si focalizzava sulle dinamiche che causavano il sottosviluppo, indicando anche alcuni rimedi istituzionali capaci di alleviare le sofferenze di popoli che erano indicati come vittime dei Paesi sviluppati, v. L. Tosi, *La cooperazione allo sviluppo. Dalla Pacem in terris alla Populorum progressio*, in *Pacem in terris cit.*, pp. 162-163.

⁵³ E. Balducci, *L’alternativa non violenta cit.*, p. 151.

⁵⁴ *Ivi.*

trarre “da un figlio del sottoproletariato una coscienza virile da lanciare sulle vie del mondo”⁵⁵. Contro l'accusa di viltà rivolta dai cappellani militari in congedo agli obiettori di coscienza, fu invece don Milani, nel 1965, a prendere la parola.

È chiaro come, anche per don Milani, nell'era atomica la pace non potesse prescindere dalla coscienza. Appellandosi alla sua centralità don Milani si esprimeva in questi termini: “Un delitto come quello di Hiroshima ha richiesto qualche migliaio di corresponsabili... E così siamo giunti a quest'assurdo che l'uomo delle caverne, se dava una randellata, sapeva di far male e si pentiva. L'aviere dell'era atomica riempie il serbatoio dell'apparecchio che poco dopo disintegrerà 200.000 giapponesi e non si pente... C'è un modo solo – ribadiva don Milani – per uscire da questo macabro gioco di parole. Avere il coraggio di dire ai giovani che essi sono tutti sovrani, per cui l'obbedienza non è ormai più una virtù”⁵⁶.

Se la Seconda guerra mondiale aveva partorito due idee di pace: quelle che, per dirla ancora una volta con le parole di Bobbio, si esprimevano nel “pacifismo giuridico” e nel “pacifismo finalistico”, la guerra fredda aveva sicuramente avuto l'effetto di restringere il concetto di pace al secondo aspetto, per il quale la pace non poteva vivere senza l'avvento di una nuova coscienza morale. Dopo il crollo del muro di Berlino, il punto di svolta era rappresentato dalla guerra contro l'Iraq del 1991.

Fu in quel momento che si registrò l'innesto del terzo paradigma, che assunse una sua peculiare e discussa specificazione. A prevalere adesso era unicamente la *pax americana*. Erano gli USA in prima persona ad assumere l'iniziativa al fine di punire uno Stato (l'Iraq), che aveva violato il diritto internazionale invadendo il Kuwait. Non si era realizzato il sogno federalista di un superstato, legittimato democraticamente ad assolvere al ruolo di garante della pace, bensì quello di uno Stato che, essendo l'unica superpotenza sopravvissuta alla guerra fredda, assolveva *de facto* a tale funzione.

Si ritornava in tal modo ad un'inedita versione di guerra giusta, che accettava di identificare la sua polizia globale con la potenza di fuoco degli USA⁵⁷.

⁵⁵ E. Balducci, *L'insegnamento di don Lorenzo Milani*, a cura di M. Gennari, Laterza, Bari, 1995, p. 4.

⁵⁶ *Documenti del processo di don Milani. L'obbedienza non è più una virtù*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze, 1983, p. 51.

⁵⁷ La definizione degli USA come polizia globale è del tutto giustificata, anche alla luce dell'analisi condotta da Alessandro Colombo, il quale osserva come l'indistinzione tra sicurezza esterna ed interna, insita nella guerra globale, implichi che le forze militari siano sempre più spesso chiamate ad assumere funzioni di polizia. “Ad un livello più profondo, poi – nota Colombo – questa compenetrazione

Mentre la guerra fredda aveva schiacciato nella morsa dei due blocchi opposti – americano e sovietico – il “pacifismo giuridico” e, con esso, il tentativo di creare un superstato europeo; con il sorgere della guerra globale, un altro superstato si presentava già pronto ad operare efficacemente in ambito internazionale.

Per questo, se da un lato la sopravvenuta vitalità e riscoperta del “pacifismo giuridico” implicava la condivisione di tutto quel bagaglio di valori ed interessi, che era incarnato dagli Stati Uniti, dall’altro il “pacifismo finalistico”, che si poneva in continuità con quello dell’era atomica, si vedeva costretto a prendere sempre più decisamente le distanze da un modello di sviluppo economico, di cui gli USA impersonavano il prototipo. Se l’opzione non violenta o il “pacifismo finalistico” nell’era atomica era incline ad ampliare il concetto di coscienza morale sino ad abbracciare tutto il creato, a causa della guerra globale si chiedeva a quella stessa coscienza di spingersi oltre la parzialità di un’idea di giustizia, in nome della quale si pretendeva di imporre la supremazia americana.

Nel febbraio del 1991, quando la guerra del Golfo era ancora in corso, Papa Wojtyła pronunciava queste parole: “non sono un pacifista, nel senso che non voglio la pace ad ogni costo ma la pace nella giustizia”⁵⁸. In effetti, mentre alcuni intellettuali tra cui Michael Walzer⁵⁹, John Rawls, Jürgen Habermas e in Italia Norberto Bobbio, appoggiavano l’intervento americano in Iraq, il papa polacco criticava l’unilateralismo statunitense, invocando una più marcata presenza delle Nazioni Unite. Pur condividendo un concetto di giustizia di tipo giuridico, Wojtyła non si rassegnava alla subordinazione delle Nazioni Unite nei confronti degli USA.

Rifiutandosi di avallare ogni giustificazione della guerra che condividesse la tesi dello scontro di civiltà, papa Wojtyła delegittimava pure ogni pretesa, coltivata da una parte della destra americana sostenitrice di Bush padre, di ac-

comporta una vera e propria ibridazione concettuale, in virtù della quale la guerra come tale giunge ad essere rappresentata (e legittimata) come una forma di repressione penale su scala planetaria: non una guerra in senso proprio, quindi, ma una “caccia” a criminali colpevoli o complici di delitti specifici e meritevoli di pena di morte” (A. Colombo, *Retorica e geopolitica della sicurezza. Dalla guerra fredda alla guerra globale al terrore*, “Ragion pratica”, 1, giugno 2018, p. 150).

⁵⁸ Cit. in F. Scaglione, *Giovanni Paolo II, il Papa che non era pacifista*, “Eco di Bergamo”, 1 maggio 2011.

⁵⁹ Nel 1992 usciva il volume di Michael Walzer in cui lo studioso statunitense proponeva una nuova versione della dottrina del *bellum iustum* del tutto sbilanciata a favore della missione bellica di cui la superpotenza statunitense si sentiva all’epoca investita (v. M. Walzer, *Just and Unjust Wars*, Basic Books, New York, 1992).

creditare la guerra contro l'Iraq come guerra di religione o fra religioni⁶⁰. Walzer, Rawls, Habermas e Bobbio pagavano forse lo scotto di una fedeltà esclusiva ai valori occidentali⁶¹, il papa polacco, che era profondamente critico rispetto al modello di sviluppo statunitense, no.

A rivelare tutta la parzialità del concetto di giustizia, che si manifestava attraverso l'interventismo americano, fu tuttavia la non violenza. All'ingiustizia non era più possibile rimediare guardando separatamente al Nord e al Sud o ai Sud del mondo. L'ingiustizia era il prodotto di un sistema, che ormai governava su scala globale. A proposito della guerra contro l'Iraq Monsignor Tonino Bello significativamente affermava: "La crisi del Golfo Persico sta esprimendo un conflitto in cui l'Occidente industrializzato ridefinisce i suoi rapporti di forza con un Sud (e quello arabo rappresenta il Sud più rivendicativo in virtù delle sue risorse energetiche), che chiede di poter uscire da una collocazione storica di subalternità. Non illudiamoci: questo è il vero problema. Mascherato, se vogliamo con le ragioni del diritto. Ma, in fondo, il contendere si riduce lì: controllare le fonti energetiche indispensabili agli interessi vitali delle società industrializzate, e mantenere tale controllo con la violenza e la guerra permanente"⁶². Dalla crisi del Golfo in poi, la guerra non era più da collocarsi lungo la linea che divideva l'Est dall'Ovest, bensì lungo quella che divideva il Nord dal Sud.

Padre Alex Zanotelli, che chiamava la sua missione "missione globale"⁶³, scriveva: "la missione oggi è una missione a 360 gradi, e se vuoi annunciare la Buona Novella ai poveri devi avere anche il coraggio di rimettere in discussione i sistemi che creano i poveri"⁶⁴. In Zanotelli la scelta della non violenza, cui giunse tardi, a cinquant'anni, si fondava sulla convinzione che esistesse una stretta connessione tra fame e produzione e commercio delle armi. Le armi rappresentavano un baluardo irrinunciabile al fine di preservare un sistema ingiusto e basato sullo sfruttamento. Servivano, come sottolineava Zanotelli, "a mantenere il 20

⁶⁰ Durante la prima guerra del Golfo papa Wojtyła iniziò a prendere posizione contro ogni forma di legittimazione religiosa della guerra. Si tratta in realtà di un assunto che il pontefice polacco ribadì in più occasioni, sino a sconfessare le crociate medievali, da lui giudicate in contraddizione col Vangelo. Tra le richieste di pentimento enunciate per il giubileo del 2000 non poteva così mancare quella relativa alla giustificazione religiosa della guerra, v. D. Menozzi, *Chiesa, pace e guerra* cit., pp. 314-315.

⁶¹ Al riguardo v. S. Montefiori, *Bobbio militarista, sinistra inglese all'attacco*, "Corriere della Sera", 26 aprile 2005.

⁶² T. Bello, *Crisi nel Golfo o nel cuore?*, settembre 1990, *Profeta ... Abbastanza. Lettere sulla guerra che ritorna*, La Meridiana, Molfetta (BA), 2004, p. 11.

⁶³ A. Zanotelli, *Korogocho. Alla scuola dei poveri*, Feltrinelli, Milano, 2003, p. 132.

⁶⁴ *Ivi*.

per cento del mondo contro l'altro 80 per cento"⁶⁵. Era quindi la consapevolezza dell'ingiustizia globale a determinare la scelta non violenta di Zanotelli.

L'esistenza di un nesso tra la produzione e la vendita di armi e un sistema di vita profondamente ingiusto era peraltro già al cuore delle mobilitazioni di Genova contro la Mostra Navale Bellica. La fiera degli armamenti si tenne a Genova a partire dal 1976, ma fu solo dal 1982 che vennero poste in essere una serie di manifestazioni ad opera di gruppi che si richiamavano ai principi dell'azione non violenta. Dopo il 1989 la "mostra dei mostri", come la definivano i suoi oppositori, non poté più svolgersi né a Genova né in altre città italiane a causa dei danni di immagine ad essa provocati dai manifestanti⁶⁶. Negli anni compresi tra il 1985 e il 1986, le denunce contro la vendita di armi italiane ai Paesi poveri e contro l'intreccio tra politica e affari in questo settore, attirarono l'attenzione su Zanotelli, che fu costretto a dimettersi da "Nigrizia", settimanale dei comboniani di cui era direttore. Fu in tale frangente che il legame tra Zanotelli e don Tonino Bello si rinforzò⁶⁷.

Alla luce dell'intimo rapporto esistente tra sistema di vita occidentale e commercio delle armi, per Zanotelli vi era il rischio che ogni guerra, qualsiasi guerra, contribuisse a tenere in vita il capitalismo globale, perpetuandone le ingiustizie. È chiaro come in quest'ottica nessuna guerra potesse dirsi giusta, nemmeno quella giustificata dall'ingerenza umanitaria in Kosovo, cui si appellò lo

⁶⁵ *Ibid.*, p. 145.

⁶⁶ Per i video sulle mobilitazioni v. win.schenone.net/MNB

⁶⁷ "La nostra amicizia – scriveva Zanotelli – diviene anche impegno comune contro gli armamenti. È del gennaio 1985 il noto editoriale di *Nigrizia* "Il volto italiano della fame africana". In quel periodo don Tonino Bello diviene presidente di Pax Christi. Nel novembre di quell'anno, m'invita a Brescia, alla prima assemblea nazionale da lui presieduta: ho così l'occasione di sottolineare il ruolo dell'Italia nella produzione e nel commercio di armamenti nonché di rimarcare le ombre lunghe del potere militare-industriale. La reazione politica ed ecclesiale nei miei confronti parte proprio da quell'intervento di Brescia, cuore della produzione delle armi leggere in Italia. Da quel momento don Tonino moltiplica il suo impegno sul tema degli armamenti. E alla fine di quell'anno lancia l'iniziativa "*Beati i costruttori di pace*", con un documento che ha l'approvazione dei vescovi del Triveneto e che suscita ulteriori polemiche: il ministro della Difesa, Giovanni Spadolini ci definisce «preti rossi». In quel contesto di scontro, don Tonino, pur non intervenendo polemicamente, si schiera dalla parte della pace. Lo testimonia la prima delle "Arene" di Verona dei "*Beati i costruttori di pace*", il 4 ottobre 1986. Nell'87 vengo allontanato dalla direzione di *Nigrizia*. Don Tonino esprime la sua totale solidarietà e vicinanza a me e alla rivista. Verso la fine di quell'anno, mi chiama il segretario nazionale di Pax Christi: mi dice che don Tonino è sotto pressione e mi invita a stargli vicino in occasione della marcia di Pax Christi del 1° gennaio 1988. La marcia si svolge a Reggio Calabria. Prendo la macchina, vado e mi trovo davanti cinque vescovi imbarazzatissimi: non sono stati avvisati della mia presenza e temono che vada a innescare nuove polemiche. Abbraccio don Tonino, i vescovi mi danno la parola", A. Zanotelli, *Un'amicizia e un impegno comuni. Destini incrociati*, "Nigrizia", 12 aprile 2013, www.nigrizia.it/notizia/destini-incrociati.

stesso Papa Wojtyła. Se si sposava il concetto di giustizia globale al fine di proporre una critica radicale del capitalismo, non erano ammissibili eccezioni. L'unica strada praticabile consisteva, per Zanotelli, nel sostituire all'ingombrante Leviatano americano un'ONU dei popoli "democraticamente eletta"⁶⁸, in grado di tenere a freno le potenti lobby economiche e finanziarie, che operavano attraverso il fondo monetario internazionale (IMF), la banca mondiale (World Bank) e l'organizzazione mondiale del commercio (WTO).

Sulla medesima linea si trovava all'epoca Monsignor Bello che, in una lettera ai parlamentari italiani del gennaio del 1991, non escludeva la possibilità di "dover esortare direttamente i soldati, nel caso deprecabile di guerra, a riconsiderare secondo la propria coscienza l'enorme gravità morale dell'uso delle armi che essi hanno in pugno"⁶⁹. A proposito dell'ammiraglio Buracchia, che era stato privato del comando della spedizione italiana nel Golfo perché aveva dichiarato che la guerra si poteva evitare, Bello sottolineava che aveva dato voce e libertà alla sua coscienza.

Riferendosi ora alla guerra nella ex-Jugoslavia, anch'essa scoppiata nel 1991, nel gennaio del '92 su "Avvenire" Bello ribadiva: "non ci sono mai cause di forza maggiore che possano legittimare l'uccisione di una sola vita umana, che la distruzione di tutte le chiese è un delitto che non pareggia la gravità dell'annientamento di un uomo soltanto; che vanno incoraggiate tutte le madri che, in Serbia o in Croazia, implorano i figli a deporre le armi"⁷⁰. A sancire come solamente un nuovo senso di giustizia globale potesse colmare il fossato che separava coloro che abitavano nella parte fortunata dell'impero, da coloro che abitavano nella parte sbagliata, fu la marcia per la pace a Sarajevo del dicembre del 1992, animata proprio da Tonino Bello. Il Vescovo di Molfetta invitava a promuovere "marce e pellegrinaggi di pace verso luoghi di decisione politica o evocanti la guerra"⁷¹.

Al ritorno dalla marcia Bello osservava: "quando le grandi istituzioni, come gli Stati o l'ONU, sono lenti, disinteressati a muoversi, il popolo può rivendicare il diritto di intervento e dimostrare l'efficacia della sua azione"⁷². Don Tonino

⁶⁸ A. Zanotelli, *Korogochi* cit., p. 149.

⁶⁹ T. Bello, *Lettera ai parlamentari*, 13 gennaio 1991, in *Profeta... Abbastanza* cit., p. 21.

⁷⁰ Id., *I pacifisti sono sulla breccia*, "Avvenire", 11 gennaio 1992, in Id., *Scritti di pace*, Mezzina, Molfetta, 1997, p. 286.

⁷¹ Id., *Le ragioni della speranza*, 27 gennaio 1991, in *Profeta... Abbastanza* cit., p. 25. Per il video sulla marcia v. <https://www.youtube.com/watch?v=3jHiC6L7adI>

⁷² Id., *La nostra ONU popolare*, 23 dicembre 1992 (i marciatori rientrano il 13 dicembre), in Id., *Scritti di pace* cit., p. 342.

chiamava in causa “una ONU popolare”⁷³. In un panorama istituzionale in cui i partiti erano paralizzati, perché incapaci, come scriveva Zanotelli, di “fare politica con la P maiuscola”⁷⁴, la politica non poteva che tornare ad essere un compito ineludibile per le coscienze. “Toccherà, osservava Zanotelli, alla società civile rilanciare la Politica, riprendere i grandi temi, e fare pressione sui partiti perché li accolgano”⁷⁵.

Diversamente da quanto avveniva per l'uomo planetario di Balducci, non si trattava soltanto di una dilatazione della coscienza, bensì di identificare in essa il principale strumento per l'instaurazione di quella giustizia, che in una società globale corrispondeva al superamento del modello di sviluppo capitalistico, così come lo si conosceva. Ciò implicava l'ammettere che, se la guerra globale era combattuta nell'esclusivo interesse del capitalismo finanziario, l'ONU e il “pacifismo giuridico” con il quale tale organismo giustificava i suoi interventi, era soltanto una finzione al servizio di coloro che prosperavano grazie al sistema.

Se per Rossetti e Capitini il fascismo era un'ideologia basata sull'esaltazione della morte, similmente, per Zanotelli e Bello, il modello di sviluppo capitalistico, che trovava il suo fulcro nella produzione e nel commercio delle armi, incarnava una visione politica originata dalla morte. Era tuttavia un nuovo senso di giustizia globale a determinare la scelta non violenta di Zanotelli e Bello. Tale scelta non era più riconducibile soltanto a motivazioni etico-religiose, bensì al ritenere accettabile o meno lo stesso capitalismo nella sua più recente configurazione di capitalismo finanziario globale. La non violenza veniva in tal modo ad acquisire il carattere di una netta scelta di campo: o ci si schierava dalla parte di un capitalismo che viveva di violenza e sopraffazione legittimandosi attraverso il ricorso ad un'idea di giustizia meramente giuridica e/politica, o ci si batteva per una giustizia globale, che aspirava ad andare oltre questo capitalismo.

Sfatando, come a suo tempo Balducci, ogni distinzione tra realisti e sognatori, in un discorso all'Arena di Verona del '91 Bello si rivolgeva all'auditorium in questi termini: “Le vostre aspirazioni di pace non sono sospiri di sognatori sprovveduti, ma si nutrono di un incontentibile bisogno di giustizia antico quanto le montagne”⁷⁶. Per delegittimare la guerra, per delegittimare ogni

⁷³ *Ivi.*

⁷⁴ A. Zanotelli, *Korogochio* cit., p. 140.

⁷⁵ *Ibid.*, p. 141.

⁷⁶ T. Bello, *Le ragioni della speranza* cit. in *Profeta... Abbastanza* cit., pp. 24-25. Volutamente Toino Bello si riferiva a Gandhi, che sosteneva di non avere nulla di nuovo da insegnare agli uomini, poiché la verità e la non-violenza erano antiche come le montagne. “Non ho nulla di nuovo da insegnare al mondo. La verità e la non-violenza – scriveva Gandhi – sono antiche come le montagne. Tutto quello

guerra, era quindi necessario per Bello ribadire l'affermazione di una giustizia globale che palesasse le pecche del sistema capitalistico. “Prima, tra tutte, la promozione della giustizia. Quella globale, complessiva. Quella invocata – come lui stesso sottolineava con enfasi – dai Sud del mondo che muoiono di fame”⁷⁷. Riferendosi all’Apocalisse, e alla condanna che in essa si rivolgeva alla Roma dell’epoca imperiale vista con gli occhi degli oppressi e dei perseguitati, Zanotelli ne *Leggere l'impero* notava come dal Sud del mondo anche l'impero del capitalismo finanziario assumesse un aspetto del tutto censurabile: “se andiamo a Korogocho e leggiamo cosa significa questo impero del Nord vediamo altre cose, vediamo cosa è davvero quest'impero”.

che ho fatto è stato di tentare esperimenti nell'uno e nell'altro campo sulla più vasta scala possibile”, M.K. Gandhi, *Antiche come le montagne. I pensieri del Mahatma sulla verità, la non-violenza, la pace*, Mondadori, Milano, 1987, pp. 53-54. Lo stesso Gandhi indicava peraltro la necessità di andare oltre il capitalismo (v. M.K. Gandhi, *Come sconfiggere il capitalismo*, in E. Balducci, *Gandhi*, Giunti Editore, Firenze, 2007, pp. 163-164).

⁷⁷ Id., *Nel collo di bottiglia*, 18 gennaio 1991, in *Profeta... Abbastanza* cit. p. 23.

MEMORIE DI LIGURIA

M. Elisabetta Tonizzi e Chiara Dogliotti

La Corte straordinaria d'Assise di Genova e Chiavari 1945-1948: il contesto e l'attività giudiziaria

La ricerca: contenuti e metodo

Il saggio presenta i risultati dell'indagine riguardante le sentenze emanate, tra il 1945 e il 1948, dalla Corte straordinaria d'Assise (Cas) per i reati di collaborazione con i tedeschi di Genova, da cui dipendeva la sezione distaccata nel comune di Chiavari.

La ricerca si è svolta a partire dal 2017¹, su incarico dell'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea (Ilsrec) e con il sostegno della Compagnia Pietro Chiesa. È integrata nel progetto, promosso dall'Istituto nazionale Ferruccio Parri e dall'Associazione nazionale partigiani d'Italia, dedicato alle sentenze delle Cas di altre regioni, sia del nord che del centro, i cui dati sono stati riversati in una scheda informatica unificata in modo da costituire una base di dati omogenei, aperta a eventuali aggiunte e utilizzabile per successivi studi, potenzialmente estesi a livello nazionale. Sarà di conseguenza possibile superare l'ambito locale che finora ha caratterizzato la storiografia sull'argomento². Tale circoscritta dimensione è comunque scientificamente legittimata dall'ambito di operatività delle Cas, i capoluoghi di provincia, e dalla conservazione unicamente negli archivi cittadini delle specifiche fonti documentarie.

Lo studio genovese, diversamente da altri casi, non si è avviato su un terreno inesplorato ma ha potuto strutturarsi su ben solide fondamenta gettate in passato. Le sentenze emesse dalle Cas del Distretto giudiziario della Liguria (che, all'epoca considerata, includeva anche il tribunale di Apuania, oggi corrispondente alle provincie di Massa e Carrara) erano state infatti oggetto, durante gli scorsi anni Novanta e sempre su mandato dell'Ilsrec, di una scheda-

¹ Coordinamento scientifico di M. Elisabetta Tonizzi, che è autrice dei primi quattro paragrafi di questo saggio; della parte successiva è autrice Chiara Dogliotti che ha effettuato il rilevamento e l'informatizzazione dei dati.

² Per ragioni di spazio ne omettiamo la citazione.

tura completa. Questa teneva conto anche di parte degli atti dei fascicoli processuali, materiali allora conservati all'Archivio del Tribunale di Genova. Le informazioni erano però state riportate su supporto cartaceo³, rendendone dunque molto difficoltosa la consultazione e di conseguenza l'uso storiografico.

Il contenuto di questo imponente e preziosissimo giacimento di conoscenze, accumulate grazie all'impegno pregresso, è stato adesso ripreso e debitamente integrato da un ulteriore esame delle sentenze originali. Il trasferimento, avvenuto nel frattempo, all'Archivio di Stato di Genova di tutta la documentazione relativa alle Cas liguri, interamente accessibile al pubblico, ha molto facilitato tale operazione di verifica e approfondimento.

I dati di Genova e Chiavari sono confluiti nel database nazionale precedentemente richiamato. Ne costituiscono un importante arricchimento, riguardante una città determinante per il ruolo ricoperto nella Resistenza nonché per il suo rilievo, nei decenni del dopoguerra, nella gerarchia urbana del paese. Il contesto genovese può così essere messo in relazione, acquisendo più preciso significato, con quanto avvenuto nel resto dell'Italia. Rimandiamo in proposito alla seconda parte del saggio.

Le Cas: istituzione, finalità e modalità di funzionamento

Nell'imminenza della Liberazione delle regioni del Nord Italia dove «la maggior durata e la maggiore durezza dell'oppressione nemica determineranno nella popolazione esasperata la esigenza di una giustizia pronta e riparatrice»⁴, il governo presieduto da Ivanoe Bonomi, con il Decreto legislativo luogotenenziale (Dllg) del 22 aprile 1945 n. 142, istituì, in ogni capoluogo di provincia, le Corti straordinarie d'Assise. Come accennato, erano competenti a giudicare i reati di collaborazione con gli occupanti tedeschi, quindi commessi dopo l'8 settembre 1943, applicando, oltre all'allora vigente Codice penale, quanto previsto dagli articoli 51, 54 e 58 del Codice penale militare di guerra (Cpmg)⁵.

³ Per la descrizione del lavoro M.G. Dito, *Collaborazionismo in Liguria*, in "Storia e memoria", 1993, 1, pp. 129-135. Le schede sono conservate presso l'Ilsec assieme ad alcune tesi di laurea che ne costituiscono una prima elaborazione: su Genova, A. Alberico, *Il collaborazionismo fascista e i processi alla Corte straordinaria di Assise (Genova 1945-1947)*, Genova, 2007.

⁴ *Verbali del Consiglio dei Ministri. Luglio 1943-maggio 1948*, a cura di A.G. Ricci, IV: *Governo Bonomi. 12 dicembre 1944-21 giugno 1945*, Roma, 1995, p. 588.

⁵ Art. 51, aiuto alle operazioni militari del nemico, art. 54 intelligenza o corrispondenza col nemico, art. 58 aiuto al nemico nei suoi disegni politici.

Secondo il predetto dispositivo, nella settimana successiva alla Liberazione, i Comitati di Liberazione nazionale (Cln) dovevano compilare le liste di cittadini, esclusivamente uomini, «di illibata condotta morale e politica» ma senza l'obbligo di ulteriori requisiti di istruzione e cultura, da cui sorteggiare quattro giudici popolari, che venivano riestratti ad ogni sessione processuale. Questi formavano il Collegio giudicante, assieme al presidente togato, di grado non inferiore a Consigliere d'Appello, nominato, entro il termine massimo di cento giorni, dal Primo presidente della Corte.

Le liste reperibili in sede archivistica⁶ consentono di tracciare un profilo collettivo di massima dei potenziali giurati genovesi, i cui tratti sono così riassumibili. L'interclassismo, comprendono infatti professionisti, impiegati, operai e anche disoccupati; la trasversalità generazionale, con età comprese tra i 30 e i 65 anni, e, come già accennato, l'esclusiva appartenenza al genere maschile.

L'ufficio del Pubblico ministero⁷, appositamente costituito, era tenuto a completare l'istruttoria in tempi dimezzati rispetto alla consueta procedura e altrettanto era prescritto riguardo ai tempi del giudizio. La costituzione di parte civile non era ammessa a differenza del ricorso in Cassazione, da presentarsi entro tre giorni dal deposito della sentenza.

Secondo il vigente rito inquisitorio, l'avvocato difensore aveva accesso gli atti soltanto dopo la conclusione dell'istruttoria. Nel caso di Genova, gli imputati si avvalsero sempre di una difesa di fiducia e non d'ufficio. Si evidenzia anche una frequentissima ricorrenza dell'incarico ai medesimi avvocati, in qualche caso noti come contigui al movimento resistenziale⁸. È quindi legittimo dedurre che la Cas costituì, seppur per un periodo circoscritto, un'importante matrice di specializzazione e di lavoro professionale, in una fase di particolare difficoltà economica.

La competenza delle Cas terminava dopo sei mesi dall'entrata in vigore del decreto. Vennero infatti soppresse con il Dllg del 5 ottobre 1945 n. 625, quindi in tempi ancora più ristretti, e trasformate in Sezioni speciali delle Corti d'Assise. Con tale denominazione procedettero nell'attività fino al 1948, quando si esaurirono le richieste di rinvio a processo per collaborazionismo.

L'istituzione delle Cas aveva anche, e non secondariamente, l'intento di anticipare, così annullandola, l'assunzione di poteri giurisdizionali da parte dei

⁶ Archivio di Stato di Genova (ASG), fondo *Cas 1945-1948*, b. 33, *Documenti*. Inoltre Archivio Ilsrc (AILSREC), fondo *Cln*, b. 86, f.3.

⁷ Non era previsto il Giudice istruttore.

⁸ I nomi dei difensori si ricavano dai documenti in ASG, fondo *Cas*, b. 32, *Cas Genova costituzione*.

Cln, che esautorava la magistratura ordinaria⁹. Relativamente a Genova, già nei mesi precedenti all'insurrezione, avvenuta il 23-25 aprile 1945¹⁰, secondo gli indirizzi del Comitato di Liberazione nazionale alta Italia (Clnai)¹¹, il Cln della Liguria aveva predisposto gli strumenti per l'attuazione di una veloce giustizia punitiva, volta a mantenere l'ordine pubblico ed evitare l'epurazione selvaggia. Venne infatti formata, nella seduta del 16 febbraio 1945, una "Commissione giustizia", presieduta dal Partito d'Azione e composta dai rappresentanti di tutti gli altri partiti¹². Le erano attribuite le funzioni di Pubblico ministero: doveva infatti identificare, dopo una sommaria istruzione, i colpevoli di collaborazionismo, non solo in base ai criteri del diritto ma anche di opportunità politica, arrestarli e rinviarli al giudizio di una Corte d'Assise. Denominata anche Corte (o Tribunale) del popolo, era formata da un magistrato e da una giuria popolare in cui potevano essere incluse le donne, due al massimo. La sentenza, non impugnabile e immediatamente esecutiva, andava emessa entro ventiquattrore¹³.

Dal 27 aprile 1945 gli angloamericani, giunti a Genova a Liberazione avvenuta, assunsero immediatamente il pieno controllo di tutti i gangli del potere cittadino e gli organismi della giurisdizione ciellenistica non esercitarono alcuna azione. Ai primi di maggio, in stretto rapporto con l'autorità Alleate, vennero invece avviate le procedure per la formazione della Cas.

I principi cardine dell'intero dispositivo del Dllg n. 142, precedentemente esaminato, erano dunque la «rapidità» coniugata all'applicazione della «giustizia legale», cioè lo svolgimento dei procedimenti giudiziari nel rispetto delle regole processuali e in base a prove accertate.

Di seguito, e in successione, utilizzeremo entrambi i termini come spunto discorsivo, anticipando che ben presto si rivelarono tra loro inconciliabili, o meglio contraddittori.

⁹ T. Rovatti, *Politiche giudiziarie per la punizione dei delitti fascisti in Italia. La definizione per legge di un immaginario normalizzatore*, in "Italia contemporanea", 2009, 254, pp. 75-84.

¹⁰ M.E. Tonizzi (a cura di), *"A wonderful job". Genova aprile 1945: insurrezione e liberazione*, Roma, 2006.

¹¹ "Verso il governo del popolo". *Atti e documenti del CLNAI 1943/1946*, a cura di G. Grassi, Roma, 1977, *ad indicem*.

¹² *Resistenza e ricostruzione in Liguria. Verbali del Cln ligure 1944/1946*, a cura di P. Rugafiori, Roma, 1981, p. 206 e *ad indicem*.

¹³ AILSREC, *Cln*, b. 69, f. 5, *Norme per il funzionamento delle Corti di Assise*.

Rapidità: arrestare la violenza indiscriminata

La rapidità, come accennato, era volta a impedire che la nuova Italia, libera e democratica, nascesse da un bagno di sangue causato dal furore popolare.

Durante la guerra civile, Genova e l'immediato entroterra erano state teatro di numerosi eccidi di partigiani e civili, rastrellamenti e deportazioni in Germania di lavoratori¹⁴, che si aggiungevano ai costanti arbitri, senza limiti e remore, perpetrati dagli occupanti nazisti e dai neofascisti, in particolare le Brigate nere e la Guardia nazionale repubblicana. Peraltro, le stesse autorità della Repubblica Sociale Italiana (Rsi) ne avevano lamentato gli eccessi¹⁵.

Una volta sconfitto il nemico, era giunto il momento di una spietata resa dei conti e così avvenne. Fin dalle settimane precedenti all'insurrezione, i rapporti di tutti i diversi organismi incaricati del controllo della sicurezza di Genova e del genovesato riportavano notizie del ritrovamento di cadaveri, spesso irriconoscibili. Dopo la Liberazione, e con particolare intensità nei due mesi successivi, si scatenarono le violenze che continuarono per tutto il 1945, con strascichi fino all'inizio dell'anno seguente. Il Cln, nonostante i continui interventi, non riuscì a contenerle. Una decina di cadaveri erano ogni giorno raccolti per strada o ritrovati ammassati in fosse comuni; vennero gettate granate negli appartamenti per colpire un collaborazionista, o presunto tale, coinvolgendo il resto della famiglia e qualche innocente vicino di casa; bombe furono scagliate durante l'ora d'aria nei cortili delle carceri, già luoghi di torture e tristo simbolo della ferocia nazifascista, nella convinzione di affrettare la punizione dei collaborazionisti detenuti¹⁶.

La violenza insurrezionale e post-liberazione fu un fenomeno diffuso in tutta Italia, come a livello europeo, ed è stato molto ben indagato dagli storici¹⁷.

¹⁴ Specifiche su tali eventi sono contenute nell'*Atlante delle stragi nazifasciste in Italia* all'indirizzo www.straginazifasciste.it, 4/04/2018. Inoltre, R. Ricci, *Processo alle stragi naziste? Il caso ligure. I fascicoli occultati e le illegittime archiviazioni*, in "Storia e memoria", 1998, 2, pp. 120-164; L. Borzani, *16 giugno 1944: la grande deportazione*, in "Storia e memoria", 2004, 2, pp. 379-386; P.P. Rivello, *Quale giustizia per le vittime dei crimini nazisti? L'eccidio della Benedicta e la strage del Turchino tra Storia e Diritto*; B. Berruti, C. Colombini, A. D'Arrigo, *Guerra ai civili e ai partigiani tra Torino e Genova*, in G. Fulvetti e P. Pezzino (a cura di), *Zone di guerra, geografie di sangue. L'atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia (1943-1945)*, Bologna, 2016, pp. 383-400.

¹⁵ Per esempio ASG, fondo Rsi, b. 31, f.3, *Nota del Capo della Provincia al ministero dell'Interno, 13 marzo 1945*.

¹⁶ La documentazione in merito è molto consistente, ci limitiamo a citare Archivio Centrale dello Stato (ACS), ministero degli Interni, Direzione generale pubblica sicurezza, Divisione affari generali e riservati 1944-1946, b. 75.

¹⁷ Per brevità ricordiamo solo M. Dondi, *La lunga liberazione. Giustizia e violenza nel dopoguerra italiano*, Roma, 1999; H. Woller, *I conti con il fascismo. L'epurazione in Italia 1943-1948*, Bologna, 1996, cap. V.

Genova costituì dunque un caso fra i tanti: ne abbiamo fornito qualche dettaglio poiché si tratta di un argomento che, nello specifico, è stato finora del tutto trascurato dalla storiografia sul movimento resistenziale nel genovesato¹⁸.

Neppure la Cas ebbe qualche influenza calmierante. Per la verità, dal maggio 1945, i rapporti prefettizi avevano segnalato il favore della popolazione cittadina per l'entrata in funzione della Corte, indicandola come potenziale fattore di contenimento delle esecuzioni extragiudiziarie¹⁹. Inizialmente i processi ebbero grandissima risonanza, sia in termini di affluenza del pubblico alle udienze, ma senza che avvenissero episodi di particolare aggressività nei confronti degli imputati, che di rilancio sulle pagine della stampa locale, di tutti gli orientamenti politici. Dopo qualche mese, le aspettative della cittadinanza si stemperarono.

La cosa non sorprende. Durante la Rsi, la giustizia, per così chiamarla, riguardante i reati di antifascismo compiuti da civili e militari, era stata esercitata, sotto il diretto controllo dei nazisti, dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato, dal Tribunale straordinario provinciale e dal Tribunale straordinario di guerra. Il loro esclusivo compito era ufficializzare, con processi farsa, privi di istruttoria, in assenza di avvocati difensori e sbrigati in poche ore (o meglio minuti), verdetti decisi a priori e con i condannati già schierati davanti al plotone di esecuzione²⁰. L'opinione pubblica, abituata a queste modalità di azione giudiziaria, fremeva pertanto di assistere subito alla fucilazione dei collaborazionisti. Si attendeva, in sostanza, una «giustizia popolare», con condanne «eseguite sulla piazza davanti agli occhi della folla»²¹.

L'applicazione della «giustizia legale» impedì che ciò avvenisse e l'attività della Cas, «cavillosa e burocratica» che tradiva la volontà del popolo «insabbiandola tra commissioni e incartamenti»²², perse d'interesse. Con l'avanzare dell'estate, i giornali genovesi ne parlarono sempre meno, escluso il processo, a Chiavari, intentato contro Vito Spiotta, vicecomandante della Brigata nera «Silvio Parodi», e i suoi sodali, Enrico Podestà e Giuseppe Righi, che avevano compiuto orribili crimini nell'area del Tigullio. Il procedimento si concluse con la loro fucilazione l'11 gennaio 1946²³.

¹⁸ Qualche considerazione in M.E. Tonizzi, *23-26 aprile 1945: uno sguardo d'insieme*, in *"A wonderful job"*, pp. 53-55.

¹⁹ ACS, ministero degli Interni, Direzione generale pubblica sicurezza, Divisione affari generali e riservati 1944-1946, b. 20.

²⁰ Per la documentazione in merito ASG, Rsi, b. 24, ff. 1, 5, 7.

²¹ "Il Partigiano", 1 settembre 1945.

²² Le citazioni sono tratte, rispettivamente, da "Il Lavoro nuovo", 12 agosto 1945; 24 ottobre 1945.

²³ S. Antonini, *La «banda Spiotta». La Brigata nera genovese «Silvio Parodi». Una anatomia dei crimini fascisti 1943-1945*, Genova 2007; G. Grimaldi e P. Pesce, *La stampa periodica del fascismo republi-*

Tornando alla violenza post-liberazione, a Genova, tra il maggio 1945 e i primi del 1946, i morti furono almeno 570. Merita ricordare anche le cifre relative ad altri capoluoghi della Liguria, che assumono ancor maggiore significato data la più ridotta dimensione demografica e territoriale. A Savona i morti furono 470 e 274 a Imperia, dove le stragi nazifasciste erano state particolarmente numerose e cruentate²⁴. Considerando che nell'intera Liguria le vittime, accertate, delle stragi nazifasciste furono 876²⁵, il rapporto "dente per dente" fu decisamente superato.

La Cas genovese, assieme alle altre della regione, esercitò comunque qualche effetto preventivo, seppur in maniera molto diversa dai propositi. Senza i numerosi arresti operati dai Pubblici ministeri, le vittime sarebbero state certamente molte di più.

La giustizia legale: i tempi lunghi

I tempi strettissimi delle procedure previsti dal Dllg n.142 vennero rispettati pressoché al minuto. La Cas di Genova, nel maggio 1945, fu allestita nei locali del Palazzo di Giustizia, danneggiato dai bombardamenti, con mobili di fortuna prestatati dal Municipio e un paio di macchine da scrivere mezze rotte fornite dagli Alleati. Era composta da due sezioni, con l'aggiunta di un'altra distaccata a Chiavari che operò per un periodo più breve, circa 10 mesi, fino al maggio 1946. La I sezione iniziò i processi nel giugno 1945; la II nel luglio seguente contemporaneamente a Chiavari²⁶.

Tutto ciò avvenne a dispetto della riduzione degli organici della magistratura, della condizione disastrosa delle sedi degli uffici giudiziari e delle vie di comunicazione²⁷. Dal settembre 1943 all'aprile 1945, i responsabili della Corte

cano, in M.E. Tonizzi (a cura di), *Stampa e giornalisti in Liguria tra l'ultimo fascismo e la Repubblica. 1943-1947*, Roma-Bari, 2008, pp. 70-74.

²⁴ M. Dondi, *La lunga liberazione*, pp. 96-97. Specificamente su Imperia A. Gandolfo, *Le stragi nazifasciste in provincia di Imperia (luglio 1944-aprile 1945). Cronistoria degli eventi e bilancio delle vittime*, in "Storia e memoria", 2017, 2, pp. 113-124.

²⁵ C. Dogliotti, *Cronografia. Territori e fasi della politica del massacro*, in *Zone di guerra, geografie di sangue*, p. 119.

²⁶ ASG, Cas, bb. 32, 33.

²⁷ Per un quadro complessivo di tali aspetti, A. Grilli, *Tra fronda e collaborazione. Magistrati nell'Italia occupata (1943-1945)*, Rimini 2017, cap. III; G. Focardi, *I magistrati tra fascismo e democrazia: uno sguardo alla «periferia» toscana*, in F. Tacchi (a cura di), *Professioni e potere a Firenze tra Otto e Novecento*, Milano 2012, pp. 203-204.

d'appello genovese erano stati costretti ad acrobazie per evitarne il tracollo operativo e soddisfare, seppure al minimo, le esigenze di giustizia delle diverse articolazioni regionali²⁸.

Il maggior ostacolo all'operatività della Cas era però dovuto alla situazione in cui versavano i vertici della magistratura. Analogamente a quanto avvenuto in altre Corti d'appello dell'Italia occupata²⁹, il Presidente e il Procuratore generale, a seguito di denunce interne, erano accusati di collaborazionismo.

Giuseppe Giudice, nato in Sicilia nel 1884 e divenuto Primo presidente della Corte d'appello genovese nel gennaio 1943, responsabile in tale veste di nominare i presidenti della Cas e sovrintendere all'insieme delle relative procedure, era incolpato di aver espresso al ministro della Giustizia Piero Pisenti, in visita a Genova nel marzo 1944, la lealtà alla Rsi della magistratura di Genova. Gli era inoltre imputata l'indifferenza riguardo alla sorte dei colleghi arrestati dai nazisti. Il Cln ligure, appositamente interpellato, lo definì, nel maggio 1945, come elemento del tutto estraneo all'antifascismo ma politicamente «neutro» e affermò che le sue competenze nel diritto, l'esperienza di coordinamento dell'attività giudiziaria e la sensibilità di giudizio ne rendevano il rimpiazzo impossibile. L'indagine a suo carico approdò al vaglio del ministero della Giustizia, che convalidò tale valutazione e attribuì gli addebiti a rancori personali. La questione fu così presto risolta senza che l'interessato ne subisse alcuna conseguenza³⁰.

Ben più compromessa era la posizione di Alfonso Aroca, nato in Sardegna nel 1878 e, dal novembre 1941, Procuratore generale di Genova. Era stato colpito da mandato di cattura, non eseguito in quanto assente da Genova, emesso dal Cln con l'accusa, sempre derivata da una denuncia proveniente dall'interno della Corte, di stretta adesione al fascismo, al cui appoggio doveva la rapida e molto brillante carriera, peraltro certamente riconducibile anche alla sua intelligenza e preparazione professionale. La Procura genovese si adoperò subito a sua difesa: redasse infatti un'estesa relazione, databile ai primi del maggio 1945, che, prescindendo esplicitamente dai suoi comportamenti in «un'epoca in cui quasi tutti in Italia erano tesserati fascisti», ne dettagliava gli interventi, dopo

²⁸ ASG, Corte d'Appello, III versamento, *Decreti presidenziali in materia di servizio*, bb. 57, 119-120. ACS, ministero Grazia e Giustizia, Gabinetto, Repubblica sociale, b. 7/18, *Genova bombardamento*, b. 29/11, *Corte d'appello di Genova. Situazione del personale nel Distretto, marzo 1944*.

²⁹ A. Grilli, *Tra fronda e collaborazione*, p. 161.

³⁰ Tutta la vicenda è documentata in ACS, ministero Grazia e Giustizia, Magistrati fascicoli personali, IV versamento, f. 85549 *Giuseppe Giudice*; inoltre ministero Grazia e Giustizia, Direzione generale dell'organizzazione della giustizia, Epurazioni, b.6/366 *Giudice Giuseppe*.

la caduta del regime, a favore dei magistrati, e personale di altro ruolo, incorsi nelle maglie repressive degli occupanti nazisti³¹. Nondimeno fu immediatamente sospeso dalle funzioni e poi processato dall'«Alta corte di giustizia per le sanzioni contro il fascismo» (istituita nel luglio del 1944). Tra i pochissimi esponenti dell'alta magistratura, venne effettivamente condannato senza revoca della sentenza³². Nel 1946 fu infatti collocato anticipatamente in pensione, da cui, data l'età, lo separavano ben pochi anni³³.

Aroca venne comunque immediatamente sostituito nelle funzioni e l'Ufficio del Pm della Cas poté essere regolarmente costituito.

Le dimensioni di questo saggio non consentono di approfondire l'adesione, particolarmente intensa, al movimento resistenziale dei magistrati della Corte d'appello di Genova. Ne tracciamo quindi soltanto un quadro di massima. Dei sedici giudici complessivamente vittime del nazifascismo, quattro appartenevano alla magistratura genovese. Si tratta di Dino Col (sardo, classe 1904) pretore a Genova; Francesco Drago (siciliano, nato nel 1906) sostituto procuratore a Savona; Nicola Penevino (nato nel 1910 in Basilicata) giudice a Savona; Antonio Scala (1901, campano) giudice alla Spezia. Drago e Panevino morirono come combattenti nelle file dei partigiani. Questi, a loro volta, nell'agosto 1944, arrestarono Manlio Sticco, pretore a Savona e accusatore di Drago, e lo fucilarono configurando così una particolare declinazione del rapporto magistratura-Resistenza. Col e Scala scomparvero nei campi di deportazione tedeschi³⁴. I giudici Edmondo Accattino e Antonio Catte, entrambi del Tribunale di Savona, furono membri attivi della lotta di liberazione³⁵. Alle vittime vanno aggiunti Carlo Silicorni e Giuseppe Pisani, rispettivamente segretario e cancelliere della procura di Genova. Silicorni, deportato in Germania, morì nel lager; Pisani fu ucciso dai fascisti repubblicani. Di Paolo Butti, cancelliere della pre-

³¹ ASG, Rsi, b. 3, f. 5, *La procura di Genova dal 25 luglio 1943 al 25 aprile 1945*.

³² A Saraceno, *I magistrati italiani tra fascismo e repubblica. Brevi considerazioni su un'epurazione necessaria ma impossibile*, in "Clio", 1999, 35, p. 70. Per ulteriori sviluppi analitici G. Focardi, *Le sfumature del nero: sulla defascistizzazione dei magistrati*, in "Passato e Presente", 2005, 64, pp. 61-87; A. Meniconi, *Storia della magistratura italiana*, Bologna 2012, pp. 247-256; G. Neppi Modona, *La magistratura italiana e l'epurazione mancata (1940-1948)*, in "Le Carte e la Storia", 2017,1, pp. 25-27.

³³ ACS, ministero Grazia e Giustizia, Magistrati, III versamento, f. 67362 *Alfonso Aroca*.

³⁴ Consiglio Superiore della Magistratura, *I magistrati nella lotta di Liberazione: i caduti*, Roma 1976. Inoltre ACS, Magistrati, III versamento, f. 67834 *Dino Col*; f. 67233; *Francesco Drago*; f. 67369; *Nicola Panevino*; f. 67372; f. *Vittorio Scala*.

³⁵ Le schede personali di entrambi sono nella *Banca dati del partigianato ligure*, consultabile nel sito dell'Ilsec, www.ilsec.it, ultimo accesso maggio 2018. In generale, per la partecipazione dei magistrati alla Resistenza, G. Gimelli, *La Resistenza in Liguria. Cronache militari e documenti*, a cura di F. Gimelli, Roma, 2005 *ad indicem*.

tura di Savona e arrestato nel 1944 assieme a Panevino, è al momento impossibile specificare il destino. Altri, quali Nicola Marsicano e Alberto Miani, giudici a Genova, vennero arrestati per essersi sottratti al compito di trascrivere le sentenze dei tribunali della Rsi. Francesco Lanero, che nel 1945 rivestì temporaneamente le vesti di Procuratore generale in sostituzione di Aroca, subì l'arresto del figlio e una perquisizione domestica operata da poliziotti in borghese che lo trattarono molto malamente.

Le fonti documentarie testimoniano che sia Aroca che Giudice si adoperarono, interpellando insistentemente l'Ufficio di collegamento giudiziario italo-germanico, a favore di tutti costoro, anche solo per averne notizie da trasmettere ai familiari in angoscia. Le loro istanze si scontarono con l'arrogante noncuranza dei nazisti e quindi non ebbero alcun esito³⁶.

Dal giugno-luglio 1945 e fino al 1948, la Cas di Genova (poi ridenominata come detto in principio) funzionò regolarmente. La I prima sezione fu presieduta da Angelo Cugurra³⁷, nato in Sardegna nel 1890; la II da Leonida Risso, genovese del 1879: quella distaccata di Chiavari, di più breve durata, da Antonino Conciatore, calabrese, classe 1885³⁸. Tutti e tre i presidenti mantennero ininterrottamente l'incarico loro assegnato. Risso andò subito dopo in pensione; nessuno degli altri due ne subì conseguenze negative in relazione all'iter professionale³⁹.

L'applicazione delle procedure della «giustizia legale» comportò fisiologicamente tempi lunghi e faticosi, a causa anche della situazione delle vie di collegamento che spesso impediva ai testimoni convocati di presentarsi a deporre. I giudici popolari frequentemente giustificavano la loro assenza con l'impossibilità di perdere giorni di lavoro. Le udienze subirono così continui rimandi, e le cause pendenti, nonostante i solleciti del ministero, si accumularono⁴⁰.

La Cas fece comunque fronte a una mole impressionante di lavoro: tra il 1945 e fino a tutto il 1947, le sue sezioni tennero una sessione processuale al

³⁶ ACS, ministero Grazia e Giustizia, Gabinetto, Repubblica sociale, b. 8 *Arresti, fermi, denunce e ricorsi contro magistrati e funzionari dell'ordine giudiziario per motivi politici*, f. 22 *Magistrati e funzionari tratti in arresto*, che contiene anche le notizie in merito ai magistrati della Corte d'appello di Genova precedentemente citati.

³⁷ La cui figura è tratteggiata da P. Cugurra, *Ossequi signor giudice. Storia genovese di un magistrato*, Genova, 2011.

³⁸ ASG, Corte d'Appello, III versamento, *Decreti presidenziali in materia di servizio*, b. 119, per le rispettive nomine.

³⁹ ACS, Magistrati, III Versamento, f. 69271 *Leonida Risso*; Magistrati, IV versamento, f. 82655 *Giuseppe Cugurra*; f. 80606 *Conciatore Antonino*.

⁴⁰ ASG, Cas, b.102, *Corrispondenza anni 1945-1951*.

meze e le denunce di reato rimandate a giudizio comportarono l'escussione, in istruttoria, di oltre 1900 testimoni⁴¹. L'attività dei Pm fu resa ancor più gravosa dall'obbligo di indagare su molte centinaia di notizie di reato totalmente prive di fondamento. Riguardavano infatti persone impossibili da reperire oppure, e perlopiù, erano l'esito di rancori dovuti a squallide beghe personali. Furono interamente, e giustamente, archiviate per inconsistenza del fatto o motivazioni analoghe. I denunciati passarono comunque alcuni mesi in galera⁴².

Tutto ciò esplicitò l'animus di una società profondamente incattivita dalla guerra e dalla guerra civile, priva di remore morali e incapace di cogliere i presupposti giuridici della «giustizia legale», basata non sul sospetto ma sulle prove. La magistratura seppe invece dimostrare la piena capacità di applicarli.

In conclusione. Alla Cas, in condizioni di straordinaria emergenza socio-ambientale, fu attribuito l'immane compito di individuare e punire, applicando i principi contraddittori della «rapidità» e della «giustizia legale», i responsabili dei crimini compiuti nel biennio (settembre 1943-aprile 1945) più tragico e complesso della storia italiana. Fece davvero il massimo consentito dalle circostanze.

I risultati della ricerca

Ricollegandoci a quanto detto all'inizio, in occasione di questa ricerca la documentazione prodotta dalla Cas di Genova è stata ulteriormente esaminata rispetto alle indagini compiute in precedenza⁴³. È stato così possibile non soltanto approfondire la conoscenza del collaborazionismo nel Genovesato e delle modalità con cui la giustizia di transizione si è rapportata a esso, ma anche rendere pienamente fruibili tali informazioni grazie al loro inserimento in una banca dati informatica disponibile online⁴⁴. Quest'ultima è interrogabile secondo numerosi filtri di ricerca, incrociabili tra loro in modo da consentire indagini quantitative e analisi interpretative finora difficilmente praticabili. Inoltre, l'inserimento del caso genovese in una ricerca estesa a diversi contesti del panorama nazionale permette di superare l'ambito provinciale, confrontandolo con quanto si è verificato in altre realtà del Paese così da metterne in luce peculiarità e tendenze comuni.

⁴¹ Per la ricostruzione dell'attività processuale ASG, Cas, bb. 32, 33.

⁴² ASG, Cas, *Fascicoli del Pm* contenuti in numerose buste individuabili nell'inventario.

⁴³ Vedi nota 3.

⁴⁴ Il database è disponibile online all'indirizzo www.straginazifasciste.it/cas/. La consultazione del database per l'estrapolazione dei dati è avvenuta nel marzo 2018.

Si propongono di seguito alcune riflessioni sulle caratteristiche sia dell'attività della Cas, sia del fascismo repubblicano nella provincia di Genova come emerge dai procedimenti giudiziari celebrati dalla Corte. Tali riflessioni si basano sui dati ricavati dal predetto database informatico, che è stato interrogato relativamente ad alcune categorie che si ritengono particolarmente significative per entrambi gli scopi della ricerca. Ognuna di queste categorie è stata indagata sia sul piano locale, sia su quello generale, in modo da consentire raffronti costanti su insiemi di informazioni omogenee. L'indagine si articola in quattro ambiti che corrispondono alle quattro sezioni in cui è suddivisa la stessa banca dati: le vittime, gli imputati, le imputazioni e i fatti contestati e, infine, l'iter giudiziario.

La comparazione meramente quantitativa tra il numero di sentenze emesse dalla Corte genovese⁴⁵ e quelle delle altre Corti incluse nella ricerca nazionale, Milano, Roma, Udine, Pavia, Treviso, Lodi e Viterbo, colloca Genova in una posizione centrale: il loro numero è infatti inferiore a quello di città assai più piccole, come Pavia e Udine, ma superiore a Roma. Considerando gli imputati processati, la situazione cambia di poco: Genova scende di una posizione in favore della capitale dove il numero di questi ultimi è notevolmente superiore a quello delle sentenze. L'andamento nel tempo, che va dal 1945 all'inizio del 1948, è in linea con quello generale che vede una maggiore attività processuale nei primi due anni di operatività delle Corti, con il picco nel 1946, una decisa flessione nel 1947 e un crollo nell'anno successivo. In complesso, le 301 sen-

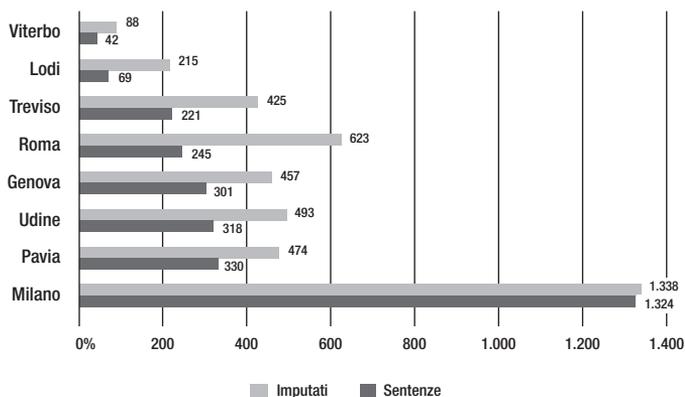


Figura 1 – Numero di sentenze e imputati per Cas

⁴⁵ Composta, lo ricordiamo, da tre sezioni, due a Genova e la terza a Chiavari. D'ora in avanti i dati relativi a Genova si intenderanno sempre riferiti alle tre sezioni se non diversamente specificato.

tenze genovesi costituiscono l'11% dell'insieme considerato, mentre i 457 imputati ne rappresentano il 10%: si tratta dunque di un tassello significativo che, come vedremo, presenta, per alcuni aspetti, caratteristiche peculiari.

Le parti lese

La prima dimensione esplorata è quella delle vittime del collaborazionismo: ricostruire l'identità delle parti lese nei processi della Cas fornisce, infatti, preziose informazioni sulle caratteristiche del fascismo repubblicano e, nella fattispecie, su quali sono stati gli obiettivi principali della sua violenza repressiva. Va subito esplicitato che le notizie relative alle vittime sono meno numerose e precise rispetto a quelle su imputati, fatti contestati e vicende giudiziarie; spesso infatti, soprattutto nel caso di processi che riguardavano molti episodi distinti, l'indicazione delle parti lese è piuttosto vaga⁴⁶. Nel caso genovese, l'incidenza di vittime di sesso femminile, 35, è minore rispetto al trend generale, 821 in totale⁴⁷. Questo dato, accostato a quello della minore incidenza delle vittime civili e alla prevalenza delle varie categorie degli antifascisti, costituisce una conferma di quanto già emerso dalla storiografia⁴⁸ e dalla ricerca condotta nell'ambito del progetto dell'*Atlante delle stragi nazifasciste in Italia*⁴⁹, ovvero che, nella logica repressiva del fascismo repubblicano, la lotta al nemico politico interno è l'obiettivo preminente. Tuttavia, rispetto a quanto rilevato dall'*Atlante*, il quadro che emerge presenta parziali differenze riconducibili al fatto che in questo caso non sono considerate solo le violenze letali, bensì tutto il complesso di reati e crimini perpetrati da uomini della Rsi ma anche da gente comune: emerge così la componente della persecuzione antiebraica, una forma di guerra ai civili che la ricerca sopra citata non rilevava.

⁴⁶ Per esempio, nel caso di imputati che hanno ricoperto a lungo una carica negli apparati repressivi della Rsi, le parti lese sono sovente indicate con locuzioni come «molti partigiani», «numerosi arrestati» e così via; oppure, nel caso di operazioni di rastrellamento si fa riferimento genericamente alla «popolazione» senza ulteriori specificazioni.

⁴⁷ Questo dato si riferisce alle sole sentenze in cui il riferimento alle parti lese fosse abbastanza circostanziato da consentire un'indicazione numerica delle donne colpite; si tratta, come si è detto, di una minoranza di casi.

⁴⁸ Si ricordano almeno M. Franzinelli, *Disertori*, Milano 2016; D. Gagliani, *Brigate nere*, Torino 1999; L. Ganapini, *La repubblica delle camicie nere*, Milano 1999; C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino 2006; T. Rovatti, *Leoni vegetariani. La violenza fascista durante la Rsi*, Bologna 2011.

⁴⁹ Consultabile all'indirizzo www.straginzifasciste.it. Inoltre C. Dogliotti, *Drôle de guerre e guerra civile nel Nord-ovest, in Zone di guerra, geometrie di sangue*, pp. 349-366.

Dall'analisi del dato relativo alla tipologia delle vittime, si nota che, mentre i partigiani sono la categoria più colpita sia a livello locale, sia generale, con percentuali identiche, gli antifascisti e i renitenti risultano assai più incidenti nella realtà genovese rispetto alle altre (in particolare gli antifascisti: 23% a Genova a fronte di una media del 16%); viceversa i civili sono meno rappresentati (23% contro 28%). Va anche rilevato che i militari, sia nel loro complesso, sia prendendo in considerazione i sottogruppi di militari, carabinieri e disertori, presentano nella provincia ligure percentuali inferiori al quadro generale⁵⁰. Già questi primi dati mettono in evidenza i lineamenti della specificità repressiva e persecutoria della Rsi nei contesti urbani dell'Italia centro-settentrionale, in particolare l'accanimento contro i nemici politici, ovvero gli antifascisti e i renitenti, i quali, sottraendosi alla chiamata di leva, costituivano la manifestazione forse più eclatante della mancata realizzazione del progetto politico e militare del fascismo repubblicano.

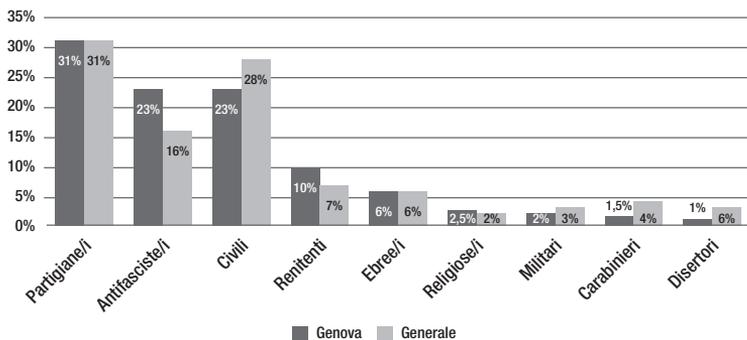


Figura 2 – Tipologie delle vittime

Gli imputati

Le informazioni relative agli imputati sono ovviamente assai più numerose e dettagliate; la documentazione contiene infatti i dati anagrafici e le notizie relative al percorso politico o alla carriera militare degli accusati. La maggior parte degli imputati di collaborazionismo non è autoctona, solo il 17% di questi risulta, infatti, nato nella provincia di Genova.

⁵⁰ In numeri assoluti le tipologie rilevate (con i limiti di cui si è detto) si presentano così per la provincia di Genova: partigiane/i 136, antifasciste/i 102, civili 100, renitenti 43, ebrei/i 24, religiose/i 11, militari 9, carabinieri 7, disertori 55.

Per quanto riguarda il genere, gli uomini costituiscono la schiacciante maggioranza in linea con il dato nazionale, a Genova a fronte di 418 uomini si contano 39 donne, di cui solo nove hanno rapporti con le istituzioni politiche o militari della Rsi, come appartenenti alle Brigate nere e alle SS, ausiliarie, traduttrici e informatrici al servizio del Comando tedesco. La maggior parte delle donne incriminate (32) viene imputata di generico favoreggiamento del nemico (art. 58 Cpmg), sette di intelligence militare con l'occupante, mentre solo ad una, Ines Dragotto, viene applicato l'articolo 51 del Codice penale militare di guerra per aver svolto attività di spionaggio per conto del Comando tedesco di Genova; solo tre donne vengono giudicate applicando il Codice penale, una per concorso in estorsione e due per omicidio. Notevole è l'incidenza della delazione: a 36 delle 39 imputate genovesi si contesta, magari accanto ad altre tipologie, questa attività. Nel complesso non si notano macroscopiche differenze nel trattamento che la Corte genovese riserva alle imputate: se è vero che nessuna viene condannata a morte e una percentuale assai inferiore rispetto ai maschi è condannata a lunghe pene detentive, tuttavia minore è l'incidenza di assoluzioni tra le donne rispetto agli uomini (31% contro 42%); infine, l'esame dell'iter giudiziario mostra che praticamente tutte le donne riconosciute colpevoli dalla Cas genovese vengono amnistrate (25 su 27).

Per quanto riguarda le classi di età, prevalgono gli adulti, in particolare la fascia compresa tra i 31 e i 40 anni, ma nel caso genovese l'età media degli imputati è più alta: pochi i giovani sotto i vent'anni, nettamente inferiore, proporzionalmente, la presenza della classe di età dai ventuno ai trent'anni (il 15% a Genova, il 24% in generale) e, di contro, è più elevata la quota degli adulti dai 40 ai 60 anni rispetto agli altri contesti.

Dall'esame dei dati relativi agli imputati, risulta con evidenza che nel contesto genovese sono assai più numerosi che in altri contesti i membri delle forze politiche, ma soprattutto militari, della Rsi: la percentuale di imputati che hanno rapporti con apparati o istituzioni della Repubblica sociale è infatti del 65% contro il 54% del trend generale e i militari costituiscono a loro volta l'86% di questa categoria. Si tratta quindi, nel caso locale, di un collaborazionismo militare nella grande maggioranza dei casi, un tratto che, come vedremo, viene confermato dal dato sulle imputazioni e che concorre a formare il quadro della violenza repubblicana nella provincia che si cercherà di tratteggiare in conclusione.

Scomponendo questo dato, emerge la netta prevalenza delle Brigate nere, i cui appartenenti costituiscono più della metà del totale degli imputati appartenenti a forze armate della Rsi, contro il 36% del trend nazionale; un risultato che

non stupisce, considerato il ruolo preminente svolto dalla 31^a Brigata nera “Silvio Parodi” nelle operazioni antipartigiane, nella persecuzione degli ebrei e nella repressione del dissenso politico sul territorio. Il protagonismo delle Brigate nere, infatti, non è solo rivelata dal dato quantitativo, ma anche dalla importanza delle operazioni repressive messe in atto e dalla particolare efferatezza del suo *modus operandi*. È noto il coinvolgimento di questo reparto in alcune delle più efferate stragi consumate nel Genovesato, che hanno reso sinistramente noti i nomi delle località dove sono avvenuti i massacri: l’Olivetta di Portofino, La Squazza di Borzonasca, Pedagna di San Colombano Certenoli, Barbagelata di Lorsica. L’esame delle sentenze della Cas ci dice, inoltre, che più della metà delle sentenze di morte emesse e la totalità di quelle eseguite riguardano brigatisti neri e che gran parte dei crimini più violenti sono imputabili a questo reparto: il 44% degli omicidi, il 70% dei reati che hanno comportato lesioni alle vittime, oltre un terzo delle torture e la quasi totalità dei pochi episodi di incendio, sequestro di persona e stupro. Per quanto riguarda gli altri corpi, si rileva l’incidenza superiore alla media della X Mas, dato anch’esso prevedibile poiché la Liguria è uno dei teatri dell’attività antipartigiana di questo corpo, e la conseguente minore rappresentatività della Guardia nazionale repubblicana (Gnr) e delle polizie politiche; la percentuale degli appartenenti al Regio esercito è in linea con il trend generale; nel caso genovese, si tratta in prevalenza di alpini della Divisione Monterosa che dall’estate del 1944 è di stanza nel Genovesato e impegnata principalmente sul fronte della repressione antipartigiana⁵¹.

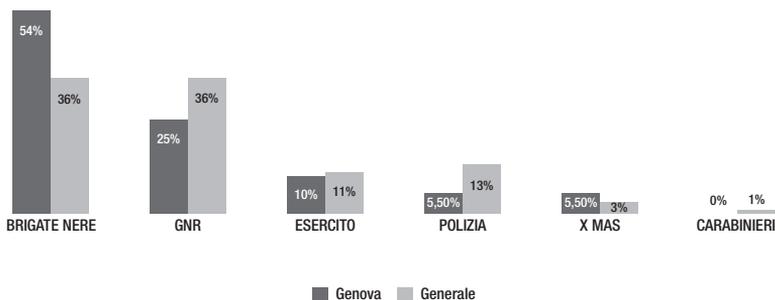


Figura 3 – Corpi di appartenenza dei militari imputati

⁵¹ In numeri assoluti gli imputati genovesi appartenenti a qualche istituzione della Rsi sono 295 di cui: 137 appartengono alle Brigate nere, 64 alla Gnr, 26 all’esercito, 14 alla X Mas, 14 a corpi di polizia, 40 ad altro.<<

I fatti contestati

Le informazioni relative ai fatti contestati agli imputati forniscono un ulteriore e importante contributo alla definizione del quadro dei crimini e dell'attività repressiva del fascismo repubblicano. A Genova la persecuzione degli oppositori politici e dei partigiani ne costituisce il tratto caratterizzante; quella dei cittadini ebrei, sebbene poco consistente in numeri assoluti, risulta però decisamente più significativa rispetto agli altri contesti. Le azioni contro gli antifascisti e contro la popolazione ebraica, infatti, hanno percentualmente un'incidenza doppia rispetto al trend nazionale, quelle contro i partigiani costituiscono il 16% del totale contro l'11% del contesto generale. Sono questi dati, insieme con la scarsa presenza dell'imputazione di ruolo⁵² (cioè la posizione ricoperta nell'ambito della Rsi), a emergere come peculiari del contesto genovese; qui come altrove, invece, è il reato di delazione a spiccare come il più diffuso tra gli atti sanzionati. Non si tratta tanto di iniziative spontanee di cittadini zelanti, quanto dell'attività di reti spionistiche organizzate dalla Rsi e dai comandi tedeschi che arruolavano in particolare elementi delle Brigate nere e della X Mas e che, soprattutto nell'ultimo inverno, con la pianurizzazione della Re-

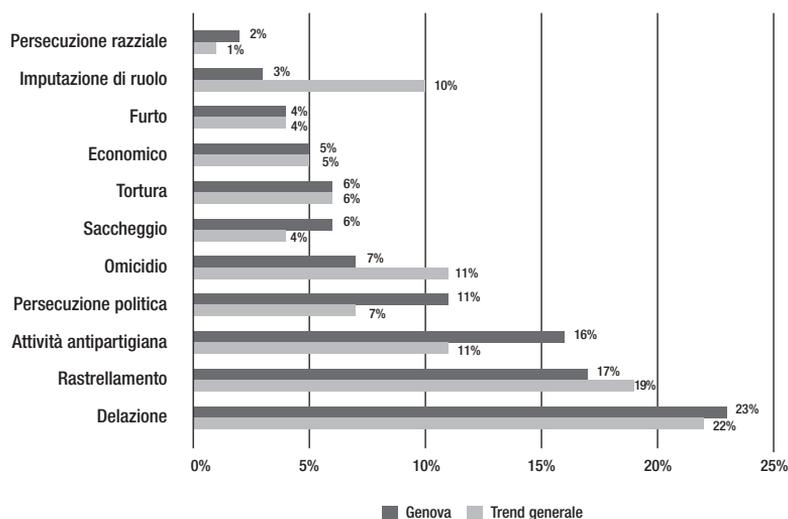


Figura 4 – *I fatti contestati*

⁵² Una caratteristica già notata da Anna Alberico in Cfr. A. Alberico, *Il collaborazionismo fascista e i processi alla Corte straordinaria di Assise*, cit.

sistenza e la conseguente maggiore contiguità tra forze nazifasciste e partigiani, colpirà pesantemente il movimento di liberazione, i suoi capi e i fiancheggiatori.

L'esame dei fatti contestati mostra come il fascismo repubblicano nella provincia di Genova manifesti una notevole capacità e volontà repressiva, rivolta soprattutto verso il nemico interno e la componente ebraica della popolazione e affidata principalmente alle forze della Brigata nera "Silvio Parodi", della Divisione Monterosa e della Gnr. La ricerca condotta sulla provincia di Genova per il progetto dell'*Atlante* aveva evidenziato come in questa zona gli episodi di uccisione di inermi perpetrati autonomamente da reparti della Rsi fossero più numerosi di quelli perpetrati dalle forze di occupazione tedesca; si tratta di un caso unico nella regione e raro rispetto al panorama nazionale, ma che accomuna Genova ad altre grandi città del Nord dove si registra una situazione analoga: prevalenza della violenza fascista, rivolta contro partigiani, antifascisti e renitenti, con un picco nell'ultimo inverno di guerra, quando esplode la guerra civile⁵³.

FATTI CONTESTATI	NUMERO EPISODI A GENOVA
<i>Delazione</i>	128
<i>Rastrellamento</i>	95
<i>Repressione antipartigiana</i>	89
<i>Persecuzione politica</i>	62
<i>Omicidio</i>	38
<i>Saccheggio</i>	34
<i>Tortura</i>	34
<i>Collaborazionismo economico</i>	30
<i>Furto</i>	26
<i>Imputazione di ruolo</i>	17
<i>Persecuzione razziale</i>	12
<i>Stupro</i>	1

Figura 5 – Fatti contestati a Genova, valori assoluti

⁵³ C. Dogliotti, *Drôle de guerre e guerra civile nel Nord-ovest*, B. Berrutti, C. Colombini e A. D'Arigo, *Guerra ai civili e ai partigiani fra Torino e Genova*, in *Zone di guerra, geometrie di sangue*, pp. 349-366, 383-400.

Imputazioni, sentenze, iter giudiziari

Gli imputati vengono giudicati dalla Cas genovese in base al Codice penale o, assai più frequentemente, al Codice penale militare di guerra. Per quanto riguarda il primo, si evidenzia una sostanziale analogia tra la situazione locale e quella generale, tanto relativamente alla frequenza della sua applicazione (28% a Genova e 30% a livello nazionale), che alla ricorrenza delle diverse fattispecie di reato: omicidio, estorsione e furto per quanto riguarda Genova; omicidio, rapina e furto per quanto riguarda il quadro generale. In entrambi i contesti prevalgono, se si esclude l'omicidio, reati afferenti all'appropriazione illecita di beni, con modalità più o meno aggressive; mentre le azioni più violente ricadono in prevalenza sotto il Codice penale militare di guerra. A Genova risultano più numerose che altrove le imputazioni per lesioni personali: questo dato è da correlare al protagonismo delle Brigate nere, caratterizzate da un comportamento particolarmente violento; come abbiamo visto in precedenza. Tutte le imputazioni di lesioni sono infatti a carico dei loro membri.

IMPUTAZIONI	GENOVA	GENERALE
<i>Estorsione</i>	29	138
<i>Furto</i>	18	198
<i>Incendio</i>	2	7
<i>Lesioni</i>	10	87
<i>Minacce</i>	5	39
<i>Omicidio</i>	39	521
<i>Rapina</i>	17	211
<i>Sequestro</i>	6	140
<i>Stupro</i>	0	10
<i>Violenza privata</i>	1	84

Figura 6 – Imputazioni in base al Codice penale

Per quanto riguarda il Codice penale di guerra, nel caso genovese l'incidenza dell'articolo che sanziona le azioni compiute da un militare con l'intento di favorire le operazioni militari nemiche (art. 51) è sostanzialmente equivalente al contesto generale. Si rileva invece una maggior frequenza dell'applicazione dell'articolo 54, intelligenza militare con il nemico, mentre l'articolo 58, che riguarda il favoreggiamento del nemico da parte di un qualunque cittadino,

è meno diffuso a Genova che altrove, il che determina, come vedremo, condanne più pesanti per gli imputati rispetto al trend nazionale⁵⁴.

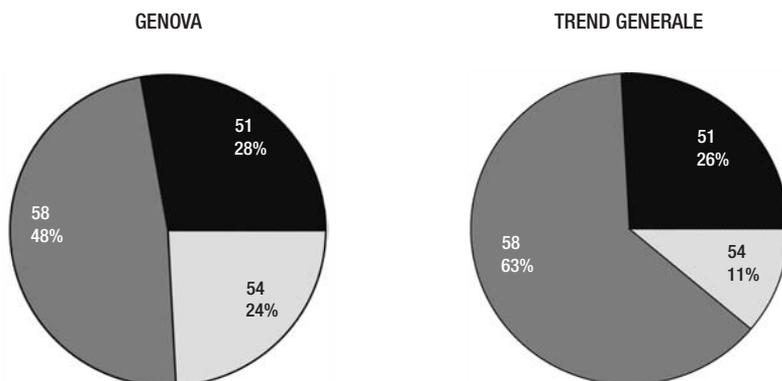


Figura 7 – Incidenza delle imputazioni del Cpmg

Questa specificità si spiega facilmente con la già richiamata maggiore incidenza, rispetto al quadro generale, degli appartenenti alle forze armate tra gli accusati di collaborazionismo. Si può però anche ipotizzare una particolare severità nella fase di istruzione dei processi, come suggerisce il dato relativo alla derubricazione, che a Genova è, nel complesso, più frequente che a livello nazionale. Relativamente ai reati previsti dal Codice penale militare di guerra, e in particolare quelli configurati dall'articolo 54, l'incidenza della derubricazione assume ancora maggior rilievo. Sembra quindi che, in prima istanza, l'intelligenza con il nemico sia stata applicata con eccessiva facilità, comportando così un frequente ricorso alla derubricazione nel meno grave articolo 58⁵⁵.

	GENOVA	TREND GENERALE
<i>Derubricazione</i>	20%	11%
<i>Derubricazione reati del Cpmg</i>	63%	48%
<i>Derubricazione da art. 51</i>	23%	21%
<i>Derubricazione da art. 54</i>	40%	27%

Figura 8 – La derubricazione

⁵⁴ In cifre assolute, a Genova: 141 per l'art. 51 Cpmg, 124 per l'art. 54 Cpmg e 246 per l'art. 58 Cpmg; per quanto riguarda la situazione generale, i numeri assoluti sono rispettivamente: 1305, 520 e 3104.

⁵⁵ La derubricazione avviene in 89 casi a Genova su 509 del totale.

Venendo all'esame delle pene comminate, la particolare severità della Corte genovese emerge con evidenza: la percentuale di condanne a morte, sia comminate che eseguite, è, in entrambi i casi il doppio rispetto al trend generale; la quota delle assoluzioni è inferiore, 41% rispetto a 48%, mentre quella delle condanne a lunghe pene detentive è superiore. A Genova vengono pronunciate 25 sentenze capitali, di cui 5 eseguite, su un totale di 154, di cui 29 eseguite. Finiscono davanti al plotone di esecuzione Vito Spiotta, vice federale di Chiavari e comandante delle Brigate nere, i suoi più stretti collaboratori, Enrico Podestà e Giuseppe Righi, responsabili di alcuni dei più gravi episodi di violenza del fascismo repubblicano in provincia di Genova; Benedetto Franchi e Nicola Criscuolo, comandanti della Brigata nera "Silvio Parodi", riconosciuti colpevoli di numerose efferatezze.

	GENOVA	TREND GENERALE
<i>Pene detentive dai 6 ai 30 anni</i>	83%	75%
<i>Pene detentive fino a 5 anni</i>	17%	25%

Figura 9 – Pene detentive

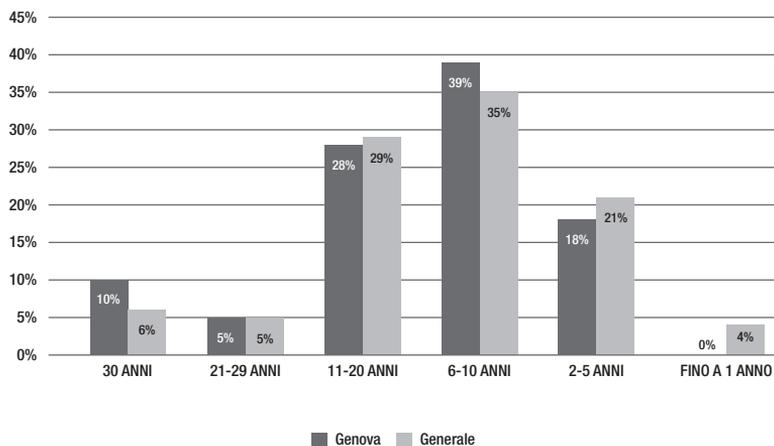


Figura 10 – Condanne a pene detentive

ESITO SENTENZE	GENOVA	GENERALE
<i>Assoluzioni</i>	186	2.258
<i>Condanne a 30 anni</i>	25	134
<i>Condanne da 21 a 29 anni</i>	14	105
<i>Condanne da 11 a 20 anni</i>	71	621
<i>Condanne da 6 a 10 anni</i>	99	765
<i>Condanne da 2 a 5 anni</i>	46	453
<i>Condanne fino a 1 anno</i>	1	79

Figura 11 – Condanne e assoluzioni in cifre assolute

Il caso della Cas di Genova si rivela quindi particolare per quanto riguarda il rigore nel perseguire i colpevoli di collaborazionismo, eppure la maggior parte degli imputati non ebbe a scontare pene commisurate alla gravità delle proprie azioni. Ciò si spiega con due diversi ordini di ragioni. In primo luogo, bisogna richiamare il progressivo mitigarsi delle condanne con l'andare del tempo; Mimmo Franzinelli parla di un primo periodo contraddistinto da eccessiva severità delle pene, indagini sommarie, influenza di un'opinione pubblica assettata di vendetta, cui «si sostituì col passare del tempo la tendenza a una clemenza che sfociava nell'impunità»⁵⁶. Infatti, nei primi sette mesi di attività della Cas genovese sono state comminate il 76% delle condanne a morte, poco meno della metà delle pene detentive dai 10 ai 29 anni e un terzo di quelle a 30 anni di reclusione. In secondo luogo, va rilevato che ad una maggiore severità delle pene comminate si accompagna la maggiore frequenza dell'applicazione dell'amnistia e dei ricorsi in Cassazione che determinano revisioni parziali o complete delle sentenze. Se a questo aggiungiamo l'emanazione di indulti e condoni, vediamo che le lunghe pene detentive effettivamente scontate, così come l'effettiva esecuzione delle condanne a morte già ricordata, si riducono ad un numero assai ridotto di casi. Il numero di amnistiati supera infatti la metà del totale dei processati e la percentuale di incidenza dei provvedimenti di indulto è del 13% contro il 2% del contesto generale. È inoltre evidente l'importanza dei ricorsi in Cassazione nel processo di mitigazione delle sentenze. A Genova la frequenza dei ricorsi supera quella nazionale di 11 punti percentuali (58% contro 47%); inoltre sono assai più numerosi i ricorsi che vengono accolti rispetto a quelli che vengono rifiutati e il 40% dei ricorsi si conclude con l'annullamento della sentenza senza rinvio. Si può notare che la maggior parte dei

⁵⁶ M. Franzinelli, *L'amnistia Togliatti. 1946. Colpo di spugna sui crimini fascisti*, Milano 2016, p. 26.

ricorsi accolti riguarda il primo periodo di attività della Corte, mentre dai primi mesi del 1947 in avanti vanno scemando sia le istanze alla Corte di Cassazione, sia, ancor più drasticamente, gli esiti positivi. La maggiore mitezza delle condanne inflitte dopo la promulgazione dell'amnistia Togliatti e, soprattutto, nell'ultima fase di attività della Cas, rende in molti casi superflui i ricorsi e, in un numero ancora maggiore di casi, i condannati non hanno appigli solidi per appellarsi e vedere accettata la propria richiesta. È possibile individuare due ragioni per questo cambiamento; da un lato, infatti, i giudici avevano ormai assunto una tale dimestichezza con la procedura da non offrire più motivi di revisione o di annullamento delle sentenze, moderando anche la severità delle pene inflitte; dall'altro lato, dopo il giugno del 1946, l'amnistia veniva sovente applicata in sede di giudizio di primo grado, determinando l'assoluzione dell'imputato, per cui i processi che giungevano a sentenza di colpevolezza difficilmente potevano essere impugnati, per l'impossibilità di trovare il pretesto per richiedere l'applicazione di clemenza.

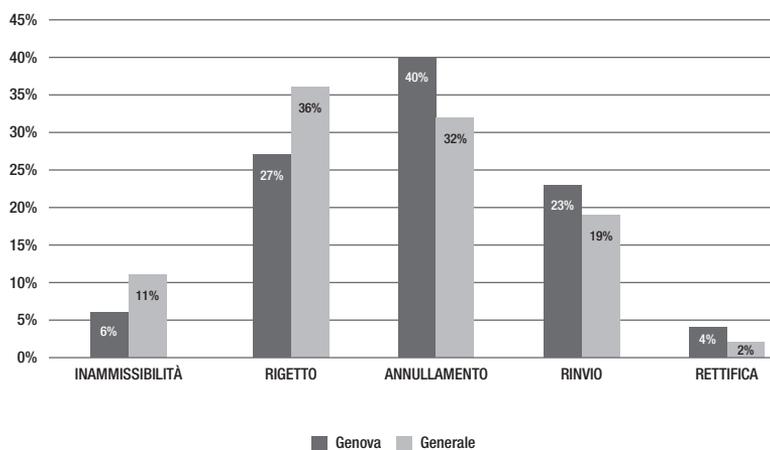


Figura 12 – Esito dei ricorsi in Cassazione

	GENOVA	GENERALE
<i>Ricorsi in Cassazione</i>	266	2.198
<i>Inammissibilità</i>	15	238
<i>Rigetto</i>	74	782
<i>Annullamento</i>	106	705
<i>Rinvio</i>	61	421
<i>Rettifica</i>	10	52

Figura 13 – Ricorsi in Cassazione in cifre assolute

Conclusioni

La spiccata intransigenza che caratterizza il comportamento della Cas genovese fa risaltare l'efficacia dell'attività della Corte di Cassazione e dei provvedimenti di clemenza nel contrastarne la volontà punitiva, soprattutto relativamente alle pene più severe; l'esigenza di chiudere i conti con il passato, di procedere ad una rapida e sommaria pacificazione del Paese in vista della ricostruzione si conferma, quindi, prioritaria rispetto a quella di inchiodare alla proprie responsabilità quanti si erano compromessi con il regime sconfitto.

Dall'esame delle sentenze emergono anche i lineamenti della politica repressiva del fascismo repubblicano e di come questa si riverberasse sulla vita quotidiana: le vessazioni più o meno brutali cui era sottoposta la popolazione (rapine, saccheggi, furti, perquisizioni, arresti, estorsioni, minacce), la persecuzione dei cittadini ebrei arrestati per essere poi avviati ai campi di sterminio⁵⁷, la rete di spionaggio che rendeva rischioso il solo esprimersi contro il regime, la caccia ai renitenti e ai disertori, la persecuzione degli antifascisti, i rastrellamenti con il loro pesante carico di violenza ai danni di partigiani e civili, le fucilazioni di massa, la delazione che sfociava in arresti e deportazioni di oppositori politici e operai; tutto questo delinea un rapporto tra la Rsi e la cittadinanza che è stato efficacemente definito da Nicola Adduci come «guerra contro la comunità»⁵⁸.

⁵⁷ Dalla fine del novembre 1943 in avanti gli arresti di cittadini ebrei da avviare alla deportazione furono compiuti quasi esclusivamente dalle forze della Rsi.

⁵⁸ N. Adduci, *Gli altri. Fascismo repubblicano e comunità nel Torinese. 1943-1945*, Milano 2014.

Laura Bordoni

Il “caso Basile”.

Primi appunti per una storia della “giustizia di transizione”

... Basile, infatti, è stato in Genova il collaborazionista, il fascista repubblicano, il reazionario per eccellenza. Crediamo che in nessuna altra provincia nessun Prefetto abbia fatto quello che Basile ha fatto a Genova. Deportazioni di operai, fucilazioni di detenuti politici, prelevamenti e fucilazioni in massa di ostaggi, rastrellamenti i più feroci, da lui voluti ed attuati, sono il più grave e crudele aspetto del suo collaborazionismo a oltranza e a tutti i costi. È con lui che la inquadratura della polizia politica si è costituita dopo l'8 settembre, è attraverso la sua costante cura che essa ha assunto quella virulenza della quale tante famiglie in lutto hanno subito le conseguenze...¹

Introduzione: la figura di Carlo Emanuele Basile

Carlo Emanuele Basile nacque a Milano da famiglia nobile nel 1885 e morì a Stresa, sul lago Maggiore, nel 1972. Nel corso della sua lunga vita fu un soldato e soprattutto un fascista. Partecipò infatti a molti dei principali conflitti della prima metà del Novecento – Grande Guerra, guerra in Etiopia, guerra civile spagnola e, infine, Seconda guerra mondiale – e col fascismo ebbe un sodalizio precoce e intenso. Già nel '22 aderì al Partito e durante il Ventennio ricoprì una lunga sequela di incarichi: fu segretario federale in ben tredici province, deputato, consigliere nazionale, ispettore dei fasci all'estero nonché podestà di Stresa.

Dopo l'8 settembre, confermata la propria fedeltà a Mussolini, ottenne dal Duce in persona il cruciale incarico di capo della provincia di Genova e, successivamente, quello di sottosegretario alle Forze Armate della Repubblica Sociale Italiana. Nella veste di capo della provincia, in particolare, Basile si distinse per l'impiego di metodi brutali, procedendo in tutto il Genovesato, in

¹ Istituto Ligure per la Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea, Genova, Raccolta di documenti sull'organizzazione e l'attività politica dei Cln e dei partiti antifascisti liguri (già fondo AP), *Sentenza della C.A. Straordinaria di Milano nei confronti di Carlo Emanuele Basile*, 26/6/1945.

collaborazione coi tedeschi, a deportazioni di operai su larga scala e alla convocazione di tribunali militari straordinari che condannarono a morte decine di partigiani e antifascisti.

Nel dopoguerra fu arrestato e sottoposto a processo con l'accusa di collaborazionismo di fronte alla Corte di Assise Straordinaria di Milano. Il dibattimento, seguitissimo dalla popolazione, si concluse nel giugno '45 in modo imprevisto: grazie alle attenuanti generiche, concesse per alcune medaglie al valore che aveva ricevuto per la Grande Guerra, Basile riuscì a scampare alla pena di morte e venne condannato a soli vent'anni di reclusione. Il verdetto fu duramente contestato in tutto il Nord Italia, con scioperi operai, manifestazioni cittadine e la protesta di alcuni importanti esponenti del mondo della politica locale, i quali, a partire da quello "scandalo", invocarono modifiche profonde nella legislazione per la punizione dei collaborazionisti.

Quello di Milano fu però solo il primo passaggio di una parabola giudiziaria a dir poco complicata e discussa: dopo un fallito tentativo di deferimento all'Alta Corte di Giustizia, Basile fu infatti processato tra il '46 e il '50 ben altre quattro volte, a Pavia, Venezia, Napoli e Perugia. Come quello di Milano, tutti i processi riscossero una grandissima attenzione presso l'opinione pubblica e rappresentarono una fonte costante di tensione, generando in particolare una profonda insofferenza nei confronti della magistratura.

Dopo la condanna a morte pronunciata dalla Cas di Pavia nel gennaio '46, un nuovo rinvio a giudizio per mancanza ed illogicità di motivazione a Venezia e da lì un ulteriore spostamento del processo per *legittima suspizione* a Napoli, nell'agosto '47 i giudici partenopei decisero di accordare all'ex collaborazionista il beneficio di amnistia. Il giudizio suscitò così tanto scalpore da far paventare il rischio di uno sciopero generale della classe operaia in tutta Italia.

Qualche giorno dopo la sentenza napoletana, la procura di Genova promosse un'azione penale contro Basile, nello strenuo tentativo di processare quest'ultimo nel territorio che più aveva sofferto per la sua condotta. Intanto Sandro Pertini, dalla piazza e dall'aula dell'Assemblea Costituente, invocava giustizia per i crimini commessi dall'ex capo della provincia – "strumento cosciente nelle mani dei nazisti" – ricordando il fratello, fatto deportare su ordine di Basile e morto in un campo di concentramento in Germania².

Nonostante un'ampia mobilitazione per ottenere una revisione del processo, tuttavia, il dibattimento a Genova fu arrestato in istruttoria e il giudizio

² *Scritti e discorsi di Sandro Pertini, 1, 1926-1978*, Presidenza del Consiglio dei Ministri. Dipartimento per l'informazione e l'editoria, Roma, 1992, pp. 157-159.

fu rimesso per legittimo sospetto e per gravi ragioni di ordine pubblico alla Corte di Assise di Perugia. Il risultato del quinto processo fu la riconferma della scarcerazione, essendo passata la sentenza in giudicato: così, nel giugno '50, esattamente dopo cinque anni passati tra aule di tribunali e carceri sparsi per il Paese, Basile poteva dirsi di fatto un uomo libero.

Ma non smise di far parlare di sé: subito dopo la liberazione, infatti, rientrò in politica, nelle file del Movimento Sociale Italiano, e nel '60 il suo nome tornò alla ribalta, quando circolò la voce di una sua partecipazione al congresso nazionale del Msi, organizzato a Genova vicino al sacrario dei caduti partigiani. La notizia fu colta come una provocazione, facendo riesplodere la rabbia nella città medaglia d'oro della Resistenza; osservò Pertini: “Ma perché dopo quindici anni dobbiamo nuovamente sentirci mobilitati per rigettare i responsabili di un passato vergognoso e doloroso, i quali tentano di tornare alla ribalta?”³.

1. *Il caso Basile nella transitional justice*

Nonostante l'indubbia centralità ricoperta all'interno del panorama fascista e collaborazionista italiano, la figura di Basile è stata fino ad oggi trascurata dalla storiografia nazionale. Solo gli storici locali, riuniti attorno all'Istituto Ligure per la Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea, si sono occupati del personaggio, analizzandone però esclusivamente, nell'ambito di studi più ampi dedicati all'occupazione tedesca e alla Resistenza nel Genovesato, l'attività di collaborazionismo dispiegata nel capoluogo ligure tra l'ottobre '43 e il giugno '44⁴.

Se, in generale, sul fenomeno del collaborazionismo in Italia è attivo da molto tempo un notevole dibattito storiografico⁵, i processi ai collaborazionisti italiani – celebratisi dopo la guerra in tribunali istituiti *ad hoc* poco prima della Liberazione, le Corti d'Assise Straordinarie⁶ – sono stati a lungo quasi del

³ *Ivi*, pp. 481-492.

⁴ M. E. Tonizzi, P. Battifora (a cura di), *Genova 1943-1945. Occupazione tedesca, fascismo repubblicano, Resistenza*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2015; G. Gimelli, *La Resistenza in Liguria. Cronache militari e documenti*, Carocci, Roma, 2005; M. Calegari, *Comunisti e partigiani. Genova 1942-1945*, Selene Edizioni, Milano, 2001; A. Gibelli, *Genova operaia nella Resistenza*, Nuova Italia, Firenze, 1968.

⁵ L. Ganapini, *La Repubblica delle camicie nere. I combattenti, i politici, gli amministratori, i socializzatori*, Garzanti, Milano, 1999; D. Gagliani, *Brigate Nere. Mussolini e la militarizzazione del Partito fascista repubblicano*, Bollati Boringhieri, Torino, 1999.

⁶ Per il testo integrale del decreto si veda: <http://www.straginazifasciste.it/wp-content/uploads/2015/02/Decreto-Legislativo-Luogotenenziale-22-aprile-1945-n.-142-.pdf>

tutto trascurati dall'indagine storiografica, anche per una prolungata difficoltà di accesso alle fonti giudiziarie⁷.

Negli ultimi anni, tuttavia, grazie anche alla disponibilità delle nuove fonti archivistiche, si sta assistendo nel nostro Paese ad una fioritura di studi specifici sulle Cas, nel quadro di un sempre più crescente interesse da parte della storiografia e della giurisprudenza verso la categoria della “*transitional justice*”, già definita in ambito politologico e oggetto di notevole attenzione a livello internazionale⁸.

Gli storici italiani hanno adottato tale concetto per definire quella giustizia che “assunse caratteristiche specifiche in Italia, accompagnando la transizione dal regime fascista al regime repubblicano” e che “si attuò attraverso l'insieme delle leggi speciali e dei provvedimenti amministrativi di epurazione, i tribunali e i processi attuati prima contro gli ex fascisti di Salò e poi nei confronti dei partigiani, e attraverso le misure di clemenza (amnistie e provvedimenti di grazia)”⁹.

Che cosa sia stata di preciso la “giustizia di transizione” nel caso italiano del secondo dopoguerra e quanto e come essa abbia contribuito alla costruzione dell'Italia repubblicana sono temi oggi al centro di grandi discussioni.

Benché manchi un quadro organico sull'attività delle Corti d'Assise Straordinarie, si stima che questi tribunali abbiano celebrato nel complesso tra i ventimila e i trentamila processi. Per questo motivo, all'interno del dibattito sulla giustizia di transizione, l'esame delle Cas occupa un posto di peculiare rilievo: la storiografia si sta interrogando su che cosa abbia rappresentato per la storia italiana la vicenda di queste Corti e se essa abbia lasciato dietro di sé tracce durature. Rispetto a tali questioni, al momento vi è una pressoché totale unanimità nel definire “fallimentare” l'operato di questi organismi sotto il profilo degli effetti deterrenti e “eccezionale” il ruolo politico – di strumento normalizzatore¹⁰ – svolto

⁷ Unica eccezione è rappresentata dai lavori condotti dal gruppo di Guido Neppi Modona in Piemonte, confluiti in AAVV, *Giustizia penale e guerra di liberazione*, Franco Angeli, Milano, 1984.

⁸ Tra le principali pubblicazioni straniere sul tema, si vedano: J. Elster, *Chiudere i conti. La giustizia nelle transizioni politiche*, il Mulino, Bologna, 2008 (ed. orig. *Closing the Books. Transitional justice in Historical Perspective*, Cambridge, 2004) e R. Teitel, *Transitional justice*, Oxford University Press, Oxford, 2000. Tra le pubblicazioni italiane più recenti, invece, si vedano: I. Bolzon, F. Verardo (a cura di), *Cercare giustizia. L'azione giudiziaria in transizione. Atti del Convegno internazionale (Trieste 15-16 dicembre 2016)*, Irsml Friuli-Venezia Giulia, 2018 e G. Focardi, C. Nubola (a cura di), *Nei Tribunali: pratiche e protagonisti della giustizia di transizione nell'Italia repubblicana*, il Mulino, Bologna, 2015.

⁹ *Nei tribunali: pratiche e protagonisti della giustizia di transizione nell'Italia repubblicana*, op. cit., 7.

¹⁰ T. Rovatti, *Politiche giudiziarie per la punizione dei fascisti in Italia. La definizione di un immaginario normalizzatore*, in “Italia contemporanea”, n. 254, 2009, pp. 82-83.

in un contesto post-bellico segnato da una violenza profonda e in evoluzione costante¹¹. Più discusso appare invece il bilancio sui procedimenti come forma di “teatro pedagogico”¹²: se da parte di alcuni, infatti, si sostiene che i numerosi processi istruiti in aule traboccanti di popolo assolsero alla funzione di “lezioni di storia patria”¹³, per lo stimolo che diedero a una riflessione su più livelli sul fascismo, da parte di altri, invece, si evidenzia la sostanziale inefficacia di queste Corti nel restituire all’opinione pubblica “un’immagine complessiva della violenza fascista” e, cioè, nel delineare “un giudizio pubblico di lungo periodo in relazione alle responsabilità politiche della precedente classe dirigente”¹⁴.

Lo studio della vicenda processuale di Basile si iscrive all’interno di una ricerca di dottorato incentrata sull’analisi dell’esperienza delle Cas in un’area territoriale specifica, la Lombardia, e mira a fornire un contributo originale al dibattito attualmente in corso sulla giustizia di transizione: si ritiene, infatti, che la storia dell’ex capo della provincia di Genova costituisca un significativo “caso” politico-giudiziario, attraverso cui ripercorrere la complessa questione della punizione dei crimini fascisti e scandagliare una serie di tematiche particolarmente rilevanti – sotto il profilo storico, politico, giuridico – in un’ottica insieme “locale” e “nazionale”.

Il caso Basile permette infatti di esaminare e mettere a confronto Cas operanti in tempi e luoghi diversi, ma non solo: esso consente anche di indagare l’orientamento della Suprema Corte di Cassazione – in particolare rispetto all’applicazione dell’“amnistia Togliatti”¹⁵ (snodo cruciale della gestione della giustizia nell’Italia repubblicana) – e di approfondire una serie di aspetti di lunga durata dal regime fascista a quello repubblicano, come la continuità della magistratura, nel solco degli studi avviati da Claudio Pavone negli anni Settanta¹⁶.

Il presente saggio non ha l’obiettivo di ricostruire analiticamente la complessiva vicenda processuale di Basile – per cui si rinvia ad altra sede – ma si presenta, piuttosto, con un taglio introduttivo e problematico.

¹¹ G. Crainz, *L'ombra della guerra. Il 1945, l'Italia*, Donzelli Editore, Roma, 2007.

¹² M.J. Osiel, *Politica della punizione, memoria collettiva e diritto internazionale* in L. Baldissara, P. Pezzino (a cura di), *Giudicare e punire*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli, 2005, pp. 105-117.

¹³ H. Woller, *I conti con il fascismo: l'epurazione in Italia, 1943-1948*, il Mulino, Bologna, 1997, p. 421.

¹⁴ T. Rovatti, *Politiche giudiziarie per la punizione dei fascisti in Italia. La definizione di un immaginario normalizzatore*, art. cit., p. 77.

¹⁵ M. Franzinelli, *L'amnistia Togliatti. 1946. Colpo di spugna sui crimini fascisti*, Feltrinelli, Milano, 2016.

¹⁶ C. Pavone, *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Bollati Boringhieri, Torino, 1974.

Innanzitutto, si elencano le fonti utilizzate per la ricerca. In secondo luogo, si procede ad inquadrare il caso nei contesti temporali e spaziali e a presentare i principali personaggi implicati nella vicenda. Infine, si avvia un'analisi della sentenza napoletana di amnistia al fine di riflettere sulla "lunga durata" del processo Basile: in particolare, ci si interroga sull'impatto esercitato da quest'ultimo rispetto all'elaborazione della memoria del fascismo nell'Italia repubblicana.

2. *Le fonti della ricerca*

L'idea che si potesse parlare di un "caso" attorno alla figura di Basile è emersa per la prima volta a seguito dell'analisi del fondo del Commissariato alla Giustizia del Comitato di Liberazione Nazionale lombardo, conservato presso l'archivio dell'Istituto Nazionale Ferruccio Parri (già Insmli)¹⁷. Nelle carte di questo fondo, preziose per la messa a fuoco e l'analisi dei problemi della giustizia in Lombardia nel secondo dopoguerra, si scorge infatti un grandissimo interesse intorno alla figura dell'ex capo della provincia, che diventa oggetto di profonde contestazioni e di un ampio dibattito in seno al mondo politico dopo la sentenza pronunciata dalla Cas di Milano.

La fonte principale per lo studio del caso Basile è comunque quella giudiziaria. Si sono presi pertanto in esame, innanzitutto, i fondi delle Cas raccolti negli Archivi di Stato delle città dove hanno avuto luogo i vari processi. Inizialmente, il reperimento di questo materiale ha presentato alcune difficoltà, in quanto nei primi due archivi consultati, quello di Milano e quello di Pavia, si sono potute leggere solamente le sentenze dei due rispettivi processi, ma non – come si sperava – anche i fascicoli processuali¹⁸. In seguito, tuttavia, si è scoperto che tutto l'incartamento giudiziario relativo a Basile era confluito a Perugia – probabilmente perché città sede dell'ultimo processo – e si sono dunque potuti consultare presso l'Archivio di Stato del capoluogo umbro non solo i fascicoli processuali e le sentenze di tutti e cinque i processi, ma anche le sentenze della Suprema Corte di Cassazione, il fascicolo contenente gli atti istruttori della Procura di Genova e, infine, quello dell'Alto Commissariato per le sanzioni contro il fascismo¹⁹.

¹⁷ Istituto Nazionale Ferruccio Parri, Milano, Fondo Comitato di Liberazione Nazionale Lombardo, Sottoserie: Commissariato Giustizia, 8 b.

¹⁸ Archivio di Stato di Milano, Fondo Corte d'Assise Straordinaria, seconda sezione, Reg. gen. 19/45, Sentenza 25/45; Archivio di Stato di Pavia, Fondo Corte d'Assise Straordinaria, Reg. gen. 66/46.

¹⁹ Archivio di Stato di Perugia, Fondo Corte di Assise Straordinaria, b. 83, fasc. 1013.

Il corposo materiale giudiziario conservato a Perugia permette di ricostruire in maniera esaustiva le varie fasi della vicenda processuale, ma anche l’operato complessivo di Basile: i vari scritti inclusi nei fascicoli processuali – telegrammi, lettere, rapporti, articoli di giornale, fotografie – consentono infatti di approfondire l’attività di collaborazionismo dispiegata a Genova tra il ’43 e il ’44 e di ripercorrere nel dettaglio la carriera fascista precedente al settembre ’43.

Altra fonte fondamentale per lo studio del caso Basile è la stampa: essa consente infatti di individuare le reazioni dell’opinione pubblica rispetto ai processi e, in particolare, rispetto all’applicazione dell’amnistia. Si sono presi in esame pertanto articoli di giornali, sia nazionali – come il *Corriere della Sera* e l’*Unità* – ma anche locali – come la *Provincia Pavese*. Per quanto riguarda il *Corriere della Sera*, si è consultato l’archivio online²⁰, facendo una ricerca per parole chiave, mentre per l’*Unità* e la *Provincia Pavese* si sono rispettivamente consultati il cartaceo, presso l’Istituto Ligure per la Storia della Resistenza e dell’Età contemporanea a Genova²¹, e i fotogrammi presso la biblioteca universitaria di Pavia²².

Sempre presso l’*Ilsec*, si è esaminato tutto il materiale relativo a Basile, utile sia per la ricostruzione dell’attività di collaborazionismo che della vicenda processuale²³.

La raccolta delle fonti si è conclusa presso l’Archivio Centrale dello Stato, dove si sono analizzati, nel fondo del ministero di Grazia e Giustizia, il materiale sulle Corti d’Assise Straordinarie²⁴, l’epilogo del processo Basile²⁵ e i fascicoli dei magistrati che furono impegnati nei vari processi con la funzione di Pubblico Ministero²⁶.

²⁰ <http://archivio.corriere.it/Archivio/interface/landing.html>

²¹ *Ilsec*, l’*Unità*, giugno-luglio 1945.

²² Biblioteca Universitaria di Pavia, “La Provincia Pavese”, 1945-1946-1947.

²³ *Ilsec*, fondo Burlandi, fondo Gimelli, Raccolta di documenti su esponenti e memorie della Resistenza (già Fondo DV), Raccolta di documenti sull’organizzazione e l’attività politica dei Cln e dei partiti antifascisti liguri (già fondo AP), fondo Cln regionale della Liguria e provinciale di Genova nel periodo post-liberazione.

²⁴ Archivio Centrale dello Stato, ministero di Grazia e di Giustizia (1851-1983), Gabinetto (1927-1976), Archivio generale, Affari Diversi (1925-1983), b. 9, fasc. 38.

²⁵ ACS, Fondo ministero di Grazia e di Giustizia (1851-1983), Gabinetto (1927-1976), Archivio Generale, Affari Diversi (1925-1983), b. 21.

²⁶ ACS, Fondo ministero di Grazia e di Giustizia, Ufficio Superiore personale e affari, Generali (fino al 1970) (1860-1949), Ufficio Secondo (1860-1970), Magistrati, fascicoli personali 1860-1970, 4° versamento 1950-1970.

3. *I contesti temporali e spaziali*

Il “tempo” esercita un’influenza indubbiamente importante nei processi per collaborazionismo. Uno dei motivi di maggiore interesse dello studio del caso Basile nella giustizia di transizione risiede nella notevole estensione temporale della vicenda giudiziaria, che fa sì che i processi si svolgano in atmosfere decisamente diverse.

Tra il giugno '45 e il giugno '50 l'Italia conosce infatti cambiamenti profondissimi, innanzitutto a livello politico: basti ricordare solo che, sul piano interno, dopo il crollo del governo Parri e il fallimento delle prospettive di rinnovamento ciellenista, a partire dal primo governo De Gasperi insediatosi nel dicembre '45 la politica italiana sperimenta una decisa svolta conservatrice, destinata a caratterizzare il Paese anche negli anni seguenti; parallelamente, sul piano internazionale, con il consolidarsi del clima di Guerra Fredda, essa va assumendo una sempre più decisa collocazione ad Ovest, suggellata definitivamente nel '49 dall'adesione al Patto Atlantico.

In questo quadro, gli storici hanno evidenziato come la cosiddetta “resa dei conti con il fascismo” si articoli in stadi assai diversi: se, infatti, nell'immediato dopoguerra si assiste ad un grande fermento per portare a giustizia i responsabili del fascismo e del collaborazionismo, negli anni successivi si nota invece un graduale rallentamento dell'intero processo epurativo e giudiziario, che conosce una battuta d'arresto decisiva con la promulgazione, nel giugno '46, del provvedimento noto come “amnistia Togliatti”.

Rispetto, nello specifico, al funzionamento delle Cas, la storiografia ha generalmente individuato due fasi: la prima, dall'avvio dei processi fino all'estate '45, caratterizzata da una grande intransigenza, con la pronuncia tra l'altro di decine di condanne a morte, a causa soprattutto di una forte pressione dell'opinione pubblica antifascista e dell'influenza dei Cln; la seconda, dalla tarda estate '45 fino alla fine, nel dicembre '47, segnata invece da una linea punitiva via via meno rigorosa e più rispettosa dei principi della legalità tradizionale, sia per il crescente disinteresse dell'opinione pubblica per i processi in corso, che per l'adozione progressiva, da parte delle Cas, dei criteri di giudizio su cui si basava la Cassazione, organo giurisdizionale non coinvolto nel processo di epurazione²⁷.

I processi a Basile si inscrivono ciascuno in tempi politici e fasi dell'epurazione diversi. Ci si deve innanzitutto chiedere, quindi, quanto le evoluzioni

²⁷ Woller, *I conti con il fascismo: l'epurazione in Italia, 1943-1948*, op. cit., pp. 410-423.

della politica nazionale e internazionale influiscano sull'andamento di essi. In secondo luogo, è opportuno verificare se la storia giudiziaria di Basile sia coerente con la parabola dell'epurazione sopra delineata. È del tutto evidente, ad esempio, che il processo milanese del giugno '45 non si conforma a quella tendenza punitiva rigorosa che viene attribuita alle Cas nei primi mesi di attività; anzi, esso sembrerebbe proprio dimostrare il contrario, ovvero una linea punitiva piuttosto blanda e sostanzialmente incapace di rispondere all'esigenza di giustizia diffusa presso la popolazione. Come spiegare questo dato? E inoltre, quello di Basile è un caso isolato oppure si ravvisano episodi simili? Una risposta a queste domande potrebbe consentire di rileggere – scomponendolo nei singoli anni – il percorso dell'epurazione nel secondo dopoguerra.

Nel caso Basile non agiscono solo tempi, ma anche luoghi diversi. I processi all'ex capo della provincia si svolgono infatti in due metà del Paese che hanno conosciuto – sin dall'Unità ma soprattutto dal settembre '43 – esperienze tra loro completamente differenti: se le città del Nord hanno sperimentato l'occupazione tedesca, la guerra civile, di liberazione e di classe²⁸, al contrario, le città del Sud hanno vissuto l'occupazione alleata, la continuità istituzionale sotto il segno della monarchia e la sostanziale tenuta dei vecchi equilibri sociali.

La spaccatura Nord/Sud, oltre a palesarsi negli esiti del referendum e del voto politico del 2 giugno '46, si manifesta anche nel funzionamento della giustizia contro i collaborazionisti.

È da osservare innanzitutto che è abbastanza naturale il fatto che nelle Corti del Nord – site nei luoghi dove si sono perpetrati i crimini di guerra – si registri un maggiore coinvolgimento emotivo, sia da parte dei giudici che della popolazione, e, quindi, una tendenza a punire con più severità, mentre nelle Corti del Sud – localizzate in territori che non hanno conosciuto le stesse ferite – agisca, in generale, un grado inferiore di trasporto e, dunque, una tendenza ad assolvere più facilmente i responsabili di collaborazionismo.

La “geografia dei processi” sembra mettere a repentaglio però un elemento di cultura giuridica molto importante, l'imparzialità del giudizio, con riflessi tutt'altro che trascurabili per una valutazione dell'efficacia dell'operato delle Cas: se infatti alcuni processi nelle Corti del Nord – conclusi con pene molto severe – soddisfano certamente nell'immediato la comprensibile esigenza di giustizia sentita dall'opinione pubblica, è anche vero però che, esaminati da un

²⁸ C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991.

punto di vista strettamente giuridico, essi – data la grande pressione della popolazione e quindi l'assenza di un clima di giudizio sereno – potrebbero rivelarsi “ingiusti”, finendo, in un'ultima istanza, per gettare un'ombra sul lavoro complessivo delle Cas.

Come per i tempi, quindi, ci si deve interrogare su come e quanto luoghi diversi influenzino gli esiti dei processi a Basile²⁹.

In generale, la vicenda processuale di Basile sembra confermare la lettura spaziale “tradizionale” – condanne al Nord e amnistia al Sud – ed è contrassegnata in tutto il suo svolgersi da un grande dibattito circa il principio dell'imparzialità del giudizio, che sembra essere messo in discussione più volte e sul cui mancato rispetto la Cassazione fa ripetutamente leva per ottenere un rinvio dei processi; emblematica è a questo proposito la vicenda della Cas di Pavia, la quale, senza una motivazione giuridica precisa, vieta l'audizione del teste Enrico Trinchieri, ex vice-prefetto di Genova, e giustifica la pena di morte nei confronti dell'ex capo della provincia in maniera del tutto illogica e irrazionale:

... Basile è stato inflessibile verso i patrioti italiani, ed ora la Corte è inflessibile verso di lui. I giudici popolari che del popolo che ha sofferto sono l'espressione più diretta, hanno del popolo sentito il grido al presente dibattito, anche attraverso le rumorose manifestazioni del pubblico genovese accorso ad assistere ...³⁰.

4. *I personaggi*

Oltre a Basile, il caso creatosi attorno all'ex capo della provincia di Genova tra il '45 e il '50 vede coinvolti molti personaggi, provenienti da mondi diversi e quindi portatori di mentalità e interessi altrettanto differenti, tra i quali si sviluppano dinamiche molteplici e complesse di incontro/scontro.

Un ruolo centrale è giocato primariamente dagli esponenti del mondo della giustizia: giudici, avvocati e magistrati.

Diversamente da quanto avvenuto per i giudici e gli avvocati – ai quali finora è stata prestata una scarsa attenzione dalla storiografia – sin dagli anni Cinquanta i magistrati sono stati oggetto di numerosi studi, giuridici e storici.

²⁹ È da precisare comunque che nel caso di Basile le Corti del Nord operano in maniera decisamente differente tra loro: se infatti a Pavia l'ex capo della provincia viene condannato a morte, a Milano la pena inflitta è di soli vent'anni di carcere per la concessione delle attenuanti generiche. Tale contraddizione evidenzia la problematicità del caso Basile.

³⁰ AS di Pavia, Fondo CAS, Reg. gen. 66/46.

Se a lungo si è insistito sulla tesi della “mancata epurazione” tra il ’43 e il ’48, senza scomporre molto il quadro all’interno di ciascun singolo anno³¹; negli ultimi anni gli storici hanno cominciato ad esaminare la magistratura in rapporto alla giustizia di transizione e a rileggerne taluni aspetti, grazie anche a nuovi documenti provenienti dagli archivi (in particolare, i fascicoli personali dei magistrati e le carte del Gabinetto del ministero di Grazia e Giustizia): in questa nuova stagione storiografica si è evidenziato il ruolo centrale dei magistrati nei processi della giustizia di transizione e si è posta la necessità di capire meglio la continuità della magistratura, ad esempio analizzando le carriere di qualche magistrato attraverso il Ventennio e il ’43-’45³².

Partendo da questi studi, nell’analisi degli esponenti del mondo della giustizia si è scelto di focalizzare l’attenzione sui principali magistrati coinvolti, nella funzione di Pubblico Ministero, nei processi a Basile – Giovanni De Matteo, Ettore Acerra, Nicandro Siravo e Armando Carlevaris – allo scopo di esaminarne i profili e attuare un confronto.

Figure significative che emergono dalle carte processuali sono anche quelle di alcuni collaborazionisti, in particolare ex capi della provincia, come Dante Maria Tuninetti o Oscar Uccelli³³: le vicende giudiziarie di questi personaggi non sono state ancora oggetto di studi approfonditi, ma il loro esame potrebbe costituire l’occasione per un utile confronto con il caso Basile e permettere quindi di valutare come il reato di collaborazionismo venne concretamente applicato – dalle Cas e dalla Cassazione – nei confronti di una categoria specifica di imputati, per la quale l’art. 3 del decreto n°142 aveva stabilito la presunzione di colpevolezza³⁴.

³¹ Sull’epurazione in generale, si vedano, Woller, *I conti con il fascismo: l’epurazione in Italia, 1943-1948*, op.cit.; R. Canosa, *Storia dell’epurazione in Italia. Le sanzioni contro il fascismo 1943-1945*, Baldini & Castoldi, Milano, 1999 e M. Dondi, *La lunga liberazione. Giustizia e violenza nel dopoguerra italiano*, Editori Riuniti, Roma, 1999.

³² Si veda, ad esempio, G. Focardi, *Arbitri di una giustizia politica: i magistrati tra la dittatura fascista e la Repubblica democratica in Nei tribunali: pratiche e protagonisti della giustizia di transizione nell’Italia repubblicana*, op. cit., pp. 91-132. Anche a livello internazionale si è prestata attenzione al ruolo chiave dei magistrati nella giustizia di transizione; si veda, ad esempio, C. K. M. Chung, *Against Loveless Judging: Fritz Bauer and Transitional Justice in Postwar Germany*, in “International Journal of Transitional Justice”, Volume 12, n. 1, 2018, pp. 9-25.

³³ Dante Maria Tuninetti fu capo della provincia di Novara e di Pavia; Oscar Uccelli fu capo della provincia di Milano. Per Tuninetti si veda M. Scala, *L’ultimo prefetto fascista di Pavia: Dante Maria Tuninetti* in “Bollettino della Società Pavese di Storia Patria”, Litografia New Press, Como, 1994, pp. 311-339.

³⁴ <http://www.straginazifasciste.it/wp-content/uploads/2015/02/Decreto-Legislativo-Luogotenenziale-22-aprile-1945-n.-142-.pdf>

Al di fuori delle aule giudiziarie, la vicenda processuale dell'ex capo della provincia di Genova viene seguita con attenzione costante da diversi esponenti della politica: un personaggio senza dubbio rilevante è il commissario alla giustizia del Cln lombardo, Aurelio Becca. Avvocato comunista, Becca si occupa molto del caso Basile soprattutto ai suoi esordi, nell'estate '45, stendendo tra l'altro, a partire proprio dalla "scandalosa" sentenza di Milano, un significativo progetto di decreto integrativo alla legislazione per la punizione dei delitti fascisti. Sebbene la sua figura sia stata finora poco studiata³⁵, tuttavia, dalle carte del fondo del Commissariato Becca appare come un personaggio chiave della fase di transizione e sembra meritevole, dunque, di un'indagine in senso prosopografico.

Ultimo grande protagonista del caso Basile è il popolo italiano. Le reazioni dell'opinione pubblica rispetto ai processi e, in particolare, rispetto all'amnistia Togliatti sono stati finora poco indagati. In generale, la storiografia ha individuato un disinteresse crescente dell'opinione pubblica per i processi alle Cas³⁶, ma la vicenda di Basile sembra piuttosto dimostrare il contrario: tutti i dibattimenti infatti, sono seguitissimi, in particolare dalla classe operaia, che si mostra sin dall'inizio del caso attiva e solidale con le vittime delle deportazioni ordinate dall'ex capo della provincia: basti pensare che è proprio una delegazione di operai la prima a portare, dopo la sentenza milanese, una protesta firmata al Cln lombardo³⁷.

Tale aspetto necessita un'indagine approfondita. Pare evidente che il caso dell'ex capo della provincia generi una molteplicità di tensioni che sembra difficile ricondurre unicamente alla rabbia per i crimini commessi durante la guerra civile. L'intensità e la lunga durata delle proteste operaie sembrerebbero suggerire piuttosto la necessità di un'analisi di più ampio respiro, che tenga conto di processi dispiegantesi su un lungo periodo e che consideri anche, oltre ai fattori politico-giuridici, quelli economico-sociali. Ciò che si vuole dire è che il fallimento dell'epurazione potrebbe non essere la causa sola delle agitazioni operaie; accanto ad esso, il malcontento per la difficile situazione economica e la rivendicazione di condizioni di lavoro migliori potrebbero avere giocato un ruolo decisivo. In questo senso potrebbero ravvisarsi nel caso Basile le dinamiche di uno scontro di classe, riemerso con gli scioperi del '44 – dopo vent'anni di divieto – e proseguito negli anni successivi. Quale spazio abbia avuto questo

³⁵ G. Grassi, *Documenti sull'attività di Aurelio Becca a Milano nel periodo successivo alla Liberazione* in "Rivista giuridica del lavoro e della previdenza sociale", 1-2, 1974, pp. 5-20.

³⁶ Woller, *I conti con il fascismo: l'epurazione in Italia, 1943-1948*, op. cit., p. 421.

³⁷ G. Grassi, P. Lombardi (a cura di), *Democrazia al lavoro. I verbali del Cln lombardo (1945-1946)*, Felice Le Monnier, Firenze, 1981, pp. 250-251.

scontro nel Paese dell'immediato dopoguerra, come si sia evoluto in base ai tempi e agli spazi, e se sia possibile individuare una “tendenza” sembrano costituire interrogativi interessanti.

5. *Amnistia e memoria*

Per comprendere veramente che cosa accada in una società durante un periodo di crisi – quando un nuovo ordinamento giuridico si sostituisce o tenta di sostituirsi all'antico – poco giova l'esame delle sue leggi, e molto di più quello delle sue sentenze. Le leggi emanate in questi periodi ci dicono chiaramente quali siano state le volontà del ceto politico dirigente, i fini che esso si proponeva di raggiungere, le sue aspirazioni e le sue velleità. Le sentenze ci dicono anche quale sia stata la sua forza, o la sua capacità politica, e in che modo la società abbia accolto la sua azione, o abbia resistito³⁸.

In questo passaggio, il giurista Achille Battaglia metteva in luce l'importanza di studiare le sentenze per comprendere un'epoca. Se l'analisi delle sentenze pronunciate dalle Cas e dalla Cassazione nei confronti di Basile consente di restituire uno spaccato prezioso della forza del ceto politico dirigente e delle risposte della società dell'Italia del secondo dopoguerra, essa permette però anche di riflettere sull'impatto esercitato dai processi delle Cas sul lungo periodo, in particolare rispetto alla memoria del fascismo e del collaborazionismo. È evidente che una risposta a questa questione cruciale potrà essere data solo dopo un accurato esame di ciascun passaggio processuale; per il momento ci si limita a fare qualche breve considerazione rispetto alla sentenza della Corte di Assise Speciale di Napoli, che si ritiene particolarmente importante per l'applicazione dell'amnistia.

Sotto il profilo giuridico, la decisione di concedere il beneficio di amnistia a Basile appare immotivata se rapportata a quanto sancito dall'articolo 3 del decreto presidenziale 22 giugno 1946 n°4, che stabilisce infatti l'esclusione dal beneficio di amnistia dei delitti politici “compiuti da persone rivestite di elevate funzioni di direzione civile o politica o di comando militare, ovvero siano stati commessi fatti di strage, sevizie particolarmente efferate, omicidio o saccheggio, ovvero i delitti siano stati compiuti a scopo di lucro”³⁹.

³⁸ A. Battaglia, *Giustizia e politica nella giurisprudenza in Dieci anni dopo, 1945-1955; saggi sulla vita democratica italiana*, Editori Laterza, Bari, 1955, p. 319.

³⁹ Per il testo integrale del decreto si veda Franzinelli, *L'amnistia Togliatti. 1946. Colpo di spugna sui crimini fascisti*, op. cit., pp. 313-316.

Sulla base di quali motivazioni giuridiche, dunque, i giudici applicano il provvedimento?

Uno dei punti chiave della sentenza napoletana è il richiamo “ai principi affermati dalla Corte Suprema in numerose decisioni”, cioè ai giudizi emessi in precedenza dalla Cassazione nei confronti di altri eminenti collaborazionisti, tra cui alcuni ex capi della provincia. In questo senso appaiono fondamentali la sentenza del 1° luglio '46 pronunciata verso Tuninetti, che recita:

... non basta l'esercizio della carica di prefetto per l'esclusione dall'amnistia, ma occorre indagare, caso per caso se, per effetto dell'occupazione del tedesco invasore, vi sia stata o meno menomazione della sua autonomia politico-amministrativa. In caso affermativo, vien meno l'estremo delle elevate funzioni ...⁴⁰

Non diversamente nella sentenza del 27 marzo '47 emessa nei confronti di Uccelli si afferma:

... che pertanto non sussiste esclusione dell'amnistia nel caso specifico di un prefetto che abbia dovuto chiedere la convocazione di tribunali straordinari, che ha emesso condanne a morte per rappresaglie di fascisti uccisi, se egli non è stato libero in tale convocazione e se ha fatto tutto il possibile per ridurre il numero delle vittime ...

Secondo i giudici napoletani nell'esperienza di Basile quale capo della provincia di Genova si ravvisano entrambe le circostanze definite dalle sentenze Tuninetti e Uccelli, cioè “menomazione dell'autonomia politico-amministrativa” e “assenza di volontà liberamente determinata”, essenzialmente perché “in Genova” – si legge nella sentenza – “imperavano i tedeschi”. Ciò risulta vero, secondo i giudici, soprattutto per l'accusa più grave imputata a Basile, le deportazioni di operai, rispetto alle quali – si legge – “si ha la prova tranquillante che il Basile non è responsabile [...] o quantomeno ha fatto di tutto perché fossero ridotte al minimo possibile”.

Il ricorso alle sentenze della Cassazione non è però l'unico strumento adottato dalla Corte per dare il via libera all'amnistia. I giudici si preoccupano infatti di fornire una ricostruzione completa della personalità dell'imputato, rispetto al quale sembra che vogliano mettere a tutti i costi in risalto gli aspetti “positivi”. Infatti, anche se essi ammettono preliminarmente che “indubbiamente egli fu un fervente fascista, ed un alto gerarca”, tuttavia, subito dopo os-

⁴⁰ AS di Perugia, Fondo CAS di Perugia, b. 83, fasc. 1013, Sentenza della Corte di Assise Speciale di Napoli.

servano che Basile partecipò come volontario alla guerra '15-'18, nella quale perdette due fratelli e riportò due medaglie di bronzo e altre decorazioni, che combatté in Etiopia, in Spagna e sul fronte occidentale nell'ultima guerra e – persino – che suo padre, prefetto siciliano, aveva favorito l'impresa dei Mille.

Essi sottolineano anche che durante la sua carriera fascista Basile non usò mai violenza contro alcuno, né mandò mai nessuno al confino politico ma anzi, godé della massima stima degli ufficiali; e che pure sotto l'occupazione tedesca compì atti di indiscutibile valore: per esempio, salvò dalla distruzione la biblioteca di un antifascista e non perseguì due ebrei pur sapendo dove essi fossero rifugiati.

Il ritratto dell'imputato si conclude quindi con la constatazione che “il Basile, se pur fervente fascista, è stato più che altro un idealista, appartenente a famiglia con tradizioni patriottiche, ed egli stesso è stato un valoroso”.

Sotto il profilo storico-politico, la sentenza fornisce una lettura del ruolo dei capi della provincia e quindi della Rsi che contrasta con quella trasmessaci dalla storiografia: se quest'ultima ha ampiamente dimostrato l'esistenza di uno stragismo autonomo di matrice fascista⁴¹, dalla sentenza napoletana emerge, al contrario, l'idea che la Rsi non avesse avuto alcun margine di potere o di iniziativa, essendo totalmente soggetta al comando germanico, e che quindi la responsabilità di tutto – anche dei crimini di guerra – fosse da imputare ai tedeschi.

Per i giudici napoletani le autorità del fascismo repubblicano si erano sempre impegnate a mitigare il rigore dell'occupazione tedesca e, diversamente dagli alleati germanici, avevano aiutato antifascisti e persino ebrei: da questo punto di vista sembra all'opera lo stereotipo del “cattivo tedesco e bravo italiano”, che negli stessi anni veniva largamente impiegato dalle massime autorità dello Stato nel tentativo di risolvere la spinosa questione dei criminali di guerra italiani⁴².

C'è però anche un ulteriore elemento interessante. Il ritratto che emerge dalla lunghissima lista delle “buone azioni” commesse da Basile, non è solo e semplicemente quello di un “bravo italiano”, sembra piuttosto quello di un perfetto patriota: dalla sentenza emerge, dunque, un'interpretazione particolar-

⁴¹ G. Fulveti, P. Pezzino (a cura di), *Zone di guerra, geografie di sangue. L'atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia (1943-1945)*, il Mulino, Bologna, 2016.

⁴² F. Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della Seconda guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari, 2013.

mente problematica, che imposta un'equivalenza tra fascismo e patriottismo, in un periodo peraltro in cui prendeva avvio il cosiddetto "processo alla Resistenza"⁴³.

Si può concludere dunque che alla concessione dell'amnistia all'ex capo della provincia Basile si è accompagnata l'elaborazione da parte della Corte di Assise Speciale di Napoli di una memoria differenziata della Rsi; tale memoria, coincidente nelle sue grandi linee con la memorialistica neofascista coeva – si pensi, per fare solo un esempio, al celebre scritto difensivo del maresciallo Rodolfo Graziani, *Ho difeso la patria* – si è sedimentata nel tempo, lasciando di Salò l'immagine di un regime alieno da eccessi di violenza e anzi, addirittura, dalla parte degli italiani⁴⁴.

Conclusioni

Se questo è il risultato della sentenza napoletana, tuttavia, non si vuole qui riduttivamente qualificare l'attività delle Corti d'Assise Straordinarie come "fallimentare". Le carte giudiziarie infatti sembrano rivelare una storia di questi particolari organismi assai più complicata, che necessita di essere ricostruita e spiegata nelle sue molteplici sfumature.

Inoltre, non si può certo dimenticare che, proprio a partire dal caso Basile, nel panorama complessivo di quella che viene definita "giustizia di transizione", nacquero significativi dibattiti e progetti, portati avanti all'insegna di un rinnovamento in senso realmente democratico dell'Italia: emblematica è in tal senso l'attività del Commissariato alla Giustizia del Cln lombardo.

È certo che un'indagine approfondita del caso Basile potrà mettere in luce anche questi aspetti – permettendo così un bilancio più equilibrato dell'attività delle Cas – e, in generale, sondare gli intenti e le difficoltà della resa dei conti col fascismo, fornendo una lettura più problematica e articolata di quel complesso fenomeno noto come "la mancata epurazione".

* TESTO SOTTOPOSTO A REFERAGGIO

⁴³ M. Ponzani, *L'offensiva giudiziaria antipartigiana nell'Italia repubblicana (1945-1960)*, Aracne editrice, Roma, 2008.

⁴⁴ R. Graziani, *Ho difeso la patria*, Garzanti, Milano, 1947.

Anna Marsilii

Letture di un fascicolo del fondo Questura: Enrica Borgatti

Il fascicolo di Borgatti Enrica (1909)¹ – busta 24 del fondo questura dell'Archivio dello Stato di Genova – di colore beige chiaro, presenta due timbri, uno per indicare la categoria “A8-Registrato”, uno con la scritta “ARCHIVIO POLITICO”. A mano cognome e nome della sorvegliata, paternità, data di nascita. Sempre a mano sono riportate una data e un numero – in questo caso l'unico, ma sulla maggior parte dei fascicoli si tratta di una colonna di date ognuna seguita da una cifra. Indica con quale numero di protocollo l'autorità si è occupata di Enrica e quando: 1025581, 10 febbraio 1968.

All'interno del fascicolo il primo foglio è scritto a mano: un riepilogo² di numeri e date, una ricapitolazione di solito scritta sulla copertina, questa volta è su un foglio recuperato oggi ingiallito dal tempo. Il foglio risulta aggiornato periodicamente, con calligrafia e matita diverse. La prima raccomandata riservata è del questore che scrive al ministero del Tesoro, ma è solo l'epilogo di una storia precedente che inizia almeno negli anni Venti. Nel 1968 la Borgatti, quando la questura di Genova rispondeva al ministero del Tesoro sui suoi precedenti risentimenti a quarant'anni prima, aveva quasi sessant'anni. Si era rivolta al ministero del Tesoro per conseguire i benefici della legge n. 96 del 10 marzo 1955, a favore dei perseguitati politici. Nel suo caso, l'autorità avrebbe dovuto controllare il periodo di detenzione – secondo la donna dal luglio 1927 al giugno 1928³ – per calcolare il risarcimento che le sarebbe spettato in quanto perseguitata dal regime fascista.

Nel secondo dopoguerra la sorveglianza degli elementi ritenuti pericolosi per l'ordinamento dello Stato era continuata; la polizia sorvegliava soprattutto i comunisti, con metodi ereditati dal passato regime. Un altro elemento di continuità⁴ tra il fascismo e la repubblica democratica da aggiungersi agli altri, come

¹ Archivio di Stato di Genova, d'ora in poi ASG, Fondo questura, busta 24, Borgatti Enrica.

² Foglio riassuntivo, s.d., ma 1942. Riporta la data più recente 4/1/1942 e quella più lontana nel tempo, 28/3/1933, in ASG, Fondo questura, busta 24, Borgatti Enrica.

³ Questore di Genova a ministro del Tesoro e p.c. alla questura di Roma, 15/2/1968.

⁴ Il tema della continuità tra fascismo e repubblica del 1946 è stato analizzato, sostenuto, descritto da numerosi storici, tra i quali si ricorda: P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*.

il personale della polizia, della pubblica amministrazione, della magistratura, cioè i funzionari preposti a interpretare la legge e ad applicarla, assunti nel regime fascista o con un curriculum maturato in quel contesto. Borgatti nel secondo dopoguerra risulta sorvegliata da un documento in particolare: un appunto scritto a mano la indicava come la responsabile delle donne dell'Udi, l'organizzazione femminile del Pci. Una segnalazione risalente all'aprile del 1958⁵ con numero di protocollo e categoria del reato, A8 come ai tempi del fascismo; inoltre il timbro "Schedato" e la scritta "P.S. Archivio – ai precedenti" tolgono dubbi sull'esistenza di una schedatura simile a quella del Casellario politico centrale anche nell'Italia repubblicana.

Fa parte del fascicolo di Borgatti la copertina di una cartella precedente, sostituita perché usurata dal tempo, ma conservata insieme ai rapporti di polizia. Compilata in periodo fascista, la copertina è di cartoncino arancione, una calligrafia impeccabile riporta le generalità: "Borgatti Enrica di Severino"; in aggiunta tre grafie diverse "sospetta", poi "sovversiva", cancellato con un tratto di matita e sostituito infine con "comunista": un'etichetta ad uso della polizia. La sintesi di una decina d'anni di sorveglianza. A margine della copertina anche un "Veggasi Comunisti azione di solidarietà con i condannati A4 – 1927 n. 9263"⁶, necessario a facilitare il funzionario nel reperire velocemente le precedenti informazioni sulla sorvegliata in un fondo dell'archivio della questura organizzato per materia.

Per la polizia la Borgatti era divenuta una "comunista" nel 1927, ma i documenti inerenti all'inizio della sorveglianza della donna, raccomandate del

Società e politica 1943-1988, Einaudi, Torino 1989; C. Pavone, *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Bollati Boringhieri, Torino 1995; D. Conti, *Gli uomini di Mussolini. Prefetti, questori e criminali di guerra dal fascismo alla Repubblica italiana*, Einaudi, Torino 2019.

⁵ "aprile 1958", una paginetta di appunti a mano in corsivo, con penna nera, senza firma ma probabilmente redatto da qualcuno del Commissariato di Ps di Rivarolo, tanto sono circostanziali le informazioni. Riporta a margine il numero di protocollo 1026330-A8, 29/4/1958 e indica il ruolo politico di Borgatti Enrica, da tutti conosciuta come Sabina. Alla fine degli anni Cinquanta organizzava le donne dell'Udi, il gruppo femminile del Partito Comunista Italiano, nella sezione di Rivarolo Cabona. Partecipava alle manifestazioni "incitando le donne contro la forza pubblica". Il timbro "Schedato" rimanda al fascicolo personale di Enrica e al fascicolo "Udi Rivarolo". Nella continuità della sorveglianza il fondo con i fascicoli personali è collegato ad altro per materia, tanto sotto il fascismo quanto nella Repubblica italiana. "aprile 1958", 29/4/1958, s.f., in ASG, Fondo questura, busta 24, Borgatti Enrica.

⁶ Il rimando è a un'altra parte del fondo questura di Genova che purtroppo ad oggi non è stata resa pubblica. La categoria A4 fa parte di quelle categorie permanenti dell'archivio di ogni polizia locale e dunque anche del ministero dell'Interno, Direzione generale Pubblica sicurezza, Divisione affari generali e riguarda le "Informazioni sulle persone, stranieri (spionaggio)", come si evince dal sito dell'Archivio Centrale dello Stato di Roma, d'ora in poi ACS.

1927 e 1928, nel suo fascicolo non ci sono. Vi è invece uno *Stralcio* dattiloscritto⁷, prezioso per immaginare le informazioni perdute. Non in tutti i fascicoli è presente, qui può aver avuto funzione riepilogativa per ragioni burocratiche legate al rilascio della donna da Regina Coeli.

Enrica e la madre erano state complici nell'agevolare la fuga di Pietro Benzi⁸, appartenente al gruppo di comunisti di Rivarolo, una cellula clandestina composta da non più di cinque persone⁹ – tutti operai di fabbriche del ponente cittadino – e dedicata a stampare copie di “Fronte unico”, un foglio di propaganda fortemente voluto all'estero dai fuoriusciti di tutti i partiti antifascisti. Le donne erano state denunciate dalla questura al giudice istruttore del Tribunale speciale nel maggio del 1927. Nello *Stralcio* è presente il rimando alla categoria A4, dove doveva esistere un fascicolo sulla famiglia della Borgatti registrato nel 1918. Probabilmente il fascicolo della categoria A4 non riguardava direttamente Enrica, che a quel tempo aveva 9 anni, ma avrebbe potuto riguardare la sua famiglia, originaria di Alberone di Cento, paesino del ferrarese, trasferita a Rivarolo nel 1911¹⁰ e dal 1918 oggetto dell'interesse della questura di Genova.

Nel 1927 quando le due donne erano state arrestate il Commissariato di polizia di Rivarolo ligure aveva riportato all'attenzione del questore la composizione del nucleo familiare di Enrica: la madre Erminia Benotti, il padre, Severino Borgatti¹¹, indicato nelle carte come il “sovversivo”¹². Madre e figlia fu-

⁷ *Stralcio*, s.d. ma 1928, riassume gli scambi comunicativi più importanti tra le autorità sul conto della Borgatti nel 1927 e 1928. Il dattiloscritto si trova in ASG, Fondo questura, busta 24, Borgatti Enrica.

⁸ Pietro Benzi (1903) nel 1927 faceva parte del gruppo di comunisti di Rivarolo. Era caduto, come gli altri, nella rete di arresti del 1927, tesi a smantellare del tutto l'organizzazione “sovversiva”. Benzi era riuscito a sottrarsi all'arresto e ad espatriare in Francia. Cfr. Anna Marsilii, *I comunisti genovesi alla prova delle leggi fascistissime. Il caso del “compagno Ugo”, l'infiltrato Luca Ostéria*, in “Storia e memoria”, anno XXV, n. 2/2018.

⁹ ACS, Ps 1927, busta 171, riportato in Anna Marsilii, *op. cit.*

¹⁰ Riservata del prefetto di Genova al ministero dell'Interno, 6/6/1929, in ASG, Fondo questura, busta 24, Borgatti Enrica.

¹¹ Nel fondo questura dell'Archivio di Stato genovese manca il fascicolo di Severino Borgatti, invece presente nel Casellario Politico Centrale dell'Archivio di Roma. Il fascicolo del Casellario risulta “aperto” nel 1928 e vuoto: la copertina riporta il nominativo del soggetto, la paternità, il numero della pratica del 1928 e nessun'altra informazione. All'interno due fogli: il modulo scheda biografica compilato solo con nominativo e luogo di residenza; copia della raccomandata riguardante il rilascio nel 1928 della figlia e della moglie, indirizzata al fascicolo di Severino, ma in calce al foglio a matita rossa il funzionario lasciò una frase enigmatica: “Perché creare questo fascicolo – sarebbe bene annullarlo”. Archivio Centrale Stato, Fondo Casellario Politico Centrale, Busta 752, Borgatti Severino.

¹² Così riporta il dattiloscritto *Stralcio*, già cit.: il Commissariato di Ps di Rivarolo il 5/5/1927 informava il questore che “*da inchiesta svolta a Rivarolo*” è risultato Benotti Erminia moglie del “*sovversivo Borgatti Severino*”.

rono denunciate al Tribunale speciale, Borgatti fu trasferita al carcere di Regina Coeli in attesa del processo: più di un anno di carcere preventivo e poi l'assoluzione.

Quando Enrica fece ritorno in città le autorità locali richiamarono ancora elementi inerenti alla sua famiglia, in quanto indicativi della propensione della giovane a diventare presto da semplice “sospetta” a “sovversiva” e “comunista”. Le informazioni erano state richieste dal ministero dell'Interno al prefetto di Genova¹³, in quanto non risultavano precedenti nel Casellario politico centrale, e però era risultata certamente l'assoluzione trasmessa dal Tribunale speciale e l'obbligo del rientro nella città di residenza trasmesso dalla questura di Roma¹⁴. Incaricato il questore di rispondere alla richiesta del ministero, come era ed è d'uso, si rivolse al commissariato di Rivarolo, “con preghiera di mettermi in grado di rispondere”¹⁵. Questo significa che la richiesta al prefetto da parte del suo organo superiore era d'ufficio passata al questore, il quale si avvaleva dei commissariati locali per rispondere all'interrogazione del superiore: tradotto in numeri di protocollo, si era aperta una pratica, la 7914.

Le autorità del quartiere dove la sorvegliata viveva si premurarono di inviare al questore un rapporto denso di particolari, tesi soprattutto a individuare le radici sociali dell'avversione della giovane per il regime e per dare ragione dell'attività di prevenzione delle autorità, al tempo in cui la Borgatti era indicata quale “sospetta”. Oltre al richiamo dei fatti determinanti la denuncia presso il Tribunale speciale – cioè di esser stata complice del gruppo di comunisti rivarolesi – e alla sua assoluzione per “insufficienza di prove”¹⁶, il rapporto descriveva l'ambiente in cui la giovane era cresciuta, lo definiva “moralmente malsano”. Nell'adolescenza la Borgatti “favorita in ciò dal disordine e dal cattivo esempio dei familiari” aveva manifestato scarso sentimento morale. Il riferi-

¹³ Ministero dell'Interno al prefetto di Genova, 2/5/1929, ASG, Fondo questura, busta 24, Borgatti Enrica.

¹⁴ Regia Questura di Roma alla Regia Questura di Genova, 28/5/1928, ASG, Fondo questura, busta 24, Borgatti Enrica.

¹⁵ Minuta del questore di Genova al commissariato di Ps di Rivarolo, 11/5/1929, in calce alla quale si legge la scritta a mano “Archivio, si prega di unire la pratica della madre Benotti Erminia”, ASG, Fondo questura, busta 24, Borgatti Enrica.

¹⁶ Mentre il commissariato di Ps di Rivarolo accompagna la parola assoluzione con la motivazione “insufficienza di prove”, commissariato Ps di Rivarolo a Regia Questura di Genova, 31/5/1929, *cit.*, la questura di Roma l'anno precedente aveva invece utilizzato le parole “non provata reità”, Regia Questura di Roma a Regia Questura di Genova, 28/5/1928, *cit.* Anche quando la questura di Ferrara si interessa delle vicende della Borgatti, nel 1931, si riferisce alla vicenda dell'assoluzione del Tribunale speciale con le parole “non provata reità”, che suonano diversamente dalla mancanza di prove, suggeriscono maggiormente l'idea della colpevolezza.

mento erano le relazioni “illecite” della giovane, presto andata a convivere senza essere sposata, dimostrando così un aperto disprezzo della morale corrente. A spiegare tanta “degenerazione” era chiamata in causa tutta la famiglia: il padre anche lui “degenerato” e “pregiudicato per reati contro il buon costume”, aveva abbandonato da tempo la famiglia¹⁷ e viveva separato dalla moglie a Carasco, nell’entroterra di Chiavari; il fratello “ozioso, vagabondo abituale, pericoloso sovversivo”, era stato arrestato nel 1927 e condannato dal Tribunale speciale a 12 anni di carcere per esser stato un funzionario comunista interregionale¹⁸, con il compito di collegare le cellule clandestine di Emilia e Marche. La stessa ragione per cui, secondo l’autorità, nel 1927 la Borgatti aveva nascosto gli incontri dei comunisti di Rivarolo, spesso avvenuti nella casa di via P.L. da Palestina, dove abitavano lei, il fratello e la madre. La “degenerazione” che secondo l’autorità aveva da sempre segnato la vita della Borgatti aveva aspettato solo di manifestarsi. Inutile perfino l’assoluzione avvenuta dopo un anno di carcerazione preventiva: un atto di “somma pietà” del tribunale, per la giovane età della donna incinta al tempo dell’arresto e madre al tempo del giudizio.

Il gruppo di fogli con il numero di protocollo 7914¹⁹ designano una pratica, formata dunque dalle interrogazioni che seguirono alla richiesta del ministero di aggiornare il Casellario politico centrale e dalle seguenti raccomandate: oltre al ritratto sociale della Borgatti redatto dal commissariato di Rivarolo, fanno parte della pratica la risposta del prefetto al ministero dell’Interno con le informazioni ricavate dal commissariato locale e trasmesse dal questore, la richiesta di due foto e il sollecito, effettuati entrambi dal questore al commissariato locale, l’invio delle foto dal commissariato al questore, da questi al prefetto e in ultimo, dal prefetto al ministero dell’Interno. Uno scambio di corrispondenza che andava ad integrare il fascicolo di Borgatti Enrica nel Casellario politico centrale a Roma, completo di foto, ritratto psicosociale, riassunto dei precedenti. 7914 è anche il numero riportato sulla copertina del fascicolo della polizia genovese, seguito dall’anno in cui tale pratica era stata aperta e “lavorata”: 1929. A distanza di 6 anni il prefetto, nello scrivere al ministero per aggiornare

¹⁷ Commissariato Ps Rivarolo a questore di Genova, 5/8/1927, in ASG, Fondo questura, busta 24, Borgatti Antonio.

¹⁸ Questore di Ferrara a questore di Genova, 17/8/1928, in ASG, Fondo questura, busta 24, Borgatti Antonio.

¹⁹ Hanno numero di protocollo 7914 i seguenti rapporti: commissariato Ps Rivarolo a questore, 31/5/1929; prefetto a ministero dell’Interno, 6/6/1929; questore al commissariato Ps Rivarolo, 24/7/1929; questore di Genova al commissariato Ps Rivarolo, 13/8/1929; commissariato Ps Rivarolo a questore di Genova, 19/8/1929; prefetto al ministero dell’Interno, 26/8/1929, in ASG, Fondo questura, busta 24, Borgatti Enrica.

il Casellario, faceva ancora riferimento al numero 7914²⁰, richiamando così non solo la precedente pratica, ma anche le informazioni in essa contenute.

Il confronto con i numeri di protocollo riportati sulla copertina del fascicolo arancione fa emergere come siano molti i rapporti mancanti all'appello. Nel mese di settembre del 1929, ad esempio, il prefetto scrisse ancora al ministero una raccomandata facente parte della pratica 7914. Non più rinvenuta, possiamo immaginarla, perché sappiamo che ci sarebbe dovuta essere. Per l'anno 1930 mancano del tutto le raccomandate che sicuramente riguardavano la sorvegliata, cioè non si è conservata – per quell'anno – nessuna comunicazione tra le autorità.

Dopo la scarcerazione della Borgatti la questura di Ferrara si occupò costantemente di lei. Nel 1931 – tre anni dopo l'assoluzione del Tribunale speciale – il questore di Ferrara²¹ scriveva a quello di Genova chiedendo di trasmettere le informazioni sulla residenza, sulla condotta ed eventuale attività politica della sorvegliata. La notizia della scarcerazione della Borgatti era stata inoltrata anche alla questura di Ferrara, la provincia di nascita, tenuta ad aprire un fascicolo su un suo abitante divenuto sorvegliato in un'altra provincia e successivamente ad aggiornarlo periodicamente secondo il tipo di vigilanza: da normale, con un rapporto sulla condotta annuale, a stretta, attenta, oculata, con rapporti più frequenti. Il questore di Genova rispose alla richiesta di informazioni proveniente da Ferrara trascrivendo la raccomandata inviata dal prefetto al ministero, con le informazioni desunte dal commissariato di pubblica sicurezza di Rivarolo nel 1929, cioè trascrivendo la lettera inviata il 7 giugno²², facente parte della pratica 7914.

Nel 1932 a marzo Borgatti²³ diventava oggetto di una nuova “pratica”, in seguito alla richiesta di aggiornamenti sulla sorvegliata da parte della questura di Ferrara²⁴, numero di protocollo 6458. Facile immaginare come nell'ufficio del

²⁰ Prefetto di Genova a ministero dell'Interno e p.c. al prefetto di Ferrara, 8/2/1935, in ASG, Fondo questura, busta 24, Borgatti Enrica.

²¹ Regia Questura di Ferrara a Regia Questura di Genova, 14/3/1931, in ASG, Fondo questura, busta 24, Borgatti Enrica.

²² Questore di Genova al questore di Ferrara, 20/3/1931, in ASG, Fondo questura, busta 24, Borgatti Enrica.

²³ *Per aggiornamento fascicolo*, 30/3/1932, n. 6458, in ASG, Fondo questura, busta 24, Borgatti Enrica.

²⁴ Regia Questura di Ferrara a questore Genova, 26/3/1933. Sulla raccomandata del questore di Ferrara Andreani la questura di Genova apponeva la scritta a penna: “n. 8603 – A8”

28/3/1933, a matita rossa la sigla del funzionario che si occupava della pratica, il timbro con la data. Infine, il questore utilizzava la raccomandata del questore ferrarese per impostare la minuta che sarebbe stata poi spedita al commissariato di Rivarolo. Un timbro “copiato” garantiva che fosse predisposta la richiesta per il commissariato locale.

questore si accumulassero pratiche di questo tipo: richiesta di aggiornamento del fascicolo per ognuno dei sorvegliati della provincia, sottoposti a periodica verifica del loro comportamento, secondo un calendario deciso dalla questura stessa, nel caso della Borgatti sollecitata dalla questura di un'altra provincia. Il commissariato locale non era stato esauriente nella risposta. Il questore di Genova dopo cinque mesi lamentava di essere ancora in attesa di risposta al quesito se il soggetto fosse stato meritevole o meno di esser radiato dal novero dei sovversivi, ossia cancellato dallo schedario²⁵. Nel dialogo tra due autorità gerarchicamente connesse s'inseriva l'ufficio della polizia politica, presente con il timbro del responsabile – il maresciallo Natale Vercesi – sul rapporto del commissario e con una frase. “Preso nota e disposta vigilanza”²⁶. Ogni anno²⁷ le autorità ferraresi richiesero le informazioni sulla condotta di Enrica dando il via a una serie di operazioni, un iter burocratico. Una di queste procedure – la più completa del fascicolo Borgatti – è quella risalente al 1937²⁸, e comprende: la richiesta di informazioni recenti proveniente dalla questura di Ferrara, l'invito del questore al commissariato locale ad esprimere un parere sull'eventuale radiazione, lo stato di famiglia prodotto dall'anagrafe, il parere della squadra politica firmato dal comandante della stazione di allora, tal Pianu succeduto a Vercesi, la nota del prefetto di Ferrara al ministero dell'Interno e per conoscenza alla prefettura di Genova con l'indicazione di continuare la vigilanza e dunque produrre annualmente almeno un rapporto.

Per ogni sovversivo arrestato la questura compilava un documento preciso, la nota biografica, il modulo con cui erano schedati i sorvegliati. Al mo-

²⁵ Questore di Genova a commissariato Ps di Genova Rivarolo, 31/8/1932, in ASG, Fondo questura, busta 24, Borgatti Enrica.

²⁶ Commissariato di Rivarolo al questore di Genova, 8/4/1932, presenta la scritta in penna rossa: “13/4 Squadra Politica. Per notifica e vigilanza, Il Questore” con la quale quindi il questore invitava la squadra politica ad occuparsi di Borgatti e il timbro: “14 APR. 1932, il maresciallo di I classe, Comandante la Stazione (Vercesi Natale)” Fondo questura, busta 24, Borgatti Enrica.

²⁷ Le raccomandate dalla questura di Ferrara rinvenibili nel fascicolo della Borgatti sono: Regia Questura di Ferrara a questore di Genova, 26/3/1933; Regia Questura di Ferrara a questore di Genova, 9/2/1935, dove si legge: “Gradirò sapere se il caso o no di radiarlo”; prefetto Ferrara a ministero dell'Interno e p.c. alla Regia prefettura di Genova, 4/6/1937, nella quale l'autorità ferrarese richiedeva foto aggiornate della sorvegliata; questore di Ferrara a questore di Genova, 5/9/1938. Si può presumere che in realtà fossero una raccomandata all'anno, per una vigilanza “normale”.

²⁸ 23/4 Squadra politica, appunto per richiedere il parere della squadra politica sulla radiazione o meno della Borgatti; Regia Questura di Ferrara a Regia Questura Genova, 10/5/1937; commissariato Ps Rivarolo a questore Genova, 21/5/1937; Anagrafe (certificato per uso interno), 24/5/1937; Squadra politica, f.to Pianu, 26/5/1937; prefetto Ferrara a ministero dell'Interno e p.c. prefetto Genova, 4/6/1937; Riservata del prefetto di Genova al prefetto di Ferrara e p.c. al ministero dell'Interno, 15/6/1937. Documenti in ASG, Fondo questura, busta 24, Borgatti Enrica.

mento dell'arresto, se non già prima per ragioni di sorveglianza, era prodotto dal funzionario locale e restituito compilato alla questura di competenza, poi da questa inviato al Casellario politico centrale di Roma. La scheda biografica rintracciabile nel fascicolo di Borgatti è datata 15/1/1935, quasi 8 anni dopo l'arresto, quando una circolare del 1934 aveva introdotto il nuovo modulo²⁹. Oltre alle generalità, la condotta della sorvegliata era di nuovo analizzata e interpretata dall'autorità fascista. Interessava agli organi di controllo quali ambienti la Borgatti frequentava, quali amicizie coltivava, quale atteggiamento teneva nei confronti dell'autorità, se fosse stata capace di attività antinazionale o di atti pericolosi o ancora di atti inconsulti. Il modulo di Borgatti veniva restituito alla questura compilato in ogni sua parte dopo due settimane e un sollecito³⁰. Stando alle informazioni raccolte la donna era casalinga, coniugata con due figli, conduceva vita ritirata e non frequentava nessuno a parte i vicini di casa. Si dimostrava indifferente verso il regime, non iscritta, ma di buona condotta politica, incapace di attività antinazionale o di gesti pericolosi per il fascismo. In ogni caso il funzionario non proponeva Borgatti per la radiazione "Non avendo essa dato sicura prova di ravvedimento"³¹.

La sorveglianza dell'autorità fascista proseguì, l'ultima raccomandata del periodo fascista ancora rinvenibile nel fascicolo della donna risale al 1942³²; già dalle raccomandate del 1940 le autorità non chiedevano più di esprimere un giudizio e dire se la sorvegliata fosse stata meritevole o meno di essere cancellata dall'elenco dei sovversivi. Allo scoppio della guerra s'inasprirono le misure repressive, per Borgatti la sorveglianza divenne "occorrente riservata"³³.

²⁹ "Con riferimento alla circolare n. 28428 Gab. In data 27/10/1934 - XII, prego la S.V. restituire con la massima possibile sollecitudine", si legge sul modulo del questore. Regia Questura di Genova a commissariato P.S. Rivarolo, 15/1/1935, in ASG, Fondo questura, busta 4, Borgatti Enrica.

³⁰ Biglietto ricavato da un modulo a righe e colonne, senza una vera e propria intestazione se non l'indicazione di data e numero di protocollo: "n. 1498 - a8"

9-1-35. Aggiunta poi con pennarello rosso una scritta obliqua: "Commissariato Ps Rivarolo. Si sollecita la restituzione della scheda relativa a Borgatti Enrica di Severino. Il Questore", in ASG, Fondo questura, busta 24, Borgatti Enrica.

³¹ Regia Questura di Genova a commissariato di Ps di Rivarolo, 15/1/1935. Compilato in data 2/2/1935. Aggiunto a penna rossa: "[sigla ill.] II sezione per notizia vigilanza", aggiunto in penna nera: "Regolato il cartellino e disposta vigilanza", aggiunto timbro: "7 FEB. 1935, il maresciallo di I classe, Comandante la stazione, (Vercesi Natale)". In ASG, Fondo questura, busta 24, Borgatti Enrica.

³² Riservata del prefetto di Genova al ministero dell'Interno, 7/1/1942, in ASG, Fondo questura, busta 24, Borgatti Enrica.

³³ Prefetto di Genova a ministero dell'Interno, e p.c. Prefettura di Ferrara, 17/1/1942, in ASG, Fondo questura, busta 4, Borgatti Enrica.

Lo scorrere del tempo della sorveglianza dentro un fascicolo svela i meccanismi capaci di attivare il funzionario di turno preposto all'attività di controllo, legittimato ad aprire una pratica che si traduce in rapporti, raccomandate o quant'altro. In un regime totalitario la sorveglianza è capillare e preventiva, com'è noto, e fa affidamento su un sistema di controllo diffuso in tutta la società³⁴: era un dovere politico per tutti i cittadini sorvegliare sulla sicurezza dello Stato e denunciare gli atteggiamenti fuori dalla norma. L'apparato repressivo fascista si era istituzionalizzato nel 1926 con le leggi fascistissime, com'è noto, le quali introdussero una serie di provvedimenti di polizia per eliminare le libertà civili e la legge di difesa dello Stato istitutrice del Tribunale speciale. Per Mussolini "in Italia non c'è posto per gli antifascisti; c'è posto solo per i fascisti, e per gli afascisti quando siano dei cittadini probi ed esemplari"³⁵. La sorveglianza diventava attenta e meticolosa nei confronti di chi non si dimostrava un buon fascista, cioè non partecipava alle attività di massa celebrative del regime, non s'iscriveva al partito unico o non iscriveva i figli alle categorie divise per età e irregimentate nell'educazione fascista. Gli indifferenti rimasero ai margini della società civile, vissero isolati, senza tessera e dunque senza lavoro vissero di espedienti, spesso nella miseria. Una volta entrato a far parte del Casellario politico perché comunista, o più in generale sovversivo, il soggetto restava sorvegliato per anni. La radiazione non era una pratica comune, tutt'altro, e rimaneva comunque a discrezione dei funzionari preposti al controllo.

Nel 1937 il commissariato di Rivarolo³⁶, interpellato dal questore, espresse parere favorevole alla radiazione della Borgatti perché "[...] è divenuta una buona massaia e madre affettuosa"³⁷. Differentemente la squadra politica interpretò la vita familiare e relegata nella sfera privata come una sospettosa misura di sicurezza della donna e propose un giudizio negativo, ostacolando la radiazione: "Pur tuttavia essa conserva i suoi principi, non è da ritenersi ravveduta e non la si ritiene meritevole di radiazione dal novero dei sovversivi"³⁸. Come sono stati raccolti gli elementi alla base della formulazione del giudizio?

³⁴ Cfr. M. Franzinelli, *Delatori. Spie e confidenti anonimi: l'arma segreta del regime fascista*, Feltrinelli, Milano 2012.

³⁵ B. Mussolini, *Scritti e discorsi*, vol. 6, 1927-28, Milano 1934; citato in L. Salvatorelli e G. Mira, *Storia dell'Italia nel periodo fascista*, Einaudi, Torino 1962, cap. VII, paragrafo *Il discorso dell'Ascensione*, p. 391 e segg.

³⁶ Questura di Genova a commissariato Ps di Rivarolo, 16/5/1937, in ASG, Fondo questura, busta 24, Borgatti Enrica.

³⁷ Commissariato di Ps di Genova Rivarolo a questura di Genova, 21/5/1937, in ASG, Fondo questura, busta 24, Borgatti Enrica.

³⁸ "Squadra politica", documento già cit.

Il Commissariato di pubblica sicurezza di Rivarolo convocò la Borgatti e direttamente a lei chiese le informazioni, oltre alle due foto aggiornate poi trasmesse alla prefettura di Ferrara. La polizia politica espresse il giudizio sulla Borgatti senza far trapelare quale fosse la fonte. Nell'appunto dell'anno successivo per l'eventuale radiazione la squadra politica scriveva di "informazioni assunte sulla comunista", in contrasto con l'immagine della brava massaia e della buona madre: "[...] nell'ambiente ben informato", Borgatti anche se riservata "è pur tuttavia [ill.] convinta dei suoi principi comunisti, e quindi non si ritiene ancora opportuno"³⁹ togliere il suo nominativo dall'elenco dei sovversivi. Il riferimento all'"ambiente ben informato" lascia supporre che vi sia stata una indagine a Rivarolo da parte della polizia politica, direttamente intervenuta a sovrapporre la propria presenza all'autorità locale del commissariato. La rete di sorveglianza instaurata dal fascismo, sollecitata con premi a chi denunciava "irregolarità" dei propri concittadini può essere il contesto nel quale il giudizio della squadra politica si è formato.

La discrezione del dirigente della squadra politica è il peso che fece la differenza, nel caso di Borgatti. Più in generale, una volta entrati a far parte dei sorvegliati si andava a stimolare un sistema, quello del controllo, formato da funzionari desiderosi di provare il loro valore e di essere impiegati nella difesa del fascismo e nella prevenzione di qualsiasi atteggiamento anticonformista. Durante il fascismo, all'indomani dell'emanazione delle leggi fascistissime si registrò un aumento delle operazioni di polizia, riscontrabile nella "rilevante espansione [...] del numero dei fascicoli personali aperti al Casellario politico centrale e intestati a "sovversivi". Alla fine del 1927 il numero dei cittadini censiti sfiorava le 100.000 unità (sul totale dei circa 130.000 del ventennio fascista)⁴⁰. Una frenetica attività di cui è rimasta una qualche traccia negli archivi delle questure e dove queste hanno provveduto a render pubblico il materiale, negli Archivi di Stato.

³⁹ "Squadra politica", 8/10/1938, in ASG, Fondo questura, busta 24, Borgatti Enrica.

⁴⁰ M. Franzinelli, *I tentacoli dell'Ovra. Agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Bollati Boringhieri, Torino 1999, p. 63.

RECENSIONI

Patrizia Gabrielli, *La guerra è l'unico pensiero che ci domina tutti. Bambine, bambini, adolescenti nella Grande Guerra*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2018, pp. 193.

Pinocchio, in una pagina propagandistica del “Corriere dei piccoli” risalente al 1914, è intenzionato ad arruolarsi nell'esercito e, nell'anno successivo, due libri rivolti al pubblico giovanile riportano in copertina il suo nome, reso con il diminutivo “Pinocchetto”, associato al conflitto in corso. Le aule scolastiche si riempiono di mappe geografiche e cartine del fronte di guerra su cui appuntare bandierine tricolori e le copertine dei quaderni sono un tripudio di enfatici rimandi a eroi, paesaggi e memorie di un'Italia chiamata a serrare le file per sconfiggere il barbaro nemico. Le marionette assumono vesti patriottiche e i pupazzi acquisiscono le caricaturali fattezze di “Ceccobeppe” o del Kaiser, idonei bersagli per ludici tiri al fantoccio. Anche i balocchi devono far la loro parte, contribuendo a instillare nelle giovani menti l'amor di Patria e la coesione nazionale: “Il giocattolo che redime” risultava essere il non casuale titolo di una conferenza tenuta in occasione della Seconda mostra del giocattolo italiano, allestita a Venezia nel 1917. L'italianità, come ebbe a dire in quel frangente il relatore, cominciava dai giocattoli, bambole comprese, i cui lineamenti non avrebbero più dovuto ispirarsi a teutonici modelli ma ricalcare piuttosto canoni estetici prettamente nazionali. Indicazioni che sarebbero state recepite dai nostri produttori di balocchi

Banco di prova per la “colonizzazione delle coscienze” (Remo Bodei), la Prima guerra mondiale si configura come spaventoso conflitto totale, in grado di annullare ogni netta distinzione tra fronte di guerra e retrovie, combattenti e civili. Inedita tipologia di conflitto in cui si sarebbero dispiegate, in tutta la loro potenza e distruttività, le “nefasti meraviglie” (Antonio Gibelli) della modernità, imprimendo segni devastanti nella carne e nella psiche di milioni di soldati, la Grande Guerra chiamò alla mobilitazione l'intera nazione, non esonerando nessuno dal sacro compito patriottico: anziani, donne, giovani e anche i bambini dovevano, nell'ambito delle proprie possibilità, condizione sociale, appartenenza di genere e classe di età, offrire il proprio contributo e sentirsi parte del corpo della nazione.

Docente di Storia contemporanea presso la sede di Arezzo dell'Università di Siena e direttrice della rivista "Storia e Problemi Contemporanei", Patrizia Gabrielli ha attinto a una folta documentazione di stampo diaristico e memorialistico, conservata in buona parte presso l'Archivio Diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano, l'Archivio del Museo Storico di Trento, l'Archivio Ligure della scrittura popolare, per indagare il vissuto di bambine, bambini e adolescenti alle prese con il traumatico evento della guerra. Sulla scia di un rinnovamento storiografico, di cui il convegno tenutosi a Rovereto nel 1985 ha costituito un momento essenziale, Patrizia Gabrielli ha analizzato diari, lettere, memorie di "gente comune", componenti di quel "popolo bambino" che, come sostenuto da Antonio Gibelli nel saggio omonimo, è "da educare, conquistare, sedurre, se occorre ingannare". Prototipo del popolo, il bambino diviene oggetto di una specifica educazione e propaganda che si inserisce e rimanda ad una più ampia opera di "nazionalizzazione delle masse", per citare Mosse, destinata a coprire l'intero arco sociale e a insinuarsi nelle menti e nei cuori di ogni appartenente alla comunità nazionale. Un dispiegamento di uomini, mezzi e apparati che in un contesto come quello della Prima guerra mondiale raggiunse esiti parossistici.

"La principale motivazione che mi ha sostenuta in questo lavoro – spiega Patrizia Gabrielli nel suo libro – è stata la volontà di riflettere e di cercare di comprendere non tanto le condizioni della vita materiale quanto il fascino esercitato dalla guerra, la sua capacità di fare presa tra diverse fasce della popolazione non adulta", nella convinzione anche che "tenere presente la fascinazione della guerra, il suo potente potere seduttivo può forse aiutarci a tenerla lontana".

Insieme alle bambine e ai bambini, colti nei loro giochi, letture, speranze, osservazioni e nella ricerca, anzitutto da loro attuata, di strategie di "sopravvivenza psicologica", di "salvaguardia del sé" a fronte degli sconvolgimenti bellici ("io dopo tante emozioni continuai la mia scuola", scriveva Alessandra Patti, bambina di 8 anni al momento dell'entrata in guerra dell'Italia), nelle pagine del libro scorrono anche le parabole esistenziali di giovani donne che, in quegli anni così drammatici e intensi, scorsero nuove opportunità, rivelatesi in molti casi solo temporanee, per imprimere un mutamento alle loro vite, soggette ai rigidi canoni del genere e delle aspettative familiari e sociali. La scelta di prestare la propria opera come crocerossina, nelle retrovie del fronte e nelle corsie degli ospedali sparsi sul territorio, o come volontaria in una delle molteplici organizzazioni benefiche, dedite alla realizzazione, raccolta e invio di generi di prima necessità per i soldati, rispondeva a un'esigenza in cui venivano a confondersi e saldarsi desiderio di emancipazione ("sempre la stessa storia, lui [il padre]

s'impazientisce perché io ci tengo a fare il mio turno completo, all'Ospedale: ma perché non capisce, perché non sente che cosa io abbia dato quanta parte e la migliore di me stessa, alla mia grande missione?», scriveva nel suo diario Fanny Castiglioni, signorina di “buona famiglia” milanese), suggestione della propaganda (“questo è il dovere delle donne italiane nell'ora che volge”, si poteva leggere su “La nostra rivista”) e iterazione di stereotipi di genere, nel segno del maternage e della connaturata dedizione femminile (“presa la bianca veste di fede, che dice, io dono e non domando, la bianca veste che porta nel cuore una croce rossa, quasi a simbolo di sangue che si terge”, passo di una conferenza di guerra). Se forte poteva essere il richiamo patriottico a quel dovere che avrebbe reso le infermiere, volontariamente resesi disponibili, “religiose d'una possente religione: Patria”, per riportare ancora un passaggio di un concione patriottico, molte giovani vissero con entusiasmo, e gradi di consapevolezza variabili, quella condizione di “eccezione” che si configurò, a tutti gli effetti, come uno sconfinamento dal perimetro domestico e un'irruzione, pur codificata e regolamentata, dello spazio pubblico, da sempre di esclusiva pertinenza maschile.

Il saggio, uscito nella collana dei “Quaderni di storia, politica ed economia” diretta da Paolo Gheda, è impreziosito da puntuali rimandi in nota alla più aggiornata produzione storiografica sul tema ed è corredato di indice dei nomi.

Paolo Battifora

S. Peli, *La Resistenza difficile*, BFS Edizioni, Pisa, 2018, pp. 140.

La Resistenza difficile è il titolo di un libro di Santo Peli recentemente pubblicato, o meglio ripubblicato a molto tempo di distanza dalla prima e omonima edizione (Franco Angeli, Milano, 1999). L'autore, già docente di Storia contemporanea nell'Università di Padova, ha dedicato la sua attività di ricerca a due temi: la conflittualità operaia¹ e la lotta resistenziale, armata e civile. Ha affrontato quest'ultimo tema nelle sue diverse declinazioni e con una prassi di analisi e di scrittura caratterizzata dall'intreccio di storie personali e vicende collettive nel quadro generale della guerra allora in corso. Il suo impegno si è concretizzato in molti contributi storiografici, pubblicati in sedi editoriali di grande prestigio e ben conosciuti sia dagli specialisti della materia che da un pubblico più vasto. Tra questi, la sintesi intitolata *La Resistenza in Italia. Storia e critica* (Einaudi, Torino, 2004), seguita da *Storie di Gap. Terrorismo urbano e Resistenza*, (Einaudi, Torino, 2014).

Le ragioni che ne hanno ispirato gli studi sono state, fin dai primi scritti, il superamento del silenzio, o quantomeno la debole attenzione della storiografia relativamente a vari temi, quali le criticità e i tempi lunghi dello sviluppo e dell'effettiva portata offensiva delle formazioni combattenti; le difficoltà soggettive e dei costi umani connessi all'uso delle armi. Perduranti reticenze riguardavano anche episodi e circostanze ritenute "imbarazzanti". Tra i molti "scheletri negli armadi" figurano, per esemplificare, l'importanza cruciale dell'afflusso dei giovani renitenti alle leve militari del neofascismo repubblicano nell'infoltimento numerico delle bande; il nodo della violenza agita dai partigiani e del loro rapporto conflittuale con la popolazione civile e in particolare contadina; le sanguinose rappresaglie dei nazifascisti ai danni delle comunità del territorio innescate da azioni di guerriglia avventate e maldestramente condotte.

È stata così per lungo tempo proposta, spesso ad opera dei suoi stessi protagonisti, una ricostruzione della guerra di Liberazione oleografica e incrostata di retorica, imperniata sui miti gloriosi della sollevazione di massa, un "popolo

¹ A. Camarda, S. Peli, *La conflittualità operaia in Italia (1900-1926)*, D'Anna, Firenze, 1979, riedito nel 2017.

alla macchia” secondo la definizione del dirigente comunista Luigi Longo², contro gli occupanti nazisti e i fascisti che li spalleggiavano, e della coesione unitaria delle forze combattenti, ordinatamente subordinate alle direttive provenienti dalle istanze politiche del movimento, i Comitanti di Liberazione Nazionale (Cln). Questi riunivano i partiti antifascisti, la cui azione era ispirata ad altrettanta solidarietà operativa e univocità d'intenti.

Tale versione è stata definita la “vulgata” della Resistenza, espressione denigratoria usata da Renzo De Felice alla metà degli anni Novanta³, che, nella fase successiva e fino ai tempi più recenti, ha fornito argomenti alla delegittimazione revisionista, accolta da un grande riscontro mediatico e successo di audience.

Il più importante episodio di rottura e dissenso di massa della storia contemporanea italiana, seppur gravato da limiti e zone d'ombra, è stato così ridotto a una “guerra sporca”⁴ e fratricida, combattuta senza esclusione di colpi né risparmio di vite innocenti da forze poste sullo stesso piano etico-politico. I partigiani, che operavano secondo una pretesa egemonia dei comunisti, e i collaborazionisti della Repubblica sociale che ne contrastavano la conquista del potere. Viene naturalmente passata sotto silenzio l'evidenza storica che questi ultimi erano schierati a favore del disegno nazista di un'Europa totalitaria e dominata dalla supremazia della “razza” ariana.

È rimasto invece perlopiù confinato nella cerchia degli addetti ai lavori il “revisionismo”, altrettanto radicale, ma condotto secondo una rigorosa metodologia scientifica, degli storici professionisti, in particolare i ricercatori della rete degli Istituti storici della Resistenza collegati all'Istituto nazionale Ferruccio Parri di Milano

A partire dagli anni Novanta, questi, nei diversi contesti locali, hanno infatti prodotto una miriade di studi che, calcando territori d'analisi esplorati e avvalendosi di svariate tipologie di fonti mai utilizzate, hanno scardinato l'interpretazione monolitica della Resistenza e asserito il suo carattere minoritario senza diminuirne la rilevanza storica di atto di fondazione della Repubblica libera e democratica⁵.

² L. Longo, *Un popolo alla macchia. Il diario, le memorie di un grande combattente partigiano*, Mondadori, Milano, 1947, più volte ripubblicato.

³ Con riferimento al libro-intervista di R. De Felice, *Il rosso e il nero*, a cura di P. Chessa, Baldini e Castoldi, Milano 1995.

⁴ G. Pansa, *La guerra sporca dei partigiani e dei fascisti*, Rizzoli, Milano, 2012. Il revisionismo anti resistenziale ha trovato una versione cinematografica con *Il sangue dei vinti*, uscito nel 2008 con la regia di Michele Soavi, basato sull'omonimo libro, pubblicato nel 2003, sempre da Giampaolo Pansa che di questo filone è uno degli autori più prolifici e di successo.

⁵ Specificamente dedicato a questo tema G. Filippetta, *L'estate che imparammo a sparare. Storia partigiana della Costituzione*, Feltrinelli, Milano, 2018.

Il volume, di oltre ottocento pagine, di Claudio Pavone *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza* (Bollati Boringhieri, Torino, 1991), ha costituito la pietra miliare del rinnovamento della storiografia. L'opera ha senza dubbio suscitato un grande clamore, ma principalmente causato dagli anatemi delle organizzazioni partigiane che ne hanno rifiutato il titolo, "guerra civile", in quanto definizione adottata nel dopoguerra dalla pubblicistica anti resistenziale dei neofascisti⁶.

In sostanza, la Resistenza fu un fenomeno disordinato e composito, nelle intenzioni e nelle prassi, e pertanto molto complesso che occorre dunque dipanare adottando griglie analitiche e interpretative altrettanto complesse, che stentano a far breccia nell'attenzione del grande pubblico.

Ciò nonostante, Santo Peli persevera nella convinzione, o almeno speranza per rifarsi ai suoi termini (p. 11), che sia utile ragionare ancora sulla Resistenza, per non rinunciare all'obiettivo di diffonderne una conoscenza realistica, che ne ponga in primo piano tanto le tortuosità e i difetti quanto il grande significato, sia ideale che in termini di impatto bellico. Solo così, a suo giudizio, è possibile osteggiare il ripetersi, in occasione di ogni anniversario della Liberazione, della contesa tra liquidatori ed esaltatori. Tali motivazioni, esplicitate dall'autore nella *Prefazione* (pp. 9-12), hanno determinato la decisione di ripubblicare il libro.

L'*Introduzione* (pp. 13-16), riprodotta senza modifiche dall'edizione precedente, informa dei contenuti. Si tratta di una raccolta di sei saggi, corrispondenti ad altrettanti capitoli, usciti durante gli scorsi anni Novanta, che riguardano gran parte degli aspetti "difficili" della Resistenza, richiamati all'inizio, e hanno aperto la strada a successivi sviluppi della storiografia. Rispetto alla prima pubblicazione, sono disposti secondo un mutato ordine che accresce la consequenzialità dell'impianto testuale, con qualche correzione di stile e intervento nell'apparato critico.

Il primo contributo, intitolato *La morte profanata* (pp. 17-32), riguarda il diverso significato del dare sepoltura, secondo il rito tradizionale dei funerali, ai corpi dei partigiani. Per la Resistenza si trattava di ricongiungerli alla comunità di origine e, al contempo, di legittimare la loro lotta e quella dell'intero movimento. Il divieto, sempre più frequente, di seppellirne i cadaveri da parte dei nazifascisti, che ne ordinarono l'esibizione pubblica appesi alla forca o a ganci di macellai, significava invece un crudele ammonimento alla popolazione ma anche la

⁶ Per esempio G. Pisanò, *Storia della guerra civile in Italia 1943-1945*, 3 voll., FPE, Milano, 1965-1966. L'autore era un esponente del Movimento Sociale Italiano e fondatore del partito "Fascismo e Libertà".

negazione della dignità del morto e la disumanizzazione del nemico. Nell'infuriare della guerra civile, questo accumularsi di ferina violenza non risparmiò la Resistenza. Basti pensare allo scempio dei cadaveri di Mussolini e di Claretta Petacci a Piazzale Loreto nell'aprile 1945, che Peli richiama successivamente (p. 37).

Il tema del saggio seguente, *Rendere il colpo* (pp. 33-48), è appunto la violenza, subita e agita, dei partigiani, insita nella scelta di imbracciare le armi unendosi alle bande. Ciò imponeva a soggetti privi dell'abitudine a combattere la paura costante di morire e la costrizione a eliminare un proprio simile con la consapevolezza di farlo e guardandolo in faccia. La guerriglia comportava infatti una vicinanza col nemico assai maggiore rispetto alla guerra tra eserciti regolari. In entrambi i casi i costi psicologici furono molto elevati, compreso il timore di disumanizzarsi prendendo "gusto" a uccidere. Ciascuno, a seconda della soggettività emotiva, provenienza socio-culturale e livello educativo, visse ed elaborò diversamente il trauma. Le testimonianze di quella diversità, per lo più le memorie di intellettuali capaci di un'elaborazione scritta dell'esperienza, sono intessute nel testo del saggio.

Il terzo capitolo, *Vecchie bande e "nuovo esercito"; i contrasti tra partigiani nella "grande estate" del '44* (pp. 49-71), è incentrato su un altro tipo di difficoltà, non individuale ma di carattere collettivo: i conflitti sorti tra le unità combattenti in una stagione in cui le file del movimento si erano dilatate in maniera inaspettata. Alle prime formazioni costituite nell'autunno del 1943, nuclei ristretti e più omogenei sotto il profilo delle motivazioni e degli ideali, si aggiunse infatti una moltitudine di "aspiranti partigiani", i renitenti al reclutamento nell'esercito della Repubblica sociale, che si rifugiarono in montagna senza alcun equipaggiamento né attitudine alla vita militare.

Si rese così necessario un enorme e defatigante sforzo di razionalizzazione e coordinamento delle forze in armi e di imposizione dall'alto di severe norme disciplinari. Solo in tal modo fu possibile dar vita a un "nuovo esercito" di massa, capace di mantenere compattezza ed efficienza bellica per tutta la durata della guerra. Ciò mise però fine all'indipendenza operativa delle "vecchie bande" e alla leadership dei rispettivi comandanti, spesso figure di grande carisma e molto amate dai loro uomini, che vennero costretti ad aderire "in posizione subalterna ad una strategia decisa in un altrove più o meno lontano, ma chiaramente sottratto ad ogni possibilità di controllo locale, dal basso" (p. 68). Esplosero così gravi lacerazioni interne, in maggioranza risolte con la mediazione ma talvolta con metodi più drastici, per esempio il disarmo e, in casi estremi, con l'eliminazione fisica degli elementi più irriducibili. Il ruolo dei partiti politici del Cln fu essenziale per la riuscita di questo tumultuoso processo di espansione e consolidamento della Resistenza.

Nel quarto saggio, *Violenza e comunità locali nella guerra partigiana* (pp. 73-94), Peli, rifacendosi a casi territoriali studiati da altri ricercatori, sviluppa un argomento adombrato nello studio precedente (p. 69). Nelle vallate montuose i partigiani trovarono riparo e vettovagliamenti. Nonostante l'impegno per instaurare una correttezza di rapporti, l'irrompere della loro presenza espose alla feroce repressione nazifascista le comunità contadine⁷. Queste furono così obbligate a relazionarsi con la politica, da cui erano estranee, e vennero trascinate nella crudeltà della guerra civile, che ne alterarono la coesione interna, misero a repentaglio l'incolumità, distrussero la quiete e i già scarsissimi beni. Dunque, l'incontro della società valligiana con la Resistenza assunse molto frequentemente, pur nella varietà delle singole situazioni e tradizioni locali, la fisionomia di uno scontro. Si mantenne però, se non il consenso almeno una qualche forma di forzata sopportazione, senza cui il movimento partigiano non sarebbe sopravvissuto, come invece avvenne e per tutto il tempo necessario alla sconfitta del nemico.

Il caso Nicola Pankov, titolo del quinto capitolo (pp. 95-106), riprende il tema dei conflitti, e relative soluzioni, tra gli schieramenti armati nella fase di formazione dell'esercito partigiano precedentemente analizzata. L'autore ripercorre infatti, sotto il profilo sia fattuale che storiografico, la vicenda specifica della partecipazione alla lotta di Liberazione di un gruppo di soldati russi. Sfuggiti alla prigionia, sul finire del 1943 diedero vita a una banda autonoma, al comando di Nicola Pankov, in Val Trompia, nel bresciano. Nella stessa area si stava faticosamente costituendo anche un'unità garibaldina, con la guida del dirigente comunista Leonardo Speziale. All'inizio i due collaborarono ma, nell'estate del 1944, con l'arrivo di montagna di un gran numero di giovani e il peggiorare delle relazioni con le comunità contadine, i rapporti si deteriorarono. I russi rifiutavano di sottostare all'emarginazione del loro capo carismatico e al disciplinamento delle forze imposti dai comunisti. Questi si convinsero che "con Nicola non sarebbe stato possibile progettare il passaggio ad un esercito partigiano" (p. 103) e risolsero la questione uccidendolo. Speziale, nella propria autobiografia, divenuta la fonte principale delle ricostruzioni storiografiche degli anni Settanta, dipinse Pankov come un bandito animato da interessi puramente personali. Peli interpreta tale falsificazione con la volontà di cancellare dalla storia e dalla memoria pubblica la "parte cattiva della Resistenza", attribuendone la responsabilità alle sole formazioni autonome e ai loro capi.

⁷ La storiografia più aggiornata ha comunque dimostrato che le stragi, per rappresaglia o diversamente motivate, fecero molte più vittime tra i partigiani che tra la popolazione civile: G. Fulvetti, P. Pezzino, *Zone di guerra, geografie di sangue. Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia (1943-1945)*, il Mulino, Bologna, 2016.

Il libro si conclude con *Operai e Resistenza* (pp. 107-136), che coniuga i due temi di ricerca cui l'autore ha lavorato "tutta la vita" (p. 12). Verte sui lavoratori delle fabbriche del bresciano che espressero una scarsa, o comunque tardiva, mobilitazione a sostegno della lotta resistenziale, diversamente da quanto avvenuto nel triangolo industriale⁸. Oltre alla debole presenza della sinistra comunista, in termini sia politici che sindacali, l'autore, con un'approfondita indagine critica, fornisce altre motivazioni. Tra queste, il soffocante controllo degli occupanti nazisti sull'apparato produttivo del territorio, essenzialmente dedicato alle forniture belliche; la composizione sociale della classe operaia e le forme di patronage tradizionalmente esercitate della proprietà industriale a vantaggio delle intere comunità.

La Resistenza difficile pone senza reticenze in primo piano la drammatica tortuosità del fenomeno e presenta i partigiani come uomini in "carne e ossa" (p. 9) con tutte le loro grandezze e debolezze. Rimane uno strumento di conoscenza scientifica molto utile per soddisfare la domanda di informazioni critiche sul quel periodo storico espressa, soprattutto ma non solo, dalle generazioni più giovani, la cui persistenza è dimostrata dal grande interesse che queste riservano alle iniziative didattico-divulgative sulla guerra di Liberazione organizzate dalla rete degli Istituti storici della Resistenza.

M. Elisabetta Tonizzi

⁸ Per un quadro complessivo, C. Dellavalle (a cura di), *Operai, fabbrica, Resistenza. Conflitto e potere nel triangolo industriale (1943-1945)*, Ediesse, Roma, 2017.

Andrea Aveto (a cura di), *La prima vita di Paolo Murialdi. Dagli esordi genovesi agli anni del «Giorno»*, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, Milano, pp. 64.

Carte, carte raccontate. Per la collana edita dalla Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori Andrea Aveto consegna il ritratto di un giovane Paolo Murialdi costruito attraverso i documenti dell'archivio depositato presso il centro per la conservazione della memoria del lavoro editoriale milanese dalla moglie Cristina Janesich, a partire dal 2007, e arricchitosi di un faldone "nuovo" nella ricorrenza del centenario della nascita del giornalista e storico genovese (8 settembre 1919). Il complesso documentario (2 metri lineari, 18 buste, 67 fascicoli per un arco cronologico che percorre l'intero Novecento) si impone come il vero protagonista del volume e ne offre le chiavi di lettura. Viene costituito e ordinato da Murialdi al fine di poter disporre di uno strumento professionale e, nel contempo, testimoniare la propria attività nel rispetto di una consuetudine avita. Conta corrispondenza, principalmente in entrata, con colleghi (giornalisti, storici, scrittori), editori, uomini politici; ritagli stampa; scritti autografi, saggi, interventi, appunti, relazioni che documentano il lavoro di giornalista (1937-1944; 1945-1973), studioso di media, docente universitario, presidente della Federazione nazionale della stampa italiana (1974-1981). Tra i materiali presenti nel fondo si segnalano anche i diari manoscritti. Il più famoso fornisce il canovaccio per il pamphlet *Maledetti professori*, cronaca di un anno al consiglio di amministrazione Rai pubblicata nel 1994 da Rizzoli. I più antichi, e inediti, "tre quaderni scolastici a righe con copertina nera e bordi profilati in rosso" compilati tra il 1951 e il 1955 quando Murialdi è redattore del "Corriere della Sera", gettano luce sull'istituzione di via Solferino nell'età del centrismo. "Una potente macchina invecchiata" che "la rivoluzione bianca" di Mario Missiroli non può salvare. E dalla quale Murialdi si emancipa con una "decisione difficile" per tentare l'impresa di un quotidiano "nuovo da fare", "Il Giorno".

Sono i giornali i luoghi che delimitano gli estremi della "prima vita di Paolo Murialdi", occorre dirlo, di non facile ricostruzione. Il numero del 5 luglio 1931 del "Lavoro" di Genova, conservato dal padre Vezio, insieme con una serie di articoli e lettere del figlio, reca gli elenchi degli studenti promossi al liceo-ginasio "Colombo", tra i quali spunta il nome del dodicenne Paolo. Non si tratta

di un giornale qualunque, ma del giornale della famiglia. Il nonno paterno Luigi ha contribuito a fondarlo nel giugno 1903 quale organo degli scaricatori di carbone nel porto, i “carbunè”. Vezio, dopo una breve collaborazione agli inizi della carriera, ne diventa vice direttore responsabile e lo regge sotto la guida politica di Sandro Pertini tra il 1948 e il 1953. E Paolo, nel 1987, progetterà di scriverne la storia sulle tracce di un racconto che il padre ha provveduto a tessere fin dall’infanzia (il nonno muore nel 1920). D’altra parte, è proprio alla figura di Vezio che occorre guardare come interlocutore privilegiato di lunghi anni e corrispondente di un cospicuo carteggio (una lettera al padre, datata 18 giugno 1945, illustra la copertina). Con Vezio, Paolo non divide solo l’eredità del “Lavoro”, ma anche la scelta di intraprendere il mestiere da ragazzo (Paolo al “Secolo XIX”, Vezio al “Messaggero”, fogli legati da un rapporto di interdipendenza nel gruppo editoriale dei fratelli Perrone), e, nel secondo dopoguerra, di fare “politica da giornalista” e “imbarcarsi” nell’avventura progressista del “Giorno”, testata di cui Vezio dirige la redazione genovese dal 1956 al 1972.

Il secondo giornale è “La Patria”, organo (“effimero”) del ministero della Guerra distribuito gratuitamente alle truppe dei combattenti. L’8 maggio 1945, sull’edizione romana del quotidiano, esce una corrispondenza firmata da Gino De Sanctis. Nei mesi precedenti il giornalista, con altri inviati italiani e stranieri, ha risalito la penisola aggregato alla 5^a Armata americana per incontrare “i primi partigiani che dalla montagna, dopo venti mesi, sono scesi a Milano”, i ragazzi dell’Oltrepò pavese, *Edoardo, Paolo, Maino*. Si inserisce così, tra gli accenti della retorica postbellica, l’esperienza di Murialdi nella lotta di liberazione. Un percorso che, come Aveto sottolinea, non è possibile rileggere attraverso il suo archivio, poiché nei quattro fascicoli intitolati non si trovano documenti riferentisi al periodo agosto 1944-aprile 1945. Ci sono, forse significativamente, carte successive che fanno parte della riflessione sulla storia della Resistenza avviata nella seconda metà degli anni Novanta, con l’aiuto di Guido Crainz, Giulio Guderzo e Nicola Tranfaglia (i volumi di questa ricerca sono stati donati all’Istituto pavese per la storia della Resistenza e dell’età contemporanea). Altra cosa è *La traversata*. Un libro innanzitutto biografico (“*L’io narrante*” è indispensabile per questa storia di un giovane tra il 1938 e il 1948”, scrive in un appunto del giugno 1998), di sistemazione dei ricordi personali (“la traversata”, appunto, “dalla giovinezza verso la maturità”), con il quale Murialdi si spinge a raccontare la propria guerra partigiana, senza mitizzazioni e in tarda età, quando quel patrimonio di ideali viene messo in discussione e utilizzato come elemento divisivo nella memoria del Paese. Il terzo giornale è “Il Giorno”. È l’ultimo, o l’unico. Quello di una intera esistenza. Sebbene Murialdi ci arrivi trentaseienne con una carriera alle spalle e dopo le redazioni di

“Milano Sera”, “Oggi”, “Avanti!”, “Tempo”, “L’Umanità”, “L’Illustrazione italiana”, “Corriere della Sera”. Partecipa al progetto fondativo della testata nel 1955 e vi lavora sotto le direzioni di Gaetano Baldacci e Italo Pietra (il comandante partigiano, l’amico), con l’incarico di vice caporedattore e di caporedattore centrale e quindi come uomo di macchina (“Il desk, come si dice oggi, è il mio terreno”). E nell’inverno del 1973, lasciando via Settala per ragioni politiche ed editoriali, abbandona anche la professione. Da quei diciotto anni deriva una memoria inaspettata. I documenti, in particolare la corrispondenza con Alberto Arbasino, Attilio Bertolucci, Pietro Citati, permettono di tracciare un profilo del responsabile delle pagine culturali, settimanali e, dal marzo 1963, anche mensili, del “Giorno”. Pagine e inserti, *Letteratura e arte nel mondo* e “Giorno Libri”, che rivoluzionano il modo di fare cultura nella carta stampata italiana, dissolvendo con la “Terza” più di mezzo secolo di tradizione, e gettano le basi per un rinnovamento che sarebbe stato recepito compiutamente da “Repubblica” nel 1976. Un ambito di ricerca ancora fecondo che va ricondotto alla storia del “Giorno”, così come Paolo Murialdi l’ha delineata nel 1997, al momento della privatizzazione del quotidiano dell’Eni. Una storia di “rilevanza” (politica e sociale, oltretché giornalistica) e di “appartenenza”.

Ombretta Freschi

Paolo Murialdi, *L'informazione tra riforma e controriforma (1974-1981)*, (a cura di Giancarlo Tartaglia), All Around, Roma, 2019, pp. 240.

“Il Congresso di Bologna-Rimini ha indicato chiaramente gli obiettivi che il sindacato dei giornalisti si pone nella nuova fase della battaglia per la riforma democratica dell'informazione.[...] Nei quattro anni che ci separano dal Congresso di Salerno, la Federazione e le Associazioni regionali [...] hanno raggiunto risultati indiscutibilmente positivi [...] i giornalisti sono riusciti a porre all'attenzione del Paese, del Parlamento e del Governo il problema della riforma dell'informazione stampata e radioteletrasmessa. Per la prima volta dopo la Liberazione, il confronto sulla libertà d'informazione e sul diritto all'informazione è un confronto globale, al quale sono chiamate a partecipare tutte le forze politiche, sociali e culturali dello schieramento democratico”. Così scrive Paolo Murialdi, all'indomani dell'elezione alla presidenza della Federazione nazionale della stampa italiana a Rimini nel settembre del 1974, in un intervento apparso sul “Bollettino” della Fnsi e ora raccolto nell'antologia curata da Giancarlo Tartaglia, volume uscito in occasione del centenario della sua nascita che ne ripercorre i sette anni alla guida del sindacato unitario.

Murialdi è chiamato a dirigere la Fnsi “inopinatamente”, proprio come avverrà con la nomina al consiglio di amministrazione Rai nel luglio del 1993. Giocano a favore del candidato diversi elementi: una storia personale di antifascismo e resistenza scritta nell'Oltrepò pavese che ne farà il primo presidente partigiano combattente della Federazione; il *cursus* professionale al “Giorno”; e, in particolare, la capacità culturale e politica di analizzare la situazione della stampa italiana e i problemi scaturiti dalla crisi dell'informazione in linea con le posizioni maturate all'interno del sindacato. Determinante risulta la relazione presentata al convegno organizzato nell'ambito del congresso di Rimini sul tema *L'informazione regionale garanzia di pluralismo* che, non a caso, apre l'antologia: un testo programmatico, di “esordio nel mondo sindacale della categoria”, nel quale Murialdi riannoda i fili delle osservazioni poste a conclusione del saggio *La stampa italiana del dopoguerra* nel maggio del 1973 e conferma le ragioni e la necessità di una “reale riforma dell'informazione”, “una delle riforme di base della struttura civile del Paese” che si attende dall'immediato dopoguerra. In Federstampa con i segretari Luciano Ceschia (1970-1978) e Piero Agostini

(1979-1981), Murialdi, professionista ormai lontano dalle macchine di redazione, studioso di mass media, “uomo – e non dirigente – del sindacato”, riesce a operare come figura di garanzia ed equilibrio e a farsi interprete di un’istanza profonda di cambiamento del giornalismo che ha le sue radici nella costituzione del Movimento dei giornalisti democratici (un movimento che conosce bene, perché ha partecipato alla sua fondazione) e nell’affermazione della corrente progressista di Rinnovamento sindacale al congresso di Salerno dell’ottobre del 1970. Sono anni densi e difficili. Precipita la crisi delle strutture aziendali dell’informazione: nel 1975 17 società editrici di quotidiani su 74 chiudono i bilanci in attivo e la media delle vendite giornaliere supera a fatica i quattro milioni e mezzo di copie. La congiuntura colpisce pesantemente il settore dei media che vive ancora sulla carta stampata e finisce per favorire nuove concentrazioni editoriali, manovre per il controllo di testate da parte di potentati economici e dei partiti, *in primis* la Dc, rivelando una crisi “più profonda” e antica riguardante il grado e la qualità della libertà di espressione e del diritto all’informazione ancora parziali e insufficienti per una reale costruzione democratica. Gli aspetti “più sinistri ed emblematici” della fase – dichiara Murialdi al congresso di Bari del giugno 1981, al termine del suo mandato – sono dati dal terrorismo e dalla “questione morale” scaturita dallo scandalo della loggia massonica P2 che coinvolge giornalisti, editori e dirigenti, provenienti in maggioranza dal maxigruppo Rizzoli-“Corriere della sera”, e lo sono “per la società intera”. E per la società intera e a favore di tutti i cittadini, “in un Paese dove non è mai esistita un’indipendenza editoriale e giornalistica saldamente radicata nei principi etici, né in quelli democratici, e neppure in quelli della libera concorrenza, la riforma globale dell’informazione “scritta e radioteletrasmessa” si impone come la “via giusta”. Diventa il cardine dell’azione della Federazione e del presidente fino alla promulgazione della legge n. 416 il 5 agosto 1981 (*Disciplina delle imprese editrici e provvidenze per l’editoria*). Una legge che arriva dopo un estenuante iter politico e politico-parlamentare, e tardi, troppo tardi per poter fare luce sulla “reale situazione economico-finanziaria” dell’impero Rizzoli e confermare “ufficialmente la presenza inquietante del banchiere Calvi”, di cui si parla fin dal ’77. Ma ha il merito, insieme con l’introduzione delle tecnologie elettroniche (e l’aprirsi di un sistema di raccolta pubblicitaria industriale trainato dall’emittenza privata), di far uscire la stampa quotidiana dalla secche della crisi e realizzare alcuni obiettivi di fondo: trasparenza degli assetti proprietari e dei finanziamenti secondo l’indicazione dell’articolo 21 della Costituzione, limiti alle concentrazioni (le prime norme antitrust che il Paese conosca), contributi pubblici finalizzati a ristrutturazioni e conversioni tecnologiche nel quadro di un più generale risanamento del settore e di un’e-

mancipazione delle imprese da politiche assistenzialiste. Con lo stesso pragmatismo Murialdi impegna la Fnsi per il sistema radiotelevisivo, “nella convinzione che il monopolio effettivamente riformato sia una garanzia di pluralismo, di partecipazione e di informazione aperta”. Comincia così a conoscere da vicino la Rai. Che è l’azienda approdata alla riforma, introdotta dalla legge 103 del 1975, poi “tradita dai partiti che contano, e dello sbandieramento della «centralità del servizio pubblico», durato anche quando il misto pubblico-privato [è] già nato e cresciuto” – avrà modo di ricordare all’inizio della sua esperienza nella “Rai dei professori”, interrotta dal voto del 27 marzo 1994 e dal primo governo di Silvio Berlusconi.

È interessante notare come Giancarlo Tartaglia scelga di utilizzare quale fonte documentaria anche “Problemi dell’informazione”, la rivista del Mulino fondata da Paolo Murialdi nel 1976 e diretta per più di vent’anni. Lo fa a ragione, poiché il trimestrale viene concepito a pochi mesi dall’elezione di Rimini, in un progetto condiviso con i colleghi del sindacato che permette a Murialdi di creare un luogo, il primo, di dibattito e riflessione culturali e politici sui media in Italia. Una rivista-ponte tra ricerca e professione, tra discorso scientifico e militanza giornalistica. Dal laboratorio bolognese, e con un passo diverso, il presidente può discutere il problema dell’accesso al mestiere e di una sua necessaria liberalizzazione, e quelli strettamente collegati della formazione e professionalità giornalistica; analizzare lo stato dell’informazione sotto la prova del terrorismo dal caso Moro al rapimento di Giovanni D’Urso, con la cesura del delitto di Walter Tobagi; avviare lo studio sulle trasformazioni economiche, sociali e culturali generate dallo sviluppo delle applicazioni informatiche sulla scorta del rapporto di Simon Nora e Alain Minc (e, senza intenti demonizzanti, ribadire che “l’informatizzazione crescente della società può significare la sua democratizzazione o la sua alienazione”, p. 148).

Come ha sostenuto il segretario generale della Federazione nazionale della stampa italiana Raffaele Lorusso, alla presentazione romana del volume organizzata dalla Fondazione sul giornalismo italiano “Paolo Murialdi”, molti dei temi affrontati dal presidente nel crinale degli anni Settanta rivestono ancora oggi una assoluta attualità. Per il sindacato, i giornalisti, gli editori e per tutti coloro che hanno a cuore il bene pubblico della libertà d’informazione.

Ombretta Freschi

Andrea Riccardi (a cura di), *Il cristianesimo al tempo di papa Francesco*, Laterza, Roma-Bari, 2018, pp. 375.

Questo bel volume, così interessante e denso di spunti, pone opportunamente l'accento, non tanto sulla figura o la posizione di papa Francesco quanto sul cristianesimo e sulle sue trasformazioni, sul tempo, sul contesto o meglio sui contesti nei quali questo papa, a suo modo rivoluzionario, getta il seme del suo magistero. Si ha tra l'altro come l'impressione che gli autori e il curatore di questo lavoro – lo storico Andrea Riccardi – abbiano volutamente privilegiato il confronto con un cristianesimo, prima ancora che con un cattolicesimo, che non può più essere credibilmente proposto e testimoniato, né ricorrendo agli strumenti forgiati dalla Chiesa del Concilio o del post-Concilio, né a quelli tipici della Chiesa anti-conciliare. L'orizzonte temporale, per forza di cose limitato al papato di Francesco, è in tal modo ampliato in senso spaziale includendo quanto di solito ritenuto periferico rispetto al primato eurocentrico del cattolicesimo vaticano: il nord-America, l'America Latina, l'Africa, la Cina. La Chiesa di Francesco si iscrive – come sottolinea Riccardi – “in un mondo divenuto globale”. Ed è questa – incalza il curatore – “la novità non da tutti colta”. Francesco, leader tra i leader, è sicuramente leader globale in un'epoca in cui i cosiddetti populismi aspirano ad essere gli alfieri di una lotta senza quartiere da condursi contro tutto ciò che è globale. Il cristianesimo di Francesco, proprio perché ambisce ad essere globale, è quindi inevitabilmente destinato ad entrare in rotta di collisione con i nostalgici e i restauratori di sovranità perdute. La spinta evangelizzatrice di Francesco pare nutrirsi della consapevolezza che, non solo gli Stati, ma anche la Chiesa debbano ormai rinunciare alla loro sovranità territoriale. Si può dire che questo volume illustri bene come la preoccupazione di Francesco di tornare a pensare la Chiesa come cattolica, cioè come davvero universale, passi necessariamente attraverso il suo mutarsi in soggettività politica globale. Si attuerebbe così quella inversione di luoghi, che forse costituisce la caratteristica più saliente della Chiesa che questo papa immagina come poliedro. La periferia o le periferie prendono il posto del centro, i poveri non sono più unicamente l'oggetto di un'opzione preferenziale, bensì il cuore di un sistema da cui origina l'azione pastorale, mentre la denuncia del clericalismo e l'apertura nei riguardi delle comunità di base prelude al riconoscimento di un inedito protagonismo del lai-

cato. La Chiesa poliedrica auspicata da Francesco è variegata, elastica, multiforme ma contemporaneamente solida, anzi peculiarmente solida nella misura in cui sa essere poliedrica. Nelle intenzioni di Francesco è verosimile che si tratti di una Chiesa il cui volume aumenta proporzionalmente alla sua capacità di farsi sfaccettata. Il contrario della Chiesa poliedrica di Francesco è una Chiesa piatta, uniforme, priva di articolazioni. “Quello della Chiesa di Francesco è un laicato – si nota in un contributo incluso nel volume – in cui il cattolicesimo non passa più obbligatoriamente per via familiare e generazionale”. La Chiesa di Francesco viene assimilata ad “una porta girevole in cui si può entrare e uscire più volte”. Anche in questo caso è la Chiesa come soggettività politica globale a giocare un ruolo determinante. Un laicato cattolico che non è più prevalentemente europeo, né prevalentemente occidentale, esige una ridefinizione della stessa categoria di laico dal punto di vista sociologico. Viene ad essere chiamato in causa un laicato che non è più identificabile con uno strato sociale usualmente collocato tra proletariato ed alta borghesia. È un laicato che si va liquefacendo in una pluralità di rivi nati da universi culturali talvolta distanti e profondamente difforni. Un laicato che è sempre più difficile canalizzare verso un unico sbocco. Nel documento di Aparecida papa Francesco sembra addirittura ripensare la categoria di laicato a partire dal suo ribadire la necessità che una Chiesa per i poveri debba innanzitutto essere una Chiesa di poveri. Sono i poveri a meritare un posto privilegiato nel popolo di Dio. Ma la povertà di cui parla Francesco è *in primis* un concetto teologico. È il modo di essere di Dio che si fa povero in Gesù. La povertà diventa così per Francesco la cifra principale di un laicato che deve rivelarsi assolutamente ed infinitamente includente, presupposto indispensabile di una Chiesa capace di un cristianesimo globale. Al cuore della visione di Chiesa poliedrica di Francesco – e perciò di popolo di Dio – si colloca proprio il concetto teologico di povertà. È infatti in virtù di tale matrice teologica che il criterio dell’orizzontalità, o della fraternità, si tramuta in prova di verticalità, cioè dell’autenticità del rapporto con Dio. Senza orizzontalità non vi può essere vera verticalità. Le due dimensioni sono per Francesco consustanziali anche se – come forse temono i suoi avversari – una volta che la povertà si è costituita a presupposto indispensabile per aprirsi a Dio ammettendo i rispettivi limiti istituzionali e individuali, risulta difficile accettare qualsivoglia chiusura in nome di dogmi o presunte superiorità culturali. Il cristianesimo globale di Francesco è un cristianesimo in cui il riconoscersi poveri non può non avvalorare una costante apertura nei riguardi di tutto ciò che corrisponde al creato e alle creature. Questo però per Francesco esclude sia la possibilità di scorgere nella Chiesa le fattezze di una ONG filantropica, sia la possibilità per essa di trincerarsi dietro una presunta ortodossia, ergendosi a gelosa custode di un mondo timoroso di contami-

narsi con corpi estranei. La Chiesa non può essere esclusivamente preoccupata – sono parole di Francesco – “di non cadere in errori dottrinali”. Francesco non esita a ridimensionare il ruolo dell'ex Sant'Uffizio, evidenziando come non si possa continuare ad insistere solo sull'area dei cosiddetti valori non negoziabili come aborto, matrimonio omosessuale e uso dei metodi contraccettivi. La verticalità non può teologicamente sussistere senza l'orizzontalità e non è più possibile alzare muri o steccati in virtù dell'ortodossia. Esiste infatti per Francesco un'orto-prassi in cui la grazia di Dio è comunque operante. Un'orto-prassi che non coincide con l'ortodossia e che pertanto è destinata a sfuggire alle categorie degli ortodossi. Come nota Pierangelo Sequeri nel suo contributo, “l'ostinazione con la quale papa Francesco mette oggi in presa diretta il comandamento di *agape* e la rivoluzione della *tenerenza* esprime l'intuizione della necessità di coniugare in un unico gesto l'ingiunzione e l'affezione”. Non che l'importanza dei valori non negoziabili sia venuta meno. È solo che Francesco è consapevole del rischio che l'ingiunzione senza l'affezione possa concorrere a svuotare del tutto la sua Chiesa. Non è accettabile che il cattolicesimo si rassegni al ruolo di minoranza combattiva. In ragione del nesso – centrale in Francesco – tra orizzontalità e verticalità non è del resto neppure condivisibile l'ipotesi, sottolineata da alcuni dei suoi più acerrimi oppositori, che nel suo magistero si possa cogliere un'antitesi tra ecclesiologia e teologia. La sua categoria teologica di Chiesa povera le tiene insieme, non consentendo loro di disgiungersi. È tuttavia indubbio che sia il concetto di apertura – contrapposto a quello di chiusura – a caratterizzare un'idea di Chiesa che pone il cristianesimo globale di Francesco agli antipodi rispetto ad un Trump, da lui definito non cristiano perché costruttore di muri. Allo stesso modo il cristianesimo di Francesco si contrappone sia a coloro che, in nome di un cristianesimo tradizionalista che non vuole scendere a patti con la modernità, si dichiarano fautori della *Benedict option* (l'opzione di Benedetto, cioè della tentazione a ritirarsi dal mondo perché si è critici della modernità e dei suoi valori, oltre al volume di Rod Dreher, si veda l'Alasdair MacIntyre di *After Virtue*), sia a chi rigetta ogni genere di obbligo politico nei riguardi di Stati ritenuti non cristiani. Ciò non toglie che anche un candidato come la Clinton, interprete di una visione negatrice dei valori pro-life difesi dal cattolicesimo, sia guardata da Francesco con sospetto. Diversamente da molti che lo osteggiano all'interna della sua Chiesa, papa Francesco non vede tuttavia in Trump e in quelli come lui un male minore. L'accoglienza dei migranti rimane per Francesco la cartina di tornasole di una Chiesa che per vivere deve continuare ad aspirare ad un cristianesimo globale.

Autori

LAURA BORDONI

Nel 2020 ha conseguito il titolo di dottore di ricerca in Storia presso l'Università degli studi di Pavia con una tesi sulle Corti d'Assise straordinarie in Lombardia. Si occupa di fascismo e di giustizia di transizione in Italia nel secondo dopoguerra.

CARLO CASTELLI

È autore del volume *Ricordi di guerra di un "ragazzo del '99" (che c'era)*, scritto nel 1958 e stampato in alcune copie dattiloscritte ad uso privato, dei racconti *Due scoppi di riso*, sempre relativo all'esperienza nella Grande Guerra, e di *Ricordi e impressioni di un deportato in Germania*, inerente i giorni di prigionia durante la Seconda guerra mondiale. Copie dei tre volumi sono stati consegnati dalla famiglia Castelli all'Archivio dell'Isrec.

ALBERTO DE SANCTIS

Professore ordinario di Storia delle dottrine politiche presso l'Università degli Studi di Genova e coordinatore del corso di studio magistrale in Relazioni internazionali. Studioso del pensiero politico, si è occupato in particolare di Thomas Hill Green, Leonard T. Hobhouse e J.A. Hobson. A partire dal New Liberalism ha approfondito il liberalsocialismo italiano, le figure di Aldo Capitini, Guido Calogero, Carlo Rosselli, il rapporto tra socialismo e cristianesimo nell'ambito del cosiddetto modernismo.

CHIARA DOGLIOTTI

Dottore di ricerca in Studi storici per l'età contemporanea presso il Dipartimento Civiltà e forme del sapere dell'Università di Pisa, ha collaborato al progetto Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia. I suoi interessi di studio vertono sulla Resistenza, violenze di guerra, persecuzione e deportazione razziale, memoria pubblica della Shoah, violenza politica e storia dei movimenti negli anni Settanta.

ANNITA GARIBALDI JALLET

Annita Costanza Beatrice Garibaldi è figlia di Sante Garibaldi, figlio di Ricciotti e nipote di Giuseppe Garibaldi, e di Beatrice Borzatti. Ha studiato e vissuto in Francia, laureandosi in Legge e in Scienze politiche, insegnando all'Università di Bordeaux, militando nell'azionismo europeo e attivandosi tra le comunità italiane all'estero. Si è poi dedicata alla storia della sua famiglia, con numerose pubblicazioni e curando la rinascita del museo della casa avita di Riofreddo nel Lazio.

Sposata con Pierre Jallet, ha tre figli e sei nipoti.

IRENE GUERRINI

Bibliotecaria presso l'Università di Genova. Membro della Società italiana per lo studio della storia contemporanea (SISSCo), del Collectif de recherche international et de débat sur la Guerre de 1914-1918 (CRID 14-18) e dell'Association for the study of modern Italy (ASMI) e componente del comitato scientifico dell'Isrec.

SANDRA ISETTA

È professore associato presso l'Università di Genova, dove insegna Letteratura cristiana antica e Agiografia. Ha pubblicato articoli, saggi, volumi e curatele e organizzato incontri, seminari e convegni su argomenti pertinenti le sue principali linee di ricerca: la donna nel cristianesimo antico; agiografia; storia e forme dell'ascetismo; storiografia cristiana; la letteratura cristiana antica e la formazione culturale europea.

NICOLA LABANCA

Professore ordinario di Storia contemporanea all'Università di Siena, si occupa di storia militare e del colonialismo. Tra le sue pubblicazioni *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana* (il Mulino, 2007), *La guerra italo-austriaca (1915-1918)* (il Mulino, 2014, con O. Überegger), *La guerra d'Etiopia 1935-1941* (il Mulino, 2015), *Caporetto. Storia e memoria di una disfatta* (il Mulino, 2017). È direttore di "Italia contemporanea", rivista dell'Istituto Nazionale Ferruccio Parri, e presidente del Centro interuniversitario di Studi e Ricerche Storico-Militari.

ANNA MARSILII

Laureatasi all'Università di Genova con una tesi sul movimento anarchico a Genova dal 1943 al 1950, insegna italiano e storia nella scuola secondaria. Si è occupata del Biennio rosso e della storia del fascismo.

GIUSEPPE MILAZZO

Insegnante e storico savonese, nel 2013 ha collaborato alla realizzazione del film-documentario di Diego Scarponi "L'età del Ferro" sulla storia dell'ILVA di Savona. Studioso di Cristoforo Colombo e della realtà savonese, ha pubblicato il recente volume *Sandro Pertini. Gli anni giovanili* (Ornitorinco, 2020).

MARCO PLUVIANO

Ricercatore indipendente. Membro della Società italiana per lo studio della storia contemporanea (SISSCo), del Collectif de recherche International et de débat sur la Guerre de 1914-1918 (CRID 14-18) e dell'Association for the study of modern Italy (ASMI) e componente del comitato scientifico dell'Isrec.

KIRILL TERENTIEV

L'autore, nato a Mosca nel 1990 e laureato in Relazioni internazionali presso l'Università Statale di Mosca per le Relazioni Internazionali, ha svolto attività diplomatica in Italia e a Genova. Attualmente lavora nella sede principale del ministero degli Affari Esteri russo.

MARIA ELISABETTA TONIZZI

Professore associato all'Università di Genova, dove insegna Storia contemporanea. Ha studiato le dinamiche economico sociali e politico amministrative di Genova in età contemporanea. il porto di Genova nel XIX e XX secolo, i legami tra istruzione tecnico scientifica e sviluppo economico, l'emigrazione ligure nelle Americhe in età contemporanea, i flussi migratori internazionali nel Novecento, la Resistenza e la giustizia di transizione.

ILSREC INFORMA

a cura di Paolo Battifora

ORIENTARSI NELLA CONTEMPORANEITÀ



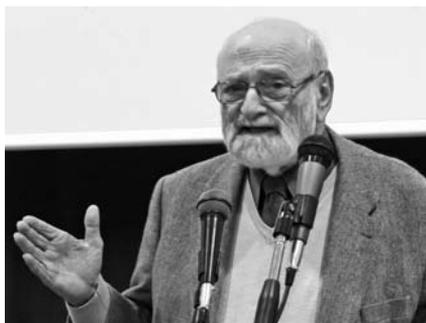
Da sinistra: Mariaurelia Viotti (dirigente scolastico del Liceo D'Oria), Alessandro Clavarino (dirigente USR Liguria), Paolo Battifora, Vincenzo Roppo, Giacomo Ronzitti

Nel mese di ottobre 2019 si è svolto a Genova, presso l'aula magna del Liceo D'Oria, il corso di formazione per docenti e studenti dal titolo *Orientarsi nella contemporaneità*.

Organizzato dall'ILSREC, con il patrocinio dell'Ufficio Scolastico regionale per la Liguria e dell'Università di Genova, il corso ha fatto seguito ai precedenti cicli di lezioni del 2017 e 2018, incentrati sulla storia italiana dal dopoguerra agli anni Settanta: in una fase storica in cui accesi dibattiti mediatici, politici, sociali rivelano spesso la carenza di adeguate conoscenze e contestualizzazioni, prestandosi a riduzionismi e strumentalizza-

zioni, *Orientarsi nella contemporaneità* ha offerto un contributo per una riflessione e un approfondimento di dinamiche e processi di portata globale che interpellano profondamente ogni individuo e per un ampliamento e affinamento degli strumenti didattici in merito all'educazione alla cittadinanza attiva e alla promozione di una matura e consapevole coscienza civile degli studenti.

Il corso, totalmente gratuito, è stato caricato sulla piattaforma S.O.F.I.A. del MIUR (codice 32828), e ai docenti partecipanti ad almeno tre incontri è stato rilasciato l'attestato di frequenza.



Alessandro Cavalli

Nel tener fermo il connubio tra didattica delle competenze e buone pratiche scolastiche, il corso ha fornito agli iscritti il seguente materiale didattico in formato elettronico, appositamente realizzato dal prof. Battifora, sulle tematiche affrontate dai relatori e consistente in sillogi di documenti, approfondimenti tematici, rimandi a siti internet, indicazioni bibliografiche:

- dossier didattico sull'evoluzione storica del concetto di sovranità e relative problematiche;
- dossier didattico sui fenomeni migratori, con particolare riguardo alla realtà degli studenti stranieri in Italia;
- dossier didattico sull'uso critico delle fonti e sulle dinamiche della rete, con particolare riferimento al fenomeno delle fake news;



Giovanni De Luna

Programma del corso

direttore Paolo Battifora
coordinatore del Comitato scientifico dell'ILSREC

10 ottobre 2019
Vincenzo Roppo (Università di Genova),
Sovranità nazionale e sovranazionale europea: la sfida del futuro

17 ottobre
Alessandro Cavalli (già docente dell'Università di Pavia), *Il fenomeno emigratorio e immigratorio tra Novecento e nuovo millennio*

24 ottobre
Giovanni De Luna (già docente dell'Università di Torino), *L'uso pubblico della storia nell'era di internet*

31 ottobre
FRANCESCO PRAUSSELLO (già docente dell'Università di Genova), *Economia e finanza nella competizione globale*

Tutte le relazioni sono state videoregistrate e pubblicate sul canale Youtube dell'ILSREC, ove sono a disposizione di ogni utente.



Francesco Praussello



I corsisti nell'aula magna del Liceo D'Oria

- dossier didattico sulle dinamiche economico-finanziarie della società contemporanea.

Gli iscritti al corso sono stati 88 docenti, 61 studenti universitari della Scuola di Scienze sociali dell'ateneo genovese, 43 studenti di

istituti superiori genovesi.

Si ricorda che l'ILSREC è parte della Rete degli istituti associati all'Istituto Nazionale Ferruccio Parri (ex INSMLI), riconosciuto quale agenzia di formazione accreditata presso il Ministero dell'Istruzione.

LE EREDITÀ DEL '68 E I MOVIMENTI DELLE DONNE

L'ILSREC ha collaborato alle giornate di formazione per docenti e studenti organizzate dall'ISREC di Savona e tenutesi dal 25 al 27 ottobre 2019 presso Palazzo Nervi, sede della Provincia di Savona.

Nella mattina e nel pomeriggio del 25 ottobre Paolo Battifora, coordinatore del Comitato scientifico dell'ILSREC, ha illustrato ai docenti presenti struttura e finalità didattiche

del debate e successivamente, dopo aver fornito idonea e selezionata documentazione storica, ha condotto il debate sul Sessantotto dal titolo *È successo un '68*, cui hanno preso parte due classi di Istituti superiori savonesi.

Per la struttura, i contenuti e lo svolgimento del debate cfr. Paolo Battifora, *È successo un '68. Laboratorio di didattica controversiale*, Novecento.org, n. 9, febbraio 2018.

ARCHIVIO ILSREC ONLINE



Da sinistra Roberto Timossi (Compagnia di San Paolo), Giacomo Ronzitti, Gilberto Salmoni, Valeria Mosca (Polo del '900)

Il pomeriggio del 21 novembre 2019 si è svolto a Palazzo Ducale l'incontro "Archivio ILSREC online", in cui è stato presentato alla cittadinanza, al mondo della scuola e della ricerca il progetto di digitalizzazione dell'ILSREC e di messa in rete dei documenti conservati presso l'archivio storico. L'iniziativa si inserisce nell'ambito di un programma pluriennale di attività finalizzato alla tutela, valorizzazione e fruizione del patrimonio culturale e documentario dell'Istituto e alla promozione della conoscenza della storia del '900 e della specificità territoriale della Liguria. All'iniziativa, organizzata dall'ILSREC con il patrocinio di Regione Liguria e del Comune



di Genova e la collaborazione della Compagnia di San Paolo, Polo del '900, Coop Liguria e Ufficio Scolastico regionale per la Liguria, hanno preso parte Giacomo Ronzitti, Presidente ILSREC, Serena Bertolucci, Direttore Palazzo Ducale Fondazione per la Cultura, Roberto Timossi, Comitato di Gestione Compagnia di San Paolo, Massimo Coda,

Compagnia di San Paolo, Valeria Mosca, Polo del '900. Paolo Battifora, Coordinatore scientifico ILSREC, Alessio Parisi, Ricercatore ILSREC.

L'incontro si è chiuso con la testimonianza di Gilberto Salmoni, deportato a Buchenwald. Nell'occasione è stata esposta

la valigia, conservata presso l'Archivio dell'ILSREC, di Dora Salmoni, sorella di Gilberto, deportata e assassinata a Auschwitz con i genitori.

POLO DEL '900



Da sinistra Barbara Berruti (ISTORETO), Giacomo Ronzitti, Alessio Parisi



Incontro, organizzato il 24 gennaio a Torino presso il Polo del '900 con la collaborazione di ILSREC e ISTORETO (Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti"), su due percorsi digitali appositamente realizzati per il Giorno della Memoria 2020 e fruibili alla cittadinanza e alle scuole sul portale 9centRo del Polo del '900. Il nostro Istituto ha presentato una narrazione costruita intorno alla valigia di Dora Salmoni, deportata e uccisa a Auschwitz, mentre l'Istituto della Resistenza di Torino ha rievocato la vi-

cenda delle sorelle Camilla e Sandra Pallavicino, partigiane deportate a Ravensbrück.

All'iniziativa, per il nostro Istituto, hanno preso parte il Presidente Giacomo Ronzitti, Alessio Parisi, ricercatore ILSREC, e Gilberto Salmoni, deportato a Buchenwald e fratello di Dora, che ha portato una testimonianza.

L'incontro ha fornito anche l'occasione per presentare il percorso di sviluppo del Centro di Documentazione della Benedicta e affrontare il rapporto tra memoria e tecnologia digitale.

Presentazione, il pomeriggio (ore 15.00) del 28 gennaio presso Palazzo Doria-Spinola, di "Tante braccia per il Reich", ricerca sulla deportazione dei lavoratori liguri nel corso della Seconda guerra mondiale. All'incontro, introdotto dal Presidente ILSREC Giacomo Ronzitti, hanno preso parte Marco Granara, segretario CISL Genova in rappresentanza di CGIL, CISL, UIL, e Irene Guerrini e Marco Pluviano, storici genovesi autori della ricerca. L'iniziativa, organizzata dall'ILSREC con il patrocinio del Consiglio Regionale – Assemblea legislativa della Liguria e Città Metropolitana di Genova e con la collaborazione dell'Associazione Nazionale Reduci dalla prigionia,

TANTE BRACCIA PER IL REICH



Da sinistra Irene Guerrini, Marco Pluviano, Giacomo Ronzitti, Marco Granara, Laura Repetto (Città Metropolitana di Genova)

ANED sezione di Genova, Savona-Imperia e La Spezia, CGIL, CISL, UIL Genova e Liguria, era inserita nel programma del Giorno della Memoria 2020.

LA GRANDE VERGOGNA

Presentazione, il pomeriggio (ore 17.45) del 28 gennaio presso Palazzo Ducale del libro *La grande vergogna* sulle leggi razziali del 1938. All'iniziativa, organizzata dal Centro culturale Primo Levi e dall'ILSREC e inserita nel pro-

gramma del Giorno della Memoria 2020, hanno preso parte l'autore del volume Carlo Brusco, Piero Dello Strologo, Presidente del Centro culturale Primo Levi, e Paolo Battifora, Coordinatore scientifico dell'ILSREC.

DESTINAZIONE RAVENSBRÜCK

Presentazione, il pomeriggio del 4 febbraio presso la Sala dei Chierici della Biblioteca Berio, del libro di Donatella Alfonso, Laura Amoretti, Raffaella Ranise *Destinazione Ravensbrück. L'orrore e la bellezza nel lager delle donne*. All'iniziativa, organizzata dall'ILSREC in collaborazione con Comitato Internazionale di Ravensbrück, ANED sezione Genova, Savona-Imperia e La Spezia, ANPI Liguria e Biblioteca Civica Berio e inserita nel programma del Giorno della Memoria 2020, hanno preso parte Giacomo Ronzitti, Presidente ILSREC, Ambra Laurenzi, Presidente del Comitato Internazionale di Ravensbrück, e le autrici del volume. Presentazione, il pomeriggio (ore 17.45) del 28 gennaio presso Palazzo Ducale del libro *La grande vergogna* sulle leggi razziali del 1938. All'iniziativa, organizzata dal Centro culturale Primo Levi e dall'ILSREC e inserita nel programma del Giorno della Memoria 2020, hanno preso



Le autrici del volume

parte l'autore del volume Carlo Brusco, Piero Dello Strologo, Presidente del Centro culturale Primo Levi, e Paolo Battifora, Coordinatore scientifico dell'ILSREC.

SANDRO PERTINI. GLI ANNI GIOVANILI

Nell'ambito delle iniziative per il 30° anniversario della scomparsa di Sandro Pertini, organizzate nel mese di febbraio 2020 da

ISREC Savona e ILSREC con il patrocinio di Regione Liguria e Comune di Savona e la collaborazione dell'Ufficio Scolastico Regionale per la Liguria, Comune di Stella, Fondazione Sandro Pertini, Associazione Sandro Pertini, MIBACT, Liceo Calasanzio di Carcare, Scuola Manzino di Savona, ANPI Savona, FIVL Savona, FIAP Nicola Panevino, il pomeriggio del 20 febbraio a Palazzo Doria Spi-



Da sinistra Alberto De Bernardi, Ugo Intini, Giacomo Ronzitti, Giuseppe Milazzo

nola si è tenuta la presentazione del volume *Sandro Pertini. Gli anni giovanili*.

All'incontro, introdotto dal Presidente Giacomo Ronzitti, hanno preso parte il giornalista Ugo Intini, lo storico Alberto De Bernardi e l'autore del volume Giuseppe Milazzo. Era presente una rappresentanza di studenti del liceo Pertini di Genova con i loro insegnanti.

PERTINI E I GIOVANI

L'iniziativa, dal titolo "Pertini e i giovani", prevista per il 24 febbraio alla Sala Sivioli è stata annullata all'ultimo momento in seguito all'ordinanza di chiusura delle scuole per l'epidemia di coronavirus. L'incontro, promosso dall'ILSREC con il patrocinio degli Enti locali e in collaborazione con Ufficio scolastico Regionale per la Liguria, Liceo Pertini e ANPI, era stato preparato da una serie di preliminari incontri tra i docenti di storia del Liceo Pertini di Genova e il prof. Battifora, responsabile ILSREC della didattica, e avrebbe visto la partecipazione degli studenti del liceo genovese che avrebbero reso omaggio alla figura di Pertini presen-

tando l'esito di lavori seminariali, condotti nei mesi precedenti sotto la guida dei loro insegnanti, tesi ad approfondire aspetti della vita e dell'attività dell'uomo politico savonese. Nel corso della mattinata gli studenti avrebbero avuto l'opportunità di dialogare con gli studiosi Sandra Isetta, docente dell'Università di Genova, e Giuseppe Milazzo, biografo di Pertini, e con il testimone Umberto Voltolina, presidente della Fondazione Sandro Pertini.

Il 24 febbraio una delegazione dell'ILSREC, guidata dal suo Presidente, ha deposto una corona d'alloro in ricordo di Sandro Pertini, sotto la targa del "largo" a lui intitolato a Genova.

25 APRILE

In occasione del 25 aprile, che quest'anno non ha potuto essere festeggiato nelle piazze a causa delle misure adottate per l'emergenza Covid19, l'Istituto ha realizzato, con la collaborazione della Regione Liguria e del Comune di Genova, una sezione del proprio sito internet interamente dedicata al 75° anniversario della Liberazione (<https://www.ilsrec.it/25-aprile-2020-genova-e-la-liguria-ricordano-nel-75-della-liberazione/>).

Intitolata *Genova e la Liguria ricordano*, la pagina online è stata così articolata:

- presentazione del Presidente Giacomo Ronzitti;
- saluti del Sindaco di Genova Marco Bucci, del Presidente della Regione Liguria Giovanni Toti, del Vicepresidente del Consiglio Superiore della Magistratura Davide Ermini;
- programma dell'evento celebrativo svoltosi a porte chiuse la mattina del 25 aprile presso il Teatro Carlo Felice;
- video realizzato da Maria Elisabetta Tonizzi e Alessio Parisi sulla liberazione di Genova;
- pubblicazione del numero speciale della rivista dell'Istituto "Storia e memoria" sulla resa di Genova nelle memorie del generale tedesco Günther Meinhold e dei partigiani Remo Scappini e Carmine Alfredo Romanzi;
- intervento di Annamaria Furlan, segretario generale CISL, che in qualità di relatore ufficiale il 25 aprile avrebbe dovuto tenere il discorso commemorativo in piazza Matteotti;
- pubblicazione dell'atto di resa firmato dal generale Meinhold a villa Migone e della motivazione del conferimento alla città di Genova della medaglia d'oro al valor militare;
- contributi storiografici sulla Resistenza ligure di Paolo Battifora, Giosiana Carrara, Lorenzo Vincenzi.

Istituto Ligure per la Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea "Raimondo Ricci"

HOME CHI SIAMO ARCHIVIO DIDATTICA BIBLIOTECA BANCA DATI PARTIGIANATO RISORSE CITTADINANZA EUROPEA RETE DELLE IDEE CONTATTI

15
APR

25 aprile 2020





75° Anniversario della Liberazione



in collaborazione con




2 GIUGNO

In occasione del 2 giugno, che quest'anno non ha potuto essere festeggiato con iniziative pubbliche a causa delle misure adottate per l'emergenza Covid19, l'Istituto ha ideato e promosso, in collaborazione con Regione Liguria, Comune di Genova, Teatro Nazionale Genova, Teatro Carlo Felice e con il patrocinio di MIBACT, Università di Genova, Ufficio Scolastico regionale per la Liguria, Polo del '900, un'iniziativa svoltasi il 1° giugno, con inizio alle ore 18.30, presso il Teatro della Corte Ivo Chiesa. L'evento, tenutosi a porte chiuse per l'emergenza Covid19, è stato trasmesso in diretta televisiva dall'emittente Primo-

canale. Preceduta dall'esecuzione di un brano musicale ad opera di un quintetto d'archi del Teatro Carlo Felice, la prima parte delle celebrazioni ha visto la presentazione di Davide Livermore, Direttore del Teatro Nazionale di Genova, e di Giacomo Ronzitti, Presidente ILSREC, i saluti di Alessandro Giglio, Presidente del Teatro Nazionale di Genova, Marco Bucci, Sindaco di Genova, e Giovanni Toti, Presidente della Regione Liguria, l'intervento in video-collegamento di Dario Franceschini, Ministro per

Festa della Repubblica 2020

Dalla Liberazione alla Repubblica

1° giugno 2020 ore 18.30

Teatro della Corte Ivo Chiesa



TEATRO NAZIONALE G.F. NOVA

TEATRO CARLO FELICE

con il patrocinio di



in collaborazione con



i Beni Culturali, la proiezione del video *Dalla Liberazione alla Repubblica*, realizzato dall'ILSREC, la lettura ad opera di attori del Teatro Nazionale di Genova di estratti dagli interventi di alcuni padri e madri dell'Assemblea Costituente.

Nella seconda parte dell'incontro si è ascoltata la testimonianza portata da cittadini che, per la loro attività professionale svolta in diversi ambiti, hanno lottato in prima linea contro la pandemia in atto.

DIDATTICA

Nel corso dell'anno scolastico 2019/20 il prof. Battifora ha organizzato una serie di incontri-dibattito presso le singole scuole su temi salienti della storia del Novecento e della società contemporanea. A settembre è stato inviato ai docenti un fascicolo in formato elettronico contenente la dettagliata illustrazione delle proposte didattiche dell'ILSREC, in modo che ogni insegnante potesse operare la scelta più idonea in base alle specifiche esigenze della propria classe e programma.

Collocati in ambito curricolare, condotti tramite la proiezione di una serie di immagini in Powerpoint appositamente realizzate dal prof. Battifora per ogni unità didattica e strutturati nell'arco di due ore consecutive, per lasciare un congruo spazio alle domande degli studenti, alla discussione comune e all'approfondimento critico delle vicende affrontate, gli incontri hanno riguardato il fascismo, le leggi

razziali, la Seconda guerra mondiale, la Resistenza, il nazismo, la Shoah, i massacri delle foibe e la complessa questione della frontiera orientale, la storia del razzismo, le dinamiche della rete e le fake news, i fenomeni salienti della globalizzazione, l'uso critico delle fonti storiche.

Gli studenti coinvolti, dalla scuola elementare agli istituti superiori, sono stati oltre 600.

A causa dell'emergenza Covid19 e relativa chiusura delle scuole alla fine del mese di febbraio, non è stato possibile tenere ulterio-

riori incontri, già fissati o in via di definizione, nei mesi successivi.

Oltre agli incontri-dibattito, per quanto riguarda i Percorsi per le competenze trasversali e l'orientamento (PCTO, ex Alternanza Scuola/Lavoro), il nostro Istituto ha presentato un progetto, ideato, realizzato e



condotto dal prof. Battifora, dal titolo *Uso critico delle fonti, fake news, dinamiche della rete*. Partendo dall'uso critico delle fonti e dagli "attrezzi di lavoro" dello storico, il progetto si è ripromesso di analizzare il fenomeno delle cosiddette fake news e delle dinamiche della rete, fornendo agli studenti i basilari elementi conoscitivi per un approccio consapevole alle informazioni fornite dal web e dai media. Articolato su 3/5 incontri e imperniato su lezioni frontali, analisi di documenti e materiale video tratto dalla rete, attività seminariali e realizzazione, da parte degli studenti, di un prodotto finale a conclusione del lavoro svolto, il progetto si è svolto nei mesi di gennaio e febbraio 2020 e ha coinvolto il Liceo classico Colombo, il

Liceo scientifico Fermi, l'Istituto Vittorio Emanuele-Ruffini e l'Istituto Montale, per un totale di sei classi (150 studenti). Il progetto aveva coinvolto anche una classe dell'Istituto Calvino, ma l'emergenza Covid19 e relativa chiusura delle scuole ha impedito lo svolgersi delle previste attività in programma nel mese di marzo.

Sul progetto e sulla sua valenza didattica si veda l'articolo di Paolo Battifora, *A caccia di fake news. Web, social network e uso critico delle fonti: un progetto didattico*, pubblicato su Novecento.org, rivista online dedicata alla didattica della storia dell'Istituto Nazionale "Ferruccio Parri" (<http://www.novecento.org/pensare-la-didattica/a-caccia-di-fake-news-6483/>).

RIVISTE

A giugno è uscito il primo numero del 2020 di "Storia e memoria", rivista semestrale dell'ILSREC, interamente dedicato al tema "democrazia e web" e impreziosita da una copertina con una vignetta di Altan, appositamente realizzata per il nostro Istituto.

Nell'arco temporale dicembre 2019/maggio 2020 sono usciti tre numeri di "Rete delle idee", periodico online dell'ILSREC teso a svuotare i grandi temi dell'oggi che peseranno sul nostro futuro (<https://www.ilsrec.it/categoria/rete-delle-idee/>).



“STORIA E MEMORIA”

INDICAZIONI PER GLI AUTORI

“Storia e memoria” pubblica articoli di carattere scientifico su temi attinenti alla storia del Novecento, con particolare attenzione alla storia della Resistenza e alla storia di Genova e della Liguria.

I contributi devono essere originali e inediti, non già pubblicati in altre riviste o opere, né sottoposti e accettati contemporaneamente da altre riviste.

Tutti i contributi sono sottoposti al vaglio del Comitato di Direzione e del Comitato Scientifico di “Storia e memoria”. Alcuni articoli compresi nella sezione *I Temi della Storia* sono sottoposti a una *double-blind peer review*, con valutazione di *referee* anonimi esterni alla redazione. I manoscritti sottoposti alla valutazione di *referee* sono anonimi e privi di qualsiasi riferimento all'autore. La valutazione è comunicata agli autori in forma anonima.

Tutti i testi devono essere corredati di titolo, *abstract* e parole chiave in lingua inglese di 1.000 caratteri (spazi inclusi), di un breve profilo biografico dell'autore e devono attenersi alle norme redazionali che saranno inviate dopo l'approvazione del testo alla pubblicazione.

I testi non devono superare un massimo di 60.000 battute (spazi inclusi) nella sezione *I Temi della Storia*, 40.000 (spazi inclusi) in *Memorie di Liguria* e 25.000 (spazi inclusi) in *Ilsec Informa* e devono pervenire esclusivamente in formato elettronico all'indirizzo della segreteria di redazione (storiaememoria@ilsrec.it).

